MICHELAGNOLO BONARROTI PITTORE, SCVLTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO
Ant. Capellan Scul.

# VITA
DI
# MICHELAGNOLO BONARROTI
PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO
FIORENTINO
SCRITTA
DA GIORGIO VASARI
AGGIUNTEVI COPIOSE NOTE

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR MARCHESE
D. BERNARDO TANUCCI
CONSIGLIERO E SEGRETARIO DI STATO
DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE
DEL RIPARTIMENTO DI STATO, DEGLI AFFARI ESTERI, CASA REALE,
SITI REALI, SUO GENTILUOMO DI CAMERA,
E SOPRAINTENDENTE GENERALE DELLE POSTE

IN ROMA MDCCLX.

APPRESSO NICCOLO' E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI

# ECCELLENZA

NIUNO altro motivo mi ha mosso a dedicare a V. E. questa Vita del gran MICHELANGELO BONARROTI, che la fama universale,

 e sen-

e ſenza veruna eccezione, che ſi è ſteſa, non ſolo in tutta l'Italia, ma che oltrepaſſando i confini della medeſima, ſi diffonde anche nelle contrade più remote dell'Europa, del Genio ſublime, di cui è dotata V.E. il quale l'ha innalzata ſopra la moltitudine, e collocata per oggetto d'ammirazione al rimanente degli uomini. Il ſuono di queſta fama mi riſparmia lo ſtendermi quì a fare, come ſi coſtuma, un lungo elogio di V. E., eſſendo a tutti nota la ſua eccellente dottrina in tutte quelle diſcipline, che coſtituiſcono un gran Letterato: e queſta non ſuperficiale, e d'adornamento, ma profonda quanto poſſa eſſere in qualunque v' abbia atteſo per unica ſua profeſſione; la qual dottrina, accompagnata colle virtù morali in grado eroico, l'hanno condotta, come per gradi, d'una in un'altra dignità, ſenza alcuna ſua ambizioſa induſtria,

duſtria , fino a quel diſtintiſſimo poſto, in cui la Provvidenza divina, e la mente penetrante di Sua Maesta' Cattolica l'ha meritamente innalzata. Per queſto ognuno, che ha qualche minima relazione colle lettere, dovrebbe atteſtar pubblicamente a V. E. una grande obbligazione, perchè Ella ha diſſipato dalla mente degli uomini un errore prodotto dalla politica degli ignoranti, cioè, che non ſono atti gli uomini dotti al reggimento de' popoli, e al governo delle repubbliche, e de' regni. E benchè il divin Platone aveſſe inſegnato il contrario, tuttavia, perchè

INFINITA E' LA SCHIERA DEGLI SCIOCCHI,

col loro numero affogavano l' autorità d' un tanto filoſofo. Ma l' eſempio di V. E. coll' eſperienza alla mano moſtra la verità di una maſſima sì ben fondata, e ſmentiſce una tale opinion volgare,

* Petrarca Trionfo del Tempo.

re, e perniciosa quanto esser possa mai. Mi hanno anche mosso a dedicarle questa Vita molte altre connessioni, che V. E. ha con essa, come l' essere il Bonarroti nato sotto l' istesso cielo, sotto il quale è nata V.E. L' aver Ella avuta strettissima amistà col Senator Filippo, il più illustre discendente di quel grand' Uomo, e l' averla attualmente con chi questa Vita ha arricchita di sì copiose, e utili, e interessanti Note: e quello che è più, il poter essere la lettura di questa Vita peravventura di molt' uso a V. E. che dalla MAESTA' del prefato MONARCA, trall' altre molte importantissime incumbenze, è stata incaricata della soprantendenza de' suoi Reali Palazzi, per la quale tutt' ora occorrono cose, che dalle tre Arti dipendono, delle quali tutto il Mondo conviene senza controversia essere stato Michelagnolo il sovrano maestro. La sua inarrivabile mode-

moderazione m' impediſce il prolungarmi con più parole in queſta lettera, oltre la tema di peccare contro i pubblici comodi, che tengono perpetuamente occupata V. E. Laonde pregandola reverentemente ad accogliere colla ſolita ſua benignità queſta mia tenue offerta, e a volermi tener ſempre ſotto la ſua deſiderabile protezione, pieno d' oſſequioſiſſimo riſpetto mi raſſegno.

Di Vostra Eccellenza

Umiliſſimo Servitore
*Niccolò Pagliarini*

LO STAMPATORE

# A' LETTORI

*AVendo terminata la riſtampa delle tanto celebri Vite de' Pittori, Scultori, e Architetti ſcritte di* GIORGIO VASARI, *ho ſtimato di far coſa grata agl' intendenti, e ai profeſſori di queſte arti, di dare a parte la Vita del gran Michelagnolo Bonarroti, eccellentiſſimo maeſtro di tutte e tre. Ho conſiderato, quanto ſia ricercata la Vita, che di queſto divino artefice ſcriſſe Aſcanio Condivi, benchè più ſuccinta, e quantunque termini dieci anni prima della ſua morte. Fo dunque ragione, che queſta del Vaſari, tanto più ſteſa, e compita, perchè ſcritta da un ſuo amiciſſimo, com' era il Vaſari, e dopo che il Buonarroti era paſſato all' altra vita, e con molto migliore ſtile, ſarà molto più deſiderata. S' aggiunge, che queſta mia è corredata di Note cotanto copioſe, che raddoppiano quanto ha ſcritto il Vaſari, e ſomminiſtrano moltiſſime notizie importanti, e curioſe. Laonde per tutte queſte ragioni ho ferma fiducia, che chi ſi diletta, e profeſſa queſte belle arti, debba gradire queſto mio penſiero, meſſo ad eſecuzione con iſperanza di far coſa grata al Pubblico; e vivete felici.*

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Pat. Mag. Sac. Pal. Apoſt.

*F. M. de Rubeis Patr. Conſt. Viceſg.*

---

REIMPRIMATUR,

Fr. Joſeph Auguſtinus Orſi Mag. Sac. Pal. Apoſt. Ord. Præd.

# SONETTO
## DEL SIGNOR GIAMPIETRO ZANNOTTI
### SOPRA IL PRESENTE RITRATTO
## DI MICHELAGNOLO BONARROTI

*Ecco il vivace aspetto, eccolo il vero*
*Mastro, ch' Etruria, e tutta Italia onora:*
*Del gran Delubro in cui Pietro s' adora*
*Per lui crebbe il vastissimo pensiero;*

*Nacque l' esempio in lui del Duce altero,*
*Che terribil qual' è, piace, e innamora,*
*E sculto appar quasi sedente ancora*
*In Israel legislator primiero;*

*E l' immagin per lui del dì tremendo,*
*Che fia l' estremo dell' uman destino,*
*N' empie, a mirarla, il cor d' orror, di gelo.*

*Oh effigie illustre! in te scorgo, e comprendo*
*L' alte Idee di Michele, Angiol divino,*
*Che l' arti a ravvivar venne dal Cielo.*

*Deposito di Michel Agnolo Bonarroti in S. Croce di Firenze*

# VITA DI MICHELAGNOLO [1] BONARROTI
## PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO.

ENTRE gli induſtrioſi, ed egregj ſpiriti, col lume del famoſiſſimo Giotto e de' ſeguaci ſuoi, ſi sforzavano dar ſaggio al Mondo del valore, che la benignità delle ſtelle, e la proporzionata miſtione degli umori aveva dato agli ingegni loro; e deſideroſi d' imitare con la eccellenza dell' arte la grandezza della Natura per venire, il più che potevano, a quella ſomma cognizione, che molti chiamano intelligenza univerſalmente, ancora



1 La Vita di Michelagnolo fu ſcritta da Aſcanio Condivi (che ſi profeſſa pittore) con queſto titolo: *Vita di Michelagnolo Bonarroti raccolta per Aſcanio Condivi da la Ripa Tranſone. In Roma appreſſo Antonio Blado ſtampatore Camerale nel* MDLIII. *alli* XVI. *di Luglio* in 4. piccolo di pag. 50. compreſa la dedicatoria, e la prefazione. Queſto libro è poſto nel catologo de' libri rari dal Beyero; ma non tutti i libri rari ſono eccellenti. Alcuni ſono rari, perchè eſſendo ſtati traſcurati, come di poca ſtima, ſono andati in dimenticanza. Potrebbe eſſere, che tale foſſe la detta Vita, perchè già l' aveva ſcritta il Vaſari, e ſtampata nel 1550. e poi, accreſciutola notabiliſſimamente, data fuori nel 1568. cioè 5. anni dopo la morte di Michelagnolo; dove che la Vita del Condivi termina 10. anni avanti la ſua morte, il che la rende mancante. Inoltre il Vaſari avea altra intrinſichezza, e familiarità col Bonarroti, che non avea il Condivi, ed altra perizia dell' arti del diſegno, come ſi ſcorge da' ſuoi ſcritti, e dalla immenſità prodigioſa delle ſue pitture, e dalla ſtupenda bellezza delle ſue fabbriche, dove del Condivi non ſolo non ho viſto, ma nè meno ho ſentito nominare alcuna ſua opera; e la ragione di ciò ſi ricava da quel che ſcrive di lui il Vaſari in queſta Vita più a baſſo: *Aſcanio dalla Ripa Tranſone durava gran fatiche, ma mai non ſe ne vedde il frutto nè in opere, nè in diſegni*; con quel che ſegue. Tralaſcio la diverſità dello ſtile, che non è comparabile con quello del Vaſari. Tuttavia queſta Vita del Condivi per la ſua rarità induſſe il celebre Propoſto Anton Franceſco Gori a riſtamparla in Firenze per Gaetano Albizini nel 1746. in f. con aggiungervi, per renderla meno mancante, le note di varj letterati, cioè di Girolamo Ticciati ſcultore, e architetto Fiorentino, dell' eruditiſſimo ſignor Pietro Mariette, del ſignor Domenico Manni noto per molte ſue opere, e dello ſteſſo Gori, e del famoſiſſimo ſenator Bonarroti. So, che il Gori l' eſalta fino al cielo

cora che indarno, si affaticavano; il benignissimo Rettore del cielo, volse clemente gli occhi alla Terra; e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studj senza alcun frutto, e la opinione prosuntuosa degli uomini, assai più lontana dal vero, che le tenebre dalla luce; per cavarci di tanti errori si dispose mandare in Terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte, e in ogni professione fosse abile, operando per se solo, a mostrare, che cosa sia la perfezione dell' arte del disegno nel lineare, dintornare, ombrare, e lumeggiare per dare rilievo alle cose della pittura, e con retto giudizio operare nella scultura, e rendere le abitazioni comode, e sicure, sane, allegre, proporzionate, e ricche di varj ornamenti nell' architettura. Volle oltra ciò accompagnarlo della vera filosofia morale, con l' ornamento della dolce poesia; acciocchè il Mondo lo eleggesse, e ammirasse per suo singolarissimo specchio nella vita, nell' opere, nella santità de i costumi, e in tutte l' azioni umane: e perchè da noi piuttosto celeste, che terrena cosa si nominasse. E perchè vide, che nelle azioni di tali esercizj, e in queste arti singolarissime, cioè nella pittura, nella scultura, e nell' architettura, gli ingegni Toscani sempre sono stati fra gli altri sommamente elevati, e grandi, per essere eglino molto osservanti alle fatiche, e agli studj di tutte le facoltà, sopra qualsivoglia gente di Italia; volle dargli Fiorenza, dignissima fra l' altre città, per patria per colmare al fine la perfezione in lei meritamente di tutte le virtù per mezzo d'un suo cittadino.

*Bonarroti dato per gran favor del cielo.*

*Fu dotato di morale filosofia.*

Nacque dunque un figliuolo sotto fatale, e felice stella nel Ca-

cielo nella prefazione posta avanti alla sua edizione; ma se si esamineranno quelle sue lodi, si vedrà, che convengono più al Vasari. Ad alcuni poi è sembrato, che si debba prestar più fede alla Vita del Condivi, dicendo che fu scritta sotto gli occhi di Michelagnolo. Ma non so, donde si ricavino questa particolarità. Se forse dicono questo, perchè fu compilata, quando Michelagnolo era vivo; lo stesso seguì a quella del Vasari della prima edizione, che fu fatta nel 1550. cioè circa a 14. anni prima della sua morte: se perchè il Condivi fu suo scolare, tale fu anche il Vasari, e molto più confidente, come si raccoglie dal carteggio, ch' ebbero insieme, oltre l' esser paesani, cioè ambedue Toscani, e il Bonarroti nato in Casentino, che è nel distretto, e nella diogesi d' Arezzo, patria del Vasari. Annibal Caro in una lettera scritta il dì 20. d' Agosto del 1553. a mess. Antonio Gallo, che è la XCI. del tomo III. delle pittoriche, dice d' aver tardato a scriverla tanto, che escisse alla luce la Vita di Michelagnolo; e dall' anno si vede, che intende di questa del Condivi, con la quale potesse scusare detto Michelagnolo presso il duca d' Urbino; ma meglio l' avrebbe scusato con questa del Vasari. La dedicò il Condivi a Giulio III. nell' anno terzo del suo pontificato. Dice d' aver fatta anche una raccolta de' precetti dell' arte uditi da Michelagnolo, e promette di pubblicarla; ma non ne fece altro.

In queste note si riporterà tutto quel che si trova in quella Vita, che il Vasari ha tralasciato.

Casentino [1], di onesta, e nobile donna l' anno 1474. a Lodovico di Lionardo Bonarroti Simoni, disceso, secondo che si dice, della nobilissima, e antichissima famiglia de' conti di Canossa [2]; al quale Lodovico, essendo podestà quell' anno del castello di Chiusi, e Caprese, vicino al sasso della Vernia, dove san Francesco ricevè le Stimate, diocesi Aretina; nacque dico un figliuolo il sesto dì di Marzo la domenica intorno all' otto ore di notte, al quale pose nome Michelagnolo, perchè non pensando più oltre, spirato da un che di sopra volle inferire, costui essere cosa celeste, e divina oltre all' uso mortale, come si vide poi nelle figure della natività sua, avendo Mercurio, e Venere in seconda nella casa di Giove con aspetto benigno ricevuto; il che mostrava, che si doveva vedere ne' fatti

*Di buona prosapia descendente da' signori di Canossa.*

A 2

1 Nacque Michelagnolo nel castello di Caprese, e non in Chiusi, come dice alcuno. Il Condivi, e il Vasari, che dicon Mercurio, e Venere nella casa di Giove, seguono le follìe di quei tempi, in cui si credeva più d'ora alla matta astrologia. Il Condivi dice, che nacque in lunedì, 4. ore innanzi giorno, e il Vasari dice in domenica a 8. ore di notte, che vale lo stesso.

2 Il Condivi discorre molto de' Conti di Canossa, e della famiglia di Michelangelo. Più saviamente ha fatto il Vasari, che si è contentato d'accennare questa descendenza sulla fede altrui con quelle parole: *secondo che si dice*. Il senator Bonarroti informatissimo d' ogni sorta d' antichità, parlando della descendenza della sua nobilissima famiglia da' suddetti Conti, si riporta al Condivi, e al Moreri, senza impegnarsi a nulla. Pure si può vedere Vincenzio Borghini, e Francesco Bocchi, e l' eruditissimo signor Domenico Manni al sigillo IV. del tom. 15. che accennano questa discendenza; e più chiaramente il Varchi nell' Orazione recitata nelle sue esequie, dicendo nel parlar di Michelagnolo: *Lodovico suo padre, il quale era dall'antichissima, e nobilissima famiglia de' Conti di Canossa disceso*.

Lodovico padre di Michelagnolo fu Potestà, e Commissario, dignità più distinta, e di maggiore autorità. Dirò anche, che la madre di Michelagnolo fu Francesca figlia di Neri di Miniato del Sera, e di Maria Bonda Rucellai; ed ebbe 9. compari al suo battesimo, seguito in Caprese, il che si trova in un libro di ricordi di Lodovico suo padre. Ma la sola famiglia Simoni, donde certamente discendeva quella de' Bonarroti, era nobile assai, e assai antica; onde si vede la malignità di Baccio Bandinelli, che fu sempre invidioso, e nimico del Bonarroti, in quelle parole della lettera, ch' è nel tom. I. delle pittoche a cart. 70. in cui dice: *Il magnifico Lorenzo* (Medici) *solo per per vedere il Bonarroto fanciullo, che si faceva valente; dette lo stato al suo padre, e lo fece de' nobili magistrati, posto ch'egli uscisse di contado, ignorante, e senza alcuna virtù*. La calunnia del Bandinelli converte in disonore quello, che è onore per Michelagnolo, cioè l' esser nato in contado; poichè appunto per esser nato in Caprese, dove suo padre era Commissario, mostra, ch' era nobile. Veggasi la nota 2. del sig. Manni alla Vita del Condivi, dove riporta alcune onorificenze, ch' ebbe la famiglia Bonarroti.

fatti di costui, per arte di mano, e d' ingegno, opere maravigliose, e stupende. Finito l' ufizio della podesteria, Lodovico se ne tornò a Fiorenza, e nella villa di Settignano, vicino alla città tre miglia, dove egli aveva un podere de' suoi passati, il qual luogo è copioso di sassi, e per tutto pieno di cave di macigni, che son lavorati di continovo da scarpellini, e scultori, che nascono in quel luogo la maggior parte; fu dato da Lodovico Michelagnolo a balia in quella villa alla moglie d' uno scarpellino; onde Michelagnolo ragionando col Vasari una volta per ischerzo disse: Giorgio, si ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell' aria del vostro paese d' Arezzo; così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli, e 'l mazzuolo, con che io fo le figure. Crebbe col tempo in figliuoli assai Lodovico, ed essendo male agiato, e con poche entrate, andò accomodando all' arte della lana, e seta i figliuoli: e Michelagnolo, che era già cresciuto, fu posto con maestro Francesco da Urbino alla scuola di gramatica. E perchè l' ingegno suo lo tirava al dilettarsi del disegno, tutto il tempo, che poteva mettere, di nascoso lo consumava nel disegnare, essendo perciò e dal padre, e da' suoi maggiori gridato, e tal volta battuto; stimando forse, che lo attendere a quella virtù non conosciuta da loro, fusse cosa bassa, e non degna della antica casa loro. Aveva in questo tempo preso Michelagnolo amicizia con Francesco Granacci, il quale anche egli giovane si era posto appresso a Domenico del Grillandajo per imparare l' arte della pittura; là dove amando il Granacci Michelagnolo, e vedutolo molto atto al disegno, lo serviva giornalmente de' disegni del Grillandajo, il quale era allora reputato non solo in Fiorenza, ma per tutta Italia de' migliori maestri, che ci fossero. Per lo che crescendo giornalmente più il desiderio di fare a Michelagnolo; e Lodovico non potendo diviare, che il giovane al disegno non attendesse, e che non ci era rimedio, si risolvè per cavarne qualche frutto, e perchè egli imparasse quella virtù, consigliato da amici, di acconciarlo con Domenico Grillandajo. Aveva Michelagnolo, quando si acconciò all' arte con Domenico, 14. anni, e perchè chi ha scritto la Vita sua [1] dopo l' anno 1550. che io scrissi queste Vite la prima volta, dicendo che alcuni per non averlo praticato n' han detto cose, che mai non furono, e lassatone di molte, che son degne d' essere notate, e particolarmente tocco questo passo, tassando Domenico d' invidiosetto, nè che porgesse mai ajuto alcuno a Michelagno-

*In vece d' attendere alla scuola si dava al disegno.*

*Amico del Granacci fu imitatore del Grillandajo.*

1 Questi è Ascanio Condivi suddetto. Il signor Mariette eruditissimo nelle belle arti, e giudiziosissimo Scrittore nelle note alla vita del Condivi ristampata in Firenze, come si è detto, pretende, che abbia ragione il Condivi, e il torto il Vasari. Tuttavia a me la cosa riman dubbia.

lagnolo [1], il che si vide essere falso, potendosi vedere per una scritta di mano di Lodovico padre di Michelagnolo scritto sopra i libri di Domenico, il qual libro è appresso oggi agli eredi suoi, che dice così ,, 1488. Ricordo questo dì primo d'Aprile, come io Lodovico ,, di Lionardo di Bonarrota acconcio Michelagnolo mio figliuolo con ,, Domenico e David di Tommaso di Currado per anni tre prossimi ,, avvenire con questi patti, e modi, che il detto Michelagnolo debba ,, stare con i sopraddetti detto tempo a imparare a dipignere e ,, a fare detto essercizio, e ciò i sopraddetti gli comanderanno; e ,, detti Domenico, e David gli debbon dare in questi tre anni fiorini ,, ventiquattro di suggello [2]: e il primo anno fiorini sei, il secondo ,, anno fiorini otto, il terzo fiorini dieci in tutta la somma di lire ,, 96. ,, e appresso vi è sotto questo ricordo, o questa partita scritta ,, pur di mano di Lodovico: ,,Hanne avuto il sopraddetto Michelagnolo ,, questo di 16. d'Aprile fiorini dua d'oro in oro, ebbi io Lodovico ,, di Lionardo suo padre da lui contanti lire 12.12. ,, Queste partite ho copiate io dal proprio libro per mostrare, che tutto quel che si scrisse allora, e che si scriverà al presente, è la verità; nè so, che nessuno l'abbia più praticato di me, e che gli sia stato più amico, e servitore fedele, come n'è testimonio fino chi nol sa, nè credo, che ci sia nessuno, che possa mostrare maggior numero di lettere scritte da lui proprio, nè con più affetto, che egli ha fatto a me. Ho fatta questa digressione per fede della verità; e questo basti per tutto il resto della sua Vita. Ora torniamo alla storia.

*Patti col Grillandajo.*

*Intima amicizia del Vasari col Bonarroti.*

Cresciuta la virtù, e la persona di Michelagnolo di maniera, che Domenico stupiva, vedendolo fare alcune cose fuor d'ordine di gio-

1 Riflettte giudiziosamente il signor Mariette, che le parole, che porta quì il Vasari del padre di Michelagnolo, non provano, che Domenico Grillandajo non potesse essere geloso, e non lo fosse degli avanzamenti di questo giovane, quantunque gli desse ogni anno per pagamento quei tanti fiorini, che gli aveva promessi. Se non fosse stato così, non avrebbe Michelagnolo comportato, che il Condivi, che scrisse sotto i suoi occhi, avesse calunniato il suo maestro senza pro, nè il Varchi l'avrebbe inserito nella sua Orazione udita probabilmente da alcuno de' figliuoli di Domenico. Non nomina il Vasari altri che Domenico e David Grillandai per maestri di Michelagnolo, ma il Varchi nella detta Orazione aggiunge Benedetto altro fratello di Domenico, e dice ancora, che il padre, e gli zii del Bonarroti non volevano a patto alcuno, che egli attendesse alla pittura, onde per questo lo sgridarono più volte, e lo batterono. Il quì nominato Benedetto fu il primo marito della madre del Varchi, che da esso fu nominato Benedetto, che fece poi la detta Orazione funerale in morte di esso Michelangelo.

2 E' notabile, che il maestro pagasse il salario allo scolare, donde pare, che si possa raccogliere, che Michelagnolo prima d'entrare nella scuola del Grillandaio avesse dell'abilità.

giovane; perchè gli pareva, che non solo vincesse gli altri discepoli, de i quali aveva egli numero grande, ma che paragonasse molte volte le cose fatte da lui come maestro. Avvengachè uno de' giovani, che imparava con Domenico, avendo ritratto alcune femmine di penna vestite, dalle cose del Grillandajo, Michelagnolo prese quella carta, e con penna più grossa ridintornò una di quelle femmine di nuovi lineamenti nella maniera, che avrebbe avuto a stare, perchè istesse perfettamente, che è cosa mirabile a vedere la differenza delle due maniere, e la bontà, e giudizio d' un giovanetto così animoso, e fiero, che gli bastasse l' animo correggere le cose del suo maestro [1]. Questa carta è oggi appresso di me tenuta per reliquia, che l' ebbi dal Granaccio per porla nel libro de' disegni con altri di suo, avuti da Michelagnolo; e l' anno 1550. che era a Roma Giorgio, la mostrò a Michelagnolo, che la riconobbe, ed ebbe caro rivederla, dicendo per modestia, che sapeva di questa arte più, quando egli era fanciullo, che allora che era vecchio. Ora avvenne, che lavorando Domenico la cappella grande di santa Maria Novella, un giorno, che egli era fuori, si misse Michelagnolo a ritrarre di naturale il ponte con alcuni deschi, con tutte le masserizie dell' arte, e alcuni di que' giovani, che lavoravano. Per il che tornato Domenico, e visto il disegno di Michelagnolo, disse: Costui ne sa più di me; e rimase sbigottito della nuova maniera, e della nuova imitazione, che dal giudizio datogli dal cielo aveva un simil giovane in età così tenera; che in vero era tanto quanto più desiderar si potesse nella pratica d' uno artefice, che avesse operato molti anni. E ciò era, che tutto il sapere, e potere della grazia era nella natura essercitata dallo studio, e dall' arte, perchè in Michelagnolo faceva ogni dì frutti più divini, come apertamente cominciò a dimostrarsi nel ritratto, che e' fece, d' una carta di Martino Tedesco stampata

*Corregge le cose del maestro.*

1 Quest' azione mostra l' eccellenza miracolosa dell' ingegno del Bonarroti, ma non si può negare, che non fosse un ardire insolente, e che non potesse cagionare tra lui, e il maestro del dissapore, e perciò dell' invidia nel Grillandajo, il quale allora non poteva avere del Bonarroti quell' idea sublime, che di esso abbiamo ora noi. E in effetto il Condivi nella Vita del Bonarroti §. v. dice di Domenico: „ E in vero ebbe nome d' essere „ invidiosetto; perciocchè non solamente verso Michelagno ap- „ parve poco cortese, ma anco „ verso il fratel proprio; il quale „ egli vedendo andare innanzi, e „ dare grande speranza di se stesso, lo mandò in Francia, non „ tanto per util di lui, come alcu- „ ni dicevano, quanto per restare „ il primo di quell' arte in Firen- „ ze. Del che ho voluto far men- „ zione, perchè m' è detto, che „ 'l figliuolo di Domenico (*cioè Ridolfo*) suole l' eccellenza, e di- „ vinità di Michelagnolo attribui- „ re in gran parte alla disciplina „ del padre, non avendo egli por- „ togli ajuto alcuno „. E ciò si vede chiaro dalla maniera dell'uno, e dell'altro, che sono distanti tra loro, quanto il cielo dalla terra.

pata, che gli dette nome grandissimo [1]; imperocchè essendo venuta allora in Firenze una storia del detto Martino, quando i diavoli battono

1 La carta, che il Bonarroti contraffece è di Martino Tedesco, come dice il Vasari, e non d' Olanda, come scrisse il Condivi. Fu pittore molto stimato ne' suoi tempi. Ma il signor Mariette nelle note da lui fatte alla Vita scritta dal Condivi aggiunge, che si chiamava Martino Schoen, che usava la marca M✝S. Dall' altro canto io trovo, che il Vasari nel principio della Vita di Marcantonio fa menzione d' un Martino, che in Anversa era tenuto eccellente pittore, che intagliò molte carte con questa cifra M. C. la quale cifra usò Martino de Clef, e la quale viene spiegata dal P. Orlandi: *Martinus Clevensis Augustanus*; come si può vedere nelle mie note nel tom. II. a c. 409. e 410. Il Vasari attribuisce a questo Martino d' Anversa la quì nominata carta di s. Antonio, la quale ho riscontrato, con molte altre dello stesso autore, nella Raccolta di stampe della libreria Corsini, nelle quali stampe ho veduto questa cifra M✝S, e non quella, che dice il Vasari; ma può essere, che sia errore di stampa tra gl' innumerabili, che sono anche nella edizione de' Giunti. Può anche essere, che in alcune stampe sia la marca M. C. ma che si debba interpetrare *Martinus Calenbachius*, dicendo Giovacchino Sandrart nella sua *Academia picturæ* stampata in Norimberga nel 1683. in f. nel libr. 3. part. 2. cap. 2. nun. XI. *Martinus Schoenius, qui Calenbachii in lucem editus, Colmarii deinde larem fixit.* A questo Martino attribuisce il medesimo Sandrart la carta di s. Antonio, che dice, essere stata ricopiata dal Bonarroti. Racconta ancora, come l' anno 1486. Alberto Duro andò a trovarlo per mettersi sotto di lui ad imparare l' arte, ma che in quell' anno Martino morì, il quale era stato molto amico di Pietro Perugino. Con tutta la stima, ch' ebbe Martino, e le notizie, e l' opere, ch' abbiamo di lui, nell' Abecedario pittorico non se ne fa memoria nè tra' pittori, nè tra' gl' intagliatori. Anzi vi si spiega la sua marca MoS. nella tavola A. n. 39. così: *Martino de Secu di Romersfolaen. segnava ancora le sue stampe con questa marca* M✝S. Quando il Baldinucci nella prefazione al cominciamento, e progresso dell' arte dell' intagliare scrive: *Nel* 1490. *partorì la Germania il Tedesco*, credo, che intenda di questo Martino. Il medesimo Baldinucci non parla d' alcuno intagliatore più antico d' Alberto Duro fuori d' Italia, benchè ce ne furono. Solamente nel titolo della Vita d' Alberto, dice, che Alberto fu scolare di Buonmartino. Chi sa, che questi non sia Martino Schoen, perchè lo stesso Abecedario, nella spiegazione delle cifre espresse con lettere, spiega l' ultima cifra addotta di sopra così: „ Martino de Secu, o Schonio, da alcuni detto il Bonmartino, e maestro d' Alberto Duro „. Insomma mi pare di vedere in questa cosa dell' imbroglio, come parve anche al Varchi, il quale, benchè lasciasse la cosa in dubbio, tuttavia si discostò in ogni modo dal vero, dicendo a c. 13. *Ritrasse di penna da una carta stampata in rame di mano chi dice d' Alberto Duro, e chi di Martino d' Olanda, la storia di s. Antonio.* Sembra, che Michelagnolo copiasse in penna sulla carta questa stampa dal racconto, che ne fanno gli autori, ma fu colorita, altrimenti

tono ſant' Antonio, ſtampata in rame, Michelagnolo la ritraſſe di penna di maniera, che non era conoſciuta, e quella medeſima con i colori dipinſe, dove per contraffare alcune ſtrane forme di diavoli, andava a comprare peſci, che avevano ſcaglie bizzarre di colori, e quivi dimoſtrò in queſta coſa tanto valore, che e' ne acquiſtò e credito, e nome. Contraffece ancora carte di mano di varj maeſtri vecchi tanto ſimili, che non ſi conoſcevano, perchè tignendole, e invecchiandole col fumo, e con varie coſe, in modo le inſudiciava, che elle parevano vecchie, e paragonatole con la propria, non ſi conoſceva l' una dall' altra: nè lo faceva per altro, ſe non per avere le proprie di mano di coloro, col darli le ritratte, che egli per l' eccellenza dell' arte ammirava, e cercava di paſſargli nel fare; onde n' acquiſto grandiſſimo nome. Teneva in quel tempo il magnifico Lorenzo de' Medici, nel ſuo giardino in ſulla piazza di s. Marco, Bertoldo ſcultore non tanto per cuſtode o guardiano di molte belle anticaglie, che in quello aveva ragunate, e raccolte con grande ſpeſa; quanto perchè deſiderando egli ſommamente di creare una ſcuola di pittori, e di ſcultori eccellenti, voleva, che elli aveſſero per guida, e per capo il ſopraddetto Bertoldo, che era diſcepolo di Donato. E ancorachè e' fuſſe sì vecchio, che non poteſſe più operare, era nientedimanco maeſtro molto pratico, e molto reputato, non ſolo per avere diligentiſſimamente rinettato il getto de' pergami di Donato ſuo maeſtro; ma per molti getti ancora, che egli aveva fatti di bronzo di battaglie, e di alcune altre coſe piccole, nel magiſterio delle quali non ſi trovava allora in Firenze chi lo avanzaſſe. Dolendoſi adunque Lorenzo, che amor grandiſſimo portava alla pittura, e alla ſcultura, che ne' ſuoi tempi non ſi trovaſſero ſcultori celebrati, e nobili, come ſi trovavano molti pittori di grandiſſimo pregio, e fama, deliberò, come io diſſi, di fare una ſcuola; e per queſto chieſe a Domenico Ghirlandai, che ſe in bottega ſua aveſſe de' ſuoi giovani, che inclinati foſſero a ciò, gli inviaſſe al giardino, dove egli deſiderava di eſſercitargli, e creargli in una maniera, che onoraſſe

ſe, e

menti non occorreva cercare delle ſcaglie de' peſci *bizzarre di colori*, come dice il Vaſari, e il Varchi, il quale eziandio ſoggiunge, che il Grillandajo ſi vantava *cotale tavola eſſere uſcita della bottega di lui*. Con queſta occaſione voglio quì riportare un fatto del tutto ſimile, narrato dal ſolo Varchi, valendomi delle ſue parole: *Eſſendogli ſtata data una teſta in una tavola, perchè egli la doveſſe ritrarre, la fece tanto ſomigliante, anzi la medeſima, che egli non quella, che gli era ſuta data, ma quella, che egli aveva contraffatta rendendo, non fu alcuno, nè il padrone iſteſſo, che di ciò s' accorgeſſe; anzi avendo egli poco appreſſo queſta piacevole, e ingegnoſiſſima burla ad alcuni ſuoi amici ſcoperto, non era creduta, nè i pittori iſteſſi chiamati a vedere queſta meraviglia ſeppero mai, per diligenza, che vi metteſſero, diſcernere qual fuſſe la propria, e quale la ritratta.*

se, e lui, e la città sua. Laonde da Domenico gli furono per ottimi giovani dati fra gli altri Michelagnolo, e Francesco Granaccio. Per il che andando eglino al giardino, vi trovarono, che il Torrigiano giovane de' Torrigiani lavorava di terra certe figure tonde, che da Bertoldo gli erano state date. Michelagnolo vedendo questo, per emulazione alcune ne fece; dove Lorenzo vedendogli sì bello spirito, lo tenne sempre in molta aspettazione, ed egli inanimito dopo alcuni giorni si mise a contraffare con un pezzo di marmo una testa, che v'era d'un Fauno vecchio antico [1], e grinzo, che era guasta nel naso, e nella bocca rideva; dove a Michelagnolo, che non aveva mai più tocco marmo nè scarpegli, successe il contraffarla così bene, che il Magnifico ne stupì; e visto che fuor della antica testa di sua fantasia gli aveva trapanato la bocca, e fattogli la lingua, e vedere tutti i denti, burlando quel Signor con piacevolezza, come era suo solito, gli disse: Tu doveresti pur sapere, che i vecchi non hanno mai tutti i denti, e sempre qualcuno ne manca loro. Parve a Michelagnolo in quella semplicità, temendo, e amando quel Signore, che gli dicesse il vero, nè prima si fu partito, che subito gli roppe un dente, e trapanò la gengia, di maniera che pareva, che gli fusse caduto; e aspettando con desiderio il ritorno del Magnifico, che venuto, e veduto la semplicità, e bontà di Michelagnolo, se ne rise più d'una volta, contandola per miracolo a' suoi amici; e fatto proposito di ajutare, e favorire Michelagnolo, mandò per Lodovico suo padre [2], e gliene chiese, dicendogli, che lo voleva tenere come un de' suoi figliuoli, ed egli volentieri lo concesse; dove il Magnifico gli ordinò in casa sua una camera, e lo faceva attendere, dove del con-

*Testa di Fauno.*

*Michelang. chiesto al suo padre.*

B

1 Questa testa di Fauno grande, quanto il naturale, si conserva pur ora nella galleria Medicea, nella stanza del custode della medesima, e senza esagerazione è bella, quanto se fosse lavoro de' Greci. Fu intagliata in rame, poco felicemente, e con gran pregiudizio dell'originale, e inserita in fine della dedicatoria della Vita del Condivi fatta ristampare dal Gori.

2 Lodovico concedè *volentieri* al Magnifico il suo figliuolo, dice il Vasari, il che par contrario a quel che dice il Condivi, che riferisce i contrasti, che ebbe col Granacci, dicendogli, che gli sviava il figliuolo, e lo riduceva a fare lo scarpellino. Ma tuttavia si conciliano questi autori, perchè veramente lo stesso Condivi dice, che quando il Magnifico chiese il figliuolo a Lodovico, questi glielo diede di buona grazia, e con un complimento offerendogli tutta la famiglia, la roba, e la vita, ma ciò era per la gran potenza e autorità del Magnifico, non già che nel suo cuore ponesse volentieri Michelagnolo a quell'arte, ma dall'altro canto gli piaceva di godere la protezione di quel cittadino, che era considerato, come uno de' primi Sovrani dell'Europa. Il Condivi racconta, che talora Michelagnolo sedette a tavola sopra i figliuoli del Magnifico. Il Vasari lasciò questa minuzia, che non significa niente.

continuo mangiò alla tavola sua co' suoi figliuoli, e altre persone degne, e di nobiltà, che stavano col Magnifico, dal quale fu onorato [1]; e questo fu l'anno seguente, che si era acconcio con Domenico, che aveva Michelagnolo da 15. anni, o 16. e stette in quella casa 4. anni, che fu da poi la morte del Magnifico Lorenzo nel 92. [2] Imperò in quel tempo ebbe da quel Signore Michelagnolo provvisione, per ajutare suo padre, di 5. ducati il mese, e per rallegrarlo gli diede un mantello pagonazzo, e al padre uno officio in dogana: vero è, che tutti quei giovani del giardino erano salariati, chi assai, e chi poco, dalla liberalità di quel magnifico e nobilissimo cittadino, e da lui, mentre che visse, furono premiati; dove in questo tempo consigliato dal Poliziano [3], uomo nelle lettere singulare, Michelagnolo fece in un pezzo di marmo datogli da quel Signore la battaglia di Ercole coi Centauri [4]; che fu tanto bella, che tal volta per chi ora la considera non par di mano di giovane, ma di maestro pregiato, e consumato negli studj, e pratico in quell' arte. Ella è oggi in casa sua tenuta per memoria da Lionardo suo nipote come cosa rara, che ell' è; il quale Lionardo non è molti anni, che aveva in casa per memoria di suo zio, una nostra Donna di bassorilievo, di mano di Michelagnolo, di marmo alta poco più d' un braccio, nella quale, essendo giovanetto, in questo tempo medesimo, volendo contraffare la maniera di Donatello, si portò sì bene, che par di man sua, eccetto che vi si vede più grazia, e più disegno. Questa donò Lionardo poi al duca Cosimo Medici, il quale la tiene per cosa singularissima, non essendoci

*Battaglia de' Centauri.*

*Madonna di bassorilievo.*

1 Vedi la Vita del Torrigiano a car.73.

2 Morì il Magnifico l'anno 1492. sul principio d' Aprile. *Nell' Abregè de la Vie des plus fameux peintres* stampata in Parigi 1745. in 4. a c. 77. della part. prima è la Vita del Bonarroti, dove il Magnifico è sempre chiamato il Granduca Lorenzo de' Medici. Per cadere in un errore sì enorme di cronologia bisogna non aver mai sentito dire, che cosa sia la storia Fiorentina.

3 Angelo Poliziano stava in casa del Magnifico Lorenzo, come Michelagnolo.

4 Il bassorilievo della guerra de' Centauri è murato nella galleria della casa de' Bonarroti sotto un quadro dipinto da Michelagnolo, e incassato nel muro, che rappresenta la sacra Famiglia. Il mentovato bassorilievo non è ridotto all' ultimo finimento. Le figure son alte un palmo, e non due, come dice il Condivi, nè tre, come dice il Varchi nell' Orazione a carte 23. Prende anche errore in credere, che rappresenti in questo marmo il ratto di Deianira. Soggiunge il Condivi, che quando Michelagnolo lo rivedeva, confessava d' aver fatto torto alla natura a non seguitar prontamente l' arte della scultura, *facendo giudizio per quell' opera, quanto potesse riuscire*. Nè ciò diceva per vantarsi, segue a dire il Condivi, essendo uomo modestissimo: *ma perchè pure veramente si doleva d' essere stato così sfortunato, che per altrui colpa qualche volta stette senza far nulla dieci, o dodici anni.*

doci di sua mano altro bassorilievo, che questo di scultura [1]. E tornando al giardino del Magnifico Lorenzo, era il giardino tutto pieno d'anticaglie, e di eccellenti pitture molto adorno, per bellezza, per studio, per piacere ragunate in quel luogo, del quale teneva di continuo Michelagnolo le chiavi, e molto più era sollecito che gli altri in tutte le sue azioni, e con viva fierezza sempre pronto si mostrava. Disegnò molti mesi nel Carmine alle pitture di Masaccio; dove con tanto giudizio quelle opere ritraeva, che ne stupivano gli artefici, e gli altri uomini, di maniera che gli cresceva l'invidia insime col nome. Dicesi, che il Torrigiano, contratta seco amicizia, e scherzando, mosso da invidia di vederlo più onorato di lui, e più valente nell'arte, con tanta fierezza gli percosse d'un pugno il naso, che rotto, e stiacciatolo di mala sorta, lo segnò per sempre: onde fu bandito di Fiorenza il Torrigiano, come s'è detto altrove. Morto il Magnifico Lorenzo, se ne tornò Michelagnolo a casa del padre con dispiacere infinito della morte di tanto uomo, amico a tutte le virtù, dove Michelagnolo comperò un gran pezzo di marmo, e fecevi dentro un Ercole di braccia quattro, che ste molti anni nel palazzo degli Strozzi, il quale fu stimato cosa mirabile, e poi fu mandato l'anno dello assedio in Francia [2] al Re Francesco da Giovan Batista della Palla. Dicesi, che Piero de' Medici, che molto tempo aveva praticato Michelagnolo, sendo rimasto erede di Lorenzo suo padre, mandava spesso per lui volendo comperare cose antiche di camei, e altri intagli: e una invernata, che e' nevicò in Fiorenza assai, gli fece fare di neve nel suo cortile una statua, che fu bellissima, onorando [3] Michelagnolo di maniera per le virtù sue, che

*Anticaglie del Magnifico.*

*Torrigiano lo percuote.*

*Ercole mandato in Francia.*

*Statua di neve.*

B 2

1 Una Madonna di bassorilievo, e della misura quì accennata, anche di presente, o almeno pochi anni sono, era nella detta casa in via Ghibellina, dove abitò Michelagnolo; poichè dopo che fu donata a Cosimo I. da Leonardo Bonarroti con molti disegni, e altre opere di Michelagnolo, Cosimo II. la ridonò a Michelagnolo il giovane, che fece la detta galleria spendendovi 20. mila scudi.

2 In Francia non si sa niente di questo Ercole, nè dove sia, nè dove sia stato, come asserisce il signor Mariette, diligentissimo ricercatore d'ogni sorta di rarità, che appartenga alle belle arti, e insieme intendentissimo, quanto altri possa esser mai. Il Condivi §. XXII. dice anche di Michelangelo: *Ricercato da Pietro Soderini suo grande amico, gittò di bronzo una statua grande al naturale, che fu mandata in Francia*, e nè pur di questa statua si ha quivi notizia.

3 Il Condivi aggiunge, che lo tirò in sua casa, e lo teneva alla sua tavola come il Magnifico. Ma gran differenza correva tra Lorenzo, e Pietro. Il primo teneva Michelagnolo a confronto del Poliziano, e Pietro, al dir del Condivi, lo agguagliava con un lacchè Spagnuolo, vantandosi di questi due, come de' più insigni suoi famigliari. E di vero chiamò Michelagnolo per fargli fare una statua di neve,

che 'l padre cominciando a vedere, che era stimato fra i grandi, lo rivestì molto più onoratamente, che non soleva. Fece per la chiesa di santo Spirito della città di Firenze un Crocifisso di legno [1], che si pose, ed è sopra il mezzo tondo dello altar maggiore a compiacenza del priore, il quale gli diede comodità di stanze; dove molte volte scorticando corpi morti per studiare le cose di notomia, cominciò a dare perfezione al gran disegno, ch' egli ebbe poi. Avvenne, che furono cacciati di Fiorenza i Medici, e già poche settimane innanzi [2] Michelagnolo era andato a Bologna, e poi a Venezia, temendo, che non gli avvenisse, per essere famigliare di casa, qualche caso sinistro, vedendo l' insolenze, e mal modo di governo di Piero de' Medici; e non avendo avuto in Venezia trattenimento, se ne tornò a Bologna; dove avvenutogli inconsideratamente disgrazia di non pigliare un contrassegno allo entrare della porta per uscir fuori, come era allora ordinato, per sospetto, che messer Giovanni Bentivogli voleva, che i forestieri [3], che non avevano il contrassegno, fussino condennati in lire 50. di bolognini; ed incorrendo Michelagnolo in tal disordine, nè avendo il modo di pagare, fu compassionevolmente veduto a caso da messer Giovan Francesco Aldrovandi uno de' sedici del governo; il quale fattosi contare la cosa lo liberò, e lo trattenne appresso di se più d' un anno; ed un dì l' Aldrovando condottolo a vedere l' arca di s. Domenico fatta, come si disse [4], da Giovan Pisano, e poi da maestro Niccolò dall' arca, scultori vecchi, e mancandoci un angelo, che teneva un candelliere, ed un s. Petronio [5], figure d' un braccio in circa, gli dimandò, se gli bastasse l' ani-

*Crocifisso di legno.*

*Figure fatte all' arca di s. Domenico in Bologna.*

ve, pensiero da fanciullo. Così molti signori proteggendo i virtuosi, essendo essi ignoranti, in vece di rendersi gloriosi, si rendono redicoli.

1 Questo Crocifisso è adesso in sagrestia nella cappella de' Barbadori, famiglia spenta, come è notato alla pag. 418. del Riposo del Borghini.

2 Il Condivi dice, che Michelagnolo era partito avanti, perchè un certo chiamato per soprannome Cardiere improvvisatore gli avea raccontato essergli due volte apparito Lorenzo il Magnifico (come si ricava da una lettera di D. Pietro Delfino nel libr. 3. epist. 28.) con una veste stracciata, e ordinatogli, che avvisasse Piero suo figliuolo, che in breve sarebbe cacciato di Firenze, e non vi tornerebbe più. Quando seguì questa cacciata, il Bonarroti aveva circa a 20. anni.

3 Ciò seguì circa al 1500. Si vegga quello che ne ha scritto il diligentissimo signor Domenico Manni nel tom. 1. de' suoi sigilli a carte XXXI.

4 Vedi a cart. 18. e 188. del tomo primo.

5 Il Masini nella sua Bologna perlustrata a c. 426. della terza edizione scrive, che il Bonarroti, oltre l'Angiolo, e il s. Petronio, scolpì in quest' arca un s. Francesco, e un s. Procolo, ma non so su qual fondamento, che non ostante fu seguitato dall' Ascoso Accademico Ge-

l'animo di fargli: rispose di sì. Così fattogli dare il marmo, gli condusse, che son le migliori figure, che vi sieno, e gli fece dare messer Francesco Aldrovandi ducati trenta d'amendue. Stette Michelagnolo in Bologna poco più d'uno anno, e vi sarebbe stato più per satisfare alla cortesia dello Aldrovandi, il quale l'amava e per il disegno, e perchè piacendogli come Toscano la pronunzia del leggere di Michelagnolo, volentieri udiva le cose di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, e d'altri poeti Toscani. Ma perchè conosceva Michelagnolo, che perdeva tempo, volentieri se ne tornò a Fiorenza, e fe per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici di marmo un s. Giovannino: e poi dreto a un altro marmo si messe a fare un Cupido, che dormiva, quanto il naturale, e finito, per mezzo di Baldassarri del Milanese fu mostro a Pier Francesco [1] per cosa bella, che giudicatolo il medesimo, gli disse: Se tu lo mettessi sotto terra, sono certo, che passerebbe per antico, mandandolo a Roma acconcio in maniera, che paresse vecchio, e ne caveresti molto più, che a venderlo quì. Dicesi, che Michelagnolo l'acconciò di maniera, che pareva antico. Nè è da maravigliarsene, perchè aveva ingegno da far questo, e meglio. Altri vogliono, che 'l Milanese lo portasse a Roma, e lo sotterrasse in una sua vigna, e poi lo vendesse per antico al cardinale s. Giorgio ducati dugento. Altri dicono, che gliene vende un che faceva per il Milanese, che scrisse a Pier Francesco, che facesse dare a Michelagnolo scudi trenta, dicendo, che più del Cupido non aveva avuti, ingannando il cardinale, Pier Francesco,

*Un' opera sua si vende per antica.*

Gelato nelle *Pitture di Bologna, o sia nel Passeggiero disingannato.* Il Condivi narra questa ritirata del Bonarroti molto confusamente, e con della diversità dalla narrazione del Vasari. Perchè al §. XIV. avendo detto, che partì con due compagni, e andossene a Bologna, e di lì a Venezia, nel §. XV. racconta il caso accadutogli in Bologna nel tornar da Venezia, dal quale fu liberato dall'Aldrovandi, che lo volle tirare in casa sua, ma Michelagnolo ricusò per non lasciare i compagni; *a cui il gentiluomo: I' verrò anch' io, rispose, teco a spasso pel Mondo, se mi vuoi far le spese*; onde persuaso Michelagnolo licenziò i compagni, e andò a stare con l'Aldrovandi. In questo tempo la Casa de' Medici fu cacciata, e andò anch' essa a Bologna, e fu alloggiata in casa Rossi, come dice lo stesso. Il Vasari poi fa tornare a Firenze il Bonarroti, perchè in Bologna perdeva il tempo. Altra cagione adduce il Condivi, dicendo: „ Avendo Michelagnolo sospetto d'uno scultore Bolognese, il „ qual si lamentava, ch' egli gli „ aveva tolte le sopraddette statue „ (*dell' arca di s. Domenico*) essendo quelle prima state promesse a lui, e minacciando di fargli „ dispiacere, se ne tornò a Firenze „.

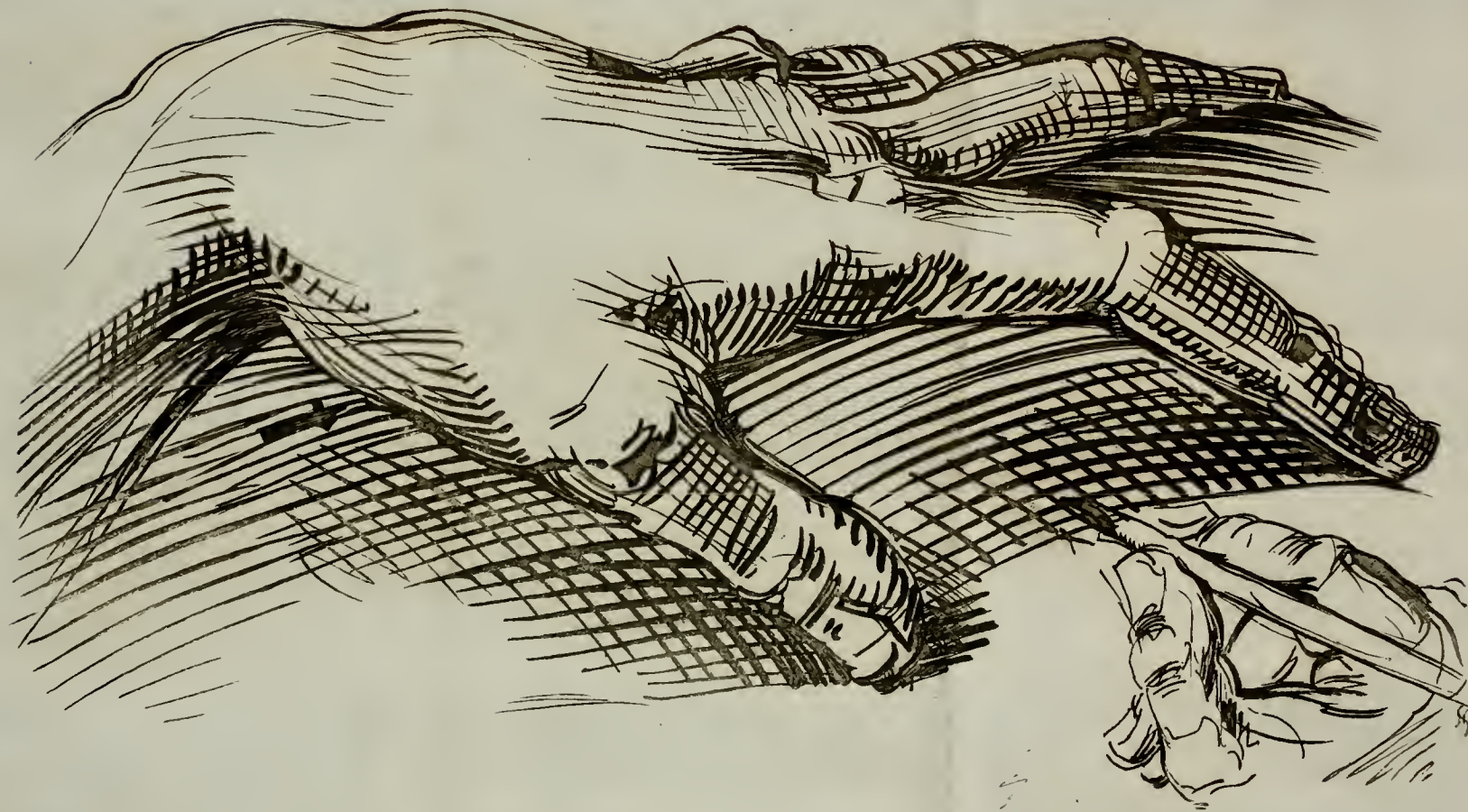
1 Si legga: *a Lorenzo di Pier Francesco*, così pochi versi più sotto, essendo rimaso fuori il nome di *Lorenzo* per fallo di memoria di Giorgio, o dello stampatore. Del s. Giovannino non ho trovato memoria alcuna, dove sia.

cesco, e Michelagnolo; ma inteso poi da chi aveva visto, che 'l patto era fatto a Fiorenza, tenne modi, che seppe il vero per un suo mandato, e fece sì che l' agente del Milanese gli ebbe a rimettere, e riebbe il Cupido [1], il quale venuto nelle mani al duca Valentino, e donato da lui alla Marchesana di Mantova [2], che lo condusse al paese, dove oggi ancor si vede, questa cosa non passò senza biasimo del

*Cupido andato a Mantova.*

1 Questo Cupido, che il Vasari col dire essere grande quanto il naturale, non ispiega la sua grandezza, il Condivi dice, che era figurato *d' età di 6. anni in 7.*

2 La storia di questo Cupido è raccontata variamente dal Condivi, e dal Vasari, ma la varietà non è essenziale, tuttavia si vede, che ci fu in quei tempi mescolato qualcosa di favoloso. Il signore de Pilles nelle sue Vite de'pittori aggiugne, che Michelagnolo staccò un braccio a questa statua per metterlo poi fuori a tempo, e luogo, e convincere, che la statua non era antica, ma suo lavoro. Quest' aggiunta del de Pilles, come senza alcun fondamento se non d' una volgar tradizione, è rigettata giustamente dal sig. Mariette, benchè riportata anche dal P. Wallis Gesuita (*Poemat. Antuerp.* 1669. *in adlocut. prosphonet.*) che di più dice, che vi scolpì il suo nome. Non si sa, che cosa sia stato di questo Cupido venuto nella mani del Duca di Valentinois, che è Cesare Borgia, figliuolo d'Alessandro VI. chiamato da tutti i nostri storici *il duca Valentino*. Dalle sue mani passò in quelle della Marchesana di Mantova, ma ora in Mantova non è certamente. Nel 1573. al tempo del Tuano ve n' erano due, uno de' quali dicevano del Bonarroti. Nella Vita del Tuano si legge, che gli fu mostrato questo, ed egli l' ammirò come cosa eccellentissima; poi gli fu mostrato l' antico tutto terroso, come se fosse stato allora allora dissotterato, ed il Tuano, e quegli, ch' eran seco, si vergognarono d' aver tanto lodato il primo, il quale parve loro in quel punto un pezzo di marmo senza espressione. Se è vero questo racconto, che mi pare inverisimile, senza fallo il primo Cupido non era del Bonarroti, il quale se non superò i Greci nella scultura, gli ha quasi aggua gliati. E il suo Bacco, che è in galleria del gran Duca tra le più insigni statue Greche, non comparisce men bello di quelle. Non è nè pur verisimile, che il Cupido antico fosse ancora terroso, specialmente supposto, che lo mostrassero con quella avvertenza per farlo maggiormente risaltare. Non è nè pur verisimile, che il Bonarroti ordinasse, che questi due Cupidi fossero mostrati in questa guisa, come dice la Vita del Tuano, perchè nessuno procura d' avvilire le sue opere da se medesimo. Si crede, che i marmi, che erano in Mantova, sieno stati traportati a Venezia. Il celebre signor Zannetti, di cui son molte lettere erudite nel tomo secondo delle Pittoriche, ha fatto intagliare un Cupido addormentato, come era quello del Bonarroti, e dice essere in Venezia; ma chi sa, se sia venuto da Mantova, e se fosse venuto, chi sa qual sia di que' due? Coll' occasione, che il sopraddetto cardinale si credette ingannato nella compra del Cupido, racconta il Condivi, che per chiarirsi di questa pretesa truffa, mandò un suo gen-

*Vasari Tom. 3. a cart. 199, e nelle Giunte alle note a c. 7.*
*e a cart. 15. della Vita a parte di Michelagnolo*

del cardinale s. Giorgio [1], il quale non conoſcendo la virtù dell' opera, che conſiſte nella perfezione, che tanto ſon buone le moderne, quanto le antiche, purchè ſieno eccellenti, eſſendo più vanità quella di coloro, che van dietro più al nome, che a' fatti, che di queſta ſorta d' uomini ſe ne trovano d' ogni tempo, che fanno più conto del parere, che dell' eſſere. Imperò queſta coſa diede tanta riputazione a Michelagnolo, che fu ſubito condotto a Roma, ed acconcio col cardinale s. Giorgio, dove ſtette vicino a un anno, che come poco intendente di queſte arti, non fece fare niente a Michelagnolo. In quel tempo un barbiere del cardinale ſtato pittore, che coloriva a tempera molto diligentemente, ma non aveva diſegno; fattoſi amico Michelagnolo, gli fece un cartone d' un s. Franceſco, che riceve le ſtimate, che fu condotto con i colori dal barbieri in una tavoletta molto diligentemente, la qual pittura è oggi locata in una prima cappella entrando in chieſa a man manca di s. Piero a Montorio [2]. Conobbe bene poi la virtù di Miche-

*Michel. ſta col card. s. Giorgio.*

*S. Franceſco in s. Pietro in Montorio.*

gentiluomo a Firenze, fingendo di cercare d' uno ſcultore per far certe opere in Roma, e voltoſi a Michelagnolo, il ricercò di qualche ſaggio della ſua abilità per farlo vedere. Ma non avendo coſa fatta da moſtrare, preſe la penna, e ſopra d' una carta diſegnò una mano; appunto come narra il Vaſari tom. I. a c. 46. aver fatto Giotto col ſuo famoſo O. Queſto terribile, e ſtupendo diſegno paſsò nelle mani del ſig. Burdaluc, e poi in quelle del ſig. Crozat, e ora è poſſeduto dal ſig. Mariette, per corteſia del quale n' è una ſtampa nella libreria Corſini intagliata dal ſig. Conte di Caylus, grande intelligente d' ogni erudita antichità, e d' ogni bell' arte. Dalla ſtatua tanto famoſa di queſto Cupido, e dalla non men delicata di queſta del Bacco, di cui ſi parla quì appreſſo, e dal gruppo della Pietà, dove il Criſto è di membra gentiliſſime, appariſce non ſuſſiſtere interamente quel che laſciò ſcritto il Lomazzo Tratt. libr. 6. cap. 3. a c. 288. dicendo di Michelangelo: *Veramente nacque per dipingere gli uomini forti, robuſti, e feroci, e non gli Adoni morbidi, dolci, e ſoavi; e per queſto forſe non volſe far la mano, che manca all' Adone di Campo di Fiore in Roma in caſa del veſcovo di Norcia.* Pare, che quì acceni il celebre Meleagro di caſa Pichini, di cui è la ſtampa nella Raccolta di ſtatue antiche di Domenico de' Roſſi.

1 Il cardinale ſan Giorgio era Raffaello Riario, al quale ſarebbe ridondato in onore, e gloria l' aver tenuto in caſa ſua, e ſotto la ſua protezione il Bonarroti, ſe foſſe ſtato intendente di queſte arti, e aveſſe conoſciuto il merito di queſto divin artefice, e non l' aveſſe tenuto ozioſo in guiſa, che per iſpaſſo faceſſe i diſegni al barbiere di quel cardinale; ma moſtrò la ſua ignoranza nel farſi reſtituire il danaro, e riggettare addietro quell' eccellentiſſima ſtatua, credendo d' eſſere giuntato.

2 Il s. Franceſco, che il Vaſari dice eſſere ſtato dipinto ſul diſegno del Bonarroti dal barbiere del cardinal Riario, ſecondo il Titi nelle pitture di Roma &c. fu colorito da Giovanni de' Vecchi. Ma il Ba-

chelagnolo messer Jacopo Galli, gentiluomo Romano, persona ingegnosa, che gli fece fare un Cupido di marmo quanto il vivo, ed appresso una figura di un Bacco [1] di palmi dieci, che ha una tazza nella man destra, e nella sinistra una pelle d' un tigre, ed un grappolo d' uve, che un satirino cerca di mangiargliene, nella qual figura si conosce, che egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose; e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del maschio, e la carnosità, e tondezza della femmina: cosa tanto mirabile, che nelle statue mostrò essere eccellente più d' ogni altro moderno, il quale sino allora avesse lavorato. Per lo che nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell' arte, ch' era cosa incredibile il vedere i pensieri alti, e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata; tanto con ispavento di quelli, che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi alle buone, perchè le cose, che si vedevano fatte, parevano nulla al paragone delle sue; le quali cose destarono al cardinale di s.Dionigi

*Bacco di marmo.*

il Baglioni nella vita di esso Giovanni asserisce, che egli non dipinse la tavola, ma le altre pitture, che sono in detta cappella. E in effetto non concorderebbe l' età, poichè nel tempo, che il Bonarroti stava in casa del detto cardinale, Giovanni de' Vecchi non era nato, essendo morto, secondo il detto Baglioni nel 1614.

1 Questo Bacco, oltre l' eccellenze, che vi notarono il Condivi, e il Vasari, un' altra ne ha singolarissima, ed è, che esprime chiaramente l' esser ubbriaco, e che il passo, che muove, sia vacillante. Per far questa apparenza d' ubbriaco spinge avanti la pancia, e tira indietro il petto, e inchina la testa un poco avanti, e un poco per parte. Adesso, come ho detto, è nella galleria Medicea, ed ha la mano, che tiene la tazza, rattaccata, ma però fattura dello stesso Michelangiolo. Giovan Jacopo Boissard dice, che questa statua di Bacco fu quella, che fu venduta per antica, e che di essa si dee intendere tutto quello, che è stato detto del Cupido. Rende verisimile la narrazione del Boissard il vedere, che questo Bacco ha la mano dritta rattaccata, che potrebb' esser quella, che Michelangiolo si serbò di nascoso per metterla fuori, e far conoscere, che la statua era opera delle sue mani. Tuttavia il sig. Mariette nelle note al Condivi rigetta l'opinione del Boissard. Dice bensì, che il Bonarroti vi voleva aggiungere una tigre, e che egli ne ha gli studj fatti sopra una carta, nella quale è uno schizzo del Bacco. In una raccolta, o serie di disegni fatti da Martino Hemskerck pittore Olandese, mentre dimorava in Roma circa l' anno 1536. i quali contengono vedute di edifizj di questa città, e le sculture principali; ve n' è uno, in cui si rappresenta il cortile della casa de' signori Galli, e tra molti fragmenti di statue antiche è delineato questo Bacco, che stava allo scoperto, ed in confuso cogli altri marmi; onde non pare, che ne fosse fatto gran caso. La stampa in rame di questa statua si può vedere nella detta *Raccolta di statue antiche, e moderne di Domenico de' Rossi*.

nigi chiamato il cardinale Rovano [1] Franzese, desiderio di lasciar per mezzo di sì raro artefice qualche degna memoria di se in così

C famo-

*Rossi*. *Roma* 1704. *tav.* XLVI. e nel Museo Fiorentino tom. III. in tre vedute, dove ne è una esatta descrizione fatta dall' autore di detto Museo. Quando il Bonarroti fece questo Bacco, avea 24. anni, come dice il Richardson tom. III. a c. 79.

1 Il cardinal Rovano (non come si legge nell' edizione di Bologna *Romano*) non era il cardinale Gio. della Grolaye di Villiers abate di s. Dionigi, e ambasciatore in Roma di Carlo VIII. presso Alessandro VI. che morì in Roma nel 1499. essendo stato creato cardinale da Alessandro VI. nella seconda promozione del 1493. e che fece scolpire questa Pietà. Bensì il cardinale d' Amboese creato nel 1498. si disse il cardinale di Roano, che il sig. Manni nelle note alla Vita del Condivi chiama Guglielmo Brissonetto, seguendo il Varchi nell' Orazione suddetta a c. 24. non so con qual fondamento, perchè il Ciacconio tra' cardinali fatti da Alessandro VI. in quarto luogo nomina Fr. Gio. de la Grolaye, di cui scrive: *Romæ agens curavit fabricari a Michaele Angelo Bonarrota, adhuc adolescente, excellentissimam iconem marmoream D. Mariæ, & Filii mortui inter brachia materna jacentis, quam posuit in capella regia Franciæ in D. Petri ad Vaticanum templo*. Inoltre Guglielmo Brissonetto nel tempo, che fu fatto questo gruppo della Pietà, aveva altro per la testa; poichè essendo stato il principale promotore del conciliabolo di Pisa, fu da Giulio II. il dì 24. d'Ottobre del 1511. privato del cappello, che non gli fu restituito se non sotto Leon X. Sopra il sepolcro di detto cardinal Gio. si legge.

*Sepulchrum*
*Card. Jo. Langrolasii Galli*
*Episc. Lumbarien.*
*Tit. s. Sabinæ.*

Il detto cardinale Gio. fece fare questo gruppo stupendo per adornare la cappella del re di Francia presso alla sagrestia, la qual cappella, essendo stata distrutta per la nuova fabbrica, la Pietà del Bonarroti fu trasportata sull' altare del coro, e quindi a' tempi nostri trasferita all' altare del Crocifisso, dove non vi essendo lume, ed essendo collocata sopra uno zoccolo assai alto, è come perduta questa maraviglia del Mondo, che tale appare a chi l' ha vista da vicino, come ho avuta la sorte di vederla nel suo trasporto. Quanto è desiderabile, che un Economo della Fabbrica alquanto intelligente la collochi in luogo, che ella si possa godere dagli altri intelligenti, cioè più basso, e in luogo, dove sia lume, come sarebbe l' altare dirimpetto alla porta di sagrestia. Questo gruppo fu ricopiato in marmo della stessa grandezza da Nanni di Baccio Bigio, e fu posto in una cappella della chiesa dell' Anima, dove è anco di presente. Il medesimo gettato di bronzo è nella chiesa di s. Andrea della Valle nella cappella dell' Eccellma casa Strozzi. Ne fece una copia pure in marmo della medesima grandezza delle due sopraddette Gio. di Cecco Bigio, come riferisce Francesco Bocchi nelle Bellezze di Firenze, e fu posta nella chiesa di s. Spirito di quella città alla cappella del Riccio. Lo stesso gruppo è stato intagliato in rame nel 1547. ma bisogna, che sia ricavato da qualche primo pensiero del Bonarroti, perchè è diverso dal

*Pietà fatta in s. Pietro.*

famosa città, e gli fe fare una Pietà di marmo tutta tonda, la quale finita, fu messa in s. Pietro nella cappella della Vergine Maria della febbre nel tempio di Marte; alla quale opera non pensi mai scultore, nè artefice raro potere aggiugnere di disegno, nè di grazia, nè con fatica poter mai di finezza, pulitezza, e di straforare il marmo con tanto d' arte, quanto Michelagnolo vi fece, perchè si scorge in quella tutto il valore, ed il potere dell' arte. Fra le cose belle, che vi sono, oltra i panni divini, si scorge il morto Cristo, e non si pensi alcuno di bellezza di membra, e d' artificio di corpo vedere uno ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene, nerbi, sopra l' ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature, e congiunture delle braccia, ed in quelle del corpo, e delle gambe, i polsi, e le vene lavorate, che in vero si maraviglia lo stupore, che mano d' artefice abbia potuto sì divinamente, e propriamente fare, in pochissimo tempo, cosa sì mirabile: che certo è un miracolo, che un sasso da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione, che la Natura a fatica suol formar nella carne. Potè l' amor di Michelagnolo, e la fatica insieme in questa opera tanto, che quivi quello, che in altra opera più non fece, lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola, che il petto della nostra Donna soccigne: nascendo, che un giorno Michelagnolo, entrando dentro, dov' ell' è posta, vi trovò gran numero di forestieri Lombardi, che la lodavano molto, un de' quali domandò a un di quelli, chi l'aveva fatta, rispose: Il Gobbo [1] nostro da Milano. Michelagnolo stette cheto, e quasi gli parve strano, che le sue fatiche fussino attribuite a un altro. Una notte vi si serrò drento, e con un lumicino, avendo portato gli scarpelli, vi intagliò il suo nome. Ed è veramente tale, che come ha vera figura, e viva, disse un bellissimo spirito:

*Vi fece il suo nome.*

Bellez-

so dal marmo nella figura del Cristo. Sotto vi si legge: *Antonius Salamanca, quod potuit, imitatus exculpsit* 1547. Potrebbe essere, che fosse tolto da una tavola a fresco, che secondo il sig. Proposto Gori nelle note alla Vita del Condivi, è opera di Michelangelo ancor giovane, dipinta nella prioria di Marcialla presso a Tavernelle tra Firenze e Siena, e rappresenta una Pietà posta in mezzo a due martiri. Ce n'è una altra stampa fatta fare in Roma nel 1566. per Antonio Lafreri. Vi è la marca [monogram] cioè *Antonius Lafreus Sequanus*. Credo sbaglio del P. Orlandi l' interpetrarla *Adamo Mantovano*.

1 Dietro alla Vita di Girolamo da Carpi a c. 31. il Vasari chiama questo gobbo *Cristoforo*; il suo cognome fu *Solari*, ma assolutamente era appellato il *Gobbo*. Lavorò questo Cristofano, che per altro fu scultore di molto merito, nel duomo di Milano un Adamo, ed Eva, e altre opere fece nella Certosa di Pavia. Vedi sopra a carte 31.

*Bellezza, ed Onestate,*
*E Doglia, e Pieta in vivo marmo morte,*
*Deh, come voi pur fate,*
*Non piangete sì forte,*
*Che anzi tempo risveglisi da morte,*
*E pur mal grado suo,*
*Nostro Signore, e tuo*
*Sposo, Figliuolo, e Padre,*
*Unica Sposa sua, Figliuola, e Madre.*

Laonde egli n' acquistò grandissima fama; e sebbene alcuni, anzi goffi, che no, dicono, che egli abbia fatto la nostra Donna troppo giovane; non s' accorgono, e non sanno eglino, che le persone vergini senza essere contaminate si mantengono, e conservano l' aria del viso loro gran tempo, senza alcuna macchia: e che gli afflitti, come fu Cristo, fanno il contrario? Onde tal cosa accrebbe assai più gloria, e fama alla virtù sua, che tutte l' altre dinanzi. Gli fu scritto di Fiorenza da alcuni amici suoi, che venisse, perchè non era fuor di proposito aver quel marmo, che era nell' Opera guasto, il quale Pier Soderini, fatto gonfaloniere a vita allora di quella città, aveva avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Lionardo da Vinci, ed era allora in pratica di darlo a maestro Andrea Contucci dal monte Sansavino eccellente scultore, che cercava di averlo: e Michelagnolo, quantunque fusse difficile a cavarne una figura intera senza pezzi [1], al che fare non bastava a quelli

*Taccia ingiusta data le.*



1 Il signor Mariette possiede un pensiero disegnato in una carta da Michelagnolo con la penna, ma in positura diversa da quello, che messe in esecuzione, poichè ha sotto il piede destro la testa di Golia, donde ne veniva, ch' egli alzava la gamba, e spingeva in fuori il ginocchio. Pensa ottimamente il sig. Mariette, che il Bonarroti rigettasse questo pensiero, benchè più bello, perchè nel marmo non vi sarebbe capito per essere stato troppo scarnito nell' abbozzarlo dal primo goffo scultore. E' stato il disegno di questa statua intagliato in rame nella tav. XLIV. della suddetta Raccolta di Domenico de' Rossi. Sarebbe da desiderare, che il Bonarroti lo avesse potuto eseguire, per vedere, che cosa avesse saputo fare in una testa cotanto enorme, e d' una grandezza tante volte maggiore del naturale. Perchè essendo questo David tanto alto, che un uomo in piedi arriva con la testa alle sue ginocchia, si può giudicare quale poteva esser la testa di Golia, che doveva esser tanto maggiore di quella di David. In questa parte il Bonarroti ha superato d' assai i Greci, le cui statue, quando sono maggiori del naturale, non son riuscite molto eccellenti. In questo disegno è anche lo studio del braccio diritto a parte

quelli altri l' animo di non finirlo senza pezzi, salvo che a lui, e ne aveva avuto desiderio molti anni innanzi, venuto in Fiorenza, tentò di averlo.

*Torna a Firenze.*

Era questo marmo di braccia nove, nel quale per mala sorte un maestro Simone da Fiesole aveva cominciato un gigante, e sì mal concia era quella opera, che lo aveva bucato fra le gambe, e tutto mal condotto, e storpiato; di modo, che gli operai di santa Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano, senza curar di finirlo, l'avevano posto in abbandono, e già molti anni era così stato, ed era tuttavia per istare. Squadrollo Michelagnolo di nuovo, ed esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare, ed accomodandosi con l' attitudine al sasso, ch' era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo a gli operai, ed al Soderini, da i quali per cosa inutile gli fu conceduto, pensando che ogni cosa, che se ne facesse, fusse migliore, che lo essere, nel quale allora si ritrovava [1], perchè nè spezzato, nè in quel modo concio, utile alcuno alla fabbrica non faceva. Laonde Michelagnolo fatto un modello di cera, finse in quello, per la insegna del palazzo, un David giovane con una frombola in mano; acciocchè siccome egli aveva difeso il suo popolo, e governatolo con giustizia, così chi governava quella città, dovesse animosamente difenderla, e giustamente governarla; e lo cominciò nell' Opera di s. Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro, e tavole, ed il marmo circondato, e quello di continuo lavorando, senza che nessuno il vedesse, a ultima perfezione lo condusse. Era il marmo già da maestro Simone

*David formato in un marmo mal concio.*

parte tale quale è ora nel marmo, e sotto è scritto: *Davicte cholla fromba, e io choll' arco. Michel agnio &c.* che pare un principio d' un sonetto. Nel di dietro di questa carta sono altri studj, e i seguenti due eleganti versi:

*Al dolce mormorar d' un fiumicello,*
*Ch' aduggia di verd' ombra un chiaro fonte.*

1 Non pare, che questo discorso concordi con quello, che ha detto poc' anzi, che il Vinci avesse più volte chiesto questo marmo, e il Soderino avere avuto seco ragionamento di darglielo, e che allora trattava d' allogarlo a Andrea Contucci. Il Condivi §. XXI. racconta il fatto altrimenti, dicendo, che Andrea lo chiese in dono agli operai del duomo, come cosa inutile, e che per 100. anni era rimaso abbandonato; promettendo, che con aggiungervi de' pezzi ne avrebbe cavata una figura. Ma che gli operai non glielo vollero dare senza sentir Michelagnolo, onde lo mandarono a chiamare, e glie l' offerirono, ed egli l' accettò, e fatta la statua gliela pagarono 400. scudi, ed egli la terminò in diciotto mesi. Per altro questo racconto non ha tutti quei gradi di verisimilitudine per rendersi credibile. Come mai gli operai non vollero fidarsi d' Andrea uomo di presso a 50. anni, e di tanto credito nella scultura, e voler sentire un giovane di circa a 26.? Ho detto, che gli fu pagato scudi 400. ma il Vasari medesimo dice 800. nella prima edizione.

mone ſtorpiato, e guaſto, e non era in alcuni luoghi tanto, che alla volontà di Michelagnolo baſtaſſe per quel che avrebbe voluto fare, onde egli fece, che rimaſero in eſſo delle prime ſcarpellate di maeſtro Simone nella eſtremità del marmo, delle quali ancora ſe ne vede alcuna [1]. E certo fu miracolo quello di Michelagnolo far riſuſcitare uno, che era morto. Era queſta ſtatua [2], quando finita fu, ridotta in tal termine, che varie furono le diſpute che ſi fecero per condurla in piazza de' Signori. Perchè Giuliano da Sangallo, ed Antonio ſuo fratello fecero un caſtello di legname fortiſſimo, e quella figura con i canapi ſoſpeſero a quello, acciocchè ſcotendoſi non ſi troncaſſe, anzi veniſſe crollandoſi ſempre; e con le travi per terra piane con argani la tirarono, e la miſſero in opera. Fece un cappio al canapo, che teneva ſoſpeſa la figura, faciliſſimo a ſcorrere, e ſtringeva, quanto il peſo l' aggravava; che è coſa belliſſima, ed ingegnoſa, che l'ho nel noſtro libro diſegnato di man ſua, che è mirabile, ſicuro, e forte per legar peſi. Nacque in queſto mentre, che viſtolo fu Pier Soderini, il quale, piaciutogli aſſai, ed in quel mentre, che lo ritoccava in certi luoghi, diſſe a Michelagnolo, che gli pareva che il naſo di quella figura fuſſe groſſo. Michelagnolo accortoſi, che era ſotto al gigante il gonfaloniere, e che la viſta non lo laſciava ſcorgere il vero; per ſatisfarlo ſalì in ſul ponte, che era accanto alle ſpalle, e preſo con preſtezza uno ſcarpello nella man manca con un poco di polvere di marmo, che era ſopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con li ſcarpegli, laſciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naſo da quel che era. Poi guardato a baſſo al gonfaloniere, che ſtava a vedere, diſſe: Guardatelo ora. A me mi piace più (diſſe il gonfaloniere) Gli avete dato la vita. Così ſceſe Michelagnolo, e dello avere contento quel Signore ſe ne riſe da ſe Michelagnolo, avendo compaſſione a coloro, che per parere d' intenderſi, non ſanno quel, che ſi dicano [3]; ed egli

*Modo di condurlo in piazza.*

1 Si vede chiaramente da tutti nella ſchiena in una ſpalla, la quale dovrebbe venire un pochetto più in fuori, e tondeggiare, ma finiſce in piano, e manca alquanto per la mancanza del marmo, ſu cui appariſcono i colpi dello ſcarpello, che lo abbozzò. Il Condivi dice, che ſi veggono anche nella ſommità della teſta, e nel poſamento, e che Michelagnolo ha fatto lo ſteſſo nella ſtatua della Vita Contemplativa, ch' è al ſepolcro di Giulio II.

2 Il David fu cominciato il dì 13. di Settembre del 1501. e collocato avanti la porta del palazzo de' Priori, detto adeſſo il Palazzo vecchio, nell' anno 1504. come dice il Vaſari, e l' Ammirato a queſto anno, non nel 1604. come per puro errore di ſtampa ſi legge nelle note alla Vita del Condivi.

3 Vedi i Dialoghi di Lucca ſopra le tre arti a cart. 27. A queſta ſtatua fu rotto un braccio, e racconcio co' pezzi medeſimi. V. quì addietro a cart. 106.

egli quando ella fu murata, e finita, la discoperse; e veramente, che questa opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne, ed antiche, o Greche, o Latine che elle si fussero; e si può dire, che nè 'l Marforio di Roma [1], nè il Tevere, o il Nilo di Belvedere, o i giganti di Montecavallo le sian simili in conto alcuno: con tanta misura, e bellezza, e con tanta bontà la finì Michelagnolo: perchè in essa sono contorni di gambe bellissime, ed appiccature, e sveltezza di fianchi divine, nè ma' più si è veduto un posamento sì dolce, nè grazia, che tal cosa pareggi: nè piedi, nè mani, nè testa, che a ogni suo membro di bontà, d' artificio, e di parità, nè di disegno s' accordi tanto. E certo chi vede questa, non dee curarsi di vedere altra opera di scultura fatta ne i nostri tempi, o ne gli altri da qualsivoglia artefice. N' ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per sua mercede scudi 400. e fu rizzata l' anno 1504. e per la fama, che per questo acquistò nella scultura, fece al sopraddetto gonfaloniere un David di bronzo bellissimo [2], il quale egli mandò in Francia: e ancora in questo tempo abbozzò, e non finì due tondi di marmo, uno a Taddeo Taddei, oggi in casa sua: ed a Bartolommeo Pitti ne cominciò un altro, il quale da fra Miniato Pitti [3] di Monte Oliveto, intendente, e raro nella cosmografia, ed in molte scienze, e particolarmente nella pittura, fu donata a Luigi Guicciardini, che gli era grande amico; le quali opere furono tenute egregie, e mirabili; ed in questo tempo ancora abbozzò una statua di marmo di s. Matteo nell' Opera di santa Maria del Fiore, la quale statua così abbozzata mostra la sua perfezione, ed insegna alli scultori, in che maniera si cavano le figure da' marmi, senza che venghino storpiate, per potere sempre guadagnare col giudicio levando del marmo, ed avervi da potersi ritrarre, e mutare qualcosa, come accade, se bisognasse. Fece ancora di bronzo una nostra Don-

*Statua, che supera l' antiche.*

*Premio, che n' ebbe.*

1 Per Marforio intende quella statua, che intagliata in rame è nella prima tavola del tom. 3. del Museo Capitolino, che si crede rappresentare l' Oceano. Vedi le spiegazioni di quel tomo. Se questa statua colossale fu collocata nel suo posto l' anno 1504. come dice l' Ammirato, e il Vasari, bisogna, che Michelangiolo nello spazio di sei anni al più facesse tutte le ammirabili statue fin quì annoverate; dal che si comprende, di che terribile ingegno lo avesse dotato la divina provvidenza.

2 Il Condivi dice, che fece una statua al naturale di bronzo, senza dire quello ch' ella rappresentasse, e che fu mandata in Francia dal Soderino, per cui era stata fatta. Dice anche di poi, che fece un David col Golìa sotto di se, ma non dice per chi, nè quel che ne facesse. Onde credo più a quel, che dice il Vasari, benchè di questo David non se n' abbia notizia nessuna in Francia.

3 D. Miniato Pitti monaco di Monte Oliveto presso a Firenze ajutò il Vasari nella prima stampa di quest' Opera, come ho notato nella Prefazione a cart. XIII.

Donna in un tondo, che lo gettò di bronzo a requisizione di certi mercatanti Fiandresi de' Moscheroni, persone nobilissime ne' paesi loro, che pagatogli scudi cento la mandassero in Fiandra [1]. Venne volontà ad Agnolo Doni cittadino Fiorentino amico suo, siccome quelli, che molto si dilettava d'aver cose belle, così d'antichi, come di moderni artefici, d'avere alcuna cosa di Michelagnolo; perchè gli cominciò un tondo di pittura, dentrovi una nostra Donna, la quale inginocchiata con amendue le gambe, ha in sulle braccia un putto, e porgelo a Giuseppo, che lo riceve. Dove Michelagnolo fa conoscere nello svoltare della testa della Madre di Cristo, e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del Figliuolo, la maravigliosa sua contentezza, e lo affetto del farne parte a quel santissimo Vecchio, il quale con pari amore, tenerezza, e reverenza lo piglia, come benissimo si scorge nel volto suo senza molto considerarlo. Nè bastando questo a Michelagnolo, per mostrare maggiormente l'arte sua essere grandissima, fece nel campo di questa opera molti ignudi appoggiati, ritti, e a sedere; e con tanta diligenza, e pulitezza lavorò questa opera, che certamente delle sue pitture in tavola, ancora che poche sieno, è tenuta la più finita, e la più bella opera, che si truovi. Finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo coperta per un mandato, insieme con una polizza, e chiedeva settanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, sebbene e'conoscesse, che più valesse; e disse al mandato, che bastavano quaranta, e gliene diede; onde Michelagnolo gli rimandò indietro, mandandogli a dire, che cento ducati, o la pittura gli rimandasse indietro. Perilchè Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse: Io gli darò quei 70. ed egli non fu contento; anzi per la poca fede d'Agnolo ne volle il doppio di quel, che la prima volta ne aveva chiesto; perchè se Agnolo volle la pittura, fu forzato mandargli scudi 140. [2] Avvenne, che dipignendo Lionardo da Vinci pittore rarissimo nella sala grande del Consiglio, come nella Vita sua è narrato, Pietro Soderini allora gonfaloniere, per la gran virtù, che egli vide in Miche-

*Altre opere fatte nella Patria.*

*Pittura, che per l'eccellenza si fece pagare assai.*

1 In casa Bonarroti è una Madonna di bronzo così fatta, ma non è in tondo, ed è la medesima di quella, che è nella stessa casa fatta certamente dalle mani di Michelagnolo, ma in marmo. Se quella gettata in bronzo sia opera di lui medesimo, nol saprei, benchè sia probabile; ma essendo di forma quadra, non può esser quella, che fece per gli signori Moscheroni, perchè il Vasari dice, ch'era di forma tonda, quantunque il Condivi non lo dica.

2 Questo tondo è nella tribuna, stanza principale della galleria Medicea, ed è posto in primo luogo, e par dipinto pochi anni fa, tanto è ben mantenuto, ed è d'un fiero colorito. Di esso parla il Vasari più giù. Il Richardson (tom. 3. a c. 105.) loda pure il colorito come *extraordinairement eclatant*, ma poi lo critica più del giusto.

Michelagnolo, gli fece allogagione d' una parte di quella sala, onde fu cagione, che egli facesse a concorrenza di Lionardo l' altra facciata, nella quale egli prese per subietto la guerra di Pisa. Perlochè Michelagnolo ebbe una stanza nello spedale de' tintori a santo Onofrio, e quivi cominciò un grandissimo cartone [1], nè però volle mai,

1 Tanto il Condivi, quanto il Vasari dicono, che il Bonarroti finì questo cartone, quando fuggendo da Roma si ritirò a Firenze per paura di Giulio II. dal che si vede chiaro, che egli l' aveva cominciato avanti d' esser chiamato a Roma da quel Papa, che fu eletto nella fine dell' anno 1503. nè potè chiamare a Roma Michelangelo più presto, che nel 1504. nel qual' anno venne a Firenze Raffaello da Urbino, come si raccoglie dalla prima lettera delle pittoriche del tomo primo; e da quello, che scrive il Vasari nella Vita di Raffaello tom. II. a c. 91. dove dice, che dipignendo in Siena col Pinturicchio sentì celebrare il cartone di Lionardo, e quello del Bonarroti, e perciò si portò a Firenze. Ora la pittura del Pinturicchio nella libreria di Siena fu terminata nel 1503. E a c. 128. lo stesso Vasari narra più diffusamente il profitto, che ricavò Raffaello dallo studio di questo cartone; che Benvenuto Cellini nella Vita di se medesimo a c. 13. quantunque poche cose lodasse, innalza tanto al cielo, che giunge a dire, che Michelangelo, quando *fece la gran cappella di Papa Julio dappoi*, *non arrivò a questo segno mai alla metà*; onde si può asserire per certo, che Raffaello lo studiò, non vi essendo allora in Firenze cosa più eccellente, nè più dottamente disegnata. Quindi finisce la lite, e si confuta l' opinione del Bellori, e di chi sostiene, che Raffaello non apprendesse niente dal Bonarroti. Si può anche da questo conghietturare, che sia un racconto volgare, e insussistente, che Bramante furtivamente introducesse Raffaello a veder la cappella Sistina, che aveva cominciata il Bonarroti, e che da quella vista ingrandisse la maniera, e facesse il profeta, che è in s. Agostino. Raffaello aveva già veduta la maniera terribilmente grande di Michelangiolo nel detto cartone, ma a quella non volle appigliarsi, essendosi invaghito della sua maniera graziosa. E' vero, che a poco a poco si scostò dalla maniera secca, e legata, e meschina di Pietro Perugino, e acquistò maggior libertà, e scioltezza, e un modo di fare maestoso, ma coll'aver veduto il fare del Bonarroti, e col proprio ingegno, e con quel talento particolare, che gli aveva dato Iddio. Questo cartone andò male per colpa di Baccio Bandinelli, che lo stracciò, come racconta il Vasari nel tomo 2. a cart. 578. ma non ne dicendo niente il Condivi, resto dubbio, se sia vero, tanto più, che non si legge, che il Bandinelli per un fatto così detestabile ne fosse gastigato, o almeno ne avesse molti romori. Di questo cartone, del quale furono disegnati varj pezzi, ne rimase un disegno intero in piccolo presso Bastiano da s. Gallo, fatto da esso per suo studio (V. Vasari tomo II. a 722.) e lo teneva tanto caro, che lo mostrava come le cose preziose, nè mai lo volle lasciar copiare, dopo ch' era andato male l' originale. Il signor Menier nell' Istoria delle arti a c. 275. dice, che Bastiano a persuasione del Vasari lo dipinse a olio di chiaroscuro, e

mai, che altri lo vedesse; e lo empiè di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello stante si dava all'arme nel campo, fingendo, che gli inimici gli assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare ajuto a' compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti mettersi altre armi indosso, ed infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi fra l'altre figure un vecchio [1], che aveva in testa per farsi ombra una grillanda di ellera, il quale postosi a sedere, per mettersi le calze, non potevano entrargli per avere le gambe umide dell'acqua; e sentendo il tumulto de' soldati, e le grida, ed i romori de' tamburini, affrettando tirava per forza una calza. Ed oltra che tutti i muscoli, e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai, quanto e' pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora, e figure, che co i panni avvolti, ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva chi ritto, chi ginocchioni, o piegato, o sospeso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti difficili. V'erano ancora molte figure aggruppate, ed in varie materie abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare, quanto sapesse in tale professione. Perlochè gli artefici stupiti, ed ammirati restarono, vedendo l'estremità dell'arte in tal carta per Michelagnolo mostrata loro. Onde vedutosi divine figure, dicono alcuni, che le videro di man sua, e d'altri ancora, non essersi mai più veduto cosa, che della divinità dell'arte nessuno altro ingegno possa arrivarla mai. E certamente è da credere, perciocchè, da poi che fu finito, e portato alla sala del Papa con gran romore dell'arte, e grandissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro, che su quel cartone studiarono, e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti anni in Fiorenza per forestieri, e per terrazzani, diventarono persone in tale arte eccellenti, come vedemmo poi; che in tale cartone studiò Aristotile da Sangallo amico suo, Ridolfo Grillandajo, Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio Bandinelli, e Alonzo Berugetta Spagnuolo [2]; seguitò Andrea del Sar-

*Cartone fatto a concorrenza del Vinci.*

*Sua narrativa, e descrizione.*

*Sopra di esso hanno studiato i più famosi pittori.*

D

ro, e che il Giovio lo mandò in Francia. Il sig. d'Argenville a carte 78. della Vita di Michelagnolo, ch'è nel primo tomo dell'*Abregè de la Vie des plus fameux peintres*, asserisce, che Michelagnolo dipinse questa guerra di Pisa a chiaroscuro, ma ciò non sussiste, come si vede dagli Scrittori contemporanei.

1 Un pezzo di questo cartone, nel quale è questo vecchio, fu intagliato eccellentemente da Marcantonio, e rintagliato da Agostino Veneziano. Questa carta si chiama in Francia, ed è conosciuta sotto nome de' *Crimpeurs*.

2 Tutti i pittori quì nominati sono noti per queste stesse Vite, e d'Al-

Sarto, il Francia Bigio, Jacopo Sansovino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, e il Tribolo allora fanciullo, Jacopo da Puntormo, e Pierin del Vaga, i quali tutti ottimi maestri Fiorentini furono. Perlochè essendo questo cartone diventato uno studio d'artefici, fu condotto in casa Medici nella sala grande disopra, e tal cosa fu cagione, che egli troppo a sicurtà nelle mani degli artefici fu messo; perchè nella infermità del duca Giuliano, mentre nessuno badava a tal cosa, fu come s'è detto altrove, stracciato, ed in molti pezzi diviso, talchè in molti luoghi se n'è sparto, come ne fanno fede alcuni pezzi, che si veggono ancora in Mantova in casa di messer Uberto Strozzi gentiluomo Mantovano, i quali con riverenza grande son tenuti. E' certo, che a vedere, e' son piuttosto cosa divina, che umana [1]. Era talmente la fama di Michelagnolo per la Pietà fatta, per il Gigante di Fiorenza, e per il cartone nota, che essendo venuto l'anno 1503. la morte di papa Alessandro VI. e creato Giulio II. che allora Michelagnolo era di anni 29. in circa, fu chiamato [2] con gran suo favore da Giulio II. per fargli fare la sepoltura sua

*Andò a male per poca cura.*

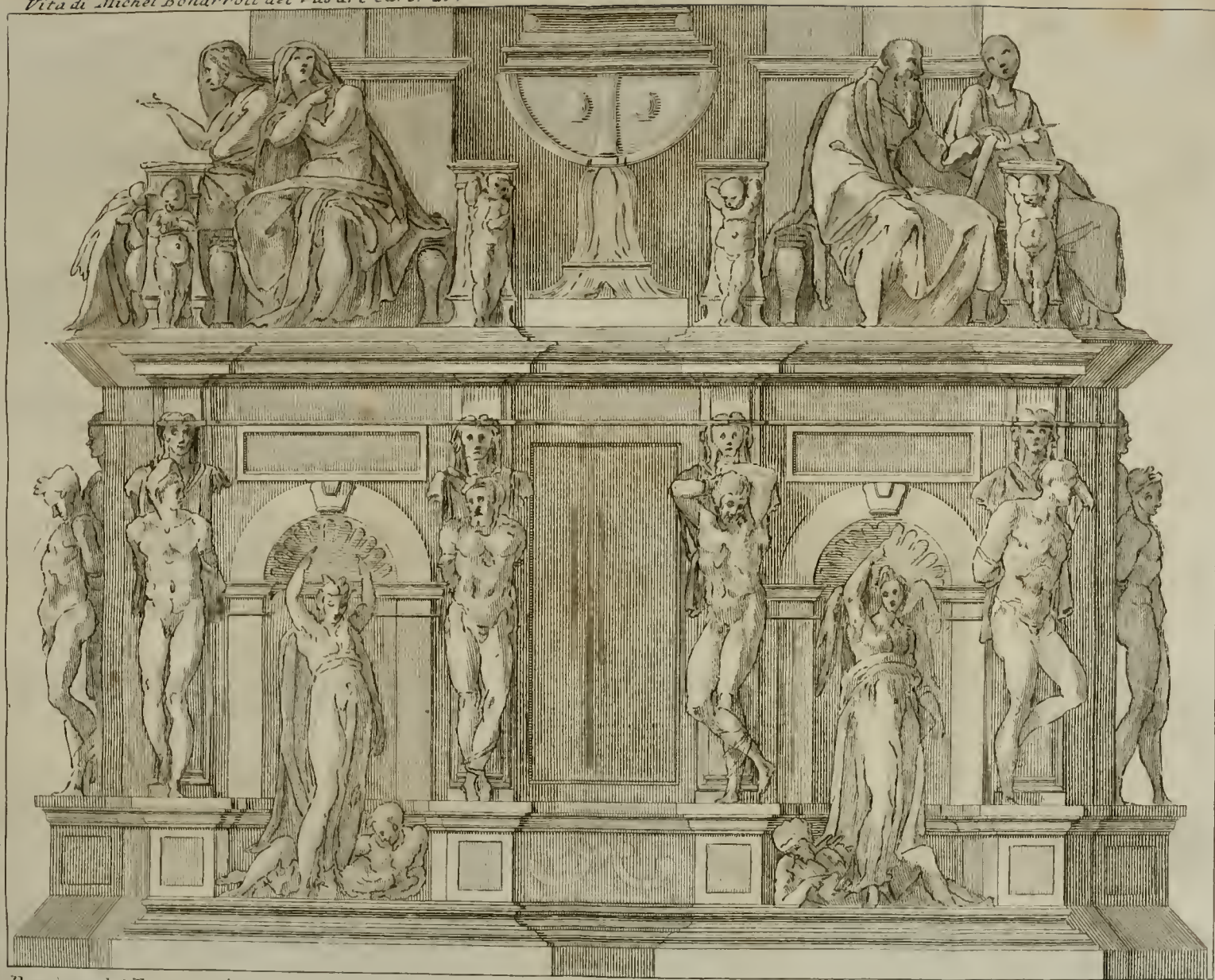
*Chiamato da Papa Giulio per fargli il sepolcro, e riformar S. Pietro.*

d'Alfonso Berugetta, o Berruguette, come si legge nell'Abecedario nel tom. 1. a 474. e tom. II. a 578. e se ne ha notizia la sua Vita fu scritta dal Palomino in Ispagnuolo. Fu di Valliadolid, non solo buon pittore, e scultore, ma altresì buono architetto, come ne vien per conseguenza. Molte sue opere in tutti questi generi sono nella sua patria. Fu caro a Carlo V. che lo volle al suo servizio, e lo creò cavaliere. Fu amico del Bandinello, e d'Andrea del Sarto. Non voglio lasciar d'avvertire, che nella prima edizione del Vasari si legge Alfonso Berugotta, ma lo credo errore.

1 Di questi cartoni, ch'erano in Mantova, si parla in una lettera scritta da Guglielmo Sangalletti al cav. Niccolò Gaddi da Roma il dì 18. di Febbrajo 1575. e che si conserva presso gli eredi di quella nobilissima, e famosissima Casa insieme con molti registri di lettere di somma importanza, leggendovisi quanto appresso.

„ Perchè da Mantova mi viene „ scritto da quei signori Strozzi „ amici miei, che vorrieno, che „ vedessi col seren. Granduca co„ mune padrone, che pigliasse „ quelli loro cartoni di mano di „ Michelagnolo, di che parlammo „ insieme, e di che V. S. mi disse, „ che n'era informata; desidere„ ria, che con comodità V. S. ne „ dicesse una parola con sua Altez„ za per parte mia; e se ci avesse „ fantasia, si potrà trattare il ne„ gozio, perchè son cosa rara, e „ proprio da Principe pari suo „.

Non so per qual motivo la vendita non ebbe effetto. Vedi questa lettera nel tom. 3. delle pittoriche al num. CXLIX.

2 Sembra, che morto Alessandro VI. tosto fosse il Bonarroti chiamato a Roma da Giulio II. il che non può essere, perchè Giulio II. fu eletto nell'anno medesimo 1503. in cui morì Alessandro; ora la statua del David fu collocata al suo luogo nel 1504. e dopo il Bonarroti fece il David di bronzo, e altre opere, come si è narrato. Bisogna dunque, che Giulio, il quale resse la Chiesa nove anni, lo chiamasse il quarto, o il quinto anno del suo pontificato.

*Pensiero del Bonarroti per la sepoltura di Giulio II. ricavato dall' originale, che si conserva nella Raccolta di disegni del Sig.r Mariette*

ſua [1], e per ſuo viatico gli fu pagato ſcudi cento da' ſuoi oratori [2]. Dove condottoſi a Roma paſsò molti meſi innanzi, che gli faceſſe metter mano a coſa alcuna. Finalmente ſi riſolvette a un diſegno, che aveva fatto per tal ſepoltura, ottimo teſtimonio della virtù di Michelagnolo, che di bellezza, e di ſuperbia, e di grande ornamento, e ricchezza di ſtatue paſſava ogni antica, e Imperiale ſepoltura. Onde creſciuto lo animo a Papa Giulio, fu cagione, che ſi riſolvè a mettere mano a rifare di nuovo la chieſa di s. Piero di Roma per mettercela dentro, come s' è detto altrove. Così Michelagnolo ſi miſe al lavoro con grande animo, e per dargli principio, andò a Carrara a cavare tutti i marmi con due ſuoi garzoni, e in Fiorenza da Alamanno Salviati ebbe a quel conto ſcudi mille, dove conſumò in que' monti otto meſi ſenza altri danari o provviſioni, dove ebbe molti capricci di fare in quelle cave, per laſciar memoria di ſe, come già avevano fatto gli antichi, ſtatue grandi, invitato da que' maſſi. Scelto poi la quantità de' marmi, e fattigli caricare alla marina, e dipoi condotti a Roma, empierono la metà della piazza di ſan Piero intorno a ſanta Caterina, e fra la chieſa, e il corridore, che va a Caſtello; nel qual luogo Michelagnolo aveva fatto la ſtanza da lavorare le figure, e il reſto della ſepoltura; e perchè comodamente poteſſe venire a veder lavorare il Papa, aveva fatto fare un ponte levatojo dal corridore alla ſtanza, e perciò molto famigliare ſe l' era fatto, che col tempo queſti favori gli dettono gran noja, e perſecuzione, e gli generarono molta invidia fra gli artefici ſuoi. Di queſt' opera conduſſe Michelagnolo, vivente Giulio, e dopo la morte ſua, quattro ſtatue finite, e otto abbozzate, come ſi dirà al ſuo luogo. E perchè queſta opera fu ordinata con grandiſſima invenzione, quì di ſotto narreremo l' ordine, che egli pigliò [3]. E perchè ella doveſſe moſtrare maggior grandezza, volle, che ella fuſſe iſolata da poterla vedere da tutte a quattro le facce, che in ciaſcuna era per un verſo braccia dodici, e per l' altre due, braccia diciotto, tanto che la proporzione era un quadro, e mezzo. Aveva un ordine di nicchie di fuori attorno attorno, le quali erano tramezzate da Termini veſtiti dal mez-

*Qual doveva eſſer il ſepolcro di Papa Giulio II.*



1 Di queſta ſepoltura, che dette occaſione a Giulio II. di penſare alla gran fabbrica di ſan Pietro Vaticano, ſi vegga il Vaſari tom. 2. a car. 83. nella Vita del Sangallo.

2 Il Condivi narra, che il Bonarroti chiamato a Roma da Giulio II. *paſſarono molti meſi prima, che il Papa ſi riſolveſſe in che doveſſe ſervirſene*; ma par più veriſimile, che lo chiamaſſe determinato di fare la ſua ſepoltura. Dice ancora, che gli fece pagare pel Salviati non cento, ma mille ſcudi.

3 La deſcrizione è un poco diverſa da quella del Condivi, e dal diſegno poſto quì, cavato dall' originale, che ne ha il ſig. Mariette, e da lui corteſemente fattomi ricopiare con eſtrema diligenza, ma può eſſere un primo penſiero.

mezzo in su, che con la testa tenevano la prima cornice: e ciascuno Termine con strana, e bizzarra attitudine ha legato un prigione ignudo, il qual posava co i piedi in un risalto d' un basamento. Questi prigioni erano tutte le provincie soggiogate [1] da questo Pontefice, e fatte obbedienti alla Chiesa apostolica: e altre statue diverse, pur legate, erano tutte le Virtù, e Arti igegnose, che mostravano esser sottoposte alla morte non meno, che si fosse quel Pontefice, che sì onoratamente le adoperava. Su' canti della prima cornice andava quattro figure grandi, la Vita attiva; e la contemplativa, e s. Paolo, e Moisè [2]. Ascendeva l' opera sopra la cornice in gradi diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure, e putti, e ornamenti attorno: e sopra era per fine due figure, che una era il Cielo [3], che ridendo sosteneva in sulle spalle una bara insieme con Cibele dea della Terra, e pareva, che si dolesse, che ella rimanesse al Mondo priva d'ogni virtù per la morte di questo uomo: e il Cielo pareva, che ridesse, che l' anima sua era passata alla gloria celeste. Era accomodato, che s' entrava, e usciva per le teste della quadratura dell' opera nel mezzo delle nicchie, e drento era camminando a uso di tempio in forma ovale, nel quale aveva nel mezzo la cassa, dove aveva a porsi il corpo morto di quel Papa: e finalmente vi andava in tutta quest' opera 40. statue di marmo, senza l'altre storie, putti, e ornamenti, e tutte intagliate le cornici, e gli altri membri dell' opera d' architettura; e ordinò Michelagnolo per più facilità, che una parte de' marmi gli fossero portati a Fiorenza; dove egli disegnava talvolta farvi la state per fuggire la mala aria di Roma; dove in più pezzi ne condusse di quest' opera una faccia di tutto punto, e di sua mano finì in Roma due prigioni, affatto cosa divina, ed altre statue, che non s' è mai visto meglio, e perchè non si messono altrimenti in opera, furono da lui donati detti prigioni al sig. Ruberto Strozzi, per trovarsi Michelagnolo ammalato in casa sua; che furono mandati poi a donare al re Francesco, i quali sono oggi

*Statue, che v' andavano.*

1 Il Condivi non fa menzione di queste statue delle provincie soggiogate, cioè riunite a s. Chiesa, alla quale erano state usurpate da varj signori Italiani.

2 Solamente del Moisè è fatta menzione dal Condivi, e dell' altre statue di s. Paolo, e della Vita attiva, e contemplativa non dice il nome, ma dal disegno si vede, che dovevano essere 8. Quando Paolo III. andò a casa del Bonarroti, accompagnato da otto, o dieci cardinali, il cardin. di Mantova vedendo quivi questa statua di Moisè, disse: *Questa sola statua è bastante a far onore alla sepoltura di papa Giulio*, come scrive il Condivi §. LI. e disse il vero, poichè una delle prime cose, che ricerchino in Roma i forestieri, è il sepolcro di Giulio II. benchè in luogo molto remoto, solamente per vedere questa statua.

3 In vece del Cielo, e della Terra figurata da Cibele, il Condivi colloca in questo sito due Angioli, uno lieto, e uno piangente.

oggi a Cevan [1] in Francia; e otto ſtatue abbozzò in Roma parimente, ed a Fiorenza ne abbozzò cinque, e finì una Vittoria con un prigion ſotto, i quali ſono oggi appreſſo del duca Coſimo [2], ſtati donati da Leonardo ſuo nipote a ſua Eccellenza, che ha meſſa la Vittoria nella ſala grande del ſuo palazzo dipinto dal Vaſari. Finì il Moisè di cinque braccia di marmo, alla quale ſtatua non ſarà mai coſa moderna alcuna, che poſſa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora ſi può dire il medeſimo; avvengachè egli con graviſſima attitudine ſedendo, poſa un braccio in ſulle tavole, che egli tiene con una mano, e con l'altra ſi tiene la barba, la quale nel marmo ſvellata, e lunga è condotta di ſorta, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la ſcultura, ſon condotti ſottiliſſimamente, piumoſi, morbidi, e sfilati d'una maniera, che pare impoſſibile, che il ferro ſia diventato pennello; ed in oltre alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero ſanto, e terribiliſſimo principe, pare, che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo per coprirli la faccia, tanto ſplendida, e tanto lucida appare altrui; ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva meſſo nel ſantiſſimo volto di quello, oltre che vi ſono i panni ſtraforati, e finiti con belliſſimo girar di lembi; e le braccia di muſcoli, e le mani di oſſature, e nervi ſono a tanta bellezza, e perfezione condotte; e le gambe appreſſo, e le ginocchia, e i piedi ſotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito

*Moisè impareggiabile di 5. braccia ſedente.*

1 Il caſtello di *Cevan* lontano 5. leghe da Parigi, quì nominato dal Vaſari (nel cui tempo gli Scrittori Italiani ſtorpiavano i nomi foreſtieri facilmente) è il caſtello d'Exoven preſſo a Parigi, fabbricato dal conteſtabile di Montmorensì, al quale dovette donar queſte ſtatue, Franceſco I. ovvero gliele donò lo Strozzi, eſſendo il conteſtabile in gran favore del Re. E' coſa certa, ch'elle vi ſono ſtate, ed erano in certe nicchie della facciata, che riſponde ſul cortile, come atteſta Audrouet Du Corceau architetto Franzeſe nella Deſcrizione degli edifizj di Francia libr. 2. ſtampata nel 1579. ma poi furono traportate nel caſtello di Richeliù nel Poitou, fabbricato dal cardinale di queſto nome, e vi erano ammirate da chiunque andava a vedere queſto bel palazzo. Il Mareſciallo duca di Richeliù, conſiderando, che quel luogo era troppo lontano, e che quelle ſtatue erano come ſepolte, le ha fatte riportare a Parigi, e collocare nel ſuo palazzo. Rappreſentano due ſchiavi, uno di circa a 40. anni, e uno più giovane. Il primo è quaſi terminato affatto, l'altro è più abbozzato. Sono maggiori del naturale, e della più fiera, e perfetta maniera, onde ſi vede, che ſon fatti nel vigore de' ſuoi anni. Il primo ſi regge la teſta con la mano deſtra per di dietro, e l'altro ha le mani legate ſul dorſo.

2 Queſta Vittoria, che ha ſotto il ginocchio deſtro un prigione, per anco ſi trova nel ſalone di palazzo vecchio. La figura della Vittoria ſi può dire terminata, ma quella del prigioniero è abbozzata.

to talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi a gli altri ha voluto mettere insieme, e prepargli il corpo per la sua resurrezione, per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera [1] e maschi, e femmine, come gli storni, a visitarlo, e adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno. Dove finalmente pervenne allo accordo, e fine di questa opera, la quale delle quattro parti se ne murò poi in s. Piero in Vincola una delle minori. Dicesi, che mentre che Michelagnolo faceva questa opera, venne a Ripa tutto il restante de' marmi per detta sepoltura, che erano rimasti a Carrara, i quali fur fatti condurre co' gli altri sopra la piazza di s. Pietro; e perchè bisognava pagarli a chi gli aveva condotti, andò Michelagnolo, come era solito al Papa; ma avendo sua Santità in quel dì cosa, che gl' importava per le cose di Bologna, tornò a casa, e pagò di suo detti marmi, pensando averne l'ordine subito da sua Santità. Tornò un altro giorno per parlarne al Papa, e trovato difficoltà a entrare, perchè un palafreniere gli disse, che avesse pazienza, che aveva commissione di non metterlo drento; fu detto da un vescovo al palafreniere: Tu non conosci forse questo uomo. Troppo ben lo conosco, disse il palafreniere: ma io son quì per far quel che m' è commesso da' miei superiori, e dal Papa. Dispiacque questo atto a Michelagnolo, e parendogli il contrario di quello, che aveva provato innanzi, sdegnato rispose al palafreniere del Papa, che gli dicesse, da quì innanzi, quando lo cercava sua Santità, essere ito altrove; e tornato alla stanza a due ore di notte montò in sulle poste, lasciando a due servitori, che vendessino tutte le cose di casa a' Giudei, e lo seguitassero a Fiorenza,

*Concorso a vederla.*

*Copia di marmi condotta a Roma.*

*Viene in disgusto col Papa.*

1 Non è ora vero, che gli Ebrei vadano a schiere a venerare questa statua, poichè ella è in chiesa presso all' altar maggiore, onde nè gli Ebrei entrerebbero in chiesa, nè vi sarebbero lasciati entrare senza grave gastigo. Quì è un esagerazione del Vasari, tanto più che questa statua è bella certamente oltre ogni credere, ma non la più eccellente; ma si consideri, che andava in alto, e in isola. Tuttavia è stata meritamente lodata a gara da insigni poeti. Solamente voglio quì riportare un distico di Luca Valerio celebre mattematico, e per questo più stimabile:

*Me Michael quondam coelestis marmore clausit:*
*Eduxit vivum marmore terrigena.*

Questa statua fu intagliata in rame, sul quale è il nome di Niccolò Van Aelst, ma la maniera del taglio pare di Beatricetto. Ella fu anche fatta di cera, alta due terzi di braccio da Pierino da Vinci eccellentemente, che donò questo modello a Luca Martini, come dice il Vasari tom. II. a cart. 571. Si trova intagliata anche nella Raccolta suddetta di Domenico de' Rossi nella tav. CLIV.

za, dove egli s' era avviato. E arrivato a Poggibonzi luogo ſul Fiorentino, ſicuro ſi fermò. Nè andò guari, che cinque corrieri arrivarono con le lettere del Papa per menarlo indietro, ma nè per prieghi, nè per la lettera, che gli comandava, che tornaſſe a Roma ſotto pena della ſua diſgrazia, del che fare non volle intendere niente. Ma i prieghi de' corrieri finalmente lo ſvolſono a ſcrivere due parole in riſpoſta a ſua Santità, che gli perdonaſſe, che non era per tornare più alla preſenza ſua, poichè l' aveva fatto cacciare via come un triſto, e che la ſua fedel ſervitù non meritava queſto, e che ſi provvedeſſe altrove di chi lo ſerviſſe. Arrivato Michelagnolo a Fiorenza, atteſe a finire in tre meſi, che vi ſtette, il cartone della ſala grande, che Pier Soderini Gonfaloniere deſiderava, che lo metteſſe in opera. Imperò venne alla Signoria in quel tempo tre Brevi [1], che doveſſino rimandare Michelagnolo a Roma; per il che egli veduto queſta furia del Papa, dubitando di lui ebbe, ſecondo che ſi dice, voglia di andarſene in Coſtantinopoli a ſervire il Turco per mezzo di certi frati di s. Franceſco, che deſiderava averlo per fare un ponte, che paſſaſſe da Coſtantinopoli a Pera. Pure perſuaſo da Pier Soderini [2] allo andare a trovare il Papa (ancorchè non voleſſe) come,

1 Di queſti tre Brevi uno è ſtampato nel tomo III. delle Lettere pittoriche al num. CXCV. Da eſſi ſi vede in quale ſtima foſſe Michelagnolo, poichè quantunque il ſuo ſdegno col Papa non foſſe totalmente ragionevole, tuttavia gli ſcriſſe, e gli ſpedì dietro cinque corrieri, per richiamarlo; e avutane una repulſa, ſcriſſe tre Brevi onorifici per Michelagnolo alla repubblica Fiorentina per tirarlo nuovamente al ſuo ſervizio. Ma più ancora dimoſtra la fama di queſto grand' uomo la ricerca, che fece di lui il Gran Signore. Ho detto, che non fu totalmente ragionevole lo ſdegno di Michelagnolo, perchè non gli fu negato l' udienza dal Papa, a cui il palafreniere non paſsò l' ambaſciata, ma dal palafreniere, il quale pure non gli fece torto neſſuno, avendo avuto l' ordine generale di rigettar chiſiſia. Anche al Vaſari parve ſtrana queſta collera del Bonarroto, onde ſoggiunge un altro motivo, che quanto alla ſoſtanza ſembra più ragionevole, ma nella forma del racconto è più inveriſimile. Poichè come mai ſi può credere, che al Papa per vedere le pitture della cappella Siſtina biſognaſſe ſedurre i garzoni del Bonarroti, e traveſtirſi? Ma quando ſeguì queſto, il Vaſari non era nato, eſſendo venuto al Mondo nel 1512. onde gli biſognò riportarſi a quelche aveva ſentito dire volgarmente. Oltrechè in queſti periodi ci è dell' imbroglio o per colpa dello ſtampatore, o per traſcuratezza di eſſo Vaſari.

2 Il Condivi al §. XXX. porta le parole, che il Soderini diſſe al Bonarroti, e ſono queſte: „ Tu hai „ fatta una prova col Papa, che „ non l' arebbe fatta un re di „ Francia; però non è più da farſi „ pregare. Noi non vogliamo „ per te far guerra con lui, e „ metter lo Stato noſtro a riſico; „ però diſponti a tornare „ E dopo

*Finalmente tornò dal Papa.*

come, persona pubblica per assicurarlo con titolo d' ambasciadore della città; finalmente lo raccomandò al cardinale Soderini suo fratello, che lo introducesse al Papa, e lo inviò a Bologna, dove era già di Roma venuto sua Santità. Dicesi ancora in altro modo questa sua partita di Roma; che il Papa si sdegnasse con Michelagnolo, il quale non voleva lasciar vedere nessuna delle sue cose; e che avendo sospetto [1] de' suoi, dubitando, come fu più d'una volta, vide quel che faceva travestito a certe occasioni, che Michelagnolo non era in casa, o al lavoro; perchè corrompendo una volta i suoi garzoni con danari per entrare a vedere la cappella di Sisto suo zio, che gli fè dipignere, come si disse poco innanzi, e che nascostosi Michelagnolo una volta, perchè egli dubitava del tradimento de' garzoni, tirò con tavole [2] nell' entrare il Papa in cappella, che non pensando chi fosse, lo fece tornare fuora a furia. Basta, che o nell' uno modo, o nell' altro egli ebbe sdegno col Papa, e poi paura, che se gli ebbe a levar dinanzi. Così arrivato in Bologna, nè prima trattosi gli stivali, che fu da' famigliari del Papa condotto da sua Santità, che era nel palazzo de' Sedici, accompagnato da un vescovo del cardinale Soderini, perchè essendo malato il Cardinale, non potè andarvi; ed arrivati dinanzi al Papa, inginocchiatosi Michelagnolo, lo guardò sua Santità a traverso, e come sdegnato, e gli disse: In cambio di venire tu a trovare noi, tu hai aspettato, che veniamo a trovar te? volendo inferire, che Bologna è più vicina a Fiorenza, che Roma. Michelagnolo con le mani cortese, ed a voce alta gli chiese umilmente perdono, scusandosi, che quel, che aveva fatto, era stato per isdegno, non potendo sopportare d' essere cacciato così via, e che avendo errato, di nuovo gli perdonasse. Il vescovo, che aveva al Papa offerto Michelagnolo, scusandolo diceva a sua Santità, che tali uomini sono ignoranti, e che da quell' arte in fuora non valevano in altro, e che volentieri gli perdonasse. Al Papa venne collera, e con una mazza [3], che aveva, rifrustò il vescovo, dicendogli: Ignorante

*S' abbocca col Papa in Bologna.*

po soggiunse „. Se pur temeva; che „ la Signoria lo manderebbe con „ titolo d' ambasciatore, perciocchè alle persone pubbliche non „ si suol far violenza.

1 Cioè il Papa avendo sospetto de' suoi familiari, dubitando, che nol ridicessero a Michelagnolo, come avevan fatto più volte, travestito vide il tutto.

2 Cioè lasciò cadere da' ponti qualche tavola. Son' andato racconciando alla meglio questo passo, che nell' edizione de' Giunti è un vero enigma.

3 Che il Papa battesse, o come dice il Vasari, rifrustasse colla mazza, che aveva in mano, quel Vescovo, che gli presentò Michelagnolo, è una indecenza inverisimile. Il Condivi lo chiama Monsignore, ma non vescovo. Inoltre dice, che il Papa era a tavola; onde non poteva avere in mano il bastone: e mette in bocca al Papa questa risposta: *Tu gli di' villania, che non diciamo noi. Lo ignorante sei tu e lo sciagurato, non egli. Levamiti dinanzi in tua malora.* La quale

rante sei tu, che gli di' villania, che non gliene diciam noi. Così dal palafrenieri fu spinto fuori il vescovo con frugoni, e partito, ed il Papa sfogato la collera sopra di lui, benedì Michelagnolo, il quale con doni, e speranze fu trattenuto in Bologna tanto, che sua Santità gli ordinò, che dovesse fare una statua di bronzo a similitudine di Papa Giulio, di cinque braccia d'altezza; nella quale usò arte bellissima nell'attitudine, perchè nel tutto aveva maestà, e grandezza, e ne' panni mostrava ricchezza, e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza, e terribilità. Questa fu posta in una nicchia sopra la porta di s. Petronio. Dicesi, che mentre Michelagnolo la lavorava, vi capitò il Francia orefice, e pittore eccellentissimo [1] per volerla vedere, avendo tanto sentito delle lodi, e della

*Statua di Papa Giulio di bronzo fatta in Bologna.*

E fama

quale risposta conviene più con quel che soggiunge il Condivi, e il Vasari, che questo Monsignore fu spinto fuori con matti frugoni da' servitori del Papa.

1 Abbiamo veduta la Vita di Francesco Francia nel tomo 1. a cart. 481. dove è molto lodato dal Vasari, e quì lo loda nuovamente, come egli merita; ma questo fatto non gli sarebbe troppo onore, quando fosse vero, che egli avesse data una lode sì scarsa, e meschina alla statua del Papa fatta da Michelagnolo, che sarà stata senza fallo un miracolo dell' arte. Io pertanto dubito, che ci sia del falso in questa narrazione; poichè nella prima edizione il Vasari racconta così la risposta del Francia: *Rispose il Francia, che era un bellissimo getto; intese Michelagnolo, che e' lodasse più il bronzo, che l' artificio, perchè sdegnato, e con collera gli rispose: Va' al bordello tu, e 'l Cossa, che siete due solennissimi goffi nell' arte. Talchè il povero Francia si tenne vituperatissimo in presenza di quelli, che erano quivi*. Nella seconda edizione il Vasari mutò, come si vede, la risposta di Michelagnolo, o perchè egli credette inverisimile la scarsa lode del Francia, o superba, e villana la risposta del Bonarroti, cose ambedue lontane dal carattere di questi artefici. Questa statua fu posta avanti la facciata di s. Petronio nella suddetta nicchia circa all' anno 1507. e per l' allegrezza sonarono tutte le campane, e in quella sera si fecero fuochi, e altre feste. Ma poi il dì 30. di Dicembre del 1511. fu gettata a terra da' parziali de' Bentivogli. Della testa di questa statua, che il Vasari dice quì sotto, conservarsi nella guardaroba del duca di Ferrara, non se ne sa niente, benchè pesasse 600. libbre, come dice il Masini nella *Bologna perlustrata* a carte 237. e benchè quel duca *per la sua eccellenza non l' avrebbe data per tant' oro, quanto pesava*. Il Vasari tom. 2. a c. 84. dice, che il Papa ordinò questa statua a Michelagnolo per consiglio di Giuliano da s.Gallo; e pesava 17500. libbre, ed era alta 9. piedi, e mezzo. Il medesimo Masini quivi afferma, che Giulio II. commesse questo lavoro a Michelangiolo, e ad Alfonso Lombardi nel 1506. Ma io non so, donde il Masini ricavi ciò, non ne dicendo niente nè il Condivi, nè il Vasari. Oltrechè il Bonarroti non avea bisogno di compagno, nè era uomo da soffrirlo. E il Vasari, che tom. 11. a c. 256. scrive la

Vita,

fama di lui, e delle opere sue, e non avendone veduta alcuna. Furono adunque messi mezzani, perchè vedesse questa, e n' ebbe grazia. Onde veggendo egli l' artificio di Michelagnolo stupì. Per il che fu da lui dimandato, che gli pareva di quella figura, rispose il Francia, che era un bellissimo getto, e una bella materia. Laddove parendo a Michelagnolo, che egli avesse lodato più il bronzo, che l' artifizio, disse: Io ho quel medesimo obbligo a Papa Giulio, che me l' ha data, che voi a gli speziali, che vi danno i colori per dipignere; e con collera in presenza di que' gentiluomini disse, che egli era un goffo. E di questo proposito medesimo venendogli innanzi un figliuolo del Francia, fu detto, che era molto bel giovanetto, gli disse: Tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte. Fra i medesimi gentiluomini fu uno, non so chi, che dimandò a Michelagnolo, qual credeva, che fosse maggiore, o la statua di quel Papa, o un par di bò, ed ei rispose. Secondo che buoi: se di questi Bolognesi, oh senza dubbio son minori i nostri da Fiorenza. Condusse Michelagnolo questa statua finita di terra innanzi che 'l Papa partisse di Bologna per Roma, e andò sua Santità a vederla, nè sapeva, che se egli porre nella man sinistra, alzando la destra con un atto sì fiero, che 'l Papa dimandò s' ella dava la benedizione, o la maledizione [1]. Rispose Michelagnolo, ch' ell' avvisava il popolo di Bologna, perchè fosse savio; e richiesto sua Santità di parere, se dovesse porre un libro nella sinistra, gli disse: Mettivi una spada, che io non so lettere. Lasciò il Papa in sul banco di messer Antonmaria da Lignano scudi mille per finirla, la quale fu poi posta nel fine di sedici mesi, che però a condurla, nel frontespizio della chiesa di s. Petronio nella facciata dinanzi, come si è detto, e si è detto della sua grandezza. Questa statua fu rovinata da' Bentivogli, e 'l bronzo di quella venduto al duca Alfonso di Ferrara, che ne fece una artiglieria chiamata la Giulia, salvo la

*Giudizio del Francia sopra la statua, non piace all' artefice.*

*Statua disfatta.*

Vita d' Alfonso, narra, che egli lavorava di cera, di creta, e di marmo, ma non mai di bronzo. E per ultimo essendo Alfonso morto nel 1536. di 49. anni; nel 1506. in cui fu commessa questa statua, aveva 19. anni, onde è totalmente improbabile, che un ragazzotto fosse dato per compagno a un uomo di tanta fama, e di tanta eccellenza.

1 Anche questo fatto è raccontato diversamente dal Vasari nella prima sua edizione, nella quale attribuisce alla signoria di Bologna quel che quì attribuisce al Papa. Eccone la narrazione: *Dicesi, che la Signoria di Bologna andò a vedere tale statua, la quale parve loro molto terribile, e brava, per il che volti a Michelagnolo gli dissero, che l' aveva fatta in attitudine sì minacciosa, che pareva, che desse loro la maledizione, e non la benedizione. Onde Michelagnolo ridendo rispose: Per la maledizione è fatta. L' ebbero a male quei Signori, ma il Papa intendendo il tratto di Michelagnolo, gli donò di più 300. scudi.*

la testa, la quale si trova nella sua guardaroba. Mentre che 'l Papa se n' era tornato a Roma, e che Michelagnolo aveva condotto questa statua; nella assenza di Michelagnolo, Bramante amico, e parente di Raffaello da Urbino, e per questo rispetto poco amico di Michelagnolo, vedendo, che il Papa favoriva, ed ingrandiva l'opere, che faceva di scultura [1], andaron pensando di levargli dell' animo, che tornando Michelagnolo, sua Santità non facesse attendere a finire la sepoltura sua, dicendo, che pareva uno affrettarsi la morte, ed augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro. E lo persuasono a far, che nel ritorno di Michelagnolo sua Santità per memoria di Sisto suo zio gli dovessi far dipignere la volta della cappella, che egli aveva fatta in palazzo, ed in questo modo pareva a Bramante, ed altri emuli di Michelagnolo di ritrarlo dalla scoltura, ove lo vedeva perfetto, e metterlo in disperazione, pensando col farlo dipignere, che dovesse fare, per non avere sperimento ne' colori a fresco, opera men lodata, e che dovesse riuscire da meno che Raffaello; e caso pure, che e' riuscisse, il farlo, e sdegnare per ogni modo [2] col Papa, dove ne avesse a seguire, o nell' uno modo, o nell' altro l' intento loro di levarselo dinanzi. Così ritornato Michelagnolo a Roma [3], e stando in proposito il Pa-

*Dipigne la volta della cappella di Sisto.*

E 2 pa

1 Il Condivi al §. XXV. porta altrimenti la causa dell' emulazione di Bramante col Bonarroti, dicendo, che fu invidia nata in lui per li gran favori, che riceveva Michelagnolo da quel Papa. Ma oltre questa lo stimolava *il timore, ch' aveva del giudizio di Michelagnolo, il quale molti suoi errori scopriva* (Vasari dice, che gli scoperse al Papa, quando dubitò, che il Papa volesse dare la metà della cappella a finire a Raffaello) *Perciocchè essendo Bramante, come ognun sa, dato ad ogni sorte di piacere, e largo spenditore &c. cercava di avanzare nelle sue opere, facendo le muraglie di cattiva materia &c. poco ferme, e sicure. Il che si può manifestamente vedere per ognuno nella fabbrica di s. Pietro Vaticano, nel corridore di Belvedere, nel convento di s. Pietro ad Vincula, e nell' altre fabbriche per lui fatte &c. Or perchè egli non dubitava, che Michelagnolo non conoscesse questi suoi errori, cercò sempre di levarlo di Roma, o almeno privarlo della grazia del Papa.*

2 Non apparisce in che modo il Papa si dovesse sdegnare col Bonarroti, se a questo non fosse riuscito l' agguagliare Raffaello, e molto meno se gli fosse riuscito il pareggiarlo, o il superarlo. Forse il Vasari avrà avuto in mente, che con questa pittura il Bonarroti trascurasse più del dovere la sepoltura di Papa Giulio, e per questo motivo venisse a perder la sua grazia.

3 Questo ritorno di Michelagnolo a Roma, che seguì sedici mesi dopo la collocazione della statua di Giulio II. su la facciata di s. Petronio, non potette seguire se non che nell' anno 1508. essendo che il detto Papa ricuperò Bologna nel 1506. onde il Bonarroti non cominciò le pittura nella volta della cappella Sistina, se non quan-

pa di non finire per allora la sua sepoltura, lo ricercò, che dipignesse la volta della cappella. Il che Michelagnolo, che desiderava finire la sepoltura, e parendogli la volta di quella cappella lavor grande, e difficile, e considerando la poca pratica sua ne' colori, cercò con ogni via di scaricarsi questo peso da dosso, mettendo per ciò innanzi Raffaello. Ma quanto più ricusava, tanto maggior voglia ne cresceva al Papa impetuoso nelle sue imprese, e per arroto di nuovo da gli emuli di Michelagnolo stimolato, e spezialmente da Bramante, che quasi il Papa, che era subito, si fu per adirare con Michelagnolo. Laddove visto, che perseverava sua Santità in questo, si risolvè a farla, e a Bramante comandò il Papa, che facesse per poterla dipignere il palco; dove lo fece impiccato tutto sopra canapi, bucando la volta; il che da Michelagnolo visto, dimandò Bramante, come egli aveva a fare, finito che aveva di dipignerla, a riturare i buchi; il quale disse: e' vi si penserà poi; e che non si poteva fare altrimenti. Conobbe Michelagnolo, che o Bramante in questo valeva poco, o che gli era poco amico, e se n' andò dal Papa, e gli disse, che quel ponte non stava bene, e che Bramante non l' aveva saputo fare, il quale gli rispose, in presenza di Bramante, che lo facesse a modo suo. Così ordinò di farlo sopra i sorgozzoni, che non toccasse il muro, che fu il modo, che ha insegnato poi e a Bramante, ed a gli altri di armare le volte, e fare molte buone opere; dove egli fece avanzare a un povero uomo legnajuolo, che lo rifece, tanto di canapi, che vendutigli avanzò la dote per una sua figliuola [1], donandogliene Michelagnolo. Perilchè messo mano a fare i cartoni di detta volta, dove volle ancora il Papa, che si guastasse le facciate [2], che ave-

*Palco a modo di Michelagnolo.*

quando Raffaello venuto a Roma circa questo tempo dipigneva la camera della Segnatura in una maniera tutta differente da quella del Bonarroti; il che rende inverisimile il fatto, che Bramante introducesse furtivamente Raffaello nella detta cappella, donde avvenisse, che Raffaello mutò maniera. Il Vasari nel tom. 2. a cart. 84. dice, che Giuliano da s. Gallo fu quegli, che messe in capo al Papa la voglia di far dipignere dal Bonarroti la volta di questa cappella; il che se fu vero, si viene a discolpar Bramante accusato dal Condivi, e dal Vasari d' una maligna astuzia.

1 Da questo ponte, e da molte altre cose, che si diranno nel decorso di questa Vita, si comprende, che il Bonarroti pel suo grande ingegno era un eccellente meccanico. Il Condivi §. LXI. scrive, che quel pover uomo, a cui il Bonarroti donò i canapi, maritò non una, ma due figliuole. Da questo ponte imparò Bramante il modo di fargli poi nella fabbrica di s. Pietro.

2 Le pitture, che fece fare Sisto IV. sono ancora in essere suori, che quelle, che furono buttate a terra a tempo di Paolo III. per dipignere il Giudizio, e alcune sopra la porta per un risarcimento necessario. Forse vorrà dire d' alcune figure, che saranno state tra le finestre, di cui non si ha notizia.

avevano già dipinto al tempo di Sisto i maestri innanzi a lui, e fermò, che per tutto il costo di questa opera avesse quindici mila ducati, il quale prezzo fu fatto per Giuliano da s. Gallo. Perlochè sforzato Michelagnolo dalla grandezza della impresa a risolversi di volere pigliare ajuto, e mandato a Fiorenza per uomini: e deliberato mostrare in tal cosa, che quei, che prima v' avevano dipinto, dovevano essere prigioni delle fatiche sue, volle ancora mostrare a gli artefici moderni, come si disegna, e dipinge. Laonde il soggetto della cosa lo spinse ad andare tanto alto per la fama, e per la salute dell' arte, che cominciò, e finì i cartoni, e quella volendo poi colorire a fresco, e non avendo fatto più [1], vennero da Fiorenza in Roma alcuni amici suoi pittori, perchè a tal cosa gli porgessero ajuto, ed ancora per vedere il modo del lavorare a fresco da loro, nel qual v' erano alcuni pratichi, fra i quali furono il Granaccio, Giulian Bugiardini, Jacopo di Sandro, l' Indaco vecchio, Agnolo di Donnino [2], ed Aristotile; e dato principio all' opera, fece loro cominciare alcune cose per saggio. Ma veduto le fatiche loro molto lontane dal desiderio suo, e non sodisfacendogli, una mattina si risolse gettare a terra ogni cosa, che avevano fatto [3]. E rinchiusosi nella cappella, non volle mai aprir loro: nè manco in casa, dove era, da essi si lasciò vedere. E così dalla beffa, la quale pareva loro, che troppo durasse, presero partito, e con vergogna se ne tornarono a Fiorenza. Laonde Michelagnolo preso ordine di far da se tutta quella opera, a bonissimo termine la ridusse con ogni sollecitudine di fatica, e di studio, nè mai si lasciava vedere per non dare cagione, che tal cosa s' avesse a mostrare; onde ne gli animi delle genti nasceva ogni dì maggior desiderio di vederla. Era Papa Giulio molto desideroso di vedere le imprese, che e' faceva; perlochè di questa, che gli era nascosa, venne in grandissimo desiderio. Onde volle un giorno andare a vederla, e non gli fu aperto, che Michelagnolo non averebbe voluto mostrarla. Per la qualcosa nacque il disordine, come s' è ragionato, che s' ebbe a partire di Roma, non volendo mostrarla al Papa, che, secondo che io intesi da lui per chiarir questo dubbio, quando e' ne fu condotto il terzo, ella gli cominciò a levare certe muffe traendo Tramontano una invernata. Ciò fu cagione, che la calce di Roma, per essere bianca, fatta di trevertino, non secca così presto; e mescolata con la pozzolana, che è di color tanè, fa una mestica scura; e quando ell' è liquida, acquosa, e che 'l muro è bagnato bene, fiorisce spesso nel seccarsi; dovechè in molti luoghi sputava quel salso umore fiorito, ma col tempo l' aria

*Fe venir da Firenze alcuni buoni artefici per ajuto.*

*Ma si risolvè a farla da se.*

*Fioriva l' opera per difetto della calcina.*

1 Cioè non avendo mai dipinto a fresco.

2 V. la nota aggiunta al t. 2. c. 178.

3 Lo stesso si legge nella Vita di Francesco Granacci. Vedi il tomo 2. a cart. 389.

l'aria lo consumava. Era di questa cosa disperato Michelagnolo, nè voleva seguitare più, e scusandosi col Papa, che quel lavoro non gli riusciva, ci mandò sua Santità Giuliano da s. Gallo, che dettogli da che veniva il difetto, lo confortò a seguitare, e gl' insegnò a levare le muffe. Laddove condottola fino alla metà, il Papa, che v'era poi andato a vedere alcune volte per certe scale a pivoli, ajutato da Michelagnolo, volle, che ella si scoprisse, perchè era di natura frettoloso, e impaziente, e non poteva aspettare, ch' ella fosse perfetta, ed avesse avuto, come si dice, l' ultima mano. Trasse subito, che fu scoperta, tutta Roma a vedere, ed il Papa fu il primo, non avendo pazienza, che abbassasse la polvere per il disfare de' palchi; dove Raffaello da Urbino, che era molto eccellente in imitare, vistola mutò subito maniera [1], e fece a un tratto per mostrare la virtù sua i profeti, e le sibille dell' opera della Pace; e Bramante allora tentò, che l' altra metà della cappella si desse dal Papa a Raffaello. Il che inteso Michelagnolo, si dolse di Bramante, e disse al Papa, senza avergli rispetto, molti difetti e della vita, e delle opere sue d' architettura, che come s' è visto poi, Michelagnolo nella fabbrica di s. Pietro n' è stato correttore. Ma il Papa, conoscendo ogni giorno più la virtù di Michelagnolo, volle, che seguitasse, e veduto l' opera scoperta, giudicò, che Michelagnolo l' altra metà la poteva migliorare assai, e così del tutto condusse alla fine perfettamente, in venti mesi [2] da se solo, quell' opera senza ajuto pure di chi gli macinasse i colori. Essi

*Fe la vista di tal opera mutar maniera a Raffaello.*

*In 20. mesi la condusse a fine.*

1 Il Bellori ha combattuto fieramente questo luogo del Vasari, ma il Vasari è stato molto bene, e copiosamente difeso con tre belle, e lunghe lettere dal sig. Canonico Luigi Crespi cappellano segreto di Benedetto XIV. figliuolo del celebre Giuseppe Crespi detto lo Spagnoletto, pittore spiritosissimo, e accreditato, le quali tre lettere si leggono nel tomo 2. delle Lettere pittoriche. Pur da questo luogo si vede, non poter essere, che Raffaello vedesse furtivamente queste pitture, avanti ch' ella si scoprisse, introdottovi nascosamente da Bramante. Che poi voglia il Bellori sostenere, che Raffaello non abbia appreso molto dall' osservare l' opere del Bonarroti, è una mera follia. Il Condivi §. LVII. dice, che *Raffael da Urbino, quantunque volesse concorrer con Michelagnolo, più volte ebbe a dire, che ringraziava Iddio d' esser nato al suo tempo, avendo ritratta da lui altra maniera di quella, che dal padre, che dipintor fu, e dal Perugino suo maestro avea imparata.*

2 Un eccellente pittore, che come è detto altrove, fece alcune postille a un esemplare del Vasari di stampa de' Giunti, che si trova nella libreria Corsini, e che io ho motivo di credere, che fosse Sisto Badalocchi, nota quì, non essere credibile, che quell' opera fosse fatta in venti mesi; ed in verità è così, essendo un lavoro sì vasto, e sì difficile. Soggiunge in un' altra postilla poco sotto: *Ho visto tutta la suddetta opera con tanto stupore, che meglio è tacere, che dirne poco.*

Essi Michelagnolo doluto talvolta, che per la fretta, che gli faceva il Papa, e' non la potesse finire, come arebbe voluto, a modo suo, dimandandogli il Papa importunamente, quando e' finirebbe. Dove una volta fra l' altre gli rispose: che ella sarebbe finita, quando io avrò sodisfatto a me nelle cose dell' arte. E noi vogliamo, rispose il Papa, che satisfacciate a noi nella voglia, che abbiamo di farla presto. Gli conchiuse finalmente, che, se non la finiva presto, lo farebbe gettare giù da quel palco [1]. Dove Michelagnolo, che temeva, ed aveva da temere la furia del Papa, finì subito senza metter tempo in mezzo quel che ci mancava, e disfatto il resto del palco, la scoperse la mattina d' Ognissanti, che 'l Papa andò in cappella là a cantare la messa con satisfazione di tutta quella città. Desiderava Michelagnolo ritoccare alcune cose a secco, come avevan fatto que' maestri vecchi nelle storie di sotto [2], certi campi, e panni, e arie di azurro oltramarino, e ornamenti d' oro in qualche luogo, acciocchè gli desse più ricchezza, e maggior vista; perchè avendo inteso il Papa, che ci mancava ancor questo, desiderava, sentendola lodar tanto da chi l' aveva vista, che la fornisse; ma perchè era troppo lunga cosa a Michelagnolo rifare il palco, restò pur così. Il Papa vedendo spesso Michelagnolo gli diceva: Che la cappella si arricchisca di colori, e d' oro, ch' ell' è povera. Michelagnolo con domestichezza rispondeva: Padre santo, in quel tempo gli uomini non portavano addosso oro, e quelli, che son dipinti, non furon mai troppo ricchi, ma santi uomini, perch' egli sprezzaron le ricchezze. Fu pagato in più volte a Michelagnolo dal Papa a conto di quest' opera tremila scudi, che ne dovette spendere in colori venticinque [3]. Fu condotta questa opera con suo grandissimo disagio dello stare a lavorare col capo all' insù, e talmente aveva

*Faceta risposta del pittore al Papa, che diceva l' opera troppo povera.*

1 Lo stesso, ma alquanto diversamente è raccontato dal Condivi dicendo: *Il Papa dimandandolo un giorno, quando finirebbe quella cappella, e rispondendo egli: Quando potrò; egli irato soggiunse: Tu hai voglia, che io ti faccia gittar giù di quel palco. Il che udendo Michelagnolo, da se disse: Me non farai tu gittare; e partitosi fece disfare il ponte, e scoperse l' opera il giorno di Ognissanti.*

2 Ecco che il Vasari confessa, e mostra per conseguenza, che le pitture de' vecchi maestri erano in essere. Questi maestri furono Luca Signorelli, Pietro Perugino, Sandro Botticelli, Cosimo Rosselli, e Domenico Grillandajo, le pitture de' quali sono descritte, e a una a una annoverate nella Descrizione del palazzo Vaticano a cart. 33. e segg.

3 Le pitture della volta di questa cappella furono disegnate, anzi come dice il Vasari tomo II. a carte 508. tutta la cappella da Leonardo Cungi dal Borgo a san Sepolcro, e questi disegni erano in mano di Perin del Vaga, e parte intagliate molto bene da Cherubino Alberti; e di Marcantonio si trova solamente Adamo, ed Eva, e la Giuditta.

aveva guasto la vista, che non poteva leggere lettere, nè guardar disegni se non all'insù, il che gli durò poi parecchi mesi; ed io ne posso fare fede, che avendo lavorato cinque stanze in volta per le camere grandi del palazzo del duca Cosimo, se io non avessi fatto una sedia, ove s'appoggiava la testa, e si stava a giacere lavorando, non le conducevo mai; il che mi ha rovinato la vista, e indebolito la testa di maniera, che me ne sento ancora, e stupisco, che Michelagnolo reggesse tanto a quel disagio. Imperò acceso ogni di più dal desiderio del fare, e allo acquisto, e miglioramento, che fece, non sentiva fatica, nè curava disagio [1]. E' il partimento di questa opera accomodato con sei peducci per banda, ed uno nel mezzo delle facce da piè, e da capo, ne' quali ha fatto di braccia sei di grandezza drento sibille, e profeti, e nel mezzo dalla creazione del Mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè: e nelle lunette tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive [2], che scortino, nè v'è veduta ferma, ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento, bastando condurre gli ignudi, e vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare, nè s'è fatto mai opera tanto eccellente, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Questa opera è stata, ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento, e lume all'arte della pittura, che ha bastato ad illuminare il Mondo stato in tenebre per tante centinaja d'anni. E nel vero non curi più, chi è pittore, di vedere novità, ed invenzioni ed attitudini, ed abbigliamenti addosso a figure, modi nuovi d'aria, e terribilità di cose variamente dipinte, perchè tutta quella perfezione, che si può dare a cosa, che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo, che in quella sa scorger la bontà delle figure, la perfezione degli scorti, la stupendissima rotondità de' contorni, che hanno in se grazia, e sveltezza, girati con quella bella proporzione, che ne i belli ignudi si vede, ne' quali per mostrar gli stremi, e la perfezione dell'arte, ve ne fece di tutte l'età, differenti d'aria, e di forma così nel viso, come ne' lineamenti, di più sveltezza, e grossezza nelle membra, come si può conoscere nelle bellissime attitudini, che differenti e' fanno sedendo, e girando, e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia, e di ghiande messe per l'arme, e per l'impresa di papa Giulio, denotando, che a quel

*Compartimento della volta, e sue figure.*

*Idea della perfezione della pittura.*

1 Il Varchi nell'Orazione a carte 15. dice molto di più, cioè: *Era tanto diligente questo uomo, e tanto in tutte le cose accurato, ch'egli fabbricava di sua mano non pure i trapani, le lime, e le gradine, ma ancora i calcagnuoli, e le subbie, e tutti gli altri ferri, e stormenti, di che in iscolpendo abbisognava. E nella pittura non che far le mestiche, e tutti gli altri preparamenti, e ordigni necessarj, macinava i colori da se medesimo, non si fidando nè di fattori, nè di garzoni.*

2 La prospettiva v'è, ma il punto di vista è posto alquanto alto.

a quel tempo, ed al governo ſuo era l' età dell' oro, per non eſſere allora la Italia ne' travagli, e nelle miſerie, che ella è ſtata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie drentovi ſtorie in bozza, e contraffatte in bronzo, e d' oro [1], cavate dal libro de' Re. Senza che egli per moſtrare la perfezione dell' arte, e la grandezza di Dio, fece nelle iſtorie il ſuo dividere la luce dalle tenebre, nelle quali ſi vede la maeſtà ſua, che con le braccia aperte ſi ſoſtiene ſopra ſe ſolo, e moſtra amore inſieme, e artifizio. Nella ſeconda fece con belliſſima diſcrezione, ed ingegno, quando Dio fa il Sole, e la Luna; dove è ſoſtenuto da molti putti, e moſtraſi molto terribile per lo ſcorto delle braccia, e delle gambe. Il medeſimo fece nella medeſima ſtoria, quando benedetto la terra, e fatto gli animali, volando ſi vede in quella volta una figura, che ſcorta, e dove tu cammini per la cappella, continuo gira, e ſi volta per ogni verſo; così nell' altra, quando divive l' acqua dalla terra; figure belliſſime, ed acutezze d' ingegno degne ſolamente d' eſſere fatte dalle diviniſſime mani di Michelagnolo; e così ſeguitò ſotto a queſto la creazione di Adamo, dove ha figurato Dio portato da un gruppo di angioli ignudi, e di tenera età, i quali par, che ſoſtenghino non ſolo una figura, ma tutto il peſo del Mondo, apparente tale, mediante la venerabiliſſima maeſtà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quaſi che egli ſi ſoſtenga, e con l' altro porge la mano deſtra a uno Adamo figurato [2] di bellezza, di attitudine, e di dintorni, di qualità, che e' par fatto di nuovo dal ſommo, e primo ſuo creatore, piuttoſto che dal pennello, e diſegno d' uomo tale. Però diſotto a queſta in una altra iſtoria fe il cavar della coſta d' Adamo, della madre noſtra Eva, nella quale ſi vede quegli ignudi l' un quaſi morto per eſſere prigion del ſonno, e l' altra divenuta viva, e fatta vigilantiſſima per la benedizione di Dio. Si conoſce dal pennello di queſto ingegnoſiſſimo artefice interamente la differenza, che è dal ſonno alla vigilanza, e quan-

*Grand' artifizio delle figure.*



1 Tutta queſta gran volta, e le altre pitture ad eſſa adiacenti ſono annegrite di mala maniera pel fumo delle torce della cappella Pontificia, particolarmente della Settimana ſanta, in cui ſi adoperano torce di cera gialla, aggiuntovi il fumo cagionato dall' abbruciamento delle ſchedole nel tempo del conclave, il quale abbruciamento ſi fa mattina, e giorno; benchè a queſto hanno poi, ancorchè tardi, trovato riparo. Oltrechè la volta è tanto alta, che al preſente dal piano della cappella, poco o niun coſtrutto ne può ricavare chi la voleſſe ſtudiare; quindi è, che niuno mai vi ho veduto a diſegnarla. Ma queſte ſtorie finte di bronzo ſi poſſono dire perdute affatto, e di più niuno mai le ha intagliate in rame.

2 Si trova queſta iſtoria intagliata non molto bene in legno. In eſſa è ſcritto: *Hieronymo de Grandi pincſit. Gaſpar Ruina fecit.* Queſta ſtampa è nella libreria Corſini.

e quanto ſtabile, e ferma poſſa apparire umanamente parlando la maeſtà divina. Seguitale diſotto come Adamo alle perſuaſioni d'una figura, mezza donna, e mezza ſerpe, prende la morte ſua, e noſtra nel pomo: e veggonviſi egli, ed Eva cacciati di Paradiſo; dove nelle figure dell' angelo appare con grandezza, e nobiltà la eſecuzione del mandato d' un Signore adirato, e nella attitudine di Adamo il diſpiacere del ſuo peccato, inſieme con la paura della morte: come nella femmina ſimilmente ſi conoſce la vergogna, la viltà, e la voglia del raccomandarſi, mediante il ſuo reſtringerſi nelle braccia, giuntar le mani a palme, e metterſi il collo in ſeno; e nel torcer la teſta verſo l' angelo, che ella ha più paura della giuſtizia, che ſperanza della miſericordia divina [1]. Nè di minor bellezza è la ſtoria del ſacrificio di Caino, e Abel, dove ſono chi porta le legne, e chi ſoffia chinato nel fuoco, ed altri, che ſcannano la vittima, la quale certo non è fatta con meno conſiderazione, ed accuratezza, che le altre. Usò l'arte medeſima, ed il medeſimo giudizio nella ſtoria del diluvio, dove appariſcono diverſe morti d' uomini, che ſpaventati dal terror di que' giorni, cercano, il più che poſſono, per diverſe vie ſcampo alle lor vite. Perciocchè nelle teſte di quelle figure ſi conoſce la vita eſſer in preda della morte, non meno, che la paura, il terrore, ed il diſprezzo d' ogni coſa. Vedeviſi la pietà di molti, ajutandoſi l' un l' altro tirarſi al ſommo d' un ſaſſo cercando ſcampo; tra' quali vi è uno, che abbracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la Natura non lo moſtra meglio. Non ſi può dir, quanto ſia bene eſpreſſa la ſtoria di Noè, quando inebriato dal vino dorme ſcoperto, ed ha preſenti un figliuolo, che ſe ne ride, e due, che lo ricuoprono; ſtoria, e virtù d' artefice incomparabile, e da non poter eſſere vinta ſe non da ſe medeſimo. Concioſſiachè come ſe ella, per le coſe fatte inſino allora aveſſe preſo animo, riſorſe, e dimoſtroſſi molto maggiore nelle cinque Sibille, e ne' ſette Profeti fatti quì di grandezza di cinque braccia l' uno, e più: dove in tutti ſono attitudini varie, e bellezza di panni, e varietà di veſtiti, e tutto inſomma con invenzione, e giudizio miracoloſo; onde a chi diſtingue gli affetti loro appariſcono divini. Vedeſi quel Jeremia [1] con le gambe incrocicchiate, tenerſi una mano alla

1 Queſte due maravigliose figure dovettero ſopra l' altre piacere a Marcantonio, perchè le intagliò in rame in una carta molto rara, che ſi trova in detta libreria tra le moltiſſime, e tutte freſche, e ben conſervate di queſto eccellentiſſimo intagliatore.

2 Il profeta Geremia è ſtato intagliato in rame di figura molto grande, ſolitario, ed è una bella carta, e alla maniera del taglio pare

alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l' altra posar nel grembo, ed aver la testa chinata d' una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cognitazione, e l' amaritudine, che egli ha del suo popolo. Così medesimamente due putti, che gli sono dietro, e similmente è nella prima sibilla disotto a lui verso la porta; nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli avviluppandola di panni ha voluto mostrare, che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed inoltre nel leggere, per avere la vista già logora, le fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta vecchio, il quale ha una grazia, e movenza bellissima, ed è molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un rotolo di profezie, con l' altra sollevata, voltando la testa mostra voler parlar cose alte, e grandi, e dietro ha due putti, che gli tengono i libri. Seguita sotto questi una sibilla, che fa il contrario di Eritrea sibilla, che disopra dicemmo, perchè tenendo il libro lontano, cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l' altro si ferma in se, pensando con gravità quel ch' ella dee scrivere: fin che un putto, che gli è dietro, soffiando in un stizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l' aria del viso, e per la acconciatura del capo, e per lo abbigliamento de' panni; oltra ch' ella ha le braccia nude, le quali son come l' altre parti. Fece sotto questa sibilla, Joel profeta, il quale fermatosi sopra di se ha preso una carta, e quella con ogni attenzione, e affetto legge; dove nell' aspetto si conosce, che egli si compiace tanto di quel che e' trova scritto, che pare una persona viva, quando ella ha applicato molta parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zaccheria, il quale cercando per il libro scritto d' una cosa, che egli non trova, sta con una gamba alta, e l' altra bassa; e mentre che la furia del cercare quel che non trova, lo fa stare così, non si ricorda del disagio, che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è di forma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe, che è bellissimo; oltra che e' vi è un' altra sibilla, che voltando in verso l' altare dall' altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare co i suoi putti, che si siano l' altre. Ma chi considererà Isaja profeta, che gli è diso-

*Descrizione del resto delle figure tutte stupende.*

*Figura di Zaccheria, d' una sibilla, e d' Isaia bellissime.*



re di Niccolò Beatricetto. Tanto la figura di questo profeta, quanto quelle degli altri, e delle sibille, e degli antenati di Gesù, e della Madonna, sono tutte vestite, e coperte affatto senza alcuna nudità, laonde non so, perchè il sig. Argenville scriva nella Vita del Bonarroti, che sono in attitudini poco convenevoli alla santità del luogo, ma aggiungendo in margine, che Daniello da Volterra ne ha coperto la maggior parte, si vede, che ha scambiato dal Giudizio.

è disopra, il quale stando molto fisso ne' suoi pensieri ha le gambe soprapposte l' una all' altra, e tenendo una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l'altro braccio col gomito sopra il libro, e appoggiato la gota alla mano, chiamato da uno di quei putti, che egli ha dietro volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto, vedrà tratti veramente tolti dalla Natura stessa vera madre dell' arte; e vedrà una figura, che tutta bene studiata può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo profeta è una Sibilla vecchia bellissima, che, mentre che ella siede, studia in un libro con una eccessiva grazia, e non senza belle attitudini di due putti, che le sono intorno. Nè si può pensare di immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane fatto per Daniello, il quale scrivendo in un gran libro, cava di certe scritte alcune cose, e le copia con una avidità incredibile. E per sostenimento di quel peso gli fece un putto fra le gambe, che lo regge, mentre che egli scrive, il che non potrà mai paragonare pennello [1] tenuto da qualsivoglia mano; così come la bellissima figura della Libica, la quale avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, e in un medesimo tempo mostra volere alzarsi, e serrare il libro, cosa difficilissima per non dire impossibile ad ogni altro, che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie da' canti ne' peducci di quella volta, dove nell' una David con quella forza puerile, che più si può nella vincita d' un gigante, spiccandoli il collo fa stupire alcune teste di soldati, che sono intorno al campo: come ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini, che egli fece nella storia di Judit, nell' altro canto, nella quale apparisce il tronco di Oloferne, che privo della testa si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta, in capo a una sua fantesca vecchia, la quale per essere grande di persona, si china, acciocchè Judit la possa aggiugnere per acconciarla bene [2]; e mentre, che ella tenendo le mani al peso cerca di ricoprirla, e voltando la testa verso il tronco, il quale così morto,

*Davide, e Golia.*

1 I putti di Michelagnolo, come anche quelli di tutti gli altri pittori, e scultori antichi non sono le figure più perfette, che ci abbiano lasciato per riprova della loro eccellenza; e benchè ben disegnati, e bene o scolpiti, o dipinti, rassembrano tanti piccoli omaccini; finchè il Fiammingo Francesco Quesnoy, Guido Reni, e Pietro da Cortona cominciarono a fare i bambini veri bambini.

2 Avverte il diligentissimo signor Mariette, che l' attitudine di questa femmina è ricavata, ma con quella maestria, ch' era degna di quel gran maestro, dalla corniola celebratissima, che possiede il re di Francia, e che la tradizione vuole, che fosse portata in dito da Michelagnolo. Veggasi la raccolta delle pietre intagliate del re di Francia pubblicate, e spiegate eruditamente dal detto Mariette, dove al num. XLVII. è questa eccellentissima corniola.

morto, nello alzare una gamba, ed un braccio, fa romore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo, e la paura del morto, pittura veramente consideratissima. Ma più bella, e più divina di questa, e di tutte l' altre ancora è la storia delle serpi di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dello altare, conciossiachè in lei si vede la strage, che fa de' morti, il piovere, e il pugnere, ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quella, che Moisè messe di bronzo sopra il legno; nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti, che fanno coloro, che privi sono d' ogni speranza per il morso di quelle. Dove si vede il veleno atrocissimo, far di spasmo, e paura morire infiniti, senza il legare le gambe, ed avvolgere a le braccia coloro, che rimasti in quella attitudine, che gli erano, non si possono muovere; senza le bellissime teste, che gridano, ed arrovesciate si disperano. Nè manco belli di tutti questi sono coloro, che riguardando il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore, e rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femmina, che è sostenuta da uno d' una maniera, che e' si conosce non meno l' ajuto, che le è porto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì subita paura, e puntura. Similmente nell' altra, dove Assuero essendo in letto legge i suoi annali, son figure molto belle, e tra l' altre vi si veggon tre figure a una tavola, che mangiano; nelle quali rappresenta il consiglio, ch' e' si fece di liberare il popolo Ebreo, e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta; avvengachè e' finse il tronco, che regge la persona di colui, e quel braccio, che viene innanzi non dipinti, ma vivi, e rilevati in fuori, così con quella gamba, che manda innanzi, e simil parti, che vanno dentro; figura certamente fra le difficili, e belle bellissima, e difficilissima [1]. Ma troppo lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie d' atti differenti, dove tutta è la genealogia di Padri cominciando da' figliuoli di Noè per mostrare la generazione di Gesù Cristo; nelle quali figure non si può dire la diversità delle cose, come panni [2], arie di teste, ed infinità di capricci straor-

*Morsicati da' serpenti.*

1 Difficilissima per certo è questa figura d' Aman, perchè è dipinta nell' angolo della cappella, ed è mezza in una superficie, e mezza in un' altra, ed a forza di prospettiva par tutto nel medesimo piano; ed essendo dipinto quasi in profilo, un braccio della croce va in dentro, e l' altro viene in fuori, e pare staccato dal muro. Ed è tanto più stimabile, quanto che in quel tempo non c' erano tante regole di prospettiva, quante poi ne sono state date alla luce.

2 Da queste figure d' uomini, e di donne tutte vestite in varie, e bizzarre forme, si vede bene, se il Bonarroti sapeva fare i panni, e piegarli con grazia, e maestria; benchè egli amasse più il far le figure nude, per mostrare la profondità del suo disegno, e quanto dottamente intendesse il giuoco de' muscoli.

straordinarj, e nuovi, e bellissimamente considerati; dove non è cosa, che con ingegno non sia messa in atto: e tutte le figure, che vi sono, son di scorti bellissimi, e artifiziosi, ed ogni cosa, che si ammira, è lodatissima, e divina. Ma chi non ammirerà, e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell' Iona ultima figura della cappella, dove con la forza della arte la volta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dalla apparenza di quella figura, che si piega indietro, apparisce diritta, e vinta dall' arte del disegno, ombre, e lumi, e pare che veramente si pieghi in dietro [1]? Oh veramente felice età nostra, o beati artefici, che ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci de gli occhi, e vedere fattovi piano tutto quello, che era difficile da sì maraviglioso, e singolare artefice! Certamente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere, ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda, che avevate innanzi a gli occhi della mente, sì di tenebre piena, e v' ha scoperto il vero dal falso, il quale v' adombrava l'intelletto. Ringraziate di ciò dunque il cielo, e sforzatevi d' imitare Michelagnolo in tutte le cose. Sentissi nel discoprirla correre tutto il Mondo d' ogni parte, e questo bastò per fare rimanere le persone trasecolate, e mutole; laonde il Papa di tal cosa ingrandito [2], e dato

*Giona di figura terribile, e bella.*

1 Non tutte le pitture, che fece il Bonarroti, e che quì ha descritte il Vasari, sono state intagliate. Bensì buona parte furono intagliate da Giorgio Mantovano, è pubblicate da Niccolò Van Aelst nel 1540. e il detto Giorgio le dedicò al sig. Mattia di Merve signore di Clootvyck. Parte anche ne intagliò Cherubino Alberti dal Borgo a Sansepolcro, e le stampe furono da' suoi eredi dedicate al vecchio cardinal Francesco Barberini nel 1628. Niccolò Beatricetto Lorenese intagliò in grande qualche figura de' profeti a parte, come il Geremia, che ho veduto nella libreria Corsini, ed è una bella carta, come ho detto. Adamo Mantovano in più piccolo intagliò tutti i Termini nudi dipinti per ornamento di questa cappella, e le figure, che mettono in mezzo le finestre. Ma le storie, che forse erano le più importanti, non sono state intagliate.

2 Non vi ha dubbio, che il Bonarroti, e Raffaello renderono pieno di lode per tutta la posterità il regno di quei Papi, che fecero loro operare tante cose eccellenti, e degne dell' immortalità. Lo stesso si può dire di quelli, che si sono prevaluti de' Bernini, de' Borromini, de' Pietri da Cortona. Il contrario segue di chi lasciati da parte i valentuomini ha promosse persone da nulla. Ma quanto maggior biasimo si sono accattati coloro, che hanno o rovinato, o lasciato rovinare, e andar male le più eccellenti produzioni delle belle arti, come sono queste pitture di Michelagnolo, tanto della cappella Sistina, che Paolina; che sono in uno stato lagrimevole, onde si posson valutare per un nulla; e come sono le stanze, e le logge Vaticane dipinte, e ornate da Raffaello, e da' primi artefici del Mondo, che muovono più a compassione,

dato animo a se di far maggiore impresa, con danari, e ricchi doni rimunerò molto Michelagnolo, il quale diceva alle volte de' favori, che gli faceva quel Papa, tanto grandi, che mostrava di conoscere grandemente la virtù sua [1], e se tal volta per una sua cotale amorevolezza gli faceva villania, la medicava con doni, e favori segnalati; come fu quando dimandandogli Michelagnolo licenza una volta di andare a fare il san Giovanni a Fiorenza, e chiestogli perciò danari, disse: Ben, questa cappella quando sarà fornita? Quando potrò, Padre santo. Il Papa che aveva una mazza in mano percosse Michelagnolo, dicendo: Quando potrò, quando potrò: te la farò finire bene io. Però tornato a casa Michelagnolo per mettersi in ordine per ire a Fiorenza, mandò subito il Papa Cursio [2] suo cameriere a Michelagnolo con 500. scudi, dubitando, che non facesse delle sue, a placarlo, facendo scusa del Papa, che ciò erano tutti favori, e amorevolezze, e perchè conosceva la natura del Papa, e finalmente l'amava, se ne rideva, vedendo poi finalmente ritornare ogni cosa in favore, e util suo, e che procurava quel Pontefice ogni cosa per mantenersi questo uomo amico. Dove che finito la cappella, e innanzi che venisse quel Papa a morte, ordinò sua

*Virtù di Michelagnolo rimunerata.*

*Il Papa geloso della grazia di lui.*

ne, che a maraviglia. E peggio fanno coloro, che nè meno aspettano, che il tempo di tutte le cose distruggitore le consumi, ma le rovinano per dar luogo alle fantocciate d' artefici imperiti.

1 Scoperta la metà della cappella dice il Condivi §. XXXVIII. che Raffaello, *che in imitare era mirabile, cercò per via di Bramante il resto*. Il Vasari non ne dice niente, e mi si rende difficile a crederlo, prima perchè il pensiero di questa volta era tutto unito, onde era più che probabile, che il Bonarroti avesse fatto i cartoni, e gli studj di tutta; il che doveva immaginarsi Raffaello. In secondo luogo, come mai poteva fare accordo quella gran pittura tutta andante, mezza d' una maniera, e mezza d' un' altra, e di due maniere tanto diverse? In terzo luogo per quanto Raffaello fosse bravo imitatore, come dice il Condivi (benchè nelle sue opere non si vegga imitazione, ma una maniera totalmente nuova) pure se si fosse voluto sforzare ad andar dietro al Bonarroti, avrebbe durato fatica, e poi naturalmente sarebbe stato sempre in timore di rimanere indietro, essendochè il fiero, e terribile disegnare, e atteggiare di Michelagnolo spaventi ogni piu sublime ingegno. Per lo che non credo, che Raffaello procurasse di venire a questo confronto, anzi piuttosto credo, che richiesto avrebbe cercato di sfuggirlo. In quarto luogo, vedendo il Bonarroti tanto in grazia, e tanto favorito dal Papa, non si sarebbe arrischiato a far questa istanza. Ed in ultimo essendo Raffaello d' un costume tanto modesto, onorato, e grazioso, è affatto inverisimile, che avesse fatto un atto cotanto discortese, e villano, e impertinente di toglier l' opera a un sì gran professore, che già l aveva fatta mezza, e riportatone tanto applauso.

1 Cursio, cioè Accursio, come lo chiama il Condivi.

sua Santtà se morisse, al cardinale Santiquattro, ed al cardinale Aginense suo nipote, che facesse finire la sua sepoltura con minor disegno, che 'l primo. Al che fare di nuovo si messe Michelagnolo, e così diede principio volentieri a questa sepoltura per condurla una volta senza tanti impedimenti al fine, che n' ebbe sempre di poi dispiacere, e fastidj, e travagli più, che di cosa, che facesse in vita, e ne acquistò per molto tempo in un certo modo nome d' ingrato verso quel Papa, che l' amò, e favorì tanto. Di che egli alla sepoltura ritornato, quella di continuo lavorando, e parte mettendo in ordine disegni da potere condurre le facciate della cappella, volle la fortuna invidiosa, che di tal memoria non si lasciasse quel fine, che di tanta perfezione aveva avuto principio, perchè successe in quel tempo la morte [1] di Papa Giulio; onde tal cosa si mise in abbandono per la creazione di Papa Leone decimo, il qnale d' animo, e valore non meno splendido, che Giulio, aveva desiderio di lasciare nella patria sua, per essere stato il primo Pontefice di quella, in memoria di se, e d' un artefice divino, e suo cittadino, quelle maraviglie, che un grandissimo Principe, come esso, poteva fare. Perlochè dato ordine, che la facciata di san Lorenzo di Fiorenza, chiesa dalla Casa de' Medici fabbricata, si facesse per lui: fu cagione, che il lavoro della sepoltura di Giulio rimase imperfetto, e richiese Michelagnolo di parere, e disegno, e che dovesse essere egli il capo di questa opera. Dove Michelagnolo fe tutta quella resistenza, che potette, allegando essere obbligato per la sepoltura a' Santiquattro, e Aginense [2]; gli rispose, che non pensasse a questo, che già aveva pensato egli, e operato, che Michelagnolo fosse licenziato da loro, promettendo che Michelagnolo lavorerebbe a Fiorenza, come già aveva cominciato, le figure per detta sepoltura, che tutto fu con dispiacere de' cardinali, e di Michelagnolo, che si partì piangendo. Onde varj, e infiniti furono i ragionamenti, che circa ciò seguirono; perchè tale opera della facciata avrebbono voluto compartire in più persone, e per l' architettura concorsero molti artefici a Roma al Papa, e fecero disegni, Baccio d' Agnolo, Antonio san Gallo, Andrea, e Jacopo Sansovino, il grazioso Raffaello da Urbino, il quale nella venuta del Papa, fu poi

*Facciata di s. Lorenzo di Firenze assegnatagli da Papa Leone.*

1 Giulio II. morì il dì 21. di di Febbrajo del 1513. essendo Michelangelo di 39. anni. Leon X. fu eletto il dì 15. di Marzo susseguente, e morì nel 1521.

2 Il cardinal ss. Quattro vecchio era Lorenzo Pucci detto così a differenza del cardinale Antonio Pucci, che ebbe il medesimo titolo cardinalizio del suo zio Lorenzo, che fu gran Penitenziere, e vescovo di Pistoja, e parente stretto di Leon X. che lo fece cardinale, e l'adoperò molto nel suo pontificato, e il cardinale Aginense, o Agennense era Leonardo Grossi della Rovere figliuolo d'una sorella di Sisto IV.

poi condotto a Fiorenza per tale effetto. Laonde Michelagnolo si risolse di fare un modello [1], e non volere altro, che lui in tal cosa, superiore, o guida dell' architettura. Ma questo non volere ajuto fu cagione, che nè egli, nè altri operasse; e que' maestri disperati a i loro soliti esercizj si ritornassero. E Michelagnolo andando a Carrara con una commissione, che da Jacopo Salviati gli fussino pagati mille scudi; ma essendo nella giunta sua serrato Jacopo in camera per faccende con alcuni cittadini, Michelagnolo non volle aspettare l' udienza, ma si partì senza far motto, e subito andò a Carrara. *Andò a Carrara.* Intese Jacopo dello arrivo di Michelagnolo, e non lo trovando in Fiorenza, gli mandò i mille scudi a Carrara. Voleva il mandato, che gli facesse la ricevuta, al quale disse, che erano per la spesa del Papa, e non per interesso suo; che gli riportasse, che non usava

G far

1 Il P. Richa nelle sue erudite *Notizie istoriche delle chiese Fiorentine* tom. 1. riporta il disegno della facciata di questa chiesa, lasciando in dubbio, se sia del Bonarroti, o di Raffaello da Urbino. Ma senza dubbio non è del Bonarroti, poichè di esso è da antico tempo il modello di legno nel ricetto della libreria di detta chiesa di s. Lorenzo: e un disegno di pianta, e alzata fatto in acquerello si conserva nella libreria Corsini, che corrisponde perfettamente col suddetto modello. Il gusto poi, e la maniera di esso, la maestà, e la bella proporzione lo mostra opera del Bonarroti; dove che tutte queste cose, se si osservino nel disegno del P. Richa, mostrano il contrario; e ardirei anche di dire, che non vi si ravvisa la maniera di Raffaello. Dicendo quì il Vasari, che molti concorsero a fare il disegno di questa facciata, e fra gli altri Jacopo Sansovino, piuttosto lo attribuirei a lui, sembrandomi di vedere il suo modo di fare. S' aggiunge, che essendo egli scultore, vi ha introdotte 15. statue, e un gruppo, e 4. medaglioni, e 7. bassirilievi, che gli avrebbero dato da lavorare per molti anni, quando non fosse d'Andrea Contucci, o d' ambedue insieme, stante alcuni tritumi, che sono nelle sommità di essa facciata. Il sig. Mariette possiede tre, o quattro disegni della medesima fatti dal Sangallo, in uno de' quali è notato l' anno 1516. che corrisponde incirca al tempo, in cui Papa Leone diede questa incombenza. Il Gori poi nella nota al §. XXXIX. fa menzione d'un altro disegno di questa facciata, che si conserva in casa Bonarroti, che egli ha pel vero disegno di Michelangiolo, rigettando il suddetto modello, che è nel ricetto della libreria Medicea; ma facilmente il Bonarroti ne avrà fatto più d'uno; e l' esserne di questo fatto il modello con tanta spesa, e collocato in antico al pubblico, e nel luogo, dove si doveva mettere in esecuzione, fa credere, che sia quello, che fu determinato d' eseguire. Non voglio tralasciare di dire, che quando Clemente XII. di gloriosa memoria volle ornar di facciata s. Gio. de' Fiorentini, che n' era senza veruna, gli fu proposto di valersi di questo disegno di Michelagnolo, che si adattava per l' appunto a questa chiesa, ma ne fu distolto dall' architetto Galilei, dicendo, che quel disegno aveva troppo dell' antico, ed era troppo diverso dalla maniera moderna, e disse pur troppo il vero.

far quietanza, nè ricevute per altri; onde per tema colui ritornò senza a Jacopo. Mentre che egli era a Carrara, e che e' faceva cavar marmi, non meno per la sepoltura di Giulio, che per la facciata, pensando pur di finirla; gli fu scritto, che avendo inteso Papa Leone, che nelle montagne di Pietrasanta a Seravezza sul dominio Fiorentino, nella altezza del più alto monte chiamato l'Altissimo, erano marmi della medesima bontà, e bellezza, che quelli di Carrara. Ma già lo sapeva Michelagnolo, ma pareva, che non ci volesse attendere per essere amico del marchese Alberigo signor di Carrara, e per fargli beneficio e volesse piuttosto cavare de' Carraresi, che di quelli di Seravezza, o fusse, che egli la giudicasse cosa lunga, e da perdervi molto tempo, come intervenne. Ma pure fu forzato andare a Seravezza, sebbene allegava in contrario, che ciò fusse di più disagio, e spesa, come era, massimamente nel suo principio; e di più, che non era forse così. Ma in effetto il Papa non volle udirne parola; però convenne fare una strada di parecchi miglia per le montagne, e per forza di mazze, e picconi rompere massi per ispianare, e con palafitte ne' luoghi paludosi; ove spese molti anni Michelagnolo per esseguire la volontà del Papa, e vi si cavò finalmente cinque colonne di giusta grandezza, che una n' è sopra la piazza di s. Lorenzo [1] in Fiorenza, l' altre sono alla marina; e per questa cagione il marchese Alberigo, che si vedde guasto l' avviamento, diventò poi gran nemico di Michelagnolo senza sua colpa. Cavò oltre a queste colonne molti marmi, che sono ancora in sulle cave, stati più di trenta anni. Ma oggi il duca Cosimo ha dato ordine di finire la strada, che ci è ancora due miglia a farsi molto malagevole, per condurre questi marmi, e di più da un' altra cava eccellente per marmi, che allora fu scoperta da Michelagnolo per poter finire molte belle imprese; e nel medesimo luogo di Seravezza ha scoperto una montagna di mischi durissimi, e molto belli sotto Stazema villa in quelle montagne, dove ha fatto fare il medesimo duca Cosimo una strada seliciata di più di quattro miglia per condurli alla marina.

*Ma si servì di marmi di Seravezza.*

E tornando a Michelagnolo, che se ne tornò a Fiorenza, perdendo molto tempo ora in questa cosa, ed ora in quell' altra, ed allora fece per il palazzo de' Medici un modello delle finestre inginocchiate a quelle stanze, che sono sul canto, dove Giovanni da Udine lavorò quella camera di stucco, e dipinse, che è cosa lodatissima; e fecevi fare, ma con suo ordine, dal Piloto orefice quelle gelosie [2] di rame

1 Questa colonna con molti altri marmi è sotterrata sotto la piazza di essa chiesa di s. Lorenzo, come racconta il Vasari nell' introduzione a c. XV.

2 Di presente le gelosie di rame non vi sono. Questa fu la prima finestra terrena, che avesse la inferriata fuori della grossezza della muraglia; e l' ornato di pietre col frontespizio. La soglia resta per aria sorretta da due mensole con un' inven-

rame ſtraforato, che ſon certo coſa mirabile. Conſumò Michelagnolo molti anni in cavar marmi; vero è, che mentre ſi cavavano, fece modelli di cera, ed altre coſe per l' opera. Ma tanto ſi prolungò queſta impreſa, che i danari del Papa aſſegnati a queſto lavoro ſi conſumarono nella guerra di Lombardia; e l' opera per la morte di Leone rimaſe imperfetta, perchè altro non vi ſi fece, che il fondamento dinanzi per reggerla, e conduſſeſi da Carrara una colonna grande di marmo ſu la piazza di s. Lorenzo. Spaventò la morte di Leone talmente gli arteſici, e le arti e in Roma, ed in Fiorenza, che, mentre che Adriano VI. viſſe, Michelagnolo atteſe in Fiorenza alla ſepoltura di Giulio. Ma morto Adriano, fu creato Clemente VII. [1], il quale nelle arti dell' architettura, della ſcultura, e della pittura fu non meno deſideroſo di laſciar fama, che Leone, e gli altri ſuoi predeceſſori. In queſto tempo l' anno 1525. fu condotto Giorgio Vaſari fanciullo a Fiorenza dal cardinale di Cortona [2], e meſſo a ſtare con Michelagnolo a imparare l' arte. Ma eſſendo lui chiamato a Roma da Papa Clemente VII. perch' egli aveva cominciato la libreria di s. Lorenzo, e la ſagreſtia nuova per metter le ſepolture di marmo de' ſuoi maggiori, che egli faceva, ſi riſolvè, che il Vaſari andaſſe a ſtare con Andrea del Sarto, fino che egli ſi ſpediva, ed egli proprio venne a bottega di Andrea a raccomandarlo. Partì per Roma Michelagnolo in fretta, ed infeſtato di nuovo da Franceſco Maria duca di Urbino nipote di Papa Giulio, il quale ſi doleva di Michelagnolo [3], dicendo, che aveva ricevuto ſedici milla ſcudi per detta ſepoltura, e che ſe ne ſtava in Fiorenza a' ſuoi piaceri, e lo minacciò malamente, che ſe non vi attendeva, lo farebbe capitare male; giunto a Roma, Papa Clemente, che ſe ne voleva ſervire, lo conſigliò, che faceſſe conto co' gli agenti del Duca, che penſava, che a quel, che gli aveva fatto, fuſſe piuttoſto creditore, che debitore; la coſa reſtò così. E ragionando inſieme di molte coſe, ſi riſolſero di finire affatto la ſagreſtia nuova, e libreria di s. Lorenzo di Fiorenza [4]. Laonde partitoſi di Roma, e vol-

*Non ſi fe la facciata per la morte di Leone X.*

*Minacce del duca d' Urbino, perchè non finiva la ſepoltura di Giulio II.*

G 2

invenzione nuova affatto, ma tanto giuſta, e propria, che niuno poi ha ſaputo partirſi da quella, benchè abbia variato nell' ornarla. Si può vedere queſta fineſtra ſemplice, ma belliſſima, nell' opera di Ferdinando Ruggieri to. I. tav. 16.

1 Clemente VII. fu creato il dì 19. di Novembre del 1523. e Michelangiolo aveva anni 49. E nel 1527. seguì il ſacco di Roma.

2 Il card. Silvio Paſſerini Cortoneſe, e veſcovo della ſua patria, nominato molte volte dal Vaſari tom. I. a 517. e tom. II. 137. 584. 660. e 724.

3 Si vegga la lettera del Caro nel tom. 3. delle pittoriche n. XCI. dove ſi ragiona della cauſa dello ſdegno del duca d' Urbino, e ſi portano le ſcuſe del Bonarroti per riconciliarlo con quel Signore.

4 Di queſta commiſſione di finire la libreria, e la ſagreſtia di ſan Lo-

e volto la cupola, che vi si vede, la quale di vario componimento fece lavorare; al Piloto orefice fece fare una palla a settantadue facce, che è bellissima. Accadde, mentre che e' la voltava, che fu domandato da alcuni suoi amici Michelagnolo: Voi doverete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo Brunelleschi; ed egli rispose loro: Egli si può ben variare: ma migliorare no. Fecevi dentro quattro sepolture [1] per ornamento nelle facce per li corpi de' padri de' due Papi, Lorenzo vecchio, e Giuliano suo fratello, e per Giuliano [2] fratello di Leone, e per il duca Lorenzo suo nipote. E perchè egli la volle fare ad imitazione della sagrestia vecchia, che Filippo Brunelleschi aveva fatto, ma con altro ordine di ornamenti, vi fece dentro uno ornamento composito nel più vario, e più nuovo modo, che per tempo alcuno gli antichi, e i moderni maestri abbino potuto operare, perchè nella novità di sì belle cornici, capitelli, e base, porte, tabernacoli, e sepolture, fece assai diverso da quello, che di misura, ordine, e regola facevano gli uomini secondo il comune uso, e secondo Vitruvio, e le antichità [3], per non volere a quello aggiugnere; la quale licenza ha dato grande animo a quelli, che hanno veduto il far suo, di mettersi a imitarlo; e nuove fantasie si sono vedute poi, alle grottesche piuttosto, che a ragione, o regola conformi, a' loro ornamenti. Onde gli artefici gli hanno infinito, e perpetuo obbligo, avendo egli rotti i lacci, e le catene delle cose, che per via d'una strada comune eglino di continuo operavano. Ma poi lo mostrò meglio, e volle far conoscere tal cosa nella libreria di s. Lorenzo nel medesimo luogo, nel bel partimento delle finestre, nello spartimento del palco, e nella maravigliosa entrata di quel ricetto. Nè si vide mai grazia più

*Ornamenti del luogo, dove è la sepoltura de' Medici.*

*Bellezze della libreria.*

Lorenzo, e quali scultori adoperasse Michelagnolo per fargli lavorare sotto di se, ha parlato distesamente il Vasari nella Vita del Tribolo tom. II. a c. 544. e 545.

1 Il Vasari dicendo, che Michelagnolo fece in questa cappella quattro sepolture, quando non ve ne sono se non due, bisogna, che scrivesse ciò avanti, che la cappella fosse murata, e si fidasse d'un disegno primo di Michelagnolo, nel quale aveva collocato due sepolcri per facciata. Questo disegno di mano stessa del Bonarroti si trova nella Raccolta del sig. Mariette, il quale attesta esser molto bello, ma esser molto più eccellente quello, che ha messo in esecuzione con una sepoltura sola per facciata.

2 Giuliano duca di Nemours.

3 Le novità, che il Bonarroti introdusse in questa cappella, consistono in certe nicchie, che sono sopra otto porte, le quali si veggon nell'opera di Ferdinando Ruggieri, intitolata: *Studio di porte, e finestre*, tom. II. tav. 8. dove sono intagliate le dette nicchie, e la detta lanterna col rimanente di tutta la cappella. Ma non trovo in essa il capitello di sua invenzione, di cui fa memoria il signor d'Argenville, dicendo, che si chiamò poi dal suo nome. V. a c. 79. del to. I. delle sue Vite de' pittori.

più risoluta nel tutto, e nelle parti, come nelle mensole, ne' tabernacoli [1], e nelle cornici; nè scala più comoda, nella quale fece tanto bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dalla comune usanza delli altri, che ognuno se ne stupì. Mandò in quello tempo Pietro Urbano Pistolese suo creato a Roma a mettere in opera un Cristo ignudo, che tiene la croce [2], il quale è una figura mirabilissima, che

*Cristo della Minerva.*

1 Cioè nelle nicchie da mettervi statue, che non vi sono state messe in 200. e più anni, anzi non è stato mai finito; benchè tutte le pietre sieno state murate a' suoi luoghi, ma il resto della muraglia non è stato mai intonacato. Di tutta la libreria, e del suo ricetto parte per parte con tutte le misure, e modini, piante, e alzate &c. ne è stato fatto un bel libro diligentemente misurato, e bene intagliato, intitolato: *Libreria Medicea Laurenziana*, opera di Giuseppe Ignazio Rossi, impressa in Firenze nel 1739. in foglio grande. Si può anche vedere nel principio del tom. I. del detto *Studio di porte &c.* di Ferdinando Ruggieri, dove sono tutti i medesimi disegni, ma un poco più piccoli, e non tanto eccellentemente intagliati. Il vaso della libreria fu terminato, e apertala al pubblico nel 1571. da Cosimo I. come apparisce da questa iscrizione posta sopra la porta, che è al sommo della scala:

BIBLIOTHECAM HANC
COS. MED. TVSCORVM
MAGNVS DVX I.
PERFICIENDAM CVRAVIT
AN. DNI. MDLXXI. III. ID. JVN.

2 Di questo Cristo fu fatta una copia di marmo grande, quanto il naturale, da Taddeo Landini Fiorentino, e benchè fosse di 21. anno, lo ritrasse cotanto eccellentemente, che, come dice il Bocchi nelle Bellezze di Firenze, *a chi vien in Firenze, par di veder quella* (figura) *che sovente è stato usato di vedere in Roma*. D. Francesco Baroni *De majestate Panormitana libr. 3. De pictoribus, & sculptoribus &c.* a c. 103. riportato da D. Vincenzio Auria al cap. 6. del *Gagino redivivo*, dice: *Forte fortuna Michael Angelus Bonarota, cum Romæ Christum Dominum efformaret ...... Abi, inquit, ad Antonium Gaginum Panormi degentem, si Christum vestitum velis. Ille quidem ad induendum hominem singularis*. Il P. Orlandi nell' Abecedario alla v. GAGINI racconta questo detto, e dice, che i Gagini furono molti scultori della stessa famiglia, ma non riporta il nome di nessuno, e racconta, che il Bonarroti disse ciò, quando consegnò il Cristo per portare a Roma, e cita il P. Resta per mallevadore di questo fatto. Per altro il Vasari dice, che il Bonarroti mandò Pietro Urbano non a condurre a Roma il suo Cristo, ma a metterlo su. Antonio Gagino ebbe il padre per nome Domenico, che fu scultore, leggendosi sotto una sua statua di Maria santissima, che è nel duomo di Palermo: *Opus Antonelli Gagini Panhormitani Dominico scultore geniti* XII. *die Novembris* 1503. E in una nota del P. Resta suddetto a c. 35. del *Gagino redivivo* nella libreria Corsini trovo fatto menzione di Vincenzio, Giacomo, e Fazio, tutti e tre scultori, e figliuoli d' Antonio. Se poi sia verisimile, che il Bonarroti dicesse questo motto senza aver veduto opera veruna del Gagino, lo lascerò giudicare ad altri.

che fu posto nella Minerva allato alla cappella maggiore per messer Antonio Metelli. Seguì intorno a questo tempo il sacco di Roma, e la cacciata de' Medici di Firenze, nel qual mutamento disegnando chi governava rifortificare quella città, feciono Michelagnolo sopra tutte le fortificazioni commissario generale [1]; dove in più luoghi disegnò, e fece fortificar la città, e finalmente il poggio di s. Miniato cinse di bastioni, i quali non colle piote di terra faceva, e legnami, e stipe alla grossa, come s' usa ordinariamente, ma con armadure disotto, intessute di castagni, e querce, e di altre buone materie: ed in cambio di piote, prese mattoni crudi fatti con capecchio, e sterco di bestie, spianati con somma diligenza; e perciò fu mandato dalla signoria di Firenze a Ferrara a vedere le fortificazioni del duca Alfonso I., e così le sue artiglierie, e munizioni; ove ricevè molte cortesie da quel Signore, che lo pregò, che gli facesse a comodo suo qualche cosa di sua mano, che tutto gli promesse Michelagnolo; il quale tornato andava del continuo anco fortificando la città, e benchè avesse questi impedimenti, lavorava nondimeno un quadro d' una Leda per quel Duca, colorito a tempera di sua mano, che fu cosa divina, come si dirà a suo luogo; e le statue per le sepolture di s. Lorenzo segretamente. Stette Michelagnolo ancora in questo tempo sul monte di s. Miniato forse sei mesi per sollecitare quella fortificazione del monte, perchè se 'l nemico se ne fusse impadronito, era perduta la città; e così con ogni sua diligenza seguitava queste imprese. Ed in questo tempo seguitò in detta sagrestia l' opera, che di quella restarono, parte finite, e parte no, sette statue [2], nelle quali con le invenzioni dell' architettura delle sepoltu-

*Va a Ferrara per veder le fortificazioni.*

1 Il Varchi nel libr. 8. della sua Storia a c.194. scrive così „: E perchè infino a quel tempo, così nel „ fortificare, come nel far rivedere, e acconciare le fortezze „ di tutto il Dominio, s' erano i „ Dieci serviti di varj maestri per „ architetti, e ingegneri senz' alcun capo principale, condussero „ con titolo di governatore, e „ procuratore generale sopra la „ fortificazione, e ripari della città di Firenze per un anno, Michelagnolo di Lodovico Bonarroti; nel quale uno fioriscono, „ perchè ancora vive, la scoltura, la pittura, e l' architettura „ al sommo giunte della loro perfezione. Ciò seguì nel 1529.

2 Il Condivi al §. XLV. dice: *Le statue son quattro*; ma la verità è, che le statue sono sette, come dice il Vasari. Quindi è, che non so come alcuno voglia prestar tanta fede al Condivi, vedendo che prende sbaglio in una cosa tanto nota, e pubblica, e tanto materiale, e di cui si può avere un riscontro certo a tutti i momenti. Anzi egli stesso nelle parole, che seguono, ne viene a numerar cinque. Di più ne lascia due, che sono le uniche finite di tutto punto, cioè il duca Lorenzo tutto pensoso, che perciò si chiama questa statua il *Pensiero*; e in vero pare, che ella sia fatta per rappresentarlo: e l' altra è il duca Giuliano, ch' espri-

polture è forza confessare, che egli abbia avanzato ogni uomo in queste tre professioni; di che ne rendono ancora testimonio quelle statue, che da lui furono abbozzate, e finite di marmo, che in tal luogo si veggono; l'una è la nostra Donna[1], la quale nella sua atti-

esprime la *Vigilanza* per esser in attitudine viva, e pronta, talchè sembra che si voglia alzare da sedere. E' più scusabile in qualche parte il Lomazzo nel Tratt. l. 7. cap. 29. a c. 665. dove dice, che il Bonarroti con due delle sue statue rappresentò il *Giorno*, e la *Natura*, scambiando dalla *Notte*, non osservando, che quelle due statue non avrebbero avuta connessione. Il Richardson poi (tom. 3. a c. 137.) si è fatto a credere, che la statua di Lorenzo rappresenti la Vita contemplativa, e quella di Giuliano la Vita attiva, nel che peravventura scambiò con le statue del sepolcro di Giulio II. Tre di queste statue sono intagliate da Bischop n. 23. 24. e 25. Inoltre dice il Condivi, che il Bonarroti *messe al Giorno le sue note*, perchè fosse conosciuto quello, che rappresentava; il che non è vero, anzi nessuna di queste statue ha simbolo veruno, fuorchè la Notte, la quale ha una maschera per significare i sogni, e un gufo animal notturno. E anche cosa redicola quella, che soggiunge, che il Bonarroti lasciò *un poco di marmo* per fare un topo, che denotasse il Tempo. Primieramente intorno a queste statue, che sono abbozzate, e particolarmente intorno al Giorno, ch'è la meno lavorata dell'altre, è rimaso tanto marmo, che se ne caverebbe un cane, o un gatto. Dipoi chi vi avesse scolpito un topo, non si sarebbe veduto, rimanendo molto alto da terra. Non so in che modo nelle note alla Vita ristampata del medesimo Condivi a c. 72. sia detto, che le statue son due, vero è, che è detto col dubbio: *mi pare*, ma vi si soggiunge, che dalla maniera, con la quale è decorata la cappella, non è nè pur possibile, il porvene di più. Dove anche presentemente le due statue de' detti duchi Lorenzo, e Giuliano, son messe in mezzo a due nicchie vote, nelle quali si potevano collocare quattro statue in piedi, come si può vedere nell' opera di Ferdinando Ruggieri nominata quì addietro, dove è intagliata la facciata di questa cappella col sepolcro, e tutte le sue parti. Sopra l'altare di questa cappella sono due gran candellieri di marmo, ma fuori della mensa, e posti sopra due piedistalli, come era uso mantenuto fino al secolo XV. di non metter nulla sull' altare. Uno di questi candellieri è terminato con bellissimi ornamenti, e tanto delicati, che più non si potrebbe far nella cera. L'altro era rimaso abbozzato, e fu circa al 1740. finito da Girolamo Ticciati scultore di pregio.

1 Il Gori nella nota al §. XLV. della Vita del detto Condivi riferisce di possedere un modello in terra cotta di questa Madonna con polvere d'oro indorato, che gli fu giudicato opera delle mani di Michelagnolo. Può essere, ma come si è sentito in queste Vite del Vasari, molti professori eccellenti, e d'età provetta si esercitarono a modellare queste statue. Questa Madonna è nel mezzo a due statue, delle quali quella, che rappresenta san Damiano, fu scolpita da Raffaello Mon-

attitudine ſedendo manda la gamba ritta addoſſo alla manca, con poſar ginocchio ſopra ginocchio: ed il putto inforcando le coſce in ſu quella, che è più alta, ſi ſtorce con attitudine belliſſima inverſo la madre chiedendo il latte, ed ella con tenerlo con una mano, e con l'altra appoggiandoſi, ſi piega per dargliene. E ancora che non ſiano finite le parti ſue, ſi conoſce nell'eſſere rimaſta abbozzata, e gradinata, nella imperfezione della bozza la perfezione dell'opera [1]. Ma molto più fece ſtupire ciaſcuno, che conſiderando nel fare le ſepolture del duca Giuliano, e del duca Lorenzo de' Medici, egli penſaſſe, che non ſolo la Terra fuſſe per la grandezza loro baſtante a dar loro onorata ſepoltura, ma volle, che tutte le parti del Mondo vi foſſero, e che gli metteſſero in mezzo, e copriſſero il lor ſepolcro quattro ſtatue, e a uno poſe la Notte, e il Giorno, all'altro l'Aurora, e il Crepuſcolo; le quali ſtatue ſono con belliſſime forme di attitudini, ed artificio di muſcoli lavorate, baſtanti, ſe l'arte perduta foſſe, a ritornarla nella priſtina luce. Vi ſon fra l'altre ſtatue que' due capitani armati, l'uno il penſoſo duca Lorenzo nel ſembiante della ſaviezza, con belliſſime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio: l'altro è il duca Giuliano sì fiero, con una teſta, e gola con incaſſatura di occhi, profilo di naſo, ſfen-

*Ornamenti de' ſepolcri de' duchi Giuliano, e Lorenzo.*

Montelupo, e quella del s. Coſimo da fra Gio. Angiolo Montorſoli, che ne fece il modello in grande nelle ſtanze, dove lavorava il Bonarroti, e che fu ritocco dal medeſimo; anzi fece di mano ſua le braccia, e la teſta di terra, che poi vennero in potere di Giorgio Vaſari, come egli ha detto quì addietro a cart. 88. e ora ſono perite con tutte l'altre coſe rare raccolte da lui, come altrove ſi è accennato.

1 Il ſig. Mariette oltre i diſegni delle due ſtatue del Giorno, e del Crepuſcolo, che giaciono ſopra i ſepolcri, di mano di Michelangiolo, ha il diſegno pure originale di queſta Madonna. Con queſta occaſione oſſerva, che il Bonarroti faceva i ſuoi diſegni in due maniere. La prima era di gettar ſu la carta il penſiero con quel grand' impeto, che gli ſomminiſtrava la ſua immaginazione. Queſti diſegni ſono di tratti grandi, e magiſtrali, ne' quali ſi vede una ſpecie di creazione. L'altra era, quando diſegnava dal naturale, e dal vero, e queſti diſegni ſono finiti con tanta diligenza, che non manca altro, ſe non il metterli in opera o in pittura, o in ſcultura, e le figure pajono di carne. La maggior parte di queſti diſegni ſon fatti con la penna, e ſul guſto d'un intaglio in rame, o in legno. Queſta maniera è la più eſpreſſiva, ma è più difficile, perchè non laſcia luogo alla correzione. Adeſſo non ſi diſegna più con la penna, ma con il lapis, perchè adeſſo ancora non c'è, chi ſia tanto profondo nella notomia, e nel diſegno. Perciò Michelangiolo, quando doveva delineare una figura, cominciava dal farne prima ſu una carta lo ſcheletro, e poi ſopra un' altra carta diſegnava la ſteſſa figura riveſtita di muſcoli. Il detto ſignor Mariette ha gli ſtudj del Criſto della Minerva fatti in queſta guiſa.

sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia, e piedi, ed insomma tutto quello, che quivi fece, è da fare, che gli occhi nè ſtancare, nè ſaziare vi ſi poſſono giàmmai. Veramente chi riſguarda la bellezza de' calzari, e della corazza, celeſte lo crede, e non mortale. Ma che dirò io dell'Aurora femmina ignuda, e da fare uſcire il maninconico dell' animo, e ſmarrire lo ſtile alla ſcultura, nella quale attitudine ſi conoſce il ſuo ſollecito levarſi ſonnacchioſa, e ſvilupparſi dalle piume, perchè pare, che nel deſtarſi ella abbia trovato ſerrato gli occhi a quel gran duca; onde ſi ſtorce con amaritudine, dolendoſi nella ſua continuata bellezza in ſegno del gran valore. E che potrò io dire della Notte, ſtatua non rara, ma unica? Chi è quelli, che abbia per alcun ſecolo in tale arte veduto mai ſtatue antiche, o moderne così fatte? conoſcendoſi non ſolo la quiete di chi dorme, ma il dolore, e la malinconia di chi perde coſa onorata, e grande. Credaſi pure, che queſta ſia quella Notte, la quale oſcuri tutti coloro, che per alcun tempo nella ſcultura, e nel diſegno penſavano, non dico di paſſarlo, ma di paragonarlo giammai; nella qual figura quella ſonnolenza ſi ſcorge, che nelle immagini addormentate ſi vede. Perchè da perſone dottiſſime furono in lode ſua fatti molti verſi Latini, e rime volgari, come queſti, de' quali non ſi ſa l' autore:

*La Notte, che tu vedi in sì dolci atti*
*Dormire, fu da un angelo ſcolpita*
*In queſto ſaſſo; e perchè dorme, ha vita;*
*Deſtala, ſe no 'l credi, e parleratti,*

A' quali in perſona della Notte riſpoſe Michelagnolo così:

*Grato mi è il ſonno, e più l' eſſer di ſaſſo.*
*Mentre che il danno, e la vergogna dura,*
*Non veder non ſentir m' è gran ventura.*
*Però non mi deſtar; deh parla baſſo.*

E certo ſe la inimicizia, ch' è tra la fortnna, e la virtù, e la bontà d' una, e la invidia dell' altra, aveſſe laſciato condurre tal coſa a fine, poteva moſtrare l'arte alla Natura, che ella di gran lunga in ogni penſiero l' avanzava [1]. Lavorando egli con ſollecitudine, e con amore grandiſſimo tali opere, crebbe (che pur troppo gli impedì il fine) lo aſſedio di Fiorenza l' anno 1529. il quale fu cagione, che poco o nulla egli più vi lavoraſſe, avendogli i cittadini dato la cura di fortificare, oltra al monte di ſan Miniato, la Terra, come

*Fortifica Firenze.*

H

1 Tanta era la fama dell' eccellenza di queſta cappella, che Carlo V. quando fu per partire di Firenze il dì 4. di Maggio del 1536. ſi portò a vederla, e quindi montato a cavallo, di lì ſi meſſe in viaggio.

come s'è detto. Conciossiachè avendo egli prestato a quella repubblica mille scudi, e trovandosi de' Nove della milizia, uficio deputato sopra la guerra, volse tutto il pensiero, e lo animo suo a dar perfezione a quelle fortificazioni [1]; e avendola stretta finalmente l'esercito intorno, e a poco a poco mancata la speranza degli ajuti, e cresciute le difficultà del mantenersi, e parendogli di trovarsi a strano partito; per sicurtà della persona sua si deliberò partire di Firenze [2], e andarsene a Venezia senza farsi conoscere per la strada a nessuno. Partì dunque segretamente per la via del monte di san Miniato, che nessuno il seppe, menandone seco Antonio Mini suo creato, il Piloto orefice amico suo fedele; e con essi portarono sul dosso uno imbottito per uno di scudi ne' giubboni. Ed a Ferrara condotti, riposandosi, avvenne, che per gli sospetti della guerra, e per la lega dello Imperatore, e del Papa, che erano intorno a Fiorenza, il duca Alfonso da Este teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente da gli osti, che alloggiavano, i nomi di tutti coloro, che ogni dì alloggiavano: e la lista de' forestieri, di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare. Avvenne

*Fugge a Venezia incognito.*

1 Queste fortificazioni sono molto lodate dal Varchi nella Storia libr. 10. ma ciò non mi fa caso; stimo bensì molto, che il sig. di Voban uno de' più eccellenti ingegneri di guerra, che abbia avuto la Francia, e che ha tanto amplificata, e promossa questa arte, quando passò per Firenze, ne levò la pianta, e ne prese tutte le misure.

2 Tornò ben presto, come narra il Varchi nel libro 10. della sua Storia a c. 293. dove racconta anche la causa di questa sua partenza, dicendo. „ Tornò (nel 1529.) „ ancora Michelagnolo Bonarroti, il quale dimandato in Roma „ a nome mio da Gio. Batista Busini, perchè egli da Firenze „ partito si fosse, rispose: Il signor Mario Orsino (del quale „ egli era intrinsechissimo amico) „ avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva fortemente, non Malatesta (*Baglioni*) accordatosi col Papa dovesse far „ tradimento; la qual cosa avendo „ egli, come uomo leale, e zelante della salute della sua patria, „ riferita incontanente alla Signoria, il gonfalonier Carduccio, „ ripresolo piuttosto come troppo „ timido, e sospettoso, che lodatolo come troppo cauto, e amorevole, mostrò di tener poco „ conto di così fatto avvertimento; onde egli tra questa paura, „ e perchè Rinaldo Corsini non „ rifinava di molestarlo a doversi „ partire insieme con esso lui, &c. „ fatto cucire in tre imbottiti a „ guisa di giubboni 12. mila fiorini d'oro, con detto Rinaldo, e „ con Antonio Mini suo creato se „ n'uscì di Firenze „ con quel che segue del suo viaggio, e degli onori ricevuti dal duca Alfonso di Ferrara, e dal doge Andrea Gritti, e dalla Signoria di Venezia. L'esito fece vedere, ch' era più giusto il sospetto del Bonarroti, che la dabbenaggine del gonfalonier Carducci, avvegnachè il Baglioni tradì sporcamente la repubblica Fiorentina, e al Carducci costò la vita il non aver creduto.

venne dunque, che essendo Michelagnolo quivi con animo di non esser conosciuto, e con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al Duca, che se ne rallegrò per esser divenuto amico suo. Era quel Principe di grande animo, e mentre che visse si dilettò continuamente della virtù. Mandò subito alcuni de' primi della sua Corte, che per parte di sua Eccellenza in palazzo, dove era il Duca, lo conducessero, e i cavalli, e ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michelagnolo trovandosi in forza altrui fu costretto ubbidire, e quel che vender non poteva, donare; ed al Duca con coloro andò, senza levare le robe dell' osteria. Perchè fattogli il Duca accoglienze grandissime, e dolutosi della sua salvatichezza, ed appresso fattogli di ricchi, ed onorevoli doni, volle con buona provvisione in Ferrara fermarlo. Ma egli non avendo a ciò l'animo intento, non vi volle restare, e pregatolo almeno, che mentre la guerra durava, non si partisse, il Duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello, che era in poter suo. Onde Michelagnolo non volendo essere vinto di cortesia, lo ringraziò molto, e voltandosi verso i suoi due disse, che aveva portato in Ferrara 12. mila scudi, che se gli bisognava, erano al piacer suo insieme con esso lui. Il Duca lo menò a spasso, come aveva fatto altra volta, per il palazzo, e quivi gli mostrò ciocchè aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato; nè però lo potè mai fermare in palazzo, perchè egli alla osteria volle ritornare. Onde l' oste, che l' alloggiava, ebbe sotto mano dal Duca infinite cose da fargli onore, e commissione alla partita sua di non pigliare nulla del suo alloggio. Indi si condusse a Venezia, dove desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia, che di tale esercizio s' intendessero, si partì di Giudecca, dove era alloggiato, dove si dice, che allora disegnò per quella città, pregato dal doge Gritti, il ponte del Rialto [1], disegno rarissimo d' invenzione, e d' ornamento. Fu richiamato Michelagnolo con gran preghi alla patria, e fortemente raccomandatogli, che non volesse abbandonar l' impresa, e mandatogli salvo condotto. Finalmente vinto dallo amore non senza pericolo della vita ritornò, e in quel mentre finì la Leda [2], che face-

*Invitato, e ricevuto dal duca di Ferrara.*

*Non si fermò in Venezia, e ritornò alla patria.*



1 Da queste parole del Vasari si può solo raccogliere, che il presente ponte di Rialto sia fatto sul disegno del Bonarroti quì riferito, ma nel *Forestiero illuminato* intorno alle rarità della città di Venezia si dice, che questo ponte fu cominciato l' anno 1588. cioè ventiquattro anni dopo la morte di Michelagnolo, e finito nel 1591. nel tempo, ch' era doge Pasquale Cicogna, come si vede dalla sua arme posta in mezzo dell' arco.

2 Questo quadro della Leda fatto per lo duca di Ferrara, fu portato in Francia, e stette a Fontanablò fino al regno di Luigi XIII. quando il signor Desnoyers, allora mini-

faceva, come si disse, dimandatali dal duca Alfonso, la quale fu portata poi in Francia per Anton Mini suo creato. E in tanto rimediò al campanile di s. Miniato, torre, che offendeva stranamente il campo nimico con due pezzi di artiglieria, dacchè voltosi a batterlo con cannoni grossi i bombardieri del campo, l' avevan quasi lacero, e l' arebbono rovinato; onde Michelagnolo [1] con balle di lana, e gagliardi materazzi sospesi con corde lo armò di maniera, ch' egli è ancora in piedi. Dicono ancora, che nel tempo dell' assedio gli nacque occasione, per la voglia che prima aveva, d' un sasso di marmo di nove braccia venuto da Carrara, che, per gara, e concorrenza fra loro, Papa Clemente lo aveva dato a Baccio Bandinelli. Ma per essere tal cosa nel pubblico, Michelagnolo lo chiese al gonfaloniere, ed esso glielo diede, che facesse il medesimo, avendo già Baccio fatto il modello, e levato di molta pietra per abbozzarlo; onde fece Michelagnolo un modello, il quale fu tenuto maraviglioso, e cosa molto vaga; ma nel ritorno de' Medici fu restituito a Baccio. Fatto lo accordo, Baccio Valori commissario del Papa ebbe commissione di far pigliare, e mettere al bargello certi cittadini de' più parziali; e la Corte medesima cercò di Michelagnolo a casa, il quale dubitandone s' era fuggito segretamente in casa d' un suo grande amico [2], ove stette molti giorni nascoso, tanto che passato la furia, ricordandosi Papa Clemente della virtù di Michelagno-

ministro di Stato, per iscrupolo di coscienza lo fece guastare; e si dice, che aveva anche dato ordine di bruciarlo, ma l' ordine non fu eseguito; benchè il sig. Argenville a c. 80. della Vita di Michelangelo asserisca, che fu abbruciato. Tutto questo si ricava da una nota del signor Mariette, il quale soggiunge, che circa al 1740. vide ricomparire alla luce questo quadro tutto rovinato; ma che tuttavia in quei miserabili avanzi si vedeva il pennello d' un grande uomo: e che Michelangiolo s' era scostato dalla sua maniera di colorire, e sembrava, che avesse vedute le opere di Tiziano, e accostatosi al tuono del suo colorito. Dice ancora, che questo quadro fu restaurato da un pittore mediocre, e mandato in Inghilterra. Vedi la nota posta nella pagina 21. col. prima del tom. secondo di quest' opera fatta avanti di avere avuta la detta notizia dataci dal sig. Mariette. Una Leda cavata da un disegno del Bonarroti si trova intagliata da Marcantonio, ma non so se sia simile a questo quadro.

1 L' Ammirato nelle storie Fiorentine l. 30. a cart. 385. dice, che fu il Lupicini quelli, che così difese il campanile di san Miniato, ma mi fa più autorità il Vasari, sì perchè era professore di queste arti, e sì perchè era contemporaneo di Michelangelo, e suo intrinseco amico.

2 E' fama, che Michelangiolo stesse nascoso nel campanile di san Niccolò oltre Arno, ed io l' ho sentito dire anche dal Senatore Filippo Bonarroti, che aveva raccolte tutte le memorie della sua Casa, e particolarmente di Michelagnolo.

gnolo, fe fare diligenza di trovarlo, con ordine, che non fe gli diceffe niente, anzi che fe gli tornaffe le folite provvifioni, e che egli attendeffe all'opera di s. Lorenzo, mettendovi per provveditore meffer Giovambatifta Figiovanni antico fervidore di cafa Medici, e priore di s. Lorenzo. Dove afficurato Michelagnolo cominciò, per farfi amico Baccio Valori, una figura di tre braccia di marmo, che era uno Apollo, che fi cavava del turcaffo una frezza, e lo conduffe preffo al fine, il quale è oggi nella camera del Principe di Fiorenza, cofa rariffima, ancora che non fia finita del tutto. In quefto tempo effendo mandato a Michelagnolo un gentiluomo del duca Alfonfo di Ferrara, che aveva intefo, che gli aveva fatto qualcofa rara di fuo mano, per non perdere una gioja così fatta; arrivato che fu in Fiorenza, e trovatolo gli prefentò lettere di credenza di quel Signore; dove Michelagnolo fattogli accoglienze gli moftrò la Leda dipinta da lui, che abbraccia il cigno, e Caftore, e Polluce, che ufcivano dell' uovo, in certo quadro grande dipinto a tempera col fiato; e penfando il mandato del Duca al nome, che fentiva fuori di Michelagnolo, che doveffe aver fatto qualche gran cofa, non conofcendo nè l' artificio, nè l' eccellenza di quella figura, diffe a Michelagnolo: Oh quefta è una poca cofa; gli dimandò Michelagnolo, che meftiero fuffe il fuo, fapendo egli che niuno meglio può dar giudicio delle cofe, che fi fanno, che coloro, che vi fono efercitati pur affai drento. Rifpofe ghignando: Io fon mercante; credendo non effere ftato conofciuto da Michelagnolo per gentiluomo, e quafi fattofi beffe d' una tal dimanda, moftrando ancora infieme fprezzare l' induftria de' Fiorentini. Michelagnolo, che aveva intefo beniffimo il parlar così fatto, rifpofe alla prima: Voi farete quefta volta mala mercanzia per tanto Signore: levatemi dinanzi; e così in que' giorni Anton Mini fuo creato, che aveva due forelle da maritarfi, gliene chiefe, ed egli gliene donò volentieri [1], con la maggior parte de' difegni, e cartoni fatti da lui, ch' erano cofa divina: così due caffe di modelli con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte d' opere fatte; che venutogli fantafia d' andarfene in Francia, gli portò feco, e la Leda la vendè al re Francefco per via

*Tornò in amicizia co' Medici.*

*Leda mal conofciuta da un Ferrarefe.*

1 Altro è il cartone della Leda, del quale fi parla quì, e che ora è in cafa Vecchietti, altro è il quadro dipinto con quefto cartone, del quale fi è parlato quì addietro, e di cui nella nota appofta al margine dell' efemplare della libreria Corfini fi legge: *Oggi del* 1616. *è a Roma in mano del fignor Guglielmo Banzi con altri cartoni di Michelangiolo, cioè la Venere, e una fchiena di nudi belliffima*. Una Venere dipinta a frefco fi ammira nel palazzo Barberini per antica, a cui Carlo Maratta ha aggiunto alcuni putti. Può effere antica, ma l' attitudine, e la forma de' contorni, fe fi offervino bene, la faranno credere di Michelangiolo, e il cartone della Venere accennato in quefta nota marginale può effer fatto per quefta pittura.

via di mercanti, oggi a Fontanableo, e i cartoni, e i disegni andaron male, perchè egli si morì là in poco tempo, e gliene fu rubati, dove si privò questo paese di tante, e sì utili fatiche, che fu danno inestimabile. A Fiorenza è ritornato poi il cartone della Leda, che l' ha Bernardo Vecchietti, e così 4. pezzi di cartoni della cappella d' ignudi, e profeti, condotti da Benvenuto Cellini scultore, oggi appresso a gli eredi di Girolamo de gli Albizi. Convenne a Michelagnolo andare a Roma a Papa Clemente, il quale benchè adirato con lui, come amico della virtù, gli perdonò ogni cosa [1], e gli diede ordine, che tornasse a Fiorenza, e che la libreria, e sagrestia di s. Lorenzo si finissero del tutto; e per abbreviare tal' opera, una infinità di statue, che ci andarono, comparirono in altri maestri. Egli n' allogò due al Tribolo, una a Raffaello da Montelupo, ed una a fra Gio. Agnolo frate de' Servi, tutti scultori, e gli diede ajuto in esse, facendo a ciascuno i modelli in bozze di terra; laonde tutti gagliardamente lavorarono, ed egli ancora alla libreria faceva attendere, onde si finì il palco di quella d' intagli in legnami con suoi modelli, i quali furono fatti per le mani del Carota, e del Tasso Fiorentini eccellenti intagliatori, e maestri, ed ancora di quadro: e similmente i banchi de i libri lavorati allora da Batista del Cinque, e Ciapino amico suo, buoni mae-

*Statue assegnate ad altri artefici, per la cappella.*

1 La cagione dello sdegno di Papa Clem. VII. può essere stata l'aver Michelagnolo fortificato Firenze per impedire, che Clemente con l'armi di Carlo V. se ne facesse padrone, e facesse perdere alla repubblica la libertà, come in effetto accadde. Nel che è da lodare Michelagnolo, che quantunque obbligatissimo alla Casa de' Medici, tuttavia si conobbe più obbligato alla patria, e a quella volle servire. Può anche essere, che Clemente avesse dato a principio orecchio a una calunnia, che in quei giorni si sparse per Firenze, la qual calunnia ritrovata falsa, facesse sì, che il Papa non solo si riconciliasse seco, ma l' onorasse, e lo premiasse. La calunnia è riferita dal Varchi nel libro 6. delle sue storie a cart. 154. ed è, che Michelagnolo consigliasse a spianare il palazzo de' Medici, come era stato fatto in Bologna a quello de' Bentivogli. Al che soggiunge il Varchi in difesa del Bonarroto „. Ma perchè da molti ancora oggi si crede, questo esse„ re stato prima consiglio di Mi„ chelagnolo Simoni de' Bonarro„ ti, il quale aveva detto (dico„ no) che rovinata quella casa si „ dovesse della via fare un piazza, „ la quale la piazza de' muli si chia„ masse, non voglio lasciare di di„ re, per levare a tanto, e tale „ uomo, tale, e tanta macchia dal „ viso, e massimamente essendo „ egli allevato, e beneficato da „ quella Casa, ch' io con tutta la „ diligenza, che ho saputo usare, „ mai non ho trovar potuto, ch' „ egli quelle parole dicesse, ma „ bene, che apposte gli furono, co„ me disse allora, e ancora dice egli „ stesso „. La denominazione di *Piazza de' muli* proveniva dall'odio, che avevano i Fiorentini repubblichisti con Clemente VII. e con la Casa de' Medici, nella quale oltre Clemente, e Alessandro duca; v'era anche alcun altro illegittimo.

maeſtri in quella profeſſione [1]. E per darvi ultima fine fu condotto in Fiorenza Giovanni da Udine divino, il quale per lo ſtucco della tribuna [2] inſieme con altri ſuoi lavoranti, ed ancora maeſtri Fiorentini, vi lavorò; laonde con ſollecitudine cercarono di dare fine a tanta impreſa. Perchè volendo Michelagnolo far porre in opera le ſtatue, in queſto tempo al Papa venne in animo di volerlo appreſſo di ſe, avendo deſiderio di fare le facciate della cappella di Siſto, dove egli aveva dipinto la volta a Giulio II. ſuo nipote, nelle quali facciate voleva Clemente, che nella principale, dove è l'una, vi ſi dipigneſſe il Giudicio univerſale, acciocchè poteſſe moſtrar in quella ſtoria tutto quello, che l'arte del diſegno poteva fare, e nell'altra dirimpetto ſopra la porta principale gli aveva ordinato, che vi faceſſe, quando per la ſua ſuperbia Lucifero fu dal cielo cacciato, e precipitati inſieme nel centro dello inferno tutti quelli angeli, che peccarono con lui; delle quali invenzioni molti anni innanzi s'è trovato, che aveva fatto ſchizzi Michelagnolo, e varj diſegni, un de' quali poi fu poſto in opera nella chieſa della Trinità di Roma da un pittore Ciciliano, il quale ſtette molti meſi con Michelagnolo a ſervirlo, e macinar colori. Queſta opera è nella croce della chieſa alla cappella di s. Gregorio dipinta a freſco, che ancora che ſia mal condotta, ſi vede un certo che di terribile, e di vario nelle attitudini, e groppi di quelli ignudi, che piovono dal cielo, e de' caſcati nel centro della terra converſi in diverſe forme di diavoli molto ſpaventate, e bizzarre, ed è certo capricciosa fantaſia. Mentre Michelagnolo dava ordine a far queſti diſegni, e cartoni della prima facciata [3] del Giudicio, non reſtava giornalmente eſſere alle mani con gli agenti del duca d'Urbino, da i quali era incaricato aver ricevuto da Giulio II. ſedici mila ſcudi per la ſepoltura, e non poteva ſopportare queſto carico, e deſiderava finirla un giorno, quantunque e' fuſſe già vecchio, e volentieri ſe ne ſarebbe ſtato a Roma; poichè ſenza cercarla gli era venuta queſta occaſione, per non tornare più a Fiorenza, avendo molta paura del duca Aleſſandro de' Medici, il quale penſava, che gli fuſſe poco amico; perchè avendogli fatto intendere per il ſig. Aleſſandro Vittelli, che doveſſe vedere, dove fuſſe miglior ſito per fare il caſtello, e cittadella di Fio-

*Gli è ordinato di far il Giudizio.*

*Cappella nella Trinità de' monti.*

1 Cioè nella profeſſione d'intagliare in legno. In verità tanto gl'intagli del palco, quanto quelli de' banchi pajono fatti nella cera, tanto ſono gentili, minuti, e delicati.

2 Nè nella libreria, nè nella cappella de' depoſiti ſi vede eſſervi ſtato lavoro alcuno di ſtucco.

3 La ſeconda facciata, che doveva dipignere il Bonarroti, era quella dirimpetto al Giudizio ſopra la porta della cappella, e in eſſa doveva rappreſentare la caduta di Lucifero, la quale non fu altrimenti dipinta; che forſe ſarebbe ſtata più maraviglioſa, e non ſottopoſta a quelle critiche, che furono date al Giudizio.

Fiorenza, rispose non vi volere andare, se non gli era comandato da Papa Clemente. Finalmente fu fatto lo accordo [1] di questa sepoltura, e così finissi, in questo modo, che non si facesse più la sepoltura isolata in forma quadra; ma solamente una di quelle facce sole

*Patti nuovi per finir la sepoltura di Giulio II.*

1 Questo accordo vien narrato più distintamente così dal Condivi §. XLVIII. „ Essendo Michelagnolo „ da Papa Clemente chiamato a „ Roma, quì cominciò sopra la „ sepoltura di Giulio ad esser tra- „ vagliato. Clemente, che avreb- „ be voluto servirsi di lui in Fi- „ renze, per tutte le vie cerca- „ va di liberarlo; e gli dette per „ suo procuratore un M. Tomma- „ so da Prato (questi fu Tommaso Cortesi vescovo di Cariata, il cui ritratto è nel salone del palazzo di Prato sua patria, da lui beneficata) che di poi fu Datario. Ma „ egli, che sapeva la mala volontà del duca Alessandro verso di „ se, e molto ne temeva, ed an- „ co portava amore, e riverenza „ all' ossa di Papa Giulio, ed all' „ Illma Casa della Rovere, faceva „ ogni opera per restare in Roma, „ ed occuparsi circa la sepoltu- „ ra &c. Per questo venuti alle „ strette, non mostrando gli avversarj pagamenti, che arrivas- „ sino a un pezzo a quella somma „ di che prima era il grido (*cioè a sedici mila scudi*) anzi mancan- „ do più di due terzi all'intero pa- „ gamento dell' accordo fatto da „ prima co' due cardinali; Cle- „ mente stimando, gli fosse por- „ ta un' occasion bellissima di sbri- „ garlo, e di poter liberamente „ servirsi di lui, chiamatolo gli „ disse: Orsù di', che tu vuoi fare „ questa sepoltura, ma che vuoi „ sapere chi t' ha del resto a paga- „ re. Michelagnolo, che sapeva la „ volontà del Papa, che l' arebbe „ voluto occupare in servigio suo, „ rispose: E se si troverà chi mi „ paghi? A cui Papa Clemente: „ Tu se' ben matto, se tu ti dai „ ad intendere, che sia per farsi „ innanzi chi ti offerisca un „ quattrino. Così venendo in giu- „ dicio, M. Tommaso suo procura- „ tore, facendo tal proposta agli „ agenti del Duca, si comincia- „ rono l' un l' altro a riguardare „ in viso, e conclusero insieme, „ che almeno facesse una sepoltu- „ ra per quel che aveva ricevu- „ to. Michelagnolo parendogli „ la cosa condotta bene, acconsentì volentieri, massimamen- „ te mosso dall' autorità del car- „ dinale di Montevecchio, crea- „ tura di Giulio II., e zio di Giu- „ lio III. &c. Ma quì s' ha da sape- „ re, che essendo già dichiarati „ tutti i conti, Michelagnolo per „ parere d' esser più obbligato al „ duca d' Urbino, e dar manco „ fiducia a Papa Clemente di man- „ darlo a Firenze (dove per modo nessuno andar non volea) secreta- „ mente s' accordò coll' Oratore, „ ed agente di sua Eccellenza, che „ si dicesse, ch' egli aveva rice- „ vuto qualche migliajo di scudi „ di più di quelli, che veramente „ avesse avuti; il che essendo fat- „ to, non solamente a parole, ma „ senza sua saputa, e consenti- „ mento stato messo nel contratto, „ non quando fu rogato, ma „ quando fu scritto, molto se ne „ turbò.

L' Oratore suddetto fu il marchese Alberigo Malaspina, di cui parla il sig. Manni al sigillo primo del tom. 18. Non riuscì tuttavia il pensiero del Bonarroti di lavorare per la sepoltura di Papa Giulio, perchè Clemente VII. gli messe framano la pittura del Giudizio.

sole in quel modo, che piaceva a Michelagnolo, e che fosse obbligato a metterci di sua mano sei statue; ed in questo contratto, che si fece col duca d'Urbino, concesse sua Eccellenza, che Michelagnolo fosse obbligato a Clemente quattro mesi dell' anno o a Fiorenza, o dove più gli paresse adoperarlo; ed ancora, che paresse a Michelagnolo d'esser quietato, non finì per questo. Perchè desiderando Clemente di vedere l'ultima prova delle forze della sua virtù, lo faceva attendere al cartone del Giudizio. Ma egli mostrando al Papa di essere occupato in quello, non restava però con ogni poter suo, e segretamente lavorava sopra le statue, che andavano a detta sepoltura. Successe l'anno 1533. la morte di Papa Clemente [1], dove a Fiorenza si fermò l'opera della sagrestia, e libreria, la quale con tanto studio, cercando che si finisse, pure rimase imperfetta. Pensò veramente allora Michelagnolo essere libero, e potere attendere a dar fine alla sepoltura di Giulio II. Ma essendo creato Paolo III. non passò molto, che fattolo chiamare a se, oltra al fargli carezze, ed offerte, lo ricercò, che dovesse servirlo, e che lo voleva appresso di se. Ricusò questo Michelagnolo, dicendo, che non poteva fare, essendo per contratto obbligato al duca d'Urbino, fin che fusse finita la sepoltura di Giulio. Il Papa ne prese collera dicendo: Io ho avuto 30. anni questo desiderio, ed ora, che son Papa, non me lo caverò? Io straccerò il contratto, e son disposto, che tu mi serva a ogni modo. Michelagnolo veduto questa risoluzione, fu tentato di partirsi da Roma [2], e in qualche maniera trovar via da dar fine a questa sepoltura. Tuttavia temendo, come prudente, della grandezza del Papa, andava pensando trattenerlo, e di sodisfarlo di parole, vedendolo tanto vecchio [3], fin

I che

1 Clemente VII. morì il dì 25. di Settembre del 1534. e il dì 3. d'Ottobre susseguente fu creato Paolo III. essendo Michelangiolo di 59. anni.

2 Michelangiolo, secondo che scrive il Condivi §. L. „ pensò di „ andarsene in sul Genovese ad „ una badia del Vescovo d'Aleria, „ creatura di Giulio, e molto suo „ amico, e quivi dar fine alla sua „ opera, per esser luogo comodo „ a Carrara &c. Pensò d'andarsene a Urbino, dove per avanti „ aveva disegnato d'abitare, come in luogo quieto, e dove per „ la memoria di Giulio sperava „ d'esser visto volentieri; e per „ questo alcuni mesi innanzi aveva là mandato un suo uomo per „ comprare una casa, e qualche „ possessione „. Da questo si raccoglie, che Michelangiolo era del partito de' repubblichisti; ed era innamorato della Casa della Rovere.

3 Quando Paolo III. fu fatto Papa aveva 68. anni, e morì d'anni 81. mesi 8. e giorni 10. Laonde da tutto ciò parrebbe, che si potesse raccogliere, che non sia altrimenti vero, che egli ordinasse a Michelagnolo la pittura del Giudizio sul principio del pontificato, non convenendo a un uomo di 68. anni le parole del Vasari: *vedendolo tanto vecchio*.

che qualcosa nascesse. Il Papa, che voleva far fare qualche opera segnalata a Michelagnolo, andò un giorno a trovarlo a casa con dieci cardinali, dove e' volle veder tutte le statue della sepoltura di Giulio, che gli parve o miracolose, e particolarmente il Moisè, che dal cardinale di Mantova fu detto, che quella sola figura bastava a onorare Papa Giulio: e veduto cartoni, e disegni, che ordinava per la facciata della cappella, che gli parvono stupendi, di nuovo il Papa lo ricercò con istanza, che dovesse andare a servirlo, promettendogli, che farebbe, che 'l duca d' Urbino si contenterà di tre statue, e che l' altre si faccian fare con suoi modelli a altri eccellenti maestri. Perlochè procurato ciò con gli agenti del duca sua Santità, fecesi di nuovo contratto confermato dal Duca; e Michelagnolo spontaneamente si obbligò pagar le tre statue, e farla murare, che perciò depositò in sul banco degli Strozzi ducati mille cinquecento ottanta, i quali arebbe potuto fuggire, e gli parve aver fatto assai a essersi disobbligato di sì lunga, e dispiacevole impresa, la quale egli la fece poi murare in s. Piero in Vincola in questo modo. Messe su il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli, che risaltavano in fuori tanto, quanto prima vi doveva stare un prigione per ciascuno; che in quel cambio vi restava una figura di un Termine. E perchè da basso veniva povero, aveva per ciascun Termine messo a' piedi una mensola, che posava a rovescio in su que' quattro piedistalli. I Termini mettevano in mezzo tre nicchie, due delle quali erano tonde dalle bande, e vi dovevano andare le Vittorie, in cambio delle quali in una messe Lia figliuola di Laban per la Vita attiva, con uno specchio in mano, per la considerazione, che si deve avere per le azioni nostre; e nell' altra una grillanda di fiori per le virtù, che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa. L' altra fu Rachel sua sorella per la Vita contemplativa con le mani giunte con un ginocchio piegato, e col volto par, che stia elevata in ispirito [1]; le quali statue condusse di sua mano Michelagnolo in meno di un anno: nel mezzo è l' altra nicchia, ma quadra, che questa doveva essere nel primo disegno una delle porte, che entravano nel tempietto ovato della sepoltura quadrata. Questa essendo diventata nicchia, vi è posto in su un dado di marmo la grandissima, e bellissima statua di Moisè, della quale abbastanza si è ragionato. Sopra le teste de' Termini, che fan capitello, è architrave, fregio, e cornice, che risalta sopra i Termini, intagliato

*Paolo III. andò a casa di Michelagnolo.*

*Modo, con cui fu condotta la sepoltura di Giulio II.*

1 Il Condivi dice al §. LI. che Michelagnolo in questo pensiero delle due Vite *ha seguitato Dante, del quale è sempre stato studioso, che nel suo Purgatorio finge aver trovata la contessa Matilda, qual' egli piglia per la Vita attiva, in un prato di fiori*. Veggasi Dante nel cant. 31. v. 92. e cant. 32. v. 28. e 82. e cant. 33. v. 119. del Purgatorio.

gliato con ricchi fregi, e fogliami, uovoli, e dentelli, ed altri ricchi membri per tutta l'opera; ſopra la quale cornice ſi muove un altro ordine pulito ſenza intagli, di altri ma variati Termini, corriſpondendo a dirittura a que' primi, a uſo di pilaſtri, con varie modanature di cornice, e per tutto queſto ordine, che accompagna, ed obbediſce a quello diſotto, vi viene un vano ſimile a quello, che fa nicchia quadra, dove è ora il Moisè, nel quale è poſato ſu' riſalti della cornice una caſſa di marmo con la ſtatua di Papa Giulio a giacere, fatta da Maſo dal Boſco ſcultore [1]; e dritto nella nicchia è una noſtra Donna, che tiene il figliuolo in collo, condotte da Scherano da Settignano ſcultore, col modello di Michelagnolo, che ſono aſſai ragionevoli ſtatue: e in due altre nicchie quadre ſopra la Vita attiva, e la contemplativa, ſono due ſtatue maggiori, un Profeta, ed una Sibilla a ſedere, che ambidue fur fatte da Raffaello da Montelupo, come s'è detto nella Vita di Baccio ſuo padre [2], che fur condotte con poca ſoddisfazione di Michelagnolo. Ebbe per ultimo finimento queſt' opera una cornice varia, che riſaltava come diſotto per tutto, e ſopra i Termini era per fine candellieri di marmo, e nel mezzo l'arme di Papa Giulio, e ſopra il Profeta, e la Sibilla, nel vano della nicchia vi fece per ciaſcuna una fineſtra per comodità di quei frati, che uffiziano quella chieſa, avendovi fatto il coro dietro, che ſervono dicendo il divino ufizio a mandare le voci in chieſa, ed a vedere celebrare. E nel vero, che tutta queſt' opera è tornata beniſſimo; ma non già a gran pezzo come era ordinato il primo diſegno [3].

Riſolveſſi Michelagnolo, poichè non poteva far altro, di ſervire Papa Paolo, il quale volle, che proſeguiſſe l'ordinatogli da Clemente ſenza alterare mente l'invenzione, o concetto, che gli era ſtato dato, avendo riſpetto alla virtù di quell' uomo, al quale portava tanto amore, e riverenza, che non cercava ſe non piacergli, come ne apparve ſegno; che deſiderando ſua Santità, ſotto il Jona di cappella, ove era prima l'arme di Papa Giulio II. mettervi la ſua, eſſendone ricerco, per non fare torto a Giulio, e a Clemente, non ve la volle porre, dicendo non iſtare bene; e ne reſtò ſua Santità ſatisfatto per non gli diſpiacere, e conobbe molto bene la bontà di quell' uomo, quanto tirava dietro all'oneſto, e al giuſto, ſenza riſpetto, e adulazione, coſa che i ſignori ſon ſoliti provar di rado. Fece dunque

*Bontà del Bonarroti.*



1 Maſo dal Boſco forſe è quel Maſo Boſcoli da Fieſole ſcolare d'Andrea Contucci, che fece molte opere in Firenze, e in Roma, e altrove, come dice il Vaſari nel tom. II. a cart. 158. e come ſi legge nell' Abecedario pittorico, che non fa parola di Scherano nominato quì appreſſo.

2 Vedi nel tomo II. a cart. 181.

3 Vedi la ſtampa di queſto ſepolcro nel Ciacconio t. 4. pag. 250.

Michelagnolo fare, che non vi era prima, una ſcarpa di mattoni ben murati, e ſcelti, e ben cotti, alla facciata di detta cappella, e volle, che pendeſſe dalla ſommità di ſopra un mezzo braccio, perchè nè polvere, nè altra bruttura vi ſi poteſſe fermare ſopra [1]. Nè verrò a' particolari dell' invenzione, o componimento di queſta ſtoria, perchè ſe n' è ritratte, e ſtampate tante, e grande piccole [2], che e' non par neceſ-

1 Da queſto ſi raccoglie, non eſſer vero, che Michelangelo cominciaſſe la pittura del Giudizio ſotto Clemente VII. e poi ſotto Paolo III. la finiſſe, ſecondo quel che aſſeriſce il ſig. Argenville a cart. 79. della Vita di eſſo; oltrechè, ſe il Bonarroti aveſſe cominciata queſta pittura, non avrebbe ſenza taccia d' ingiurioſa villania negato a Paolo di terminare quello, che aveva intrapreſo ſotto Clemente, nè fattoſi tanto pregare.

2 Non vi è dubbio, che l' opera più famoſa di Michelangiolo in genere di pittura è queſto Giudizio univerſale; ma ſiccome è eſaltato ſopra tutte le pitture del Mondo, così anche è ſtato criticato per riguardo al coſtume. Due eccezioni gli furono date allora, e dipoi; una la troppa nudità, ſpecialmente in un luogo ſacro, e in perſone ſante, e venerabili. Io non poſſo ſe non deteſtare queſta maniera di dipignere in qualſivoglia luogo; ma più in una cappella pontificia. Dall' altro canto conſidero, che ſe Michelangiolo aveſſe veſtito tutti quei Santi, e quei dannati, avrebbe fatta una coſa redicola, e contro la verità. Lo Zuccheri, che ha dipinta la cupola di Firenze, e fatti i Santi riveſtiti degli abiti, che uſarono in queſto Mondo, ſi è ſcoſtato dal vero, e poi nell' Inferno è ſtato neceſſitato a dipigner nudi i dannati. Per lo che ſi conclude, che Michelangiolo ebbe un ſoggetto, che lo meſſe alle ſtrette, e in un cimento da non eſcire ſenza critica, e tanto improprio in quel luogo, quanto era proprio per far tutta la pompa del ſuo profondo ſapere. L' altra eccezione, che fu data a queſta divina pittura, fu l' aver meſcolato il profano col ſacro, e un ſoggetto criſtiano colle favole de' poeti. Ma è ſtato molto ben difeſo dal Filibien tom. 1. a c. 507. e ſegg. Inoltre è ſcuſabile eziandio, perchè i poeti, e i pittori (che camminano del pari) avevano in que' tempi renduto comune queſto difetto, come oſſerva nelle ſue note il ſig. Mariette, e ne porta l' eſempio di Dante, del Petrarca, dell' Arioſto, e del Sannazaro, a' quali ſe ne potrebbero aggiungere molt' altri, che meſcolarono nelle poeſie loro ſagre molte coſe favoloſe della Gentilità. Ma i Criſtiani prendono delle favole il ſignificato, come ſi fa degli apologi, e delle favole d' Eſopo, e non la realità, che elli ſanno non eſſere in eſſe. E nella ſteſſa ſacroſanta Scrittura ſi trovano de' nomi preſi dalle favole, e nella Meſſa de' defunti è nominato il Tartaro fiume favoloſo, ma è preſo quivi per ſignificare l' Inferno. Per altro in queſto Giudizio non trovo di favoloſo altro, che Caronte, e Minoſſe, che il Bonarroti preſe da Dante, di cui era ſtudioſiſſimo. E quanto egli ne foſſe ſtudioſo, ſi vedrebbe da un ſuo Dante col comento del Landino della prima ſtampa, che è in fog. e in carta groſſa, e con un margine largo un mezzo palmo, e forſe più. Su queſti margini il Bonar-

necessario perdervi tempo a descriverla. Basta, che si vede, che l' intenzione di questo uomo singolare non ha voluto entrare in dipignere altro, che la perfetta, e proporzionatissima composizione del corpo umano, e in diversissime attitudini: non sol questo, ma insieme gli affetti delle passioni, e contentezze dell' animo, bastandogli satisfare in quella parte, di che è stato superiore a tutti i suoi

Bonarroti aveva disegnato in penna tutto quello, che si contiene nella poesia di Dante; perlochè v' era un numero innumerabile di nudi eccellentissimi, e in attitudini maravigliose. Questo libro venne alle mani d' Antonio Montauti amicissimo del celebre abate Anton Maria Salvini, come si vede da moltissime lettere scritte al Montauti dal detto abate, e che si trovano stampate nella raccolta delle Prose Fiorentine. E comechè il Montauti era di professione scultore di molta abilità, faceva una grande stima di questo volume. Ma avendo trovato impiego d' architetto soprastante nella fabbrica di s. Pietro, gli convenne piantare il suo domicilio quì in Roma, onde fece venire per mare un suo allievo con tutti i suoi marmi, e bronzi, e studj, e altri suoi arnesi, abbandonando la città di Firenze. Nelle casse delle sue robe fece riporre con molta gelosia questo libro; ma la barca, su cui erano caricate, fece naufragio tra Livorno, e Civitavecchia, e vi affogò il suo giovane, e tutte le sue robe, e con esse si fece perdita lagrimevole di questo preziosissimo volume, che da se solo bastava a decorare la libreria di qualsivoglia gran Monarca.

Ma tornando alla pittura del Giudizio, il Vasari a c.438. scrive, che Adriano VI. *aveva cominciato a ragionare di volere gettar per terra la cappella del divino Michelangiolo dicendo, ch' ell' era una stufa d' ignudi*, ma non può essere, che intendesse del Giudizio, che non esisteva, ma bensì poco mancò, che Paolo IV. non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo, fu trovato il ripiego di coprire le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello da Volterra, che per questo ne acquistò il soprannome di *Brachettone* Veggasi la lettera CCXXVII. del tomo 3. delle Lettere pittoriche. Tra quelli, che criticarono questo Giudizio, si segnalò Lodovico Dolce nel suo Dialogo intitolato: *L'Aretino*, dove porta molte ragioni, le quali con poco giudizio mette in bocca del medesimo Aretino, che fu un de' maggiori lodatori di Michelangiolo. Anche Salvator Rosa con molta mordacità si scaglia contro questa pittura nelle sue satire, dicendo fra l'altre cose:

*O Michelangiol, non vi parlo in giuoco,*
*Questo, che dipingeste, è un gran Giudizio,*
*Ma del giudizio voi ne avete poco.*

Lo Scannelli nel Microcosmo libr. 1. cap. 5. a c. 56. riferisce una critica fatta da Lionardo da Vinci a questo Giudizio, perchè le figure erano poco variate, e i muscoli, e i contorni de' giovani, e de' vecchi erano gli stessi. Ma non sussiste nè pure il fatto, perchè quando il Bonarroti fece questa pittura, Lionardo non solo era partito d' Italia, ma anche dal Mondo, e di parecchi anni.

i suoi artefici, e mostra la via della gran maniera, e degli ignudi, e quanto e' sappia nelle difficoltà del disegno, e finalmente ha aperto la via alla facilità di quest' arte nel principale suo intento, che è il corpo umano; e attendendo a questo fin solo, ha lassato da parte le vaghezze de' colori, i capricci, e le nuove fantasie di certe minuzie, e delicatezze, che da molti altri pittori non sono interamente, e forse non senza qualche ragione state neglette. Onde qualcuno, non tanto fondato nel disegno, ha cerco con la varietà di tinte, e ombre di colori, e con bizzarre, varie, e nuove invenzioni, e insomma con questa altra via farsi luogo fra i primi maestri. Ma Michelagnolo stando saldo sempre nella profondità dell' arte, ha mostro a quelli, che sanno assai, come dovevano arrivare al perfetto. E per tornare alla storia, aveva già condotto Michelagnolo a fine più di tre quarti dell' opera, quando andando Papa Paolo a vederla, perchè messer Biagio da Cesena maestro delle cerimonie, e persona scrupolosa, che era in cappella col Papa, dimandato quel che gliene paresse, disse, essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi, che sì disonestamente mostrano le lor vergogne, e che non era opera da cappella di Papa, ma da stufe, e da osterie. Dispiacendo questo a Michelagnolo, e volendosi vendicare, subito che fu partito, lo ritrasse di naturale, senza averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minos con una gran serpe avvolta alle gambe [1] fra un monte di diavoli. Nè bastò il raccomandarsi di messer Biagio al Papa, e a Michelagnolo, che lo levasse, che pure ve lo lassò per quella memoria, dove ancor si vede.

*Maestro di cirimonie dipinto fra' diavoli.*

1 Minosse è espresso con una gran coda, che gli cigne più volte il petto, e non le gambe, come per isbaglio dice il Vasari; e il Bonarroti il fece così, seguendo la finzione di Dante, il quale nel canto quinto dell' Inferno lasciò scritto divinamente parlando di esso Minosse:

*Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:*
*Esamina le colpe nell' entrata;*
*Giudica, e manda secondo ch' avvinghia.*
*Dico, che quando l' anima malnata*
*Li vien dinanzi, tutta si confessa;*
*E quel conoscitor delle peccata*
*Vede qual luogo d' inferno è da essa:*
*Cingesi con la coda tante volte,*
*Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.*

Quindi è, che uno allievo di Cammillo Boccaccino lo chiamò un Dante pittore, come riferisce il Lomazzo a cart. 112. della sua *Idea del tempio della pittura*; benchè lo dicesse per un ignorante disprezzo, mostrando poca cognizione di Dante, e del Bonarroti.

de [1]. Avvenne in questo tempo, che egli cascò di non poco alto dal tavolato di questa opera, e fattosi male a una gamba, per lo dolore, e per la collera da nessuno non volle essere medicato. Perlochè trovandosi allora vivo maestro Baccio Rontini [2] Fiorentino, amico suo, e medico capriccioso, e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui, gli andò un giorno a picchiare a casa, e non gli essendo risposto da' vicini, nè da lui, per alcune vie segrete cercò tanto di salire, che a Michelagnolo di stanza in stanza pervenne; il quale era disperato. Laonde maestro Baccio, finchè egli guarito non fu, non lo volle abbandonare giammai, nè spiccarsegli d'intorno. Egli di questo male guarito, e ritornato all'opera, e in quella di continuo lavorando, in pochi mesi a ultima fine la ridusse, dando tanta forza alle pitture di tal opera, che ha verificato il detto di Dante: *Morti li morti, e i vivi parean vivi*; e quivi si conosce la miseria de i dannati, e l'allegrezza de' beati. Onde scoperto questo Giudizio, mostrò non solo essere vincitore de' primi artefici, che lavorato vi avevano; ma ancora nella volta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volle vincere se stesso, e in quella di gran lunga passatosi, superò se medesimo; avendosi egli immaginato il terrore di que' giorni, dove egli fa rappresentare per più pena di chi non è ben vissuto, tutta la passione di G. C. facendo portare in aria da diverse figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la spugna, i chiodi, e la corona con diverse, e varie attitudini molto difficilmente condotte a fine nella facilità loro. Evvi Cristo, il quale sedendo [3] con faccia orribile e fiera a i dannati si volge, maladicendogli non senza gran timore della nostra Donna, che ristrettasi nel manto ode, e vede tanta rovina [4]. Sonvi infinitissime figure,

*Forza delle figure, e affetti mirabilmente espressi.*

1 E' fama, che il Papa domandasse a messer Biagio, in che luogo della sua pittura lo avesse il Bonarroti dipinto; e dicendo messer Biagio, che lo aveva ritratto nell'Inferno; che il Papa rispondesse: Se vi avesse dipinto nel Purgatorio, ci sarebbe stato qualche rimedio; ma nell'inferno *nulla est redemptio*.

2 Fu il Rontini uomo celebre ne' suoi tempi. Parla di lui con lode Paolo Mini a cart. 76. del Trattato del vino, del quale era il Rontino tanto vago, che diceva, gli ammalati, se avean bevuto del vino cattivo, aver bisogno del confessore, e non del medico. Si parla anche di lui nelle Notizie dell'accademia Fiorentina a cart. 29. e da Niccolò Martelli nelle lettere a cart. 9. e da Fabio Segni, e da Mattio Franzesi, e dal Bronzino nelle loro poesie.

3 Il Vasari quì non ha avvertito, che Gesù Cristo è in piedi, benchè pieghi la coscia sinistra, come se movesse il passo, essendo in atto di maledire i dannati.

4 Pietro Aretino in una sua lettera riportata nel tomo 3. delle Lettere pittoriche num. XXII. parla di questo Giudizio, descrivendolo a parte a parte, ma non tale quale l'ha fatto il Bonarroti, perchè non l'aveva veduto, come egli con-

re, che gli fanno cerchio di Profeti, di Apostoli, e particolarmente Adamo, e s. Pietro: i quali si stimano, che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti venute al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana Religione. A' piedi gli è un s. Bartolommeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di san Lorenzo; oltra che senza numero sono infinitissimi Santi, e Sante, e altre figure maschi, e femmine intorno, appresso, e discosto; i quali si abbracciano, e fannosi festa, avendo per grazia di Dio, e per guidardone delle opere loro la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette Angeli scritti da san Giovanni Evangelista con le sette trombe, che sonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi gli guarda, per la terribilità, che essi mostrano nel viso; e fra gli altri vi son due Angeli, che

*Descrizione del Giudizio.*

confessa; anzi da questa lettera pare, che attualmente lo dipignesse; laonde direi, che questo è un pensiero pittorico, che l'Aretino volesse suggerire al Bonarroti senza mostrare di suggerirglielo. A questa lettera rispose il Bonarroti, e la risposta si trova nel tom. II. delle Lettere pittoriche num. IV. in cui gli dice, che il suo pensiero era bellissimo, ma che non lo poteva mettere in opera, perchè avea *compita gran parte dell' istoria*, la quale prende tutta la facciata principale della cappella, nella quale è collocato l'altare. E quando il Varchi nell' Orazione a c. 21. dice di Michelagnolo: *Nel dipignere il Giudizio* NELLE FACCIATE *della cappella di Papa Sisto superò se medesimo*, si dee prendere per isbaglio, o per errore di stampa; ovvero perchè Paolo III. avesse in animo di far dipignere la facciata a dirimpetto, che rimane sopra l'ingresso, e farvi rappresentare la caduta di Lucifero, come hanno creduto alcuni, e lo dice il Vasari medesimo (c. 161.) essere stato pensiero di Clemente VII. Enrico Kornmanno nel suo Tempio istorico della Natura stampato in Darmstat nel 1611. a c. 276. dice di questa pittura: *In sacello* (Xysti) *Dei Judicium supra altare depictum visitur cum stupore mortalium, etiam summorum pictorum. Opus est magni illius Michaelis Angeli toto Orbe vel illo opere celeberrimi, qui & vicinum Paulinum sacellum, sed longe minus illo, depinxit*. E le stesse lodi, e più stesse ripete a c. 314.

Questo Giudizio è stato più volte intagliato in rame. In forma grande, e in più pezzi, è dedicato a monsignor Pietro Strozzi, segretario de' Brevi a' Principi da M. G. forse Matteo Greuter d'Argentina. Ne abbiamo anche una stampa di Lionardo Gaultier. Un' altra più piccola di Gio. Batista de' Cavalieri dell'anno 1567. Una in piccolissime figure, ma molto stimata di Martino Rota Sebenicen. del 1569. dedicata al duca Emanuel Filiberto di Savoja. Due altre della medesima piccolezza ricavate da quella del Rota. Non voglio quì lasciar d'avvertire la fortuna, ch' ebbe Raffaello di vedere le sue opere, e i suoi disegni intagliati eccellentissimamente, dove che Michelangiolo per lo contrario gli vide trattati malamente, di che si duole il Vasari nel tomo II. a c. 426.

che ciascuno ha il libro delle Vite in mano, e appresso non senza bellissima consideràzione si veggono i sette Peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo inferno l'anime, che volano al cielo con attitudini bellissime, e scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurezione de' morti mostrare al Mondo, come essi dalla medesima terra ripiglian l'ossa, e la carne: e come da altri vivi ajutati vanno volando al cielo: che da alcune anime già beate è lor porto ajuto; non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una tanta opera, come quella, si possa stimare, che si convenga; perchè per lui si è fatto studj, e fatiche d'ogni sorta, apparendo egualmente per tutta l'opera, come chiaramente, e particolarmente ancora nella barca di Caronte [1] si dimostra; il quale con attitudine disperata l'anime

K tira-

1 Il Richardson dice d'avere il cartone di questa figura di Caronte, originale di Michelangiolo. Vedi il tom. I. a cart. 93. della sua Opera. Il Gori nelle note al Condivi a c. 116. afferma, che il disegno originale di questo Giudizio si conserva nella galleria Medicea, ma dubito, che prenda sbaglio. Bensì presso il re di Napoli se ne conserva uno schizzo interamente finito, ed eccellentemente disegnato ( si crede con fondamento) dal Bonarroti, e sotto la sua direzione colorito da Marcello Venusti Mantovano ( V. il Baglioni a c. 20.) del quale era compare Michelangiolo. Questo schizzo era tra i quadri del duca di Parma, e prima era stato nel palazzo Farnese, perchè fu fatto per regalare al cardinale Alessandro di quella illustre Casa. Di questo quadro parla lo Scannelli nel suo Microcosmo libr. I. cap. 10. a c. 72. dicendo: „ Ritroverà ( il curioso) „ nel palazzo de' Farnesi in Roma „ il Giudicio del medesimo Michelagnolo in piccolo, il quale ve„ ramente nelle parti spettanti al„ la grazia, decoro, e delicatez„ za, appare più compito „. Le figure sono meno d'un palmo, ma benchè piccole mantengono il carattere grande, e terribile, ed è fresco, come se fosse fatto due anni fa. Si conserva ora tra' quadri del re di Napoli, ed è stupendo, quanto la pittura, che è nella Sistina. Eziandio nella galleria Medicea si conserva un disegno di simil grandezza bellissimo, che i custodi di essa galleria dicono essere il bozzetto di Michelagnolo; ma è del tutto diverso dalla pittura, onde si vede, che è un pensiero d'un altro professore. Dubito, che non sia opera d'Andrea Comodi, che secondo il Baglioni a cart. 334. fece particolarmente un grande studio per fare un Giudizio universale. V'è anche un altro disegno simile pur di matita nera fatto con somma diligenza e attenzione, e rappresenta la caduta di Lucifero, e sono tirati in due quadri; ma per quanto sieno belli, e fatti sulla maniera del Bonarroti, e ben disegnati, non vi si scorge quella profondità di disegno, che si vede nell'opera di questo divino artefice. Fu anche disegnato tutto da Batista Franco, come si ha dal Vasari a c. 38. di questo tomo. Dio sa, dove è andato questo disegno, che sarebbe una cosa singolare, particolarmente adesso, che l'originale è

tirate da i diavoli giù nella barca batte col remo ad imitazione d
quello, che espresse il suo famigliarissimo Dante, quando disse

*Caronte espresso, come è finto da Dante.*

*Caron demonio con occhi di bragia,*
*Loro accennando, tutte le raccoglie:*
*Batte col remo qualunque si adagia.*

Nè si può immaginare, quanto di varietà sia nelle teste di que
diavoli, mostri veramente d' inferno. Ne i peccatori si conosce i
peccato, e la tema insieme del danno eterno. E oltra a ogni be
lezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta
e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine
che mai minio nessuno si conducesse talmente. E nel vero la molt
tudine delle figure, la terribilità, e grandezza dell' opera è tale
che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umar
affetti, e avendogli tutti maravigliosamente espressi. Avvengach
i superbi, gli invidiosi, gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fat
ti si riconoscano agevolmente da ogni bello spirito per avere
osservato ogni decoro sì d' aria, sì d' attitudini, e sì d' ogni altr
naturale circostanza nel figurarli; cosa che sebbene è maraviglic
sa, e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere st
to sempre accorto, e savio, e avere visto uomini assai, e acquist
to quella cognizione con la pratica del Mondo, che fanno i f
losofi con la speculazione, e per gli scritti. Talchè chi giudizioso
e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell' arte
e in quelle figure scorge i pensieri, e gli affetti, i quali mai pe
altro, che per lui, non furono dipinti. Così vede ancora quivi, cc
me si fa il variare delle tante attitudini negli strani, e diversi gest
di giovani, vecchi, maschi, femmine; ne i quali a chi non si mc
stra il terrore dell' arte insieme con quella grazia, che egli avev
dalla Natura? perchè fa scuotere i cuori di tutti quelli, che non so
saputi, come di quelli, che sanno in tal mestiero. Vi sono gli sco
ti, che pajono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finez
za nelle parti delle dolcezze da lui dipinte, mostrano veramen
come hanno da essere le pitture fatte da buoni, e veri pittori;
vedesi ne i contorni delle cose girate da lui per una via, ch
da altri, che da lui, non potrebbono essere fatte, il vero giudizio
e la vera dannazione, e resurrezione. E questo nell' arte nostr
è quello essempio, e quella gran pittura mandata da Dio agli uom
ni in Terra, acciocchè veggano come il fato [1] fa quando gli intellet
dal si

*Tutto il terribile, e spirito, che può aver l' arte.*

le è quasi perito. Lo stesso Vasari tom. II. a c. 466. dice d' avere in tre carte ritratti dal detto Giudizio i sette peccati mortali, e mandati a Giulio Romano, ch' era a Mantova, che suppongo essere sta varj gruppi di figure Infernali.

1 Cioè la divina Provvidenza

dal ſupremo grado in Terra diſcendono, e hanno in eſſi infuſa la grazia, e la divinità del ſapere. Queſta opera mena prigioni legati quelli, che di ſapere l' arte ſi perſuadono; e nel vedere i ſegni da lui tirati ne' contorni di che coſa eſſa ſi ſia, trema, e teme ogni terribile ſpirito, ſia quanto ſi voglia carico di diſegno; e mentre, che ſi guardano le fatiche dell' opera ſua, i ſenſi ſi ſtordiſcono ſolo a penſare, che coſa poſſono eſſere le altre pitture fatte, e che ſi faranno, poſte a tal paragone. E veramente felice chiamare ſi potè, e felicità della memoria di chi ha viſto queſta veramente ſtupenda maraviglia del ſecol noſtro. Beatiſſimo, e fortunatiſſimo Paolo III. poichè Dio conſentì, che ſotto la protezione tua ſi ripari il vanto, che daranno alla memoria ſua, e di te le penne degli Scrittori. Quanto acquiſtano i meriti tuoi per le ſue virtù. Certo fatto boniſſimo hanno a queſto ſecolo nel ſuo naſcere gli arteſici, da che hanno veduto ſquarciato il velo delle difficoltà di quello, che ſi può fare, e immaginare nelle pitture, e ſculture, e architetture fatte da lui. Penò a condurre queſt' opera otto anni, e la ſcoperſe l' anno 1541. (credo io) il giorno di Natale con ſtupore, e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il Mondo; e io che quell' anno andai a Roma per vederla, che ero a Venezia, nè rimaſi ſtupito. Aveva Papa Paolo fatto fabbricare, come s' è detto, da Antonio da Sangallo al medeſimo piano una cappella chiamata la Paulina a imitazione di quella [1] di Niccola V. nella quale deliberò, che Michelagnolo vi faceſſe due ſtorie grandi in due quadroni, che in una fece la converſione di s. Paolo [2] con Gesù Criſto in aria, e moltitudine di Angeli ignudi con bel-

*Trionfo, che ha portato d' ogni altro il Bonarroti.*

*Elogio del Giudizio.*

*Altre pitture della Paolina.*



1 La cappella di Niccolò V. è al pari dell' appartamento dipinto da Raffaello, e riſponde ſopra una di quelle ſale, che ſono avanti lateralmente alla ſala di Coſtantino; e in quella, che propriamente ſi chiama la ſala vecchia degli Svizzeri. E' queſta cappella tutta dipinta dal B. Gio. da Fieſole, e per quei tempi è una maraviglia dell' arte, ed è coſa ſtupenda il vedere, come dopo tre ſecoli ſi ſia mantenuto il colorito ſulla calcina così freſco, che par dipinta 10. anni fa. Contiene in 12. gran quadri la Vita di s. Lorenzo, e perciò nelle cappelle pontificie, quando nelle orazioni della Meſſa de' ſemidoppi e delle Domeniche ſi dee nominare il Santo titolare, ſi nomina s. Lorenzo. Vedi il Vaſari tom. I. a c. 312. e la Deſcrizione del palazzo Vaticano ſtampato ſotto nome d' Agoſtino Taja in Roma 1750. a c. 117.

2 La converſione di s. Paolo è intagliata in rame, ma non vi è nè il nome del diſegnatore, nè dell' intagliatore, ma ſolamente quello d' Antonio Salamanca venditore di ſtampe. Peraltro il Vaſari to. II. a c. 426. atteſta, che le due ſtorie della cappella Paolina furono intagliate da Gio. Batiſta de' Cavalieri. Tuttavia quella è una ragionevol carta, quando ſi trova freſca. Alcuni cartoni di queſta pittura di mano di Michelagnolo finiti con molta diligenza erano nel palazzo Farneſe, e in queſto anno 1759. ſono ſtati fatti portare a Napoli dal re Carlo.

bellissimi moti; e di sotto l'essere sul piano di terra cascato stordito, e spaventato Paolo da cavallo con i suoi soldati attorno, chi attento a sollevarlo, altri storditi dalla voce, e splendore di Cristo in varie, e belle attitudini, e movenze, ammirati, e spaventati si fuggono, e il cavallo, che fuggendo par, che dalla velocità del corso ne meni via chi cerca ritenerlo; e tutta questa storia è condotta con arte, e disegno straordinario. Nell' altra è la crocifissione di san Pietro [1], il quale è confitto ignudo sopra la croce, che è una figura rara; mostrando i crocifissori, mentre hanno fatto in terra una buca, volere alzare in alto la croce, acciocchè rimanga crocifisso co' piedi all' aria, dove sono molte considerazioni notabili, e belle. Ha Michelagnolo atteso solo, come s'è detto altrove, alla perfezione dell' arte, perchè nè paesi vi sono, nè alberi, nè casamenti, nè anche certe varietà, e vaghezze dell' arte vi si veggono, perchè non vi attese mai, come quelli che forse non voleva abassare quel suo grande ingegno in simili cose. Queste furono l' ultime pitture condotte da lui d' età d' anni 75. e secondo che egli mi diceva, con molta sua gran fatica, avengachè la pittura, passata una certa età, e massimamente il lavorare in fresco, non è arte da vecchi. Ordinò Michelagnolo, che con i suoi disegni Perino del Vaga, pittore eccellentissimo, facesse la volta di stucchi, e molte cose di pittura, e così era ancora la volontà di Papa Paolo III. che mandandolo poi per la lunga non se ne fece altro: come molte cose restano imperfette, quando per colpa degli artefici irrisoluti, quando de' Principi poco accurati a sollecitargli. Aveva Papa Paolo dato principio a fortificare Borgo, e condotto molti Signori con Antonio da Sangallo a questa dieta; dove volle, che intervenisse ancora Michelagnolo, come quelli, che sapeva, che le fortificazioni fatte intorno al monte di san Miniato a Fiorenza erano state ordinate da lui: e dopo molte dispute, fu domandato del suo parere. Egli, che era d' opinione contraria al Sangallo, e a molti altri, lo disse liberamente; dove il Sangallo gli disse, che era sua arte la scultura, e pittura, non le fortificazioni. Rispose Michelagnolo, che di quelle ne sapeva poco; ma che del fortificare, col pensiero, che lungo tempo ci aveva avuto sopra, con la sperienza di quel che aveva fatto, gli pareva sapere più che non aveva saputo nè egli, nè tutti que' di casa sua; mostrandogli in presenza di tutti, che ci aveva fat-

1 Anche questa Crocifissione è stata intagliata in rame da Gio. Batista Cavalieri Lagherino. Ma questi due sterminati quadri, che erano due miracoli dell' arte, sono poco meno, che perduti affatto; e pure andavano conservati, come due gioje preziose, per essere l'ultime pitture, che facesse Michelagnolo, che passava i 70. anni, quando le dipinse, cioè essendo di 75. come dice il Varchi nell' Orazione a c. 21.

va fatto molti errori: e moltiplicando di quà, e di là le parole; il Papa ebbe a por silenzio, e non andò molto, che e' portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aperse gli occhi a tutto quello, che s'è ordinato, e fatto poi; e fu cagione, che il portone di santo Spirito [1], che era vicino al fine, ordinato dal Sangallo, rimase imperfetto. Non poteva lo spirito, e la virtù di Michelagnolo restare senza far qualcosa; e poichè non poteva dipignere, si mise attorno a un pezzo di marmo per cavarvi dentro quattro figure tonde maggiori, che 'l vivo, facendo in quello, Cristo morto, per dilettazione, e passar tempo, e, come egli diceva, perchè l'esercitarsi col mazzuolo lo teneva sano del corpo. Era questo Cristo [2] come deposto di croce sostenuto dalla nostra Donna, entrandogli sotto, e ajutando con atto di forza Niccodemo fermato in piede, e da una delle Marie, che lo ajuta, vedendo mancato la forza nella Madre, che vinta dal dolore non può reggere: nè si può vedere corpo morto simile a quel di Cristo, che calcando con le membra abbandonate fa attitudini tutte differenti non solo degli altri suoi, ma di quanti se ne fecion mai; opera faticosa, rara in un sasso, e veramente divina, e questa, come si dirà di sotto, restò imperfetta, ed ebbe molte disgrazie; ancorachè egli avesse avuto animo, che ella dovesse servire per la sepoltura di lui a piè di quello altare, dove e'

*Assegnatogli le fortificazioni di Borgo.*

*Statua egregia di quattro figure.*

1 Questo portone, peraltro bellissimo, è imperfetto anche di presente dopo più di 200. anni, e quantunque 26. Papi, che sono succeduti a Paolo III. abbiano spesi molti milioni in murare, non l'hanno mai fatto terminare.

2 Questo gruppo, che Michelagnolo non lasciò totalmente finito, fuori che il Cristo, figura principale, stette lungamente nella stanza de' marmi, che servivano per la nuova cappella di s. Lorenzo, ma poi fu traportato dietro all'altar maggiore della Metropolitana Fiorentina, e postovi sotto quest' iscrizione fatta dal Senator Bonarroti:

POSTREMUM MICHAELIS ANGELI BONAROTAE OPUS
QUAMVIS AB ARTIFICE OB VITIUM MARMORIS NEGLECTUM
EXIMIUM TAMEN ARTIS CANONA
COSMUS III. MAGN. DUX. ETRURIAE
ROMA JAM ADVECTUM HIC P. I. ANNO
CIƆIƆCCXXII.

Il Gori nelle note al Condivi a c. 119. accenna oscuramente due gruppi simili, ma riman chiaro il tutto da quello, che racconta il Vasari quì più sotto, cioè che fece Michelagnolo due gruppi simili rappresentanti amendue una Pietà, il primo più grande, il quale spezzò per le ragioni, che dirà il Vasari medesimo, e l'altro più piccolo, che è quello, di cui si parla quì. Veggasi la nota 1. posta nel tom. II. di quest' Opera a c. 603. dove si parla della traslazione di questa Pietà nel luogo, dove era un Adamo, ed Eva.

ve e' pensava di porla. Avvenne, che l'anno 1546. morì Antonio da Sangallo, onde mancato chi guidasse la fabbrica di s. Pietro, furono varj pareri tra i deputati di quella col Papa, a chi dovessino darla. Finalmente credo, che sua Santità spirato da Dio si risolvè di mandare per Michelagnolo, e ricercatolo di metterlo in luogo suo, lo ricusò dicendo, per fuggire questo peso, che l'architettura non era arte sua propria. Finalmente non giovando i preghi, il Papa gli comandò, che l'accettasse. Dove con sommo suo dispiacere, e contra sua voglia bisognò, che egli entrasse a quella impresa. E un giorno fra gli altri andando egli in san Piero a vedere il modello di legname, che aveva fatto il Sangallo, e la fabbrica, per esaminarla, vi trovò tutta la setta Sangallesca, che fattasi innanzi, il meglio che seppono, dissono a Michelagnolo, che si rallegravano, che il carico di quella fabbrica avesse a essere suo, e che quel modello era un prato, che non vi mancherebbe mai da pascere: Voi dite il vero, rispose loro Michelagnolo, volendo inferire (come e' dichiarò così a un amico) per le pecore, e buoi, che non intendono l'arte; e usò dir poi pubblicamente, che il Sangallo l'aveva condotta cieca di lumi, e che aveva di fuori troppi ordini di colonne l'uno sopra l'altro [1], e che con tanti risalti, aguglie, e tritumi di membri, teneva molto più dell'opera Todesca, che del buon modo antico, o della vaga, e bella maniera moderna; e oltre a questo, che e' si poteva risparmiare cinquanta anni di tempo a finirla, e più di 300. mila scudi di spesa, e condurla con più maestà, e grandezza, e facilità, e maggior disegno di ordine, bellezza, e comodità; e lo mostrò poi in un modello, che e' fece per ridurlo a quella forma, che si vede oggi condotta l'opera, e fe conoscere quel che e' diceva, essere verissimo. Questo modello gli costò 25. scudi, e fu fatto in quindici dì: quello dal Sangallo passò,

*Eletto sopra la fabbrica di san Pietro, censurò l'opera del Sangallo.*

1 Il modello del Sangallo è tuttavia in essere nel palazzetto di Belvedere, e fu lavorato dal Labacco, ed è tanto grande, che vi si entra dentro agiatamente. Quel che dice il Vasari, cioè essere di più ordini l'uno sopra l'altro, si dee intendere dell'ornato esterno di questa basilica, che sembra ricavato dal Colosseo; ma nell'interno è di croce Greca, e con quelli ornamenti poco appresso, che vi sono di presente, che forse il Sangallo prese da Bramante, cioè d'un sol ordine dal cornicione posto all'impostatura della volta fino al pavimento, il qual ordine solo fu seguitato dal Bonarroti anche nell'esterno di s. Pietro, e fuggito quel tritume di tanti piani, a cui si era appreso il Sangallo con poca invenzione. Tutti convengono, che l'esteriore di s. Pietro è il più bel pezzo d'architettura, che sia stato mai immaginato, e che in esso ha superato i Greci medesimi; quantunque poi sia stato in parte renduto meno perfetto dall'aggiunta fattavi sopra dell'ordine Attico, dove son molte imperfezioni, in quelle pesanti finestre, e in quelle nicchie meschine.

passò, come s'è detto, quattro mila, e durò molti anni. E da questo, e altro modo di fare si conobbe, che quella fabbrica era una bottega, e un traffico da guadagnare, il quale si andava prolungando con intenzione di non finirlo, ma da chi se l'avesse presa per incerta. Questi modi non piacevono a questo uomo dabbene, e per levarsegli da torno, mentre che 'l Papa lo forzava a pigliare l'usicio dello architettore di quell'opera, disse loro un giorno apertamente, che eglino si ajutassero con gli amici, e facessero ogni opera, che e' non entrasse in quel governo, perchè s'egli avesse avuto tal cura, non voleva in quella fabbrica nessuno di loro; le quali parole dette in pubblico l'ebbero per male, come si può credere, e furono cagione, che gli posono tanto odio, il quale crescendo ogni dì nel vedere mutare tutto quell' ordine drento, e fuori, che non lo lasciarono mai vivere, ricercando ogni dì varie, e nuove invenzioni per travagliarlo, come si dirà a suo luogo [1].

*Risparmio e maggior sodezza nell'opera di Michelagnolo.*

Finalmente Papa Paolo gli fece un moto proprio, come lo creava capo di quella fabbrica con ogni autorità, e che e' potesse fare, e disfare quelche che v'era, crescere, e scemare, e variare a suo piacimento ogni cosa, e volle, che il governo de' ministri tutti dependessino dalla volontà sua; dove Michelagnolo visto tanta sicurtà, e fede del Papa verso di lui, volle, per mostrare la sua bontà, che fosse dichiarato nel moto proprio, come egli serviva la fabbrica per l'amor di Dio, e senza alcun premio, sebbene il Papa gli aveva prima dato il passo di Parma del fiume, che gli rendeva da secento scudi, che lo perdè nella morte del duca Pier Luigi Farnese, e per iscambio gli fu dato una cancelleria di Rimini di manco valore, di che non mostrò curarsi; e ancora, che il Papa gli mandasse più volte danari per tal provvisione, non gli volle accettar mai; come ne fanno fede messer Alessandro Ruffini [2] cameriere allora di quel Papa, e messer Pier Giovanni Aliotti vescovo di Furlì. Finalmente fu dal Papa approvato il modello, che aveva fatto Michelagnolo, che ritirava san Pietro a minor forma, ma sì bene a maggior grandezza, con satisfazione di tutti quelli, che hanno giudizio, ancorachè certi, che fanno professione d'intendenti (ma

*Servì la fabbrica di s. Pietro per amor di Dio.*

1 I travagli di Michelangelo per conto della fabbrica di s. Pietro, e d'altre ancora, sono narrati, e ponderati con debito esame ne' Dialoghi sopra le tre belle arti a c. 21. 37 38. 40. 42. 44. e segg. da' quali si mostra chiaramente, quanta disavventura sia quella de' grandi uomini, che vengono sotto il giudizio di persone ignoranti, che si reputino dotte, ed esperte.

2 Alessandro Ruffini gentiluomo Romano fu cameriere, e scalco di Paolo III., e Pier Giovanni Aliotti era allora guardaroba, e poi fu fatto vescovo di Forlì. Il Condivi §. LXI. fa solamente menzione di 100 scudi d'oro mandati da Paolo III. al Bonarroti, e da lui non accettati.

(ma in fatti non sono) non lo approvano. Trovò, che quattro pilastri principali fatti da Bramante, e lasciati da Antonio da Sangallo, che avevano a reggere il peso della tribuna, erano deboli, i quali egli parte riempiè, facendo due chiocciole o lumache [1] da lato, nelle quali sono scale piane, per le quali i somari vi salgono a portare fino in cima tutte le materie, e parimente gli uomini vi possono ire a cavallo infino in sulla cima del piano degli archi. Condusse la prima cornice sopra gli archi di trevertini, che gira in tondo, che è cosa mirabile, graziosa, e molto varia dall' altre, nè si può far meglio in quel genere. Diede principio alle due nicchie grandi della crociera. E dove prima per ordine di Bramante, Baldassarre, e Raffaello, come s' è detto, verso Campo santo vi facevano otto tabernacoli, e così fu seguitato poi dal Sangallo; Michelagnolo gli ridusse a tre, e di drento tre cappelle, e sopra con con la volta di trevertini [2], e ordine di finestre vive di lumi, che hanno forma varia, e terribile grandezza; le quali, poichè sono in essere, e van fuori in stampa [3], non solamen te

*Migliorò il disegno, e la fabbrica di san Pietro.*

1 I quattro pilastroni isolati, su' quali posa la tribuna, o sia la cupola, se erano deboli, si sarebbero viepiù indeboliti, se il Bonarroti, in vece di fargli tutti pieni, gli avesse votati nel mezzo in maniera di cavarvi due scale a chiocciola tanto piane, e per conseguenza tanto larghe, che vi potessero salire i somari carichi. Ma il fatto sta, che queste tali scale non sono in detti pilastri, ma nella grossezza della muraglia maestra della chiesa. Ne' gran pilastri, che reggono la cupola, lasciò il Bonarroti 4. spazj voti, come quattro pozzi, forse per dar campo alla loro muraglia di rasciugarsi, essendo tanto grossi, che la lor pianta è grande, per quel che si dice, quanto la chiesa, e il convento de' PP. Trinitarj delle 4. Fontane. In questi 4. vacui il Bernino fece 4. scale a lumaca con gli scalini di travertino per salire ai tabernacoli delle reliquie, e alla loro ringhiera, ambedue le quali cose aggiunse il Bernino per ornamento delle facciate de' medesimi pilastri, sotto le quali sono le quattro gran nicchie, che posano sul pavimento, dove sono le quattro statue colossali, cioè la s. Elena, la Veronica, il Longino, e s. Andrea, alludenti alle reliquie, che sono ne' tabernacoli ad esse soprapposti.

2 Le volte delle tribune sono tutte di travertino, e divise in alcune graziose, e proporzionatissime formelle, contornate da cornici pur di travertino ben intese, ed erano ammirate da tutti gl' intendenti; ed essendo state lasciate di color bianco, facevano un bellissimo effetto, e venivano a far comparire la fabbrica più ampla in quella parte. Ma ora le formelle sono state ripiene di bassirilievi di stucco messi a oro, il che non è conforme all' idea del Bonarroti, la quale si legge quì a basso descritta da Michelagnolo medesimo, e mandata al Vasari.

3 Abbiamo la descrizione del Tempio Vaticano di monsignor Costaguti, breve sì, ma che ha le tavole in gran proporzione. Inoltre

mente tutti li disegni di esse di Michelagnolo, ma quelli del Sangallo ancora, non mi metterò a descrivere per non essere necessario altrimenti; basta che egli con ogni accuratezza si messe a far lavorare per tutti que' luoghi, dove la fabbrica si aveva a mutare d'ordine, a cagione ch' ella si fermasse stabilissima, di maniera che ella non potesse essere mutata mai più da altri: provvedimento di savio, e prudente ingegno; perchè non basta il far bene, se non si assicura ancora, poichè la prosunzione, e l' ardire di chi gli pare sapere, s' egli è creduto più alle parole che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti. Aveva il popolo Romano, col favore di quel Papa, desiderio di dare qualche bella, utile, e comoda forma al Campidoglio, e accomodarlo di ordini, di salite, di scale a sdruccioli, e con iscaglioni, e con ornamenti di statue antiche, che vi erano per abbellire quel luogo, e fu ricerco per ciò di consiglio Michelagnolo, il quale fece loro un bellissimo disegno, e molto ricco; nel quale da quella parte, dove sta il Senatore, che è verso Levante, ordinò di trevertini una facciata, e una salita di scale, che da due bande salgono per trovare un piano, per il quale s' entra nel mezzo della sala di quel palazzo con ricche rivolte piene di balaustri varj, che servono per appoggiatoi, e per parapetti. Dove, per arricchirla, dinanzi vi fece mettere i due fiumi a giacere antichi di marmo sopra alcuni basamenti, uno de quali è il Tevere, l' altro è il Nilo, di braccia nove l' uno, cosa rara, e nel mezzo ha da ire in una gran nicchia un Giove [1]. Seguitò dalla banda di Mezzogiorno, dove è il palazzo de' conservatori, per riquadrarlo, una ricca, e varia facciata con una loggia da piè piena di colonne, e nicchie, dove vanno molte statue antiche, e attorno sono varj ornamenti, e di porte, e finestre, che già n' è posto una parte; e dirimpetto a questa ne ha a seguitare un' altra simile di verso Tramontana sotto Araceli, e dinanzi una salita di bastoni di verso Ponente, la quale sarà piana, con un ricinto, e parapetto di balaustri, dove sarà l' entrata principale con un ordine, e basamenti, sopra i quali va tutta la nobiltà delle statue, di che oggi è così ric-

*Fabbriche in Campidoglio.*

*Statue del Tevere, e del Nilo in Campidoglio.*



tre c' è quella del cavalier Carlo Fontana fatta fare da Innocenzio XI. per levare dalle menti degli uomini il folle errore, che la cupola rovini, come si diceva allora, e come si è detto modernamente pur di nuovo. E questo falso romore avrebbe preso piede, e avuto corso, e conseguenze, se la gran mente di Benedetto XIV. non avesse chiamato a Roma il dottissimo sig. Marchese Poleni, che assicurò il Papa, e gran parte del sacro Collegio con queste brevi, e sentenziose parole, che spiegano il tutto: *La cupola non rovina, e se rovinasse, non v' è altro rimedio, che demolirla*. Un' altra descrizione ne abbiamo in Latino, compilata dal P. Filippo Bonanni Gesuita.

1 Non v' è stata posta altrimenti la statua di Giove, ma una Roma di porfido.

sì ricco il Campidoglio. Nel mezzo della piazza in una base, in forma ovale [1], è posto il cavallo di bronzo tanto nominato, su 'l quale è la statua di Marco Aurelio, la quale il medesimo Papa Paolo fece levare dalla piazza di Laterano, ove l' aveva posta Sisto IV. il quale edifizio riesce tanto bello oggi, che egli è degno d' essere connumerato fra le cose degne, che ha fatto Michelagnolo, ed è oggi guidato, per condurlo a fine [2], da M. Tommao de' Cavalieri gentiluomo Romano, che è stato, ed è de' maggiori amici, che avesse mai Michelagnolo, come si dirà più basso. Aveva Papa Paolo III. fatto tirare innanzi al Sangallo, mentre viveva, il palazzo di Casa Farnese; e avendovisi a porre in cima il cornicione per il fine del tetto della parte di suori, volle che Michelagnolo con suo disegno, e ordine lo facesse; il quale non potendo mancare a quel Papa, che lo stimava, e accarezzava tanto, fece fare un modello di braccia sei di legname della grandezza, che aveva a essere, e quello in su uno de' canti del palazzo fe porre, che mostrasse in effetto quel che aveva a essere l' opera, che piaciuto a sua Santità, e a tutta Roma, è stato poi condotto quella parte, che se ne vede, a fine, riuscendo il più bello e 'l più vario di quanti se ne sieno mai visti o antichi, o moderni [3]; e da questo, poi che 'l Sangallo morì, volle il Papa, che avesse Michelagnolo cura parimente di quella fabbrica; dove egli fece il finestrone di marmo con colonne bellissime di mischio, che è sopra la porta principale del palazzo con un' arme grande bellissima, e varia di marmo di Papa Paolo III. fondatore di quel palazzo.

*Statua bellissima di M. Aurelio.*

*Disegno d' un cornicione del palazzo Farnese.*

*Altri ornamenti del detto palazzo.*

1 Questa base è semplicissima, ma d' una proporzione tale, che appaga l' occhio di chisisia, e dimostra l' eccellenza inarrivabile del Bonarroti, che ne fece il disegno. Questa statua equestre fu disotterrata, e fatta collocare da Sisto IV. avanti s. Gio. Laterano, e nel 1538. fu da Paolo III trasportata in Campidoglio. E' stata intagliata in rame nella Raccolta di statue del de' Rossi tav. XIV.

2 La facciata di verso Tramontana sotto Araceli fu fatta nel pontificato d' Innocenzio X. onde bisogna dire, che messer Tommao, o Tommaso de' Cavalieri finisse solamente la parte cominciata dal Bonarroti. Ma il Baglioni a c. 80. nella Vita di Giacomo della Porta dice, che Giacomo fu *preposto all' architettura del Campidoglio, da Michelagnolo Bonarroti principiata, e dal Vignola seguita*. Tutto il palazzo di questa parte è ripieno di statue, busti, bassirilievi, e iscrizioni antiche. La preziosità di questi marmi si può comprendere da i tre tomi in fol. del mio Museo Capitolino, in cui son riportate le stampe disegnate, e intagliate egregiamente. Questo Museo fu istituito dalla s. m. di Clemente XII.

3 Il cornicione del palazzo Strozzi in Firenze, che appartiene al Principe di Forano, ha un cornicione, che peravventura supera in bellezza questo del Bonarroti. Lo architettò il Cronaca; vero è, che lo ricavò da un cornicione antico, ma ve lo seppe proporzionare con gran giudizio, come dice il Vasari to. II. a c. 144.

lazzo. Seguitò di dentro, dal primo ordine in su del cortile di quello, gli altri due ordini con le più belle, varie, e graziose finestre, e ornamenti, e ultimo cornicione, che si sien visti mai, là dove per le fatiche, e ingegno di quell' uomo, è oggi diventato il più bel cortile di Europa [1]. Egli allargò, e fe maggior la sala grande, e diede ordine al ricetto dinanzi, e con vario, e nuovo modo di sesto in forma di mezzo ovato fece condurre le volte di detto ricetto. E perchè s' era trovato in quell' anno alle terme Antoniane un marmo di braccia sette per ogni verso, nel quale era stato dagli antichi intagliato Ercole [2], che sopra un monte teneva il toro per le corna, con un' altra figura in ajuto suo, e intorno a quel monte varie figure di pastori, ninfe, ed altri animali, opera certo di straordinaria bellezza per vedere sì perfette figure in un sasso solo, e senza pezzi, che fu giudicato servire per una fontana; Michelagnolo consigliò, che si dovesse condurre nel secondo cortile, e quivi restaurarlo per fargli nel medesimo modo gettare acque, che tutto piacque; la quale opera è stata fino a oggi da que' Signori Farnesi fatta restaurare con diligenza per tale effetto, e allora Michelagnolo ordinò, che si dovesse a quella dirittura fare un ponte, che attraversasse il fiume del Tevere, acciocchè si potesse andare da quel palazzo in Trastevere a un altro lor giardino, e palazzo, per-

*Statua del Toro restaurata &c.*



1 Il Vasari parla molto di questo cortile, e de' suoi ornamenti nel cap. 1. dell' Introduzione a cart. XVII.

2 Questo è il famoso Toro Farnese, che è il maggior gruppo di statue, che si sia visto mai, essendo d' un sol pezzo, e alto palmi 18. Romani, e largo per tutti i versi palmi 14. comprendendo cinque statue, e tre di esse maggiori del naturale, e un toro, e da parte un' altra figura di giusta grandezza con molti animali. Vero è, che il Vasari prende errore nel crederlo un Ercole, poichè rappresenta Dirce legata a un toro indomito da Zeto, e Anfione figliuoli di Licio re di Tebe, il quale per amor di lei ripudiò la sua moglie Antiopa madre di quei due giovani, e la rinchiuse in carcere; onde essi per vendicarla, presa Dirce, le diedero una tal morte crudele, facendola strascinare da questo toro. Questo fatto si trova registrato da Apollodoro, e da Igino cap. 7. e accennato da Properzio libr. 3. eleg. 15. Fu questo gran gruppo scolpito in Rodi da Apollonio, e Taurisco illustri scultori, benchè l' opera non sia delle più eccellenti venute di Grecia. Stette in casa d' Asinio Pollione, come si ha da Plinio libr. 36. cap. 5. E' perfettamente restaurato, ma co' pezzi antichi, senza nessuna aggiunta moderna. Fu trovato presso le terme Antoniniane al tempo di Paolo III. Adesso è in un miserabil casotto dietro al palazzo Farnese, posto lì, dove il Bonarroti avea disegnato di fare quella fonte, che dice il Vasari e porvelo sopra alla dirittura del portone, e del ponte per passare nel giardino, che risponde nella strada della Lungara d' appartenenza della Casa Farnese, e dove il palazzetto detto la Farnesina, nominato altrove, pieno di pitture di Raffaello, e d' altri eccellentissimi professori.

perchè per la dirittura della porta principale, che volta in Campo di Fiore si vedesse a una occhiata il cortile, la fonte, strada Giulia, e il ponte, e la bellezza dell' altro giardino, fino all' altra porta, che riusciva nella strada di Trastevere, cosa rara, e degna di quel Pontefice, e della virtù, giudizio, e disegno di Michelagnolo. E perchè l' anno 1547. morì Bastiano Veneziano frate del Piombo, e disegnando Papa Paolo, che quelle statue antiche [1] per il suo palazzo si restaurassero, Michelagnolo favorì volentieri Guglielmo dalla Porta scultore Milanese, il quale giovane di speranza dal suddetto fra Bastiano era stato raccommandato a Michelagnolo, che piaciutoli il far suo, lo messe innanzi a Papa Paolo per acconciare dette statue; e la cosa andò sì innanzi, che gli fece dare Michelagnolo l' uficio del Piombo; che dato poi ordine al restaurarle, come se ne vede ancora oggi in quel palazzo; dove fra Guglielmo, scordatosi de' beneficj ricevuti, fu poi uno de' contrarj a Michelagnolo. Successe l' anno 1549. la morte di Paolo III. dove dopo la creazione di Papa Giulio III. il cardinale Farnese ordinò fare una gran sepoltura a Papa Paolo suo per le mani di fra Guglielmo, il quale avendo ordinato di metterla in s. Piero [2] sotto il primo arco della nuova chiesa, sotto la tribuna, che impediva il piano di quella chiesa, e non era in verità il luogo suo; e perchè Michelagnolo consigliò giudiziosamente, che là non poteva, nè doveva stare, il frate gli prese odio credendo, che lo facesse per invidia, ma ben s' è poi accorto, che gli diceva il vero, e che il mancamento è stato da lui, che ha avuto la comodità, e non l' ha finita, come si dirà altrove, ed io ne fo fede. Avvengachè l' anno 1550. io fossi per ordine di Papa Giulio III. andato a Roma a servirlo, e volen-

*Guglielmo della Porta buono scultore.*

1 Tra le statue antiche, che restaurò fra Guglielmo, fu la famosissima statua dell'Ercole detto Farnese, perchè fino al dì d' oggi si trova collocato in quel cortile. E' opera di Glicone Ateniese, intagliato in rame più, e più volte, e ultimamente nella raccolta di statue di Domenico de' Rossi con le Osservazioni del cavalier Paolo Alessandro Maffei. A questa statua fra Guglielmo rifece le gambe tanto eccellentemente, che essendosi dipoi nel 1560. trovate l' antiche, Michelagnolo fu di parere, che vi si lasciassero stare le moderne, e le antiche furono riposte in una stanza del palazzo medesimo. E' fama ancora, che lo stesso Michelagnolo ne facesse prima il modello di terra, e sopra esso le scolpisse poi di marmo fra Guglielmo. Veggasi Carlo Dati a c. 117. delle Vite de' Pittori, e l' Abecedario in *fra Guglielmo*.

2 Il disegno di questa sepoltura si trova intagliato in rame nel Ciacconio alla Vita di Paolo III. a cart. 554. Le due statue, che vi sono collocate sopra, rappresentanti la Giustizia, e la Prudenza, furono fatte due volte, non so per qual cagione; e l' altre due si trovano sul cammino della sala grande del palazzo Farnese anche di presente.

volentieri per godermi Michelagnolo, fui per tal consiglio adoperato, dove Michelagnolo desiderava, che tal sepoltura si mettesse in una delle nicchie, dove è oggi la colonna degli spiritati, che era il luogo suo, ed io mi ero adoperato, che Giulio III. si risolveva per corrispondenza di quella opera far la sua nell' altra nicchia col medesimo ordine, che quella di Papa Paolo; dove il frate, che la prese in contrario, fu cagione, che la sua non s' è mai poi finita [1], e che quella di quello altro Pontefice non si facesse, che tutto fu pronosticato da Michelagnolo. Voltossi Papa Giulio a far fare quell' anno nella chiesa di san Piero a Montorio una cappella di marmo con due sepolture per Antonio cardinale de' Monti suo zio, e per messer Fabbiano avo del Papa, primo principio della grandezza di quella Casa illustre; della quale avendo il Vasari fatto disegni, e modelli, Papa Giulio, che stimò sempre la virtù di Michelagnolo, ed amava il Vasari, volle, che Michelagnolo ne facesse il prezzo fra loro; e il Vasari supplicò il Papa a far, che Michelagnolo ne pigliasse la protezione. E perchè il Vasari aveva proposto per gl' intagli di quella opera Simon Mosca [2], e per le statue Raffael Montelupo, consigliò Michelgnolo, che non vi si facesse intagli di fogliami, nè manco ne' membri dell' opera di quadro, dicendo, che dove vanno figure di marmo non ci vuole essere altra cosa. Perlochè il Vasari dubitò, che non lo facesse, perchè l' opera rimanesse povera; e in effetto poi quando e' la vedde finita, confessò, ch' egli avesse avuto giudizio, e grande. Non volle Michelagnolo, che il Montelupo facesse le statue, avendo visto, quanto s' era portato male nelle sue della sepoltura di Giulio II. e si contentò più presto, ch' elle fussero date a Bartolommeo Ammannati, il quale il Vasari aveva messo innanzi, ancorchè il Bonarroti avesse un poco di sdegno particolare seco, e con Nanni di Baccio Bigio, nato, sebben si considera, da leggier cagione, che essendo giovanetti, mossi dall' affezione dell' arte più che per offenderlo, avevano industriosamente, entrando in casa, levati a Anton Mini creato di Michelagnolo molte carte disegnate, che dipoi per via del magistrato de' signori Otto gli furon rendute tutte, nè gli volle per intercessione di messer Giovanni Norchiati [3] canonico di

*Cappelle fatte dal Vasari a san Pietro Montorio per Giulio III.*

*Caso occorso per certi disegni rubati a Michelagnolo.*

1 Questa sepoltura fu interamente finita, ed è forse la più bella, che sia in s. Pietro tra tante sepolture di Papi, che vi sono. A dirimpetto a questa, dove Giulio III. aveva destinato far la sua, è stata fatta poi dal Bernino la bella sepoltura di Urbano VIII.

2 Vedi nel tom. I. a c. 678. nella Vita di Simon Mosca.

3 E' dovere in queste Note far particolar menzione di questo canonico Norchiati, non solo perchè fosse autore del trattato *De' dittonghi Toscani* stampato in Firenze nel 1538. e fosse uno de' fondatori dell' accademia degli Umidi, ma anche perchè fu benemerito delle nostre arti, e faticossi in fare de' comenti

di s. Lorenzo amico ſuo, fargli dare altro gaſtigo. Dove il Vaſari, ragionandogli Michelagnolo di queſta coſa, gli diſſe ridendo, che gli pareva, che non meritaſſino biaſimo alcuno, e che s'egli aveſſe potuto, arebbe non ſolamente toltogli parecchi diſegni, ma l'arebbe ſpogliato di tutto quel che egli aveſſe potuto avere di ſua mano, ſolo per imparare l'arte; che s'ha da volere bene a quelli, che cercan la virtù, e premiargli ancora; perchè non ſi hanno queſti a trattare come quelli, che vanno rubando i danari, le robe, e l'altre coſe importanti: or così ſi recò la coſa in burla. Fu ciò cagione, che a quella opera di Montorio ſi diede principio, e che il medeſimo anno il Vaſari, e lo Ammannato andarono a far condurre i marmi da Carrara a Roma per far detto lavoro. Era in quel tempo ogni giorno il Vaſari con Michelagnolo, dove una mattina il Papa diſpensò per amorevolezza ambidue, che facendo le ſette Chieſe a cavallo, ch'era l'anno Santo, riceveſſero il perdono a doppio; dove nel farle ebbono fra l'una, e l'altra chieſa molti utili, e belli ragionamenti dell'arte, e induſtrioſi, che 'l Vaſari ne diſteſe un dialogo [1], che a migliore occaſione ſi manderà fuori con altre coſe attenenti all'arte. Autenticò Papa Giulio III. quell'anno il motuproprio di Papa Paolo III. ſopra la fabbrica di s. Piero; ed ancora che gli fuſſe detto molto male da i fautori della ſetta Sangalleſca per conto della fabbrica di s. Piero, per allora non ne volle udire niente quel Papa, avendogli (come era vero) moſtro il Vaſari, che egli aveva dato la vita a quella fabbrica; ed operò con ſua Santità, che quella non faceſſe coſa neſſuna attenente al diſegno ſenza il giudicio ſuo, che l'oſſervò ſempre: perchè nè alla vigna Giulia fece coſa alcuna ſenza il ſuo conſiglio, nè in Belvedere, dove ſi rifece la ſcala, che v'è ora in cambio della mezza tonda, che veniva innanzi, ſaliva otto ſcaglioni, ed altri otto in giro entrava in dentro, fatta già da Bramante, che era poſta nella maggior nicchia in mezzo Belvedere, Michelagnolo vi diſegnò, e fe fare quella quadra co i balauſtri di peperigno, che vi è ora molto bella. Aveva il Vaſari quell'anno finito

*Diſcorſi del Vaſari con Michelagnolo.*

*Fabbrica della Vigna di Papa Giulio.*

ti ſopra Vitruvio, e intrapreſe a fare un Vocabolario delle arti, in cui aveva riportato i diſegni di tutti gli ſtrumenti delle medeſime, per meglio ſpiegarne i loro uſi; opera utiliſſima, ſempre deſiderata, molte volte intrapreſa, e mai eſeguita. In Firenze pure al principio di queſto ſecolo la cominciò Vincenzio Ciani Accademico della Cruſca, e v'impiegò molto tempo, e molta fatica, e perchè non aveva nè metodo, nè ajuto, non ne venne a capo. Venne in penſiero d'intraprender queſt'opera all'Accademia ſteſſa ſopra di ſe, e io ne feci il piano, e l'iſtruzione per dirigere queſto lavoro; ma poi non è andato avanti.

1 Il Vaſari o non fece, o di certo non pubblicò queſto Dialogo, che ſarebbe ſtato coſa utile, e piacevole.

finito di stampare l'Opera delle Vite de' Pittori, scultori, ed architettori in Fiorenza, e di niuno de' vivi aveva fatto la Vita, ancorchè ci fussero de' vecchi, se non di Michelagnolo; e così gli presentò l'Opera, che la ricevè con molta allegrezza, dove molti ricordi di cose aveva avuto dalla voce sua il Vasari, come da artefice più vecchio, e di giudizio; e non andò guari, che avendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui, il quale mi piace in memoria delle sue amorevolezze porre in questo luogo.

*Sonetto di Michelagnolo al Vasari.*

*Se con lo stile, o co' colori avete*
*Alla Natura pareggiato l'Arte,*
*Anzi a quella scemato il pregio in parte,*
*Che 'l bel di lei più bello a noi rendete,*
*Poichè con dotta man posto vi siete*
[1] *A più degno lavoro, a vergar carte,*
*Quel che vi manca a lei di pregio in parte,*
*Nel dar vita ad altrui tutto togliete.*
*Che se secolo alcuno omai contese*
*In far bell' opre, almen cedale poi,*
*Che convien, ch' al prescritto fine arrive.*
*Or le memorie altrui già spente, accese*
*Tornando fate, or che fien quelle, e voi,*
*Mal grado d' esse, eternalmente vive.*

Partì il Vasari per Fiorenza, e lasciò la cura a Michelagnolo del fare fondare a Montorio. Era messer Bindo Altoviti [2] allora consolo della nazione Fiorentina molto amico del Vasari, che in su questa occasione gli disse, che sarebbe bene di far condurre questa opera nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, e che ne aveva già parlato con Michelagnolo, il quale favorirebbe la cosa, e sarebbe questo cagione di dar fine a quella chiesa. Piacque questo a messer Bindo, ed essendo molto famigliare del Papa, gliene ragionò caldamente, mostrando, che sarebbe stato bene, che le sepolture, e la cappella, che sua Santità faceva fare per Montorio, l' avesse

*Pensiero di fabbricarsi s. Gio. de' Fiorentini.*

1 Allude il Bonarroti in questi versi alle presenti Vite, alle quali il Vasari attendeva di continovo; come più chiaramente si spiega nella lettera, che segue, scritta al medesimo Vasari.

2 Questi è quel Bindo Altoviti di nobilissima famiglia Fiorentina, al quale Raffaello da Urbino donò il ritratto di se medesimo, del quale si è parlato nel tomo II. a c. 88. e del qual Bindo fece il ritratto in bronzo Benvenuto Cellini in un busto grande quanto il naturale, che si trova nel suo palazzo di Roma accanto a ponte s. Angelo, che Michelangelo stesso tanto ammirava, e con ragione, perchè è stupendo; e spesso passando di lì voleva rivederlo.

l'avesse fatte nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, ed aggiugnendo, che ciò sarebbe cagione, che con questa occasione, e sprone la nazione farebbe spesa tale, che la chiesa arebbe la sua fine; e se sua Santità facesse la cappella maggiore, gli altri mercanti farebbono sei cappelle, e poi di mano in mano il restante. Laddove il Papa si voltò d'animo [1], e ancorachè ne fusse fatto modello, e prezzo, andò a Montorio, e mandò per Michelagnolo, al quale ogni giorno il Vasari scriveva, ed aveva, secondo l'occasione delle faccende, risposta da lui. Scrisse adunque al Vasari Michelagnolo al primo dì d'Agosto 1550. la mutazione, che aveva fatto il Papa, e son queste le parole istesse di sua mano.

*Lettera di Michelagnolo al Vasari.*

*Messer Giorgio mio caro. Circa al rifondare a s. Pietro a Montorio, come il Papa non volse intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall'uomo vostro di quà. Ora mi accade dirvi quello, che segue, e questo è, che jer mattina, essendo il Papa andato a detto Montorio, mandò per me. Riscontralo in sul ponte [2], che tornava: ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi, e all'ultimo mi disse, che era risoluto non volere mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella chiesa de' Fiorentini. Richiesemi di parere, e di disegni, ed io ne lo confortai assai, stimando, che per questo mezzo detta chiesa s'abbia a finire. Circa le vostre tre [3] ricevute non ho penna da rispondere a tante altezze: ma se avessi caro di essere in qualche parte quello, che mi fate, non l'arei caro per altro, se non perchè voi aveste un servidore, che valesse qual cosa. Ma io non mi maraviglio, essendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate vita a i vivi, ovvero che i mal vivi furiate per infinito tempo alla morte. E per abbreviare, io son tutto, come son vostro. Michelagnolo Bonarroti in Roma.*

Mentre che queste cose si travagliavano, e che la nazione cercava di far danari, nacquero certe difficultà, perchè non conclusero

1 Della volubilità dell'animo di questo Papa si duole Michelagnolo in una di queste lettere; cosa perniciosissima in tutti gli affari, e specialmente trattandosi di fabbriche, perchè si getta via molto danaro, e si storpiano le fabbriche medesime, e si fa girare la testa agli artefici.

2 Bisogna, che in quel tempo il Papa non abitasse nel palazzo di s. Pietro in Vaticano, perchè per andare di lì a s. Pietro in Montorio non si passano ponti, essendo ambedue di là dal Tevere. Onde forse abitava nel palazzo di s. Marco, se peravventura non veniva dalla sua vigna di fuori della porta del Popolo, dove faceva spesso soggiorno.

3 Cioè alle tre lettere ricevute da Giorgio, nelle quali doveva essere stato molto lodato come meritava.

clusero niente, e così la cosa si raffreddò. In tanto avendo già fatto il Vasari, e l'Ammannato cavare a Carrara tutti i marmi, se ne mandò a Roma gran parte, e così l'Ammannato con essi, scrivendo per lui il Vasari al Bonarroto, che facesse intendere al Papa, dove voleva questa sepoltura, e che avendo l'ordine, facesse fondare. Subito, che Michelagnolo ebbe la lettera, parlò a nostro Signore, e scrisse al Vasari questa resoluzione di man sua.

*Altra lettera.*

*Messer Giorgio mio caro. Subito, che Bartolommeo* [1] *fu giunto quà, andai a parlare al Papa, e visto, che voleva fare rifondare a Montorio per le sepolture, proveddi d'un muratore di s. Piero. Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo, io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato addreto, perchè essendo uomo leggieri, non vorrei essere traportato in qualche macchia. Basta, che nella chiesa de' Fiorentini non mi pare, s'abbia più a pensare. Tornate presto, e state sano. Altro non mi accade. A dì* 13. *d'Ottobre* 1550.

Chiamava Michelagnolo il Tantecose monsignor di Furlì [2], perchè voleva fare ogni cosa. Essendo maestro di camera del Papa, provvedeva per le medaglie, gioje, camei, e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva, che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelagnolo questo uomo, perchè aveva fatto sempre ufizj contrarj al bisogno di Michelagnolo, e perciò dubitava non essere dall'ambizione di questo uomo traportato in qualche macchia [3]. Basta, che la nazione Fiorentina perse per quella chiesa una bellissima occasione, che Dio sa quando la racquisterà giammai, e a me ne dolse infinitamente. Non ho voluto mancare di fare questa breve memoria, perchè si vegga, che questo uomo cercò di giovare sempre alla nazione sua, ed agli amici suoi, ed all'arte. Nè fu tornato appena il Vasari a Roma, che innanzi, che fusse il principio dell' anno 1551. la setta Sangallesca aveva ordinato contro Michelagnolo un trattato, che il Papa dovesse far congregazione in s. Pietro, e ragunare i fabbricieri, e tutti quelli, che avevano la cura, per mostrare con false calunnie a sua Santità, che Michelagnolo aveva guasto quella fabbrica; perchè avendo egli già mura-

*Amico della sua nazione.*

M

1 Bartolommeo Ammannati più eccellente architetto, che scultore, ma che in queste statue della cappella di s. Pietro in Montorio si portò assai bene, avendole fatte d'una leggerezza tale, che pajono piuttosto di cera, che di marmo.

2 Il vescovo di Forlì era Piergiovanni Aliotti, di cui si parla anche altrove in queste Vite.

3 Cioè in qualche grave contrasto, o in qualche imbrogliato intrigo, da non se ne potere sviluppare senza danno, e senza scapito di riputazione, come malagevolmente uno distriga le sue vesti, se mai cade in una macchia di spini.

murato la nicchia del Re, dove sono le tre cappelle, e condottole con le tre finestre sopra, nè sapendo quelche si voleva fare nella volta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al cardinale Salviati vecchio [1], ed a Marcello Cervino, che fu poi Papa, che s. Piero rimaneva con poco lume. Laddove ragunati tutti, il Papa disse a Michelagnolo, che i deputati dicevano, che quella nicchia arebbe renduto poco lume. Gli rispose: Io vorrei sentire parlare questi deputati. Il cardinale Marcello rispose: Siam noi. Michelagnolo gli disse: Monsignore, sopra queste finestre nella volta, che s' ha a fare di trevertini, ne va tre altre. Voi non ce l' avete mai detto, disse il Cardinale; e Michelagnolo soggiunse: Io non sono, nè manco voglio essere obbligato a dirlo nè alla S. V. nè a nessuno, quelche io debbo o voglio fare. L' ufizio vostro è di far venire danari, ed avere loro cura da i ladri: e a' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al Papa, e disse: Padre santo, vedete quel che io guadagno; che se queste fatiche, che io duro, non mi giovano all' anima, io perdo tempo, e l' opera. Il Papa, che lo amava, gli messe le mani in sulle spalle, e disse: Voi guadagnate per l' anima, e per il corpo: non dubitate. E per aversegli saputo levare dinanzi, gli crebbe il Papa amore infinitamente; e comandò a lui, ed al Vasari, che 'l giorno seguente amendue fossero alla vigna Giulia, nel qual luogo ebbe molti ragionamenti seco, che condussero quell' opera quasi alla bellezza, che ella è; nè faceva, nè deliberava cosa nessuna di disegno senza il parere, e giudizio suo. Ed in fra l' altre volte, perchè egli ci andava spesso col Vasari, stando sua Santità intorno alla fonte dell' acqua Vergine con dodici cardinali, arrivato Michelagnolo, volle (dico) il Papa per forza, che Michelagnolo gli sedesse allato, quantunque egli umilissimamente il recusasse, onorando egli sempre, quanto è possibile, la virtù sua. Fecegli fare un modello d' una facciata per un palazzo, che sua Santità desiderava fare allato a s. Rocco, volendosi servire del Mausoleo di Augusto per il resto della muraglia, che non si può vedere, per disegno di facciata [2], nè il più vario, nè il più ornato, nè il più nuovo di maniera, e di ordine, avvenga, come s' è visto in tutte le cose sue, che e' non s' è mai voluto obbligare a legge, o antica, o moderna di cose d' architettura, come quelli, che ha avuto l' ingegno atto a trovare

*Contese co' fabbricieri di san Pietro, e gli rendè capaci.*

*Disegno per un palazzo di Papa Giulio III.*

1 Questi è il cardinal Gio. Salviati innalzato a questa dignità di 27. anni da Leon X. per essere figliuolo d' una sua sorella. E' chiamato *il vecchio* dal Vasari per distinguerlo dal cardinal Bernardo suo fratello eletto da Pio IV.

2 Questo disegno è perduto con gran danno dell' arte, quando non sia tra i disegni, che sono in più tomi nella galleria Medicea, de' quali parla molto il Baldinucci, che gli ordinò, e gli dispose; il che diede al medesimo occasione di comporre le sue Notizie de' professori del disegno.

vare ſempre coſe nuove, e varie, e non punto men belle. Queſto modello è oggi appreſſo il duca Coſimo de' Medici, che gli fu donato da Papa Pio IV., quando egli andò a Roma, che lo tiene fra le ſue coſe più care. Portò tanto riſpetto queſto Papa a Michelagnolo, che del continuo preſe la ſua protezione contro a' cardinali, ed altri, che cercavano calunniarlo; e volle, che ſempre per valenti, e reputati, che fuſſino gli artefici, andaſſino a trovarlo a caſa, e gli ebbe tanto riſpetto, e reverenza, che non ſi ardiva ſua Santità, per non gli dare faſtidio, a richiederlo di molte coſe, che Michelagnolo ancor che fuſſe vecchio, poteva fare. Aveva Michelagnolo fino nel tempo di Paolo III. per ſuo ordine dato principio a far rifondare il ponte s. Maria di Roma, il quale per il corſo dell' acqua continuo, e per l'antichità ſua era indebolito, e rovinava. Fu ordinato da Michelagnolo per via di caſſe il rifondare, e fare diligenti ripari alle pile, e di già ne aveva condotto a fine una gran parte, e fatto ſpeſe groſſe in legnami, e trevertini a benefizio di quella opera. E vedendoſi nel tempo di Giulio III. in congregazione co i chierici di Camera in pratica di dargli fine, fu propoſto fra loro da Nanni di Baccio Bigio architetto, che con poco tempo, e ſomma di danari ſi ſarebbe finito, allogando in cottimo a lui; e con certo modo allegavano ſotto ſpezie di bene per iſgravar Michelagnolo, perchè era vecchio, e che non ſe ne curava; e ſtando così la coſa, non ſe ne verrebbe mai a fine [1]. Il Papa, che voleva poche brighe, non penſando a quel che poteva naſcere, diede autorità a' chierici di Camera [2], che come coſa loro, n' aveſſino cura: i quali lo dettono poi, ſenza che Michelagnolo ne ſapeſſe altro, con tutte quelle materie, con patto libero a Nanni; il quale non atteſe a quelle fortificazioni, come era neceſſario, e a rifondarlo, ma lo ſcaricò di peſo per vedere gran numero di trevertini, di che era rifiancato, e ſelicato anticamente il ponte, che venivano a gravarlo, e facevanlo più forte, e ſicuro, e più gagliardo, mettendovi in quel cambio materia di ghiaje, ed altri getti, che non ſi vedeva alcun difetto di drento: e di fuori vi fe-

*Ponte di s. Maria con poco giudizio tolto a Michelagnolo.*



1 Vedi queſto fatto eſaminato nel Dialogo ſopra le tre arti a cart. 36. 39. e ſegg.

2 I Cherici di Camera non s' intendevano, nè ſi potevano, nè ſi dovevano intendere di queſte materie, onde ne ſeguì, che per queſta commiſſione Pontificia, reputando d' intenderſene, cagionarono la rovina di quel belliſſimo ponte. Si vegga ſopra queſto fatto le refleſſioni dell' Autore de' Dialoghi ſopra le tre belle arti a cart. 39. e 53. Quindi ſi può apprendere, che ſarebbe di meſtieri, che chi ha la ſoprintendenza della Fabbrica di s. Pietro foſſe perſona intelligente, altrimenti ſi getteranno via ſomme immenſe di danari, e ſi ſtorpierà ſempre più quella baſilica, come ho notato altrove, ma non mai abbaſtanza.

ce sponde, ed altre cose, che a vederlo pareva rinovato tutto, ma indebolito totalmente, e tutto assottigliato. Seguì da poi, cinque anni dopo, che venendo la piena del diluvio l' anno 1557. egli rovinò di maniera, che fece conoscere il poco giudizio de' cherici di Camera, e 'l danno, che ricevè Roma per partirsi dal consiglio di Michelagnolo, il quale predisse questa sua rovina molte volte a' suoi amici, e a me, che mi ricordo, passandovi insieme a cavallo, che mi diceva: Giorgio, questo ponte ci trema sotto: sollecitiamo il cavalcare, che non rovini in mentre ci siam su. Ma tornando al ragionamento disopra; finita che fu l' opera di Montorio, e con molta mia satisfazione, io tornai a Fiorenza per servizio del duca Cosimo, che fu l' anno 1554. Dolse [1] a Michelagnolo la partita del Vasari, e parimente a Giorgio, avvengachè ogni giorno que' suoi avversarj ora per una via, or per un' altra lo travagliavano: perlochè non mancarono giornalmente l' uno all' altro scriversi; e l' anno medesimo d' Aprile dandogli nuova il Vasari, che Lionardo nipote di Michelagnolo aveva avuto un figliuolo maschio, e che con onorato corteo di donne nobilissime l' avevano accompagnato al battesimo, rinovando il nome del Bonarroti; Michelagnolo rispose in una lettera al Vasari queste parole:

*E perciò rifatto rovinò dopo 5. anni.*

*Giorgio amico caro. Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo, che mi scrivete, d' aver visto rinascer un altro Buonarroti, del quale avviso vi ringrazio, quanto so, e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l' uomo non dee ridere, quando il Mondo tutto piange; però mi pare, che Lionardo non abbia a fare tanta festa d' uno, che nasce, con quella allegrezza, che s' ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravigliate, se non rispondo subito. Lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lode, che per detta mi date, se io ne meritassi sol' una, mi parrebbe, quando io mi vi detti in anima, e in corpo, avervi dato qualcosa, ed aver sodisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore. Dove vi riconosco ogni ora creditore di molte più, che io non ho da pagare, e perchè son vecchio, oramai non spero in questa, ma nell' altra vita potere pareggiare il conto; però vi prego di pazienzia, e son vostro, e le cose di quà stan pur così.*

*Altra lettera al Vasari.*

Aveva

[1] Dopo aver il Vasari parlato di se in prima persona, a un tratto parla in persona terza; nè si capisce, come possa stare questa subitanea mutazione. Ma ciò è avvenuto quì, e altrove, perchè dopo, che Giorgio ebbe distese queste Vite, ci andava facendo delle aggiunte senza considerare, se connettevano, o non connettevano con l' innanzi, e col seguente dell' istoria.

Aveva già nel tempo di Paolo III. mandato il duca Cosimo il Tribolo a Roma per vedere, se egli avesse potuto persuadere Michelagnolo a ritornare a Fiorenza per dar fine alla sagrestia di s. Lorenzo; ma scusandosi Michelagnolo, che invecchiato non poteva più il peso delle fatiche, e con molte ragioni lo escluse, che non poteva partirsi di Roma; onde il Tribolo dimandò finalmente della scala della libreria di san Lorenzo, della quale Michelagnolo aveva fatto fare molte pietre [1], e non ce n' era modello, nè certezza appunto della forma; e quantunque ci fussero segni in terra in un mattonato, e altri schizzi di terra; la propria, ed ultima risoluzione non se ne trovava. Dove per preghi, che facesse il Tribolo, e ci mescolasse il nome del Duca, non rispose mai altro, se non che non sene ricordava. Fu dato dal duca Cosimo ordine al Vasari, che scrivesse a Michelagnelo, che gli mandasse a dire, che fine avesse a avere questa scala, che forse per l' amicizia, e amore, che gli portava, doverebbe dire qualcosa, che sarebbe cagione, che venendo tal risoluzione, ella si finirebbe.

*Chiamato dal Duca a Firenze, si scusa.*

Scrisse il Vasari a Michelagnolo l' animo del Duca, e che tutto quel che si aveva a condurre, toccherebbe a lui a esserne lo essecutore, il che sarebbe con quella fede, che sapeva, che e' soleva aver cura delle cose sue. Perlochè mandò Michelagnolo l' ordine di far detta scala in una lettera di sua mano a' dì 28. di Settembre 1555.

*Messer Giorgio amico caro. Circa la scala della librerìa, di che m' è stato tanto parlato, crediate, che se io mi potessi ricordare, come io l' avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene nella mente, come un sogno, una certa scala, ma non credo, che sia appunto quella, che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa; pure la scriverò quì, cioè che io togliessi una quantità di scatole aovate di fondo d' un palmo l' una; ma non d' una lunghezza, e larghezza; e la maggiore, e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro dalla porta tanto, quanto volete, che la scala sia dolce, o cruda; e un' altra ne mettessi sopra questa, che fusse tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di sotto avanzasse tanto piano, quanto vuole il piè per salire, diminuendole, e ritirandole verso la porta fra l' una, e l' altra, sempre per salire; e che la diminuzione dell' ultimo grado sia, quant' è 'l vano della porta, e detta parte di scala a ovata abbia, come due ale, una di quà, e una di là, che vi seguitino i medesimi gradi, e non aovati. Di queste serva il mezzo per il Signore dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte*

*Altra lettera per la scala della libreria.*

1 Non solo aveva il Bonarroti fatte venir molte pietre, ma l' aveva fatte venir tutte, e lavorare appunto, come dovevano stare in opera, e ora sono sciolte in terra quelle, che avanzarono.

*le rivolte di dette ale ritornino al muro* [1] *: dal mezzo in giù insino in sul pavimento si discostino con tutta la scala dal muro circa tre palmi, in modo che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cosa da ridere, ma so ben, che voi troverete cosa al proposito.*

Scrisse ancora Michelagnolo in que' dì al Vasari, che essendo morto Giulio III. e creato Marcello, la setta, che gli era contro, per la nuova creazione di quel Pontefice cominciò di nuovo a travagliarlo; perlochè sentendo ciò il Duca, e dispiacendogli questi modi, fece scrivere a Giorgio, e dirli, che doveva partirsi di Roma, e venirsene a stare a Fiorenza, dove quel Duca non desiderava altro, se non talvolta consigliarsi per le sue fabbriche secondo i suoi disegni, e che arebbe da quel Signore tutto quello, che e' desiderava, senza far niente di sua mano; e di nuovo gli fu per M. Lionardo Marinozzi cameriere segreto del duca Cosimo portate lettere scritte da sua Eccellenza, e così dal Vasari; dove essendo morto Marcello, e creato Paolo IV. dal quale di nuovo gli era stato in quel

1 Il Bonarroti lasciò tutti gli scalini, e i balaustri di questa scala lavorati, e finiti perfettamente di pietra serena bellissima, ma contuttochè fossero affatto terminati; tuttavia non bastò l' animo a Giorgio Vasari, benchè fosse per se medesimo un grande architetto, a rinvenire il pensiero del Bonarroti. Onde dopo molto pensamento, e molte prove, la messe su nella forma, che si vede di presente; che tuttavia è una bellissima scala, ma primieramente occupa troppo il piano del ricetto, il che è contro l' intenzione del Bonarroti, che dice, che doveva esser fatta *in modo, che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno*; e in secondo luogo le due parti laterali della scala, o per dir meglio le due scale, o ale, che mettono in mezzo la scala principale, che il Bonarroti in questa lettera dice, che *serva per il Signore*, sono appoggiate a ridosso a questa scala signorile, le quali secondo il pensiero del Bonarroti andavano appoggiate al muro, dicendo quì: *La scala aovata* (cioè la principale) *abbia come due ale, una di quà, e una di là &c. e le rivolte di dette ale ritornino al muro*. E in effetto nel muro sono le riseghe, e gl' incavi per incastrarvi gli scalini, e in quel sito non ricorrono le cornici di pietra delle formelle, che adornano l' imbasamento del ricetto. Oltre questo sono avanzati alcuni scalini scorniciati, e finiti totalmente di lavorare, e non è probabile, che il Bonarroti ne avesse fatti lavorare di più del bisogno. Chi vuol vedere, come di presente stia questa scala, e tutto il disegno di questo stupendo ricetto, il potrà vedere nel tomo I. a principio dello *Studio d'architettura civile di Ferdinando Ruggieri*, ma più chiaramente nel libro di Giuseppe Ignazio Rossi architettore Fiorentino, intitolato *Libreria Laurenziana*, dove è intagliata in più grande, e meglio, dal sig. Bernardino Sgrilli come ho detto altrove.

quel principio, che egli andò a baciare il piede, fatte offerte assai, in desiderio della fine della fabbrica di san Pietro, e l'obligo, che gli pareva avervi; lo tenne fermo, e pigliando certe scuse scisse al Duca, che non poteva per allora servirlo, e una lettera al Vasari con queste parole proprie.

*Altra lettera al Vasari, con cui si scusa di non poter ire a Firenze.*

*Messer Giorgio amico caro. Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da papa Paolo III. nella fabbrica di s. Pietro di Roma 10. anni sono, e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, ch' io desidererei tornarmi costà; ma per mancamento di danari ella s' è molto allentata, e allentasi, quando ell' è giunta in più faticose, e dificili parti; in modo, che abbandonandola ora, non sarebbe altro, che con grandissima vergogna, e peccato perdere il premio delle fatiche, che io ho durate in detti 10. anni per l' amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del Duca, che m' ha fatto molto maravigliare, che sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio, e sua Eccellenza quanto so, e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria [1], e'l cervello, e lo scrivere m' è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa di farvi intendere quelche segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica, e partirsi di quà. La prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.*

*Per la vecchiaja da ogni esclusione di tornar a Firenze.*

Seguitando di scrivere Michelagnolo a Giorgio, gli disse per escusazione sua col Duca, che avendo casa, e molte cose a comodo suo in Roma, che valevano migliaja di scudi, oltra all' essere indisposto della vita per renella, fianco [2], e pena, come hanno tutti i vecchi, e come ne poteva far fede maestro Eraldo suo medico, del quale si lodava dopo Dio avere la vita da lui, perchè per queste cagioni non poteva partirsi, e che finalmente non gli bastava l' animo se non di morire. Raccomandavasi al Vasari come per più altre lettere, che ha di suo, che lo raccomandasse al Duca, che gli perdonasse oltra a quello, che (come ho detto) gli scrisse al Duca in escusazione sua. E se Michelagnolo fosse stato da poter cavalcare, sarebbe subito venuto a Fiorenza, onde credo, che non si sarebbe saputo poi partire per ritornarsene a Roma; tanto lo mosse la tenerezza, e l' amore, che portava al Duca, e in tanto attendeva a lavo-

1 Aveva allora il Bonarroti anni 81.

2 Cioè mal di fianco, ch' è lo stesso, che colica, come avverte il vocabolario della Crusca alla voce *Fianco* §. III. e si usa anche così assolutamente, come l'ha usato il Vasari, e gli esempj di buoni autori si possono quivi vedere in gran copia.

lavorare in detta fabbrica in molti luoghi per fermarla, ch' ella non potesse essere più mossa [1]. In questo mentre alcuni gli avevan referto, che Papa Paolo IV. era d'animo di fargli acconciare la facciata della cappella, dove è il Giudizio universale; perchè diceva, che quelle figure mostravano le parti vergognose troppo disonestamente, là dove fu fatto intendere l'animo del Papa a Michelagnolo, il quale rispose: Dite al Papa, che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconciare: che acconci egli il Mondo, che le pitture si acconciano presto [2]. Fu tolto a Michelagnolo l'ufizio della cancelleria di Rimini. Non volle mai parlare al Papa, che non sapeva la cosa; il quale dal suo coppiere gli fu levato, col volergli fare dare per conto della fabbrica di s. Piero scudi cento il mese; che fattogli portare una mesata a casa, Michelagnolo non gli accettò. L'anno medesimo gli nacque la morte di Urbino suo servidore, anzi, come si può chiamare, e come aveva fatto, suo compagno. Questo venne a stare con Michelagnolo a Fiorenza l'anno 1530. finito l'assedio, quando Antonio Mini suo discepolo andò in Francia, e usò grandissima servitù a Michelagnolo, tanto che in 26. anni quella servitù, e dimestichezza fece, che Michelagnolo lo fe ricco, e l'amò tanto, che così vecchio in questa sua malattia lo servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo. Perlochè, dopo che fu morto, il Vasari per confortarlo gli scrisse, e egli rispose con queste parole:

*Resposta al Papa, che voleva far guastar il Giudizio.*

*M. Gior-*

1 S' ingannò Michelangiolo, e il Vasari, perchè dopo è stata travagliata dagli architetti o poco addottrinati, o vaghi di far molto spendere, i quali si sono abbattuti in Superiori poco, o punto intelligenti, ma persuasi d'aver molta abilità, e avvezzi a dar retta alle ciarle delle persone scaltre.

2 Sentenza fu questa del Bonarroti veramente memorabile, e avvertimento salutevole per gli Superiori tanto secolari, che ecclesiastici; poichè molte volte si perdono dietro al rimediare a sconcerti piccoli, che si correggono con poca fatica, e trascurano di rimediare ai più grandi, e più essenziali per fuggire fatica, o per non aver tanto coraggio, o per altri umani rispetti. E' benissimo fatto, se si potesse, il levare dal Mondo tutte le cose, che possono indurre al peccato, come sono le nudità, che si veggono nell' opere di pittura, e scultura; ma è più necessario, e sustanziale il distruggere i peccati, che attualmente si commettono nelle città *coram populo*, e pure a questi talvolta si chiuggono gli occhi, e ai ricorsi, e ai clamori fatti contro di essi si serrano gli orecchi. Lo zelo di Paolo IV. uomo per se medesimo di santa intenzione, che voleva gettare a terra il Giudizio di Michelagnolo, fu mitigato col far ricoprire le parti poco oneste da Daniello da Volterra, il che fu finito a tempo di Pio IV. e rifatta la figura di s. Caterina, e di s. Biagio, perchè parve, che stessero in un atto sconcio, come è detto sopra a c. 140.

*Messer Giorgio mio caro, io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete, come Urbino è morto, di che m' è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno, e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l' ho tenuto 26. anni, e hollo trovato rarissimo, e fedele; e ora, che lo avevo fatto ricco, e che io l' aspettavo bastone, e riposo della mia vecchiezza, m' è sparito, nè m' è rimasto altra speranza, che di rivederlo in Paradiso. E di questo n' ha mostro segno Iddio per la felicissima morte, che ha fatto, che più assai che 'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in questo Mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n' è ita seco, nè mi rimane altro, che una infinita miseria, e mi vi raccomando.*

*Si duole della morte d'Urbino suo creato.*

Fu adoperato al tempo di Paolo IV. nelle fortificazioni di Roma in più luoghi, e da Salustio Peruzzi, a chi quel Papa, come s' è detto altrove, aveva dato a fare il portone di castello s. Agnolo oggi la metà rovinato. Si adoperò ancora a dispensare le statue di quella opera, e vedere i modelli delli scultori, e correggerli; e in quel tempo venne vicino a Roma lo esercito Francese, dove pensò Michelagnolo con quella città avere a capitar male; donde egli con Antonio Franzese da Castel Durante, che gli aveva lassato Urbino in casa per servirlo nella sua morte, si risolvè fuggirsi di Roma, e segretamente andò nelle montagne di Spoleti; dove egli visitò certi luoghi di romitorj, nel qual tempo scrivendogli il Vasari, e mandandogli una operetta, che Carlo Lenzoni cittadino [1] Fiorentino alla morte sua aveva lasciata a messer Cosimo Bartoli, che dovesse farla stampare, e dirizzare a Michelagnolo; finita che ella fu in que' dì, la mandò il Vasari a Michelagnolo, che ricevuta rispose così.



1 Fu Carlo Lenzoni di professione legista, numerato dal Monaldi nella sua storia tra i rinomati giureconsulti. Il libro, che quì accenna il Vasari, è intitolato: *Difesa della lingua Fiorentina, e di Dante, con le regole di far bella, e numerosa la prosa; dedicata al serenissimo Cosimo I. Granduca di Toscana. Firenze* 1556. *in* 4. Consiste quest' opera principalmente nel difender Dante, e la lingua Fiorentina da alcune critiche del Bembo, e di Bernardino Tomitano, e d' alcuni altri. Il Lenzoni lasciò quest' opera imperfetta, e fu terminata da Pierfrancesco Giambullari, morto il quale pervenne alle mani di Cosimo Bartoli, che la fece stampare, e mandolla a Michelagnolo, stante il sapersi l' amore, e lo studio, che aveva fatto su quel divino Poeta.

Altra lettera del suo fuggire nelle montagne.

*Messer Giorgio amico caro. Io ho ricevuto il libretto di messer Cosimo, che voi mi mandate, ed in questa sarà una di ringraziamento. Pregovi, che gliene diate, e a quella mi raccomando.*

*Io ho avuto a questi dì un gran disagio, e spesa, e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitare que' romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi. Altro non ho che dirvi. Mi piace, che stiate sano, e lieto, e mi vi raccomando, de' 18. di Settembre 1556.*

Statua di quattro figure spezzata.

Lavorava Michelagnolo quasi ogni giorno per suo passatempo intorno a quella pietra, che s' è già ragionato, con le quattro figure, la quale egli spezzò in questo tempo per queste cagioni, perchè quel sasso aveva molti smerigli, ed era duro, e faceva spesso fuoco nello scarpello; o fosse pure, che il giudizio di quello uomo fosse tanto grande, che non si contentava mai di cosa, che e' facesse. E che e' sia il vero, delle sue statue se ne vede poche finite nella sua virilità, che le finite affatto sono state condotte da lui nella sua gioventù, come il Bacco, la Pietà della febbre, il Gigante di Fiorenza, il Cristo della Minerva, che queste non è possibile nè crescere, nè diminuire un grano di panico senza nuocere loro: l' altre del Duca Giuliano, e Lorenzo [1], Notte, e Aurora, e 'l Moisè, con l' altre due in fuori, che non arrivano tutte a undici statue; l' altre dico sono restate imperfette, e son molte, maggiormente, come quello, che usava dire, che se s' avesse avuto a contentare di quel, che faceva, n' arebbe mandate poche, anzi nessuna fuora; vedendosi, che egli era ito tanto con l' arte, e col giudizio innanzi, che come egli aveva scoperto una figura, e conosciutovi un minimo che d' errore, la lasciava stare, e correva a manimettere un altro marmo, pensando non avere a venire a quel medesimo; ed egli spesso diceva essere questa la cagione, che egli diceva d' aver fatto sì poche statue, e pitture. Questa Pietà, come fu rotta, la donò a Francesco Bandini. In questo tempo Tiberio Calcagni scultore Fiorentino [2] era divenuto molto amico di Michelagnolo per mezzo di Francesco Bandini, e di messer Donato Giannotti; ed essendo un giorno in casa di Michelagnolo, dove era rotta questa Pietà, dopo lungo ragionamento gli dimandò, perchè cagione l' avesse rotta, e guasto tante mavigliose fatiche; rispose, esserne cagione la importunità

Suo giudizio finissimo e perciò non si contentava sì presto.

1 Il Duca Giuliano, e Lorenzo sono terminati affatto.

2 Di questo Tiberio Calcagni non si trova nè pure il nome nell' Abecedario pittorico; solamente vi si trova Antonio Calcagni scultore di Recanati. Il Vasari più abbasso lo cita, come studioso d'architettura, e racconta, che Michelangiolo se ne servì in alcune sculture.

tunità di Urbino suo servidore, che ogni dì lo sollecitava a finirla, e che fra l'altre cose gli venne levato un pezzo d'un gomito della Madonna: e che prima ancora, se l'era recata in odio, e ci aveva avuto molte disgrazie attorno di un pelo, che v'era, dove scappatogli la pazienza la ruppe, e la voleva rompere affatto, se Antonio suo servitore non se gli fosse raccomandato, che così com'era gliene donasse. Dove Tiberio inteso ciò, parlò al Bandino, che desiderava di avere qualcosa di mano sua; e il Bandino operò, che Tiberio promettesse a Antonio scudi 200. d'oro, e pregò Michelagnolo, che se volesse, che con suo ajuto di modelli Tiberio la finisse per il Bandino, saria cagione, che quelle fatiche non sarebbono gettate in vano; e ne fu contento Michelagnolo: laddove ne fece loro un presente. Questa fu portata via subito, e rimessa insieme poi da Tiberio, e rifatto non so che pezzi, ma rimase imperfetta per la morte del Bandino, di Michelagnolo, e di Tiberio. Trovasi al presente nelle mani di Pierantonio Bandini figliuolo di Francesco, alla sua vigna di Montecavallo. E tornando a Michelagnolo, fu necessario trovar qualcosa poi di marmo, perchè ei potesse ogni giorno passar tempo scarpellando; e fu messo un altro pezzo di marmo, dove era stato già abbozzato un'altra Pietà, varia da quella molto minore [1].

*Venduta così spezzata 200. scudi d'oro.*

Era entrato a servire Paolo IV. Pirro Ligorio [2] architetto, e sopra alla fabbrica di s. Piero, e di nuovo travagliava Michelagnolo, e andavano dicendo, che egli era rimbambito. Onde sdegnato da queste cose, volentieri sene sarebbe tornato a Fiorenza, e soprastato a tornarsene, fu di nuovo da Giorgio sollecitato con lettere, ma egli conosceva d'esser tanto invecchiato, e condotto già alla età di 81. anno, scrivendo al Vasari in quel tempo per suo ordinario, e mandandogli varj sonetti spirituali, gli diceva, che

 era

1 Il gruppo minore, accennato quì dal Vasari, è quello, del quale si è parlato nella Nota alla pagina 261. e di quello, ch'ebbe Pietro Antonio Bandini non se ne sa niente.

2 Pirro Ligorio nobile Napoletano del Seggio di Portanuova, ha scritto molti libri sopra le antichità di Roma da lui disegnate, e questa opera compresa in molti gran volumi, ch'era appresso il commendator Carlo del Pozzo, si ritrova adesso nella regia libreria di sua Maestà il Re di Sardigna. Vedasi la sua Vita presso il Baglioni a cart. 9. dove dice: *Sotto Paolo IV. giunse ad esser architetto del palazzo, e del Pontefice, e soprastava alla fabbrica di s. Pietro*; *ma tutto dì travagliava Michelagnolo Bonarroti, ch'era d'anni* 81. Fu poi cacciato dalla fabbrica di s. Pietro, perchè, come segue il medesimo Baglioni, *prosontuosamente volendo alterare quell'ordine* (cioè il disegno del Bonarroti) *fu dal Pontefice con poca sua riputazione a gran ragione da quella carica rimosso*. Vegganſi anche i Dialoghi stampati in Lucca a cart. 48.

era al fine della vita, che guardasse dove egli teneva i suoi pensieri, leggendo vedrebbe, che era alle 24. ore, e non nasceva pensiero in lui, che non vi fusse scolpita la morte, dicendo in una sua:

*Lettera, e versi di Michelagnolo.*

*Dio il voglia, Vasari, che io la tenga a disagio qualche anno, e so che mi direte bene, che io sia vecchio, e pazzo a voler fare sonetti; ma perchè molti dicono, che io sono rimbambito, ho voluto fare l' ufficio mio. Per la vostra veggo l' amore, che mi portate; e sappiate per cosa certa, che io avrei caro di riporre queste mie deboli ossa accanto a quelle di mio padre, come mi pregate; ma partendo di quà sarei causa d' una gran rovina della fabbrica di san Piero, d' una gran vergogna, e d' un grandissimo peccato; ma come sia stabilita, che non possa essere mutata, spero far quanto mi scrivete, se già non è peccato a tenere a disagio parecchi ghiotti, che aspettano, mi parta presto.* Era con questa lettera scritto pur di sua mano il presente Sonetto.

*Giunto è già 'l corso della vita mia*
*Con tempestoso mar per fragil barca*
*Al comun porto, ov' a render si varca*
*Conto, e ragion d' ogni opra trista, e pia.*
*Onde l' affettuosa fantasia,*
*Che l' arte mi fece idolo, e monarca,*
*Conosco or ben, quant' era d' error carca,*
*E quel ch' a mal suo grado ognun' desia.*
*Gli amorosi pensier già vani, e lieti*
*Che fien' or, s' a due morti mi avvicino?*
*D' una so certo, e l' altra mi minaccia.*
*Nè pinger, nè scolpir fia più, che quieti*
*L' anima volta a quello Amor divino,*
*Ch' aperse a prender noi in Croce le braccia.*

*Si ritirava a vivere a Dio.*

Perlochè si vedeva, che s' andava ritirando verso Dio, e lasciando le cure dell' arte per le persecuzioni de' suoi maligni artefici, e per colpa di alcuni soprastanti della fabbrica, che arebbono voluto, come e' diceva, menar le mani [1]. Fu risposto per ordine del duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con poche parole in una lettera, confortandolo al rimpatriarsi, e col sonetto medesimo corrispon-

1 Cioè far spender molto, e vanamente in quella fabbrica, non per bisogno della medesima, ma per utile proprio; come è seguito di poi. Almeno la spesa fosse servita asse non per bisogno, almeno per ornato, come la cattedra di s. Pietro, e la mole della Confessione, e le quattro grandi statue de' pilastri; ma per lo più le spese servono per guastare le prime idee del Bonarroti, e far talvolta cose affatto redicole, sregolate, e di cattivo, e barbaro gusto.

rispondente alle rime. Sarebbe volentieri partitosi di Roma Michelagnolo; ma era tanto stracco, ed invecchiato, che aveva, come si dirà più basso, stabilito tornarsene; ma la volontà era pronta, inferma la carne, che lo riteneva in Roma. Ed avvenne di Giugno l'anno 1557. avendo egli fatto il modello della volta, che copriva la nicchia, che si faceva di trevertino alla cappella del Re, che nacque per non vi potere ire, come soleva, uno errore, che il capo maestro in sul corpo di tutta la volta prese la misura con una centina sola, dove avevano a essere infinite; Michelagnolo come amico, e confidente del Vasari gli mandò di sua mano [1] i disegni con queste parole scritte a piè di due:

Errore occorso nella cappella del Re.

*La centina segnata di rosso la prese il capo maestro sul corpo di tutta la volta; dipoi come si cominciò a passar al mezzo tondo, che è nel colmo di detta volta, s' accorse dell' errore, che faceva detta centina, come si vede quì nel disegno le segnate di nero. Con questo errore è ita la volta tanto innanzi, che s' ha a disfare un gran numero di pietre, perchè in detta volta non ci va nulla di muro, ma tutto trevertino, e il diametro de' tondi, che senza la cornice gli ricigne di 22. palmi. Questo errore avendo il modello fatto appunto, come fo d' ogni cosa, è stato fatto per non vi potere andare spesso per la vecchiezza: e dove io credetti, che ora fusse finita detta volta, non sarà finita in tutto questo verno; e se si potesse morire di vergogna, e di dolore, io non sarei vivo. Pregovi, che ragguagliate il Duca, che io non sono ora a Fiorenza.* E seguitando nell'altro disegno, dove egli aveva disegnato la pianta diceva così: *Messer Giorgio, perchè sia meglio inteso la difficoltà della volta, per osservare il nascimento suo fino di terra è stato forza dividerla in tre volte in luogo delle finestre da basso divise da i pilastri, come vedete, che e' vanno piramidati in mezzo, dentro del colmo della volta, come fa il fondo, e lati delle volte ancora; e bisognò governarle con un numero infinito di centine, e tanto fanno mutazione, e per tanti versi di punto in punto, che non ci si può tener regola ferma, e i tondi, e quadri, che vengono nel mezzo de' lor fondi, hanno a diminuire, e crescere per tanti versi, e andare a tanti punti, che è difficil cosa a trovare il modo vero. Nondimeno avendo il modello, come fo, di tutte le cose, non si doveva mai pigliare sì grande errore di volere con una centina sola governare tutt' a tre que' gusci, onde n' è nato, ch' è bisognato con vergogna, e danno disfare, e disfarsene ancora un gran numero di pietre. La volta, e i conci, e i vani è tutta di trevertino, come l' altre cose da basso, cosa non usata a Roma.* Fu assoluto dal duca Cosimo Mi-

1 Si vegga il Dialogo 2. di quelli stampati in Lucca, dove sono narrate, ed esaminate le vessazioni, ch' ebbe il Bonarroti per causa della fabbrica di s. Pietro da' cardinali, e da' prelati di quei tempi, perchè non erano intelligenti di queste arti.

*Duca zelante del ſuo onore.*

mo Michelagnolo, vedendo queſti inconvenienti, del ſuo venire più a Fiorenza, dicendogli, che aveva più caro il ſuo contento, e che ſeguitaſſe s. Piero, che coſa, che poteſſe avere al Mondo, e che ſi quietaſſe. Onde Michelagnolo ſcriſſe al Vaſari nella medeſima carta, che ringraziava il Duca quanto ſapeva, e poteva di tanta carità, dicendo: Dio mi dia grazia, ch' io poſſa ſervirlo di queſta povera perſona, che la memoria e 'l cervello erano iti aſpettarlo altrove. La data di queſta lettera fu d' Agoſto l' anno 1557. avendo per queſto Michelagnolo conoſciuto, che 'l Duca ſtimava e la vita, e l' onor ſuo, più che egli ſteſſo, che la dotava. Tutte queſte coſe, e molt' altre, che non fa di biſogno, abbiamo appreſſo di noi ſcritte di ſua mano. Era ridotto Michelagnolo in un termine, che vedendo, che in s. Piero ſi trattava poco, e avendo già tirato innanzi gran parte del fregio delle fineſtre di dentro, e delle colonne doppie di fuora, che girano ſopra il cornicione tondo [1], dove s' ha poi a poſare la cupola, come ſi dirà; fu confortato da' magg iori amici ſuoi, come dal cardinale di Carpi, da meſſer Donato Gianozzi, e da Franceſco Bandini, e da Tommao de' Cavalieri, e dal Lottino [2]. Queſti lo ſtringevano, che poichè vedeva il ritardare del volgere la cupola, ne doveſſe fare almeno un modello. Stette molti meſi così ſenza riſolverſi, alla fine vi diede principio, e ne conduſſe a poco a poco un piccolo modello di terra, per potervi poi con l' eſempio di quello, e con le piante, e profili, che aveva diſegnati, farne fare un maggiore di legno: il quale, datogli principio, in poco più d' uno anno lo fece condurre a maeſtro Giovanni Franzeſe con molto ſuo ſtudio, e fatica: e lo fe di grandezza tale, che le miſure, e proporzioni piccole tornaſſino parimente col palmo antico Romano, nell' opera grande, all' intera per-

*Pregato a far un modello della cupola di s. Pietro.*

*Lo fece far di terre, e poi di legno con miſura da ridurſi all' antico palmo Romano.*

1 Queſto è il famoſo, e belliſſimo tamburo tutto di travertini, alcuni de' quali, benchè in pochi luoghi, eſſendo crepati, non ſi ſa quando, diedero occaſione di ſparger voce, che la cupola rovinava, le quali voci ſono ſtate ſparſe più volte. Queſta gran fabbrica, che non ha eguale al Mondo per la ſua vaſtità, e che ha più di 30. mila ſcudi l' anno di entrata, porta molto pericolo di trovare degli arteſici, che trovino ſempre nuove invenzioni di ſpendere intorno ad eſſa, anche quando non fa di meſtieri; e di trovare anche architetti, quali vengono quì deſcritti dal Bonarroti, e dal Vaſari a cart.181. Io poſſo atteſtare d' aver ſentito proporre in una Congregazione da un architetto di queſta fabbrica, ſagace, e ardimentoſo, di demolire queſto tamburo, e rifarlo di nuovo con un nuovo diſegno, ſenza ſpaventarlo nè la ſpeſa, nè l'eccellenza di quello del Bonarrotti, ch' è tanta, quanto quì appreſſo dice il Vaſari, e più.

2 Franceſco Lottini Volterrano letterato noto per li ſuoi *Avvertimenti civili* ſtampati in Venezia, che furono molto ſtimati, e perciò tradotti in Franceſe, e impreſſi in Lione.

perfezione, avendo condotto con diligenza in quello tutti i membri di colonne, baſe, capitelli, porte, fineſtre, e cornici, e riſalti, e così ogni minuzia, conoſcendo in tale opera non ſi dover fare meno; poichè fra i Criſtiani, anzi in tutto il Mondo non ſi trovi, nè vegga una fabbrica di maggiore ornamento, e grandezza di quella; e mi par neceſſario, ſe delle coſe minori abbiamo perſo tempo a notarle, ſia molto più utile, e debito noſtro deſcrivere queſto modo di diſegno, per dover condurre queſta fabbrica, e tribuna, con la forma, e ordine, e modo, che ha penſato di dargli Michelagnolo. Però con quella brevità, che potrò, ne faremo una ſemplice narrazione; acciocchè ſe mai accadeſſe, che non conſenta Dio [1], come s' è viſto fino a ora eſſere ſtata queſta opera travagliata in vita di Michelagnolo, così foſſe dopo la morte ſua dall' invidia, e malignità de' preſuntuoſi; poſſino queſti miei ſcritti, qualunque ei ſi ſieno, giovare a i fedeli, che ſaranno eſecutori della mente di queſto raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni, che voleſſino alterarle, e così in un medeſimo tempo ſi giovi, e diletti, ed apra la mente a' belli ingegni, che ſono amici, e ſi dilettano di queſta profeſſione. E per dar principio, dico, che queſto modello fatto con ordine di Michelagnolo, trovo, che ſarà nel grande tutto il vano della tribuna di dentro palmi 186. parlando della ſua larghezza da muro a muro [2], ſopra il cornicione grande, che gira di dentro in tondo di trevertino, che ſi poſa ſopra i quattro pilaſtri grandi doppj, che ſi muovono di terra con i ſuoi capitelli intagliati d'ordine Corinto, accompagnato dal ſuo architrave, fregio, e cornicione pur di trevertino; il quale cornicione girando intorno

*Narrativa della cupola ſecondo il diſegno.*

1 Per ſuoi profondiſſimi, e occultiſſimi fini Iddio ha conſentito, che queſta eccellentiſſima fabbrica ſia ſtata travagliata in guiſa, che tornando al Mondo Michelagnolo non la riconoſcerebbe più. Baſti ſolo il dire, che avendola egli ordinata di croce Greca, è ſtata ridotta a croce Latina, cioè è ſtata mutata affatto la ſua forma eſſenziale, dal che ſi può far ragione di quello, che ſarà ſeguito nelle ſue parti ſpeciali. Se queſto poi ſia ſeguito *dall' invidia, e malignità de' preſuntuoſi*, come dice il Vaſari, non iſtà a me il giudicarlo; perchè di ciò non m' impaccio, nè queſto hanno per mira queſte note. Ma queſte mutazioni, alterazioni, e ſtorpiamenti ſono ſtati conſiderati più minutamente ne' Dialoghi ſopra le belle arti a c. 96. e ſegg.

2 Il ſig. Argenville dice, che la cupola ha un diametro eguale a quello della Rotonda; ma prende sbaglio in credere, che foſſe fabbricata a tempo dello ſteſſo Michelagnolo, quando ciò ſeguì dopo la ſua morte. Compatiſco per altro queſto Autore, che da quella Vita di Michelangiolo ſembra non eſſere ſtato a Roma, ſe ha preſo degli abbagli, perchè è impoſſibile, che non giri la teſta a chi ha a cavare tutto da' libri, che trattano di queſte coſe, tanto ſon pieni di contradizioni, e di errori.

no intorno alle nicchie grandi si posa, e lieva sopra i quattro grandi archi delle tre nicchie, e della entrata, che fanno croce a quella fabbrica: dove comincia poi a nascere il principio della tribuna, al nascimento della quale comincia un basamento di trevertino con un piano largo palmi sei, dove si cammina, e questo basamento gira in tondo a uso di pozzo, ed è la sua grossezza palmi trentatre, e undici once, alto fino alla sua cornice palmi undici, once dieci: e la cornice di sopra è palmi otto in circa: e l' aggetto è palmi sei, e mezzo. Entrasi per questo basamento tondo per salire nella tribuna per quattro entrate, che sono sopra gli archi delle nicchie, ed ha diviso la grossezza di questo basamento in tre parti. Quello dalla parte di drento è palmi quindici, quello di fuori è palmi undici, e quel di mezzo palmi sette, once undici, che fa la grossezza di palmi trentatre, once undici. Il vano di mezzo è voto, e serve per andito, il quale è alto di sfogo due quadri, e gira in tondo unito con una volta a mezza botte, e ogni dirittura delle quattro entrate ha otto porte, con quattro scaglioni, che saglie ciascuna. Una ne va al piano della cornice del primo imbasamento larga palmi sei, e mezzo, e l' altra saglie alla cornice di dentro, che gira intorno alla tribuna larga otto palmi, e tre quarti, nelle quali per ciascuna si cammina agiatamente di dentro, e di fuori a quello edifizio, e da una delle entrate all' altra in giro palmi 201. che essendo quattro spazj, viene a girare tutta palmi 804. Seguita per potere salire dal piano di questo imbasamento, dove posano le colonne, e i pilastri, e che fa poi fregio delle finestre di dentro intorno intorno, il quale è alto palmi quattordici, once una, intorno al quale dalla banda di fuori è da piè un breve ordine di cornice, e così da capo, che non son d' aggetto, se non dieci once, ed è tutto di trevertino. Nella grossezza della terza parte sopra quella di dentro, che abbiam detto esser grossa palmi quindici, è fatto una scala in ogni quarta parte, la metà della quale saglie per un verso, e l' altra metà per l' altro, larga palmi quattro, e un quarto. Questa si conduce al piano delle colonne [1]. Comincia sopra questo piano a nascere in sulla dirittura del vivo dall' imbasamento diciotto grandissimi pilastroni tutti di trevertino, ornati ciascuno di due colonne di fuori, e pilastri di dentro, come si dirà disotto; e fra l' uno, e l'altro ci resta tutta la larghezza, di dove hanno da essere [2] tutte le fine-

*Divisione del primo basamento.*

*Ambito del giro.*

*Pilastroni che reggono le colonne a due a due.*

1 Quì comincia la descrizione del mentovato tamburo, e de' suoi ornamenti, con tutte le misure.

2 Queste finestre furono fatte, e son bellissime, e inventate con grande artifizio. La cupola poi fu fatta fabbricare da Sisto V. come si vede espresso in pittura sopra la muraglia della libreria Vaticana presso alla porta. Soprintese alla fabbrica di essa, secondo il modello del

fineſtre, che danno lume alle tribune. Queſti ſon volti per fianchi al punto del mezzo della tribuna, lunghi palmi trentaſei, e nella faccia dinanzi, diciannove, e mezzo. Ha ciaſcuno di queſti dalla banda di fuori due colonne, che il dappiè del dado loro è palmi otto, e tre quarti, e alti palmi otto, e mezzo: la baſa è larga palmi cinque, e once otto, alta palmi .... once undici, il fuſo della colonna è quarantatre palmi, e mezzo, il dappiè palmi cinque, once ſei, e da capo palmi quattro once nove: il capitello Corinto alto palmi ſei, e mezzo, e nella cimaſa palmi nove. Di queſte colonne ſe ne vede tre quarti, che l' altro quarto ſi uniſce in ſu' canti, accompagnata dalla metà d' un pilaſtro, che fa canto vivo di dentro, e lo accompagna nel mezzo di dentro una entrata d' una porta in arco, larga palmi cinque, alta tredici, once cinque, che fino al capitello de' pilaſtri, e colonne viene poi ripiena di ſodo, facendo unione con altri due pilaſtri, che ſono ſimili a quelli, che fan canto vivo allato alle colonne. Queſti ribattono, e fanno ornamento accanto a ſedici fineſtre, che vanno intorno intorno a detta tribuna, che la luce di ciaſcuna è larga palmi dodici, e mezzo, alta palmi ventidue in circa. Queſte di fuori vengono ornate di architravi varj, larghi palmi due, e tre quarti, e di dentro ſono ornate ſimilmente con ordine vario con ſuoi fronteſpizj, e quarti tondi, che vengono larghi di fuori, e ſtretti di dentro per ricevere più lume, e così ſono di dentro da piè più baſſe, perchè dian lume ſopra il fregio, e la cornice, ch' è meſſa in mezzo ciaſcuna da due pilaſtri piani, che riſpondono di altezza alle colonne di fuori, talchè vengono a eſſere trentaſei colonne di fuori, e trentaſei pilaſtri di dentro, ſopra a' quali pilaſtri di drento è l' architrave, ch' è di altezza palmi quattro, e cinque quarti, e il fregio quattro, e mezzo, e la cornice quattro, e due terzi, e di projet-

O ture

lo del Bonarroti Giacomo della Porta, che ne vien per queſto lodato dal Baglione a c. 81. dove avendo narrato, che la cupola della Rotonda fu gettata ſopra la terra ben calcata, di cui era ſtato avanti ripieno il voto di quel tempio (il che non ſo, ſe ſia vero) dice, che Giacomo tirò ſu queſta cupola del Vaticano „ ſenza riem- „ pimento di terra, ma ſolo con ap- „ poggi d'archi di legno, e di travi „ nel vano dell' aria; e in sì „ grande altezza ripoſe mole del- „ la colonna (*Trajana*) più de- „ gna, e della Rotonda maggio- „ re; e nell' emulare le opere paſ- „ ſate superò le glorie degli An- „ tichi, nè queſto sì gran vanto „ d' altro ingegno eſſer poteva, „ che di Romano. „ Ma lo ſteſſo Baglione a c. 151. lo dice Milaneſe. Nell' Abecedario pittorico è ſtato dimenticato, ma fra Guglielmo, il quale era ſuo nipote, vi è riportato come Milaneſe; e il medeſimo Baglioni nella Vita del cavalier Gio: Batiſta della Porta ſcultore lo fa Lombardo, e lo dice parente di queſto fra Guglielmo. Vedi il ſuddeto Baglioni a cart. 74.

*Balaustrata.*

ture cinque palmi, sopra la quale va un ordine di balaustri [1] per potervi camminare attorno attorno sicuramente, e per potere salire agiatamente dal piano, dove cominciano le colonne, sopra la medesima dirittura, nella grossezza del vano di quindici palmi, saglie nel medesimo modo, e della medesima grandezza con due branche, o salite, un' altra scala fino al fine di quattro. Son alte le colonne, capitello, ed architrave, fregio, e cornicione tanto, che senza impedire la luce delle finestre passa queste scale di sopra in una lumaca della medesima larghezza, fino che trova il piano, dove ha a cominciare a volgersi la tribuna; il quale ordine, distribuzione, ed ornamento è tanto vario, comodo, e forte, durabile, e ricco, e fa di maniera spalle alle due volte della cupola, che vi sta volta sopra, ch' è cosa tanto ingegnosa, e ben considerata, e di poi tanto ben condotta di muraglia, che non si può vedere a gli occhi di chi sa, e di chi intende, cosa più vaga, più bella, e più artificiosa: e per le legature, e commettiture delle pietre, e per avere in se in ogni parte e fortezza, ed eternità: e con tanto giudizio aver cavatone l' acque, che piovono, per molti condotti segreti, e finalmente ridottala a quella perfezione, che tutte l' altre cose delle fabbriche, che si son viste, e murate fino a oggi, restano niente a petto alla grandezza di questa: ed è stato grandissimo danno, che a chi toccava, non mettesse tutto il poter suo, perchè innanzi, che la morte ci levasse dinanzi sì raro uomo, si dovesse veder voltato sì bella, e terribil macchina.

*Sesto della volta, e sua figura.*

Fin quì ha condotto di muraglia Michelagnolo questa opera, e solamente restaci a dar principio al voltare della tribuna [2], della quale, poichè n'è rimasto il modello, seguiteremo di contar l'ordine, che egli ha lasciato, perchè ella si conduca. Ha girato il sesto di questa volta con tre punti, che fanno triangolo in questo modo A. C. B. il punto C, ch'è più basso, ed è il principale, col qual egli ha girato il C. primo mezzo tondo della tribuna, col quale e'dà la forma, e l' altezza, e larghezza di questa volta, la quale egli dà ordine, ch'ella si muri tutta di mattoni ben arrotati, e cotti, a spina pesce. Questa la fa grossa palmi quattro, e mezzo, tanto grossa da piè quanto da capo: e lascia accanto un vano per il mezzo di palmi quattro, e mezzo da piè, il quale ha a servire per la salita delle scale, che hanno a ire alla lanterna [3], moven-

1 I balaustri non vi sono stati posti.

2 Cioè della cupola, che il Vasari chiama tribuna quì, e altrove.

3 Il Bonarroti s' era protestato, come è detto altrove a c. 236. di non poter fare una lanterna, o pergamena più bella di quella, che aveva posta il Brunellesco sulla cupola di Firenze, ma questa della cupola di s. Pietro è tanto poco svelta, e d' una proporzione tanto poco adeguata, particolarmente per quella corona di candellieri posti sopra il cornicione, che io assolutamente non la credo fatta sul disegno di Michelagnolo.

vendosi dal piano della cornice, dove sono balaustri, ed il sesto della parte di dentro dell' altra volta, che ha a essere lunga da piè, e istretta da capo, è girato in sul punto segnato B. il quale da piè per fare la grossezza della volta palmi quattro, e mezzo, e l'ultimo sesto, che si ha a girare per fare la parte di fuori, che allarghi da piè, e stringa da capo, s' ha da mettere in sul punto segnato A. il quale girato ricresce da capo tutto il vano di mezzo del voto di dentro, dove vanno le scale per altezza palmi otto per irvi ritto: e la grossezza della volta viene a diminuire a poco a poco di maniera, che essendo, come s' è detto da piè, palmi quattro, e mezzo, torna da capo palmi tre, e mezzo, e torna rilegata di maniera la volta di fuori con la volta di drento con leghe, e scale, che l' una regge l' altra, che di otto parti, in che ella è partita nella pianta, quattro sopra gli archi vengono vote, per dare manco peso loro, e l' altre quattro vengono rilegate, e incatenate con leghe sopra i pilastri, perchè possa eternamente aver vita. Le scale di mezzo, fra l' una volta, e l' altra, son condotte in questa forma. Queste dal piano, dove ella comincia a voltarsi, si muovono in una delle quattro parti, e ciascuna saglie per due entrate, intersegandosi le scale in forma di X. tanto che si conducano alla metà del sesto segnato C. sopra la volta; che avendo salito tutto il diritto della metà del sesto, l' altro che resta, si saglie poi agevolmente di giro in giro, uno scaglione, e poi l' altro a dirittura, tanto che si arriva al fine dell' occhio, dove comincia il nascimento della lanterna, intorno alla quale fa, secondo la diminuzione dello spartimento, che nasce sopra i pilastri, come si dirà disotto, un ordine minore di pilastri doppi, e finestre simili a quelle, che son fatte di drento. Sopra il primo cornicione grande di drento alla tribuna ripiglia da piè per fare lo spartimento degli sfondati, che vanno drento alla volta della tribuna, i quali sono partiti in sedici costole, che risaltano, e son larghe da piè tanto, quanto è la larghezza di due pilastri, che dalla banda disotto tramezzano le finestre sotto alla volta della tribuna, le quali vanno piramidalmente diminuendo fino all' occhio della lanterna, e da piè posano in su un piedistallo della medesima larghezza, alto palmi dodici; e questo piedistallo posa in sul piano della cornice, che s' aggira, e cammina intorno intorno alla tribuna; sopra la quale negli sfondati del mezzo fra le costole sono nel vano otto grandi ovati, alti l' uno palmi ventinove, e sopra uno spartimento di quadri, che allargano da piè, e stringono da capo, alti ventiquattro palmi; e stringendosi le costole viene disopra a' quadri un tondo di quattordici palmi alto, che vengono a essere otto ovati, otto quadri, e otto tondi, che fanno ciascuno di loro uno sfondato più basso, il piano de' quali mostra una ricchezza grandissima; perchè disegnava Michelagnolo le costole, e gli ornamenti

*In atto di diminuire.*

*Sito della lanterna.*

*Superficie del sesto della volta.*

menti di detti ovati, quadri, e tondi, fargli tutti scorniciati di trevertino. Restaci a far menzione delle superficie, e ornamento del sesto della volta dalla banda, dove va il tetto, che comincia a volgersi sopra un basamento alto palmi venticinque, e mezzo, il quale ha da piè un basamento, che ha di aggetto palmi due, e così la cimasa da capo, la coperta, o tetto, della quale e' disegnava coprirla del medesimo piombo, che è coperto oggi il tetto del vecchio san Piero, che fa sedici vani da sodo a sodo, che cominciano, dove finiscono le due colonne, che gli mettono in mezzo, ne' quali faceva per ciascuno nel mezzo due finestre per dar luce al vano di mezzo, dove è la salita delle scale fra le due volte, che sono trentadue in tutto. Queste per via di mensole, che reggono un quarto tondo, faceva sportando fuori far tetto di maniera, che difendeva dall' acque piovane l' alta, e nuova vista; e a ogni dirittura, e mezzo de' sodi delle due colonne, sopra dove finiva il cornicione, si partiva la sua costola per ciascuno, allargando da piè, e stringendo da capo, in tutto sedici costole larghe palmi cinque; nel mezzo delle quali era un canale quadro, largo un palmo e mezzo, dove dentrovi fa una scala di scaglioni alti un palmo incirca, per le quali si saliva, e per quelle si scendeva dal piano, per infino in cima, dove comincia la lanterna. Questi vengono fatti di trevertino, e murati a cassetta, perchè le commettiture si difendino dall' acque, e da i diacci, e per amore delle piogge. Fa il disegno della lanterna nella medesima diminuzione, che fa tutta l' opera, che battendo le fila alla circonferenza viene ogni cosa a diminuire del pari, e a rilevar su con la medesima misura un tempio stretto di colonne tonde a due a due, come stan disotto quelle ne' sodi, ribattendo i suoi pilastri per poter camminare attorno attorno, e vedere per i mezzi fra i pilastri, dove sono le finestre, il di dentro della tribuna, e della chiesa: e 'l architrave, fregio, e cornice disopra girava in tondo risaltando sopra le due colonne, alla dirittura delle quali si muovono sopra quelle alcuni viticci, che tramezzati da certi nicchioni, insieme vanno a trovare il fine dell' pergamena, che comincia a voltarsi, e stringersi un terzo della altezza a uso di piramide tondo fino alla palla, che dove va questo finimento ultimo, va la croce. Molti particolari, e minuzie potrei aver conto, come di sfogatoi per i tremuoti, acquidotti, lumi diversi, ed altre comodità, che le lascio, poichè l' opera non è al suo fine, bastando aver tocco le parti principali il meglio, che ho potuto [1]. Ma perchè tutto è in essere, e si vede, basta aver così brevemente fattone uno schizzo, che è gran lume a chi non vi ha nessuna cognizione. Fu la fine di questo modello fatto con grandissima satisfazione non solo di tutti gli

*Finimento della pergamena.*

*Applauso fatto al modello.*

1 Ho corretto meglio, che ho saputo, i tanti errori della stampa de' Giunti, che non s' intende punto.

gli amici suoi, ma di tutta Roma; ed il fermamento, e stabilimento di quella fabbrica seguì, che morì Paolo IV., e fu creato dopo lui Pio IV., il quale facendo seguitare di murare il palazzetto del bosco di Belvedere a Pirro Ligorio, restato architetto del palazzo, fece offerte, e carezze assai a Michelagnolo. Il motuproprio avuto prima da Paolo III., e da Giulio III., e Paolo IV. sopra la fabbrica di s. Piero, gli confermò, e gli rendè una parte delle entrate, e provvisioni tolte da Paolo IV., adoperandolo in molte cose delle sue fabbriche: ed a quella di s. Piero, nel tempo suo fece lavorare gagliardamente. Particolarmente se ne servì nel fare un disegno per la sepoltura del marchese Marignano suo fratello, la quale fu allogata da sua Santità, per porsi nel duomo di Milano, al cavalier Lione Lioni Aretino, scultore eccellentissimo, molto amico di Michelagnolo, che a suo luogo si dirà della forma di questa sepoltura[1]. Ed in quel tempo il cavaliere Lione ritrasse in una medaglia Michelagnolo molto vivacemente, ed a compiacenza di lui gli fece nel rovescio un cieco guidato da un cane con queste lettere attorno[2]: DOCEBO INIQUOS VIAS TUAS, ET IMPII AD TE CON-

*Fe la sepoltura del Marchese di Marignano d' ordine di Papa Pio IV.*

1 Il Vasari nel decorso di questa Vita si dimenticò di parlare della sepoltura del Marchese di Marignano. Da una cartapecora dello spedale di s. Maria nuova di Firenze bensì si raccoglie, che l' Accademia Medicea instituita dalla Casa Medici d' eterna memoria, e arricchita di privilegi da Leon X. domandò grazia a Leone di trasferire da Ravenna a Firenze l' ossa del divin poeta Dante, e Michelagnolo s' offerse di fargli il disegno d' un magnifico sepolcro. Perciò furono deputati Oratori a Leone con un memoriale, che si trova ancora originale sottoscritto da' primi letterati di Firenze, ed è riportato intero dal Gori nella nota al §.LII.; e tra questi, che tutti si sottoscrivono in Latino, è la sottoscrizione del Bonarroti, che dice: *Io Michelagnolo scultore il medesimo a Vostra Santità supplicho, offerendomi al divin poeta fare la sepoltura sua chondecente, e in loco onorevole in questa città*. Questo bel pensiero andò in fumo con grave rammarico di tutti gli uomini di lettere, e degli amanti delle belle arti. Poichè chi si può immaginare, che stupendo mausoleo avrebbe ideato il sovrumano ingegno di Michelangelo cotanto invaghito, e studioso ammiratore di questo divin poeta?

2 Il sig. Domenico Manni, che oltre l' altra erudizione possiede molto compiutamente quella, che riguarda gli uomini illustri della nostra città, afferma nelle note alla Vita del Condivi, esserci una medaglia in onore di Michelagnolo col rovescio: *Labor omnia vincit*. Di quella del Leoni fa memoria il Lomazzo l. 2. c. 23. del Trattato &c. ma piuttosto con disprezzo, benchè il Leoni fosse molto eccellente in fatto di medaglie, dicendo: *Un buon statuario, il quale nel rovescio* (d' una medaglia) *aveva ritratto Michel' Angelo, aveva fatto un povero guidato da un cane legato con una corda al collo, la quale si vedeva tutta stesa, e diritta a guisa d' un bastone sen-*

*Ritratti di Michelagnolo.*

CONVERTENTUR, e perchè gli piacque assai, gli donò Michelagnolo un modello d' un Ercole, che scoppia Anteo, di sua mano, di cera con certi suoi disegni. Di Michelagnolo non ci è altri ritratti, che duoi di pittura, uno di mano del Bugiardino, e l' altro di Jacopo del Conte, ed uno di bronzo di tutto rilievo fatto da Daniello Ricciarelli, e questo del cavalier Lione [1], da i quali se n' è fatte

*ne senza calata alcuna. Il che diede occasione fino ad un fanciullo di motteggiarla, e dire, che se quel cane avesse tirato quella corda così fortemente, o si sarebbe affogato, o non avrebbe potuto gir più oltre*; critica per altro sciocca.

1 Moltissimi ritratti abbiamo di Michelangiolo somigliantissimi. Uno sopra il suo sepolcro in un busto di marmo scolpito da Batista Lorenzi. Uno più somigliante in un busto di bronzo donato dal celebre Borioni al Senato Romano per collocare in Campidoglio, dove al presente si ritrova. Questo è forse quello, che fece Daniello Ricciarelli da Volterra, rammentato quì dal Vasari, che ne accenna anche due in pittura, l' uno di Giuliano Bugiardini, la storia del qual ritratto si legge a c. 618. del tom. II., e l' altro di Jacopo del Conte, e ambedue non saranno stati cosa molto eccellente. Parimente uno in pittura ne aveva il Senator Bonarroti di mano d' un de' Bronzini, o di qualche loro coetaneo, ed è un bel quadro. Nel viaggio pittorico di Parigi stampato quivi per la seconda volta nel 1752. si fa menzione a c. 68. del ritratto di Michelangiolo fatto da fra Bastiano del Piombo, che è nel Palazzo reale fatto fabbricare dal Cardinale di Richeliù. Molti ce ne sono intagliati in rame de' tempi medesimi del Bonarroti. Quì non si è posto quello, che fece intagliare in legno il Vasari, perchè non de' più eccellenti, nè de' più somiglianti, ma se n'è scelto uno intagliato da Giorgio Mantovano; sotto la stampa del quale si leggono le seguenti parole:

*Michael Angelus Bonarota*
*Tuscorum flos delibatus:*
*Duarum artium pulcherrimarum*
*Humanae Vitae vicariarum*
*Picturae statuariaeque*
*Suo penitus saeculo extinctarum*
*Alter inventor faciebat.*

Si è creduto di dover fare questa distinzione a uno artefice, che con la sua eccellenza si è distinto sopra l' eccellenza di tutti i più eccellenti artefici.

Ce n' è un altro in profilo intagliato egregiamente in un campo quadro con questa iscrizione.

MICHAEL. ANGELUS. BUONAROTUS. NOBILIS
FLORENTINUS. AN. AET. SUÆ LXXI.
QUI. SIM. NOMEN. HABES. SATQ. EST. NAM. CAETERA. CUI. NON SUNT. NOTA. AUT. MENTEM. NON. HABET. AUT. OCULOS.
M. D. X L V.

Il rame era presso Pietro de' Nobili, come vi si legge, ma non v' è il nome dello intagliatore. Questo stesso in profilo fu rintagliato con poca varietà in un tondo, e sotto sono le seguenti parole:

MI-

fatte tante copie, che n' ho visto in molti luoghi di Italia, e fuori assai numero.

Andò il medesimo anno Giovanni cardinale de' Medici figliuolo del duca Cosimo a Roma per il capello a Pio IV., e convenne come suo servitore, e familiare al Vasari andar seco, che volentieri vi andò, e vi stette circa un mese per godersi Michelagnolo, che l' eb-

MICHAEL ANGELUS BONAROTUS PATRITIUS FLORENTINUS AN. AGENS. LXXII.
QUANTUM IN NATURA ARS, NATURAQUE POSSIT IN ARTE HIC QUI NATURÆ PAR FUIT, ARTE DOCET.
M D X L V I.

In questo rame è il nome di Giulio Bonasone, ma crederei, che il Bonasone intagliasse il primo, e che questo sia una copia. Ne abbiamo un altro in un ovato un poco più grande di quelli de' ritratti di questa nostra edizione, ma senza alcuno adornamento, intorno al quale è scritto. *Michael Angelus Bonarotus patritius Florentinus an. agens* LXXIV. Questi ritratti si trovano con altri del medesimo Michelagnolo, ma intagliati in legno, nella raccolta de' ritratti della libreria Corsini di Sovrani, e Personaggi grandi sì ecclesiastici, che secolari, e persone illustri per santità, e dottrina d' ogni genere, o eccellenti nell' arti, sì maschi, che femmine, che in tutto passano i 30. mila. Si è scelto per por quì quello del Mantovano per esser in faccia, e simili{ss}imo a quello del Bonasone, e quel che più importa, ai busti di rilievo, e specialmente a quello di bronzo, che è in Campidoglio.

E' notabile la grandezza, e la sublimità dell' animo di Michelangiolo, che quantunque in tutte le sue Opere avesse in mira solamente l' eccellenza e la gloria dell' arte, non ebbe in mente una gloria vana, e meschina, ma grande, splendida, e vera, e aborrì la bassa, e vile, e perciò dove tutti gli altri professori, che hanno alcun poco saputo maneggiare il pennello, e lo scalpello, hanno procurato di rendersi famosi col farsi il lor proprio ritratto; a lui non venne mai in capo questa piccola, e compatibile vanità; ma volle, che la gloria lo seguisse, come l' ombra segue il nostro corpo senza nostra manifattura, e come quella proviene dallo splendore del Sole, così in lui derivasse la gloria dall' eccellente perfezione del suo operare. Osservo, che nell' iscrizioni di questi ritratti il cognome di Michelangelo è detto in Latino *Bonarotus*, e in varie iscrizioni poste dietro alla Vita del Condivi ristampata con la direzione del sig. Gori è detto *Bonarotius* da uomini molto eruditi, perchè questa è veramente la terminazione Latina de' nomi delle famiglie. Ma perchè il *ti* Latino si pronunzia per Z, viene a leggersi in Italiano *Bonarozzi*, e non *Bonarroti*; onde per fuggire questo equivoco alcuni hanno scritto *Bonarotus*, e alcuni *Bonarota*; nè io saprei disapprovargli, anzi gli seconderei, perchè questo cognome, come quasi tutti, hanno origine da un nome; così questo deriva da *Bonarroto*, che significa lo stesso, che *Bonagiunta*, perchè *arroto*, vale *aggiunto*.

l' ebbe cariſſimo, e di continuo gli fu attorno. Aveva portato ſeco il Vaſari, per ordine di ſua Eccellenza, il modello di legno di tutto il palazzo ducale di Fiorenza, inſieme co i diſegni delle ſtanze nuove, che erano ſtate murate, e dipinte da lui, le quali deſiderava Michelagnolo vedere in modello, e diſegno, poichè ſendo vecchio non poteva vedere l' opere, le quali erano copioſe, diverſe, e con varie invenzioni, e capricci, che cominciavano dalla caſtrazione di Cielo, e Saturno, Opi, Cerere, Giove, Giunone, Ercole, che in ogni ſtanza era uno di queſti nomi, con le ſue iſtorie in diverſi partimenti; come ancora l' altre camere, e ſale, che erano ſotto queſte, avevano il nome degli Eroi di caſa Medici, cominciando da Coſimo vecchio [1], Lorenzo [2], Leone X., Clemente VII. [3], e'l ſig. Gio. e'l duca Aleſſandro, e duca Coſimo, nelle quali per ciaſcuna erano non ſolamente le ſtorie de' fatti loro, ma i loro ritratti, e de' figliuoli, e di tutte le perſone antiche così di governo, come d' arme, e di lettere, ritratte di naturale; delle quali aveva ſcritto il Vaſari un dialogo [4], ove ſi dichiarava tutte le iſtorie, ed il fine di tutta l' invenzione; e come le favole diſopra s' accomodaſſino alle iſtorie diſotto, le quali gli fur lette da Annibal Caro, che n' ebbe grandiſſimo piacere Michelagnolo. Queſto dialogo, come arà più tempo il Vaſari, ſi manderà fuori. Queſte coſe cauſarono, che, deſiderando il Vaſari di metter mano alla ſala grande, perchè era, come s'è detto altrove, il palco baſſo, che la faceva nana, e cieca di lumi, ed avendo deſiderio di alzarla, non ſi voleva riſolvere il duca Coſimo a dargli licenza, ch' ella ſi alzaſſe; non che 'l Duca temeſſe la ſpeſa, come s' è viſto poi; ma il pericolo di alzare i cavalli del tetto 13. braccia ſopra, dove ſua Eccellenza come giudizioſa conſentì, che s' aveſſe il parere da Michelagnolo, viſta in quel modello la ſala, come era prima, poi levato tutti que' legni, e poſtovi altri legni con nuova invenzione del palco, e delle facciate, come s' è fatto da poi, e diſegnata in quella inſieme l' invenzione dalle iſtorie; che piaciutogli, ne diventò ſubito non giudice, ma parziale, vedendo anche il modo, e la facilità dello alzare i cavalli, e 'l tetto, ed il modo di condurre tutta l' opera in breve tempo. Dove egli ſcriſſe nel ritorno del Vaſari al Duca, che ſeguitaſſe quella impreſa, ch' ella era degna della grandezza

*Modello del palazzo ducale di Firenze moſtrato a Michelagnolo.*

*Il Duca confortato da Michelagnolo a ſeguire il diſegno del Vaſari.*

1 Cioè Coſimo pater patriae, nonno di Lorenzo.

2 Lorenzo detto il Magnifico, nipote del detto Coſimo, e padre di Leon X.

3 Giovanni detto delle Bande nere, valoroſiſſimo capitano, e padre di Coſimo I. gran duca di Toſcana.

4 Queſto dialogo è ſtampato con queſto titolo: *Ragionamenti del ſig. cav. Giorgio Vaſari pittore, e architetto Aretino, ſopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di loro Altezze Sereniſſime &c. In Firenze* 1588. in 4.

dezza sua [1]. Il medesimo anno andò a Roma il duca Cosimo con la sig. duchessa Leonora sua consorte, e Michelagnolo, arrivato il Duca, lo andò a vedere subito, il quale fattogli molte carezze, lo fece, stimando la sua gran virtù, sedere accanto a se, e con molta domestichezza ragionandogli di tutto quello, che sua Eccellenza aveva fatto fare di pittura, e di scultura a Fiorenza, e quello, che aveva animo di volere fare, e della sala particolarmente. Di nuovo Michelagnolo ne lo confortò, e confermò, e si dolse, perchè amava quel Signore, non essere giovane di età da poterlo servire. E ragionando sua Eccellenza, che aveva trovato il modo da lavorare il porfido, cosa non creduta da lui, se gli mandò, come s'è detto nel primo capitolo delle Teoriche, la testa del Cristo lavorata da Francesco del Tadda scultore, che ne stupì [2]: e tornò dal Duca più volte, mentre che dimorò in Roma, con sua grandissima satisfazione; e il medesimo fece, andandovi poco dopo lo illustrissimo don Francesco de' Medici suo figliuolo, del quale Michelagnolo si compiacque per le amorevoli accoglienze, e carezze fatte da sua Eccellenza Illustrissima, che gli parlò sempre con la berretta in mano [3], avendo infinita riverenza a sì raro uomo; e scrisse al Vasari, che gli incresceva l'essere indisposto, e vecchio, che arebbe voluto fare qual cosa per quel Signore: e andava cercando comperare qualche anticaglia bella per mandargliene a Fiorenza. Ricercato a questo tempo Michelagnolo dal Papa per porta Pia d'un disegno, ne fece tre tutti stravaganti, e bellissimi, che 'l Papa elesse per porre in opera quello di minore spesa, come si vede oggi murata con molta sua lode [4]. E visto l'umor del Papa, perchè dovesse

*Parlò col Duca in Roma, e ebbe seco varj colloquj.*

*Porta Pia, suo disegno di minore spesa.*

P

1 Di questa sala ha parlato molto il Vasari nella Vita del Bandinelli tomo II. a c. 597. e nella Vita sua, che sarà in fine di questo tomo, ma quivi brevemente.

2 Chiama Teoriche l'Introduzione. Vedila nel c. I. a car. XI. e XII. dove si racconta tutto questo fatto, e come si trovasse il modo di lavorare il porfido con lo scarpello, e le varie opere, che ne furono scolpite, e che avendo il Bonarroti voluto far restaurare la tazza di porfido, che ora è nel cortile di Belvedere, non fu possibile.

3 Il Varchi nell' orazione non parla di quest'onore fatto dal Principe Don Francesco de' Medici, e poi Granduca di Firenze a Michelangelo. Parla bensì dell'onore, che gli fece Cosimo I. Granduca regnante (di che fa parola anche il Vasari) dicendo a c. 45. *Quando* (Cosimo I.) *fu a Roma, andato a visitarlo riverentemente, volle, che egli non solo si coprisse la testa, ancorachè egli, il quale conosceva a quanta, e quale maestà fusse dinanzi, ostinatamente il ricusasse; ma eziandio, che egli, non dico, sedesse, ma le sedesse, non dico appresso, o accanto, come aveva fatto già Papa Giulio, ma tra le ginocchia, e quasi in grembo.*

4 Questa porta è bellissima, come ognun sa, ma non è stata in quasi 200. anni finita, benchè pochis-

dovesse restaurare le altre porte di Roma, gli fece molti altri disegni; e 'l medesimo fece, richiesto dal medesimo Pontefice, per far la nuova chiesa di santa Maria delli Angioli nelle terme Diocleziane per ridurle a tempio a uso di Cristiani, e prevalse un suo disegno, che fece, a molti altri fatti da eccellenti architetti, con tante belle considerazioni per comodità de' frati Certosini, che l' hanno ridotto oggi quasi a perfezione, che se stupire sua Santità, e tutti i prelati, e signori di Corte delle bellissime considerazioni, che aveva fatte con giudizio, servendosi di tutte l' ossature di quelle terme; e se ne vedde cavato un tempio bellissimo, e una entrata fuor della opinione di tutti gli architetti; dove ne riportò lode, e onore infinito [1]. Come anche per questo luogo e' disegnò per sua

*Terme da lui ridotte in tempio.*

pochissimo vi manchi a terminarla affatto; cosa, che fa poco onore a questa città. Ma sarebbe stato un maggiore ornamento di Roma, se fosse stato scelto uno degli altri disegni più ricchi, e quelli per l' altra porte, che avea fatto il Bonarroti. L' Abecedario pittorico all' articolo di Francesco Mochi dice della porta del Popolo, che fu fatta *col disegno del Bonarroti, e con architettura del Barocci eseguita dal cavalier Bernini per ordine di Papa Alessandro VII.* Ma ci è sbaglio, perchè non è disegno del Bonarruoti, ma del Vignola, oltrechè non intendo, che differenza ci sia da disegno ad architettura; e finalmente è errore manifesto, e troppo patente, ch' ella fosse eseguita dal Bernino, che fiorì nel seguente secolo, quando l' iscrizione, ch' è sulla porta suddetta, dice, che fu fatta fare da Pio IV. Il Bernino bensì ornò alquanto la parte rovescia della porta rivolta verso la piazza del Popolo, quando venne a Roma la Regina di Svezia, e fece questo per ordine d' Alessandro VII.

1 Il disegno, che fece il Bonarroti della chiesa di S. Maria degli Angeli, bisogna ben dire, che fosse eccellente, poichè, come dice quì il Vasari, prevalse *a molti altri fatti da eccellenti architetti*, che veramente in quel tempo ce n' erano molti, e tutti uomini grandi. A' tempi nostri è prevaluto il disegno d' un architetto vivente non solo a quello di tutti quei valent' uomini, ma a quello medesimo di Michelagnolo, la cui idea è stata rivoltata sottosopra, e fatta quasi tutta a rovescio; e se il disegno di Michelangiolo fece stupire *sua Santità con tutti i prelati, e signori di Corte delle bellissime considerazioni, che aveva fatte con giudizio &c. e se ne vedde cavato un tempio bellissimo*, come scrive il Vasari, l' istesso è seguito a questo disegno moderno, che è stato lodato al cielo dall' istessi personaggi; segno evidente, o che questo moderno architetto è più eccellente di quei celebri antichi, e dello stesso Bonarroti, o che è seguito un rovesciamento generale dell' idee nelle teste degli uomini; il che potrebbe anche essere. E' ben vero, che se il Bonarroti cavò in questo tempio *un' entrata fuor dell' opinione di tutti gli architetti, dove ne riportò lode, e onore infinito*, non so, che lode, e onore riporterà questo moderno architetto, che ha murata la magnifica, e principale entrata aper-

ſua Santità di fare un ciborio del Sagramento di bronzo, ſtato gettato gran parte da maeſtro Jacopo Ciciliano eccellente gettatore di bronzo, che fa, che vengono le coſe ſottiliſſimamente ſenza bave, che con poca fatica ſi rinettano; che in queſto genere è raro maeſtro, e molto piaceva a Michelagnolo. Aveva diſcorſo inſieme la nazione Fiorentina più volte di dar qualche buon principio alla chieſa di ſan Giovanni di ſtrada Giulia; dove ragunatoſi tutti i capi delle caſe più ricche, promeſſe ciaſcuna per rata ſecondo le facoltà, ſovvenire detta fabbrica, tanto che feciono da riſcuotere buona ſomma di danari, e diſputoſſi fra loro, ſe gli era bene ſeguitare l' ordine vecchio, o far qualche coſa di nuovo migliore. Fu riſoluto, che ſi deſſe ordine ſopra i fondamenti vecchi a qualche coſa di nuovo, e finalmente crearono tre ſopra la cura di queſta fabbrica, che fu Franceſco Bandini, Uberto Ubaldini, e Tommaſo de'Bardi, i quali richieſono Michelagnolo di diſegno, raccomandandoſegli, sì perchè era vergogna della nazione avere gettato via tanti danari, nè aver mai profittato niente, che ſe la virtù ſua non gli giovava a finirla, non avevano ricorſo alcuno. Promeſſe loro con tanta amorevolezza di farlo, quanto coſa e' faceſſe mai prima, perchè volentieri in queſta ſua vecchiezza ſi adoperava alle coſe ſacre, che tornaſſino in onore di Dio: poi per l' amor della ſua nazione, la qual ſempre amò. Aveva ſeco Michelagnolo a queſto parlamento Tiberio Calcagni ſcultore Fiorentino, giovane molto volonteroſo d' imparare l' arte, il quale eſſendo andato a Roma s' era volto alle coſe d' architettura. Amandolo Michelagnolo, gli aveva dato a finire, come s' è detto, la Pietà di marmo, ch' e' roppe: e inoltre una teſta di Bruto di marmo col petto maggiore aſſai del naturale, perchè la finiſſe, della quale era condotta la teſta ſola con certe minutiſſime gradine [1]. Queſta l' aveva cavata da un ri-

*Si tratta di finire la chieſa di s. Gio. de' Fiorentini.*

*Tiberio Calcagni ſcultore.*



aperta da Michelangiolo, e fattovi una cappella, appoggiando a detta porta rimurata l' altare, e ha laſciato l' ingreſſo in queſto gran tempio per la porticella laterale, e il maeſtoſo corpo della chieſa, che faceva la prima figura nel diſegno del Bonarroti, ha ridotto a una parte acceſſoria, e traverſa. E' parlato dello ſconvolgimento totale di queſta chieſa ne' Dialoghi delle tre Arti a c. 44. La porta magnifica, tutta di travertini, è ſtata demolita affatto con tutte le pietre conce ſu' modini di Michelangelo; e dove per queſta s' entrava in chieſa alla pari, adeſſo dall' altra, e unica porta ſi ſcendono cinque, o ſei ſcalini. La porta del Bonarroti è quella, che è accennata nella nota della pag. 700. del tomo II. di queſte Vite.

1 Si trova di preſente queſto buſto di Bruto nello ſtato, che lo deſcrive quì il Vaſari, nella galleria Medicea, ſotto il quale in una cartella di metallo è ſcritto queſto diſtico, che alcuni attribuiſcono al Poliziano, ma non è veriſimi-

un ritratto di esso Bruto intagliato in una corgnuola antica, che era appresso al signor Giuliano Cesarino antichissima, e a' preghi di messer Donato Giannotti [1] suo amicissimo la faceva Michelagnolo per il cardinale Ridolfi, che è cosa rara. Michelagnolo dunque, per le cose d' architettura, non possendo disegnare più per la vecchiaja, nè tirar linee nette, si andava servendo di Tiberio, perchè era molto gentile, e discreto. Perciò desiderando servirsi di quello in tale impresa, gl' impose, che e' levasse la pianta del sito della detta chiesa; la quale levata, e portata subito a Michelagnolo, in questo tempo, che non si pensava, che facesse niente, fece intendere per Tiberio, che gli aveva serviti, e finalmente mostrò loro cinque piante [2] di tempj bellissimi, che viste da loro si maravigliarono, e disse loro, che sceglieffino una a modo loro; i quali non volendo farlo, riportandosene al suo giudizio, volle, che si risolvessino pure a modo loro; onde tutti d' uno stesso volere ne presono una più ricca; alla quale risolutisi, disse loro Michelagnolo, che se conducevano a fine quel disegno, nè Romani, nè Greci mai ne' tempi loro feciono una cosa tale: parole, che nè prima, nè poi usciron mai di bocca a Michelagnolo, perchè era modestissimo. Finalmente conclusero, che l' ordinazione fosse tutta di Michelagnolo, e le fatiche dello esseguire detta opera fosse di Tiberio, che di tutto si contentarono, promettendo loro, che egli gli servirebbe benissimo, e così dato la pianta a Tiberio, che la riducesse netta, e disegnata giusta, gli ordinò i profili di fuori, e di dentro, e che ne facesse un modello di terra, insegnandogli il modo da condurlo, che stesse in piedi. In dieci giorni condusse Tiberio il modello di otto palmi, del quale, piaciuto assai a tutta la nazione, ne feciono poi fare un modello di legno, che è oggi nel Consolato di detta nazione [3], cosa tanto rara, quanto tempio nessuno, che si sia mai visto, sì per la bellezza, ricchezza, e gran varietà sua: al quale fu dato principio, e speso scudi

*Deputato a questo da Michelagnolo.*

*Cinque piante di tēpi per san Giovanni.*

*Tiberio assunto a cōdur il modello.*

simile, essendo morto avanti al 1500. ed altri al Bembo, come il Richardson tom. 3. a c. 92. ed è più credibile.

*Dum Bruti effigiem ducit de marmore sculptor,*
*In mentem sceleris venit, & abstinuit.*

1 Fu il Giannotti famoso letterato, e celebre, per aver pubblicato il libro Della repubblica Veneziana in Roma 1540.

2 In una nota posta in piedi della pag. 437. del tom. II. per fallo di memoria ho nominato tre sole piante del tempio, che volevan fare i Fiorentini, fatte da Michelangiolo, quando il Vasari quì dice, che ne fece cinque.

3 Questo modello è stato in alcune stanze di s. Gio. de' Fiorentini fino a mio tempo, ma molto rovinato. Ora però non vi è più, e si crede, che sia stato bruciato da quei preti. Ci è in stampa in rame la pianta di questo tempio, ma è difficile a trovarsi.

di 5000. che mancato a quella fabbrica gli assegnamenti, è rimasta così, che n' ebbe grandissimo dispiacere. Fece allogare a Tiberio con suo ordine a santa Maria Maggiore una cappella cominciata per il cardinale Santa Fiore [1], restata imperfetta [2] per la morte di quel cardinale, e di Michelagnolo, e di Tiberio, che fu di quel giovane grandissimo danno. Era stato Michelagnolo anni 17. nella fabbrica di s. Pietro, e più volte i deputati l'avevan voluto levare da quel governo, e non essendo riuscito loro, andavano pensando ora con questa stranezza, ed ora con quella opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio, che non poteva più. Ove essendovi per soprastante Cesale da Calsteldurante, che in que giorni si morì, Michelagnolo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò, per fino che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta troppo giovane, ma sufficientissimo. I deputati, una parte de' quali molte volte avevan fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava, e prometteva gran cose, per potere travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandaron via Luigi Gaeta; il che inteso Michelagnolo, quasi sdegnato non voleva più capitare alla fabbrica, dove e' cominciarono a dar nome fuori, che non poteva più, che bisognava dargli un sostituto, e che egli aveva detto, che non voleva impicciarsi più di s. Piero. Tornò tutto a gli orecchi di Michelagnolo, il quale mandò Daniello Ricciarelli da Volterra al vescovo Ferratino uno de' soprastanti, che aveva detto al cardinale di Carpi, che Michelagnolo aveva detto a un suo servitore, che non voleva impacciarsi più della fabbrica, che in tutto Daniello disse non essere questa la volontà di Michelagnolo, dolendosi il Ferratino, che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene, che dovesse mettervi un sostituto, e volentieri arebbe accettato Daniello, del quale pareva, che si contentasse Michelagnolo; dove fatto intendere a' deputati in nome di Michelagnolo, che avevano un sostituto, presentò il Ferratino non Daniello, ma in cambio suo Nanni Bigio, che entrato dentro, ed accettato da' soprastanti, non andò guari, che dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle stalle del Papa do-

*Cappella de' Sforzi di santa Maria Maggiore.*

*Disgusti per la fabbrica di s. Pietro.*

1 Il cardinale di s. Fiore è il cardinale Guido Ascanio Sforza, camarlingo di s. Chiesa. Di esso scrive il Ciacconio nel tomo III. a cart. 566. *S. Mariæ Majoris basilicæ archipresbyter præfuit, quo in templo nobile sacellum singulari artificio ex Michaelis Angeli Bonarotæ modulo in honorem Virginis Assumptæ construxit*. Ho portato questo passo, perchè alcuni revocano in dubbio, se questa cappella sia disegno del Bonarroti, benchè dimostri la maniera del suo fare. Aveva questa cappella una superba facciata, che rispondeva in chiesa, e fu tolta via per uniformare le parti di essa, quando Benedetto XIV. rimodernò quella basilica.

2 E' finita, ma diversamente affatto col disegno di Giacomo della Porta.

pa, dove è il monte, per ſalire ſopra la nicchia grande, che volta a quella parte, ſe mozzare alcune travi groſſe di abeto, dicendo, che ſi conſumava nel tirare ſu la roba troppi canapi, che era meglio il condurla per quella via; il che inteſo Michelagnolo, andò ſubito dal Papa, e romoreggiando, perchè era ſopra la piazza di Campidoglio, lo ſe ſubito andare in camera, dove diſſe: Egli è ſtato meſſo, Padre ſanto, per mio ſoſtituto da' deputati uno, che io non ſo chi egli ſia, però ſe conoſcono eſſi, e la Santità voſtra, che io non ſia più 'l caſo, io me ne tornerò a ripoſare a Fiorenza, dove goderò quel Granduca, che m' ha tanto deſiderato, e finirò la vita in caſa mia [1]: però vi chieggo buona licenza. Il Papa n' ebbe diſpiacere, e con buone parole confortandolo gli ordinò, che doveſſe venire a parlargli il giorno lì in Araceli; dove fatto ragunare i deputati della fabbrica, volle intendere le cagioni di quello, che era ſeguito; dove fu riſpoſto da loro, che la fabbrica rovinava, e vi ſi faceva de gli errori; il che avendo inteſo il Papa non eſſer il vero, comandò al ſignor Gabrio Scerbellone, che doveſſe andare a vedere in ſulla fabbrica, e che Nanni, che proponeva queſte coſe, gliele moſtraſſe; che ciò fu eſeguito, e trovato il ſignor Gabrio, eſſer ciò tutta malignità, e non eſſere vero, fu cacciato via con parole poco oneſte di quella fabbrica in preſenza di molti Signori, rimproverandogli, che per colpa ſua rovinò il ponte s. Maria, e che in Ancona volendo con pochi danari far gran coſe per nettare il porto, lo riempiè più in un dì, che non fece il mare in dieci anni [2]. Tale fu il fine di Nanni per la fabbrica di s. Pietro, per la quale Michelagnolo di continuo non atteſe mai a altro in 17. anni, che

*Chiede licenza di ritirarſi a Firenze.*

*Nanni cacciato come meritava.*

1 Queſto diſcorſo del Vaſari non concorda con quello, che ſi legge nella Vita di Benvenuto Cellini a cart. 279. „ Andai a trovar Mi- „ chelagnolo Bonarroti, e gli re- „ plicai quella lettera, che di Fi- „ renze io gli avevo ſcritto da „ parte del Duca „ (In queſta lettera il Cellini aveva fatte promeſſe magnifiche al Bonarroti, oltre anche quello, che aveva detto il Duca per farlo tornare a Firenze) „ Egli mi riſpoſe, ch' egli „ era impiegato nella fabbrica di „ s. Pietro, e per cotal cauſa ei „ non ſi poteva partire. Allora io „ gli diſſi, che dappoichè s' era ri- „ ſoluto al modello di detta fab- „ brica, che ci poteva laſciare il „ ſuo Urbino &c. e aggiunſi mol- „ te altre parole di promeſſe, di- „ cendogliene da parte del Duca. „ Egli ſubito mi guardò fiſſo, e „ ſogghignando diſſe: E voi, come „ ſtate contento ſeco? Sebbene io „ diſſi, che ſtavo contentiſſimo, e „ ch' ero molto ben trattato, egli „ moſtrò di ſapere la maggior par- „ te de' miei diſpiaceri „. Dal che ſi raccoglie, che veramente il Bonarroti non voleva tornare a Firenze, e forſe gli dava noja la troppa protezione, che aveva trovata il Bandinello, e qualche altro artefice preſſo a quel Duca.

2 Veggaſi tutto queſto fatto inſerito, ed eſaminato ne' Dialoghi ſopra le tre Arti a cart. 48.

che fermarla per tutto con riscontri, dubitando per queste persecuzioni invidiose non avesse dopo la morte sua a essere mutata, dove è oggi sicurissima da poterla sicuramente voltare. Perlochè s'è visto, che Iddio, che è protettore de' buoni, l'ha difeso, fino che egli è vissuto, ed ha sempre operato per benefizio di questa fabbrica, e difensione di questo uomo fino alla morte. Avvenga che vivente dopo lui Pio IV. ordinò a' soprastanti della fabbrica, che non si mutasse niente di quanto aveva ordinato Michelagnolo; e con maggiore autorità lo fece eseguire Pio V. suo successore, il quale perchè non nascesse disordine, volle, che si eseguisse inviolabilmente i disegni fatti da Michelagnolo, mentre che furono esecutori di quella Pirro Ligorio, e Jacopo Vignola architetti; che Pirro volendo presuntuosamente muovere, ed alterare quell'ordine, fu con poco onor suo levato via da quella fabbrica, e lassato il Vignola. E finalmente quel Pontefice zelantissimo non meno dello onor della fabbrica di s. Piero, che della religione cristiana, l'anno 1565. che 'l Vasari andò a' piedi di sua Santità, e chiamato di nuovo l'anno 1566. non si trattò se non al procurare l'osservazione de' disegni lasciati da Michelagnolo. E per ovviare a tutti i disordini comandò sua Santità al Vasari, che con messer Guglielmo Sangalletti tesauriere segreto di sua Santità, per ordine di quel Pontefice andasse a trovare il vescovo Ferratino capo de' fabbricieri di s. Pietro, che dovesse attendere a tutti gli avvertimenti, e ricordi importanti, che gli direbbe il Vasari; acciocchè mai per il dir di nessuno maligno, e presuntuoso s'avesse a muovere segno o ordine lasciato dalla eccellente virtù, e memoria di Michelagnolo; ed a ciò fu presente messer Giovambatista Altoviti molto amico del Vasari, ed a queste virtù. Perlochè udito il Ferratino un discorso, che gli fece il Vasari, accettò volontieri ogni ricordo, e promesse inviolabilmente osservare e fare osservare in quella fabbrica ogni ordine, e disegno, che avesse perciò lasciato Michelagnolo; ed inoltre d'essere protettore, difensore, e conservatore delle fatiche di sì grande uomo [1]. E tornando

*Pio V. ordinò, che si seguisse in tutto il pensiero di Michelagnolo.*

1 Questi savissimi, e prudentissimi stabilimenti di Pio IV., e di Pio V. furono giusti, e fondati non solo sull'arte dell'architettura, ma anche sul lume della ragione, e sul senso comune, che detta a chi si sia il seguitare il disegno, e le ordinazioni di chi da prima aveva concepito tutto l'insieme di questa gran mole, e la corrispondenza scambievole delle sue parti; tanto più che egli era il maggior uomo, che avesse avuto mai il Mondo in genere d'architettura, e che quelli, che proponevano di mutare, e di alterare qualche porzione di questa fabbrica, non eran comparabili con Michelangiolo, e non potevano aver compreso tutte le sue intenzioni, e le ragioni, e i motivi, che l'avevano indotto a operare in quella guisa. Se i successori di quei due Pontefici avessero fatte queste riflessioni, non si sareb-

nando a Michelagnolo, dico, che innanzi la morte un anno in circa, avendo sì adoperato il Vasari segretamente, che 'l duca Cosimo de' Medici operasse col Papa, per ordine di M. Averardo Serristori suo Imbasciadore, che visto, che Michelagnolo era molto cascato, si tenesse diligente cura di chi gli era attorno a governarlo, e chi gli praticava in casa, che venendogli qualche subito accidente, come suole venire a' vecchi, facesse provvisione, che le robe, disegni, cartoni, modelli, e danari, e ogni suo avere nella morte si fussero inventariati, e posti in serbo per dare alla fabbrica di s. Piero, se vi fosse stato cose attenenti a lei, così alla sagrestia, e libreria di s. Lorenzo, e facciata, e non fussino state traportate via, come spesso suole avvenire; che finalmente giovò tal diligenza, che tutto fu eseguito in fine.

*Ultima malatia, e testamento suo.*

Desiderava Lionardo suo nipote la quaresima vegnente andare a Roma, come quelli, che s' indovinava, che già Michelagnolo era in fine della vita sua, ed egli se ne contentava, quando ammalatosi Michelagnolo di una lente febbre, subito fe scrivere a Daniello, che Lionardo andasse; ma il male cresciutogli, ancora che messer Federigo Donati suo medico, e gli altri suoi gli fussino attorno, con conoscimento grandissimo fece testamento di tre parole, che lasciava l' anima sua nelle mani di Iddio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi, imponendo a' suoi, che nel passare di questa vita gli ricordassino il patire di Gesù Cristo, e così a dì 17. di Febbrajo l' anno 1563. a ore 23. a uso Fiorentino, che al Romano sarebbe 1564. spirò per irsene a miglior vita [1]. Fu Michelagnolo molto inclinato alle fatiche dell' arte, veduto che gli riusciva ogni cosa quantunque difficile, avendo avuto dalla Natura l' ingegno molto atto, e applicato a queste virtù eccellentissime del disegno, là dove per esser' interamente perfetto, infinite volte fece anatomia [2], scortican-

*Suoi costumi.*

sarebbero lasciati indurre da persone poco intendenti, o da artefici interessati a trasfigurare questa fabbrica, e a ridurla nello stato, che si vede ora con gran dispiacere di chi sa, e con aver di più spesi de' milioni.

1 Morì Michelagnolo d' anni 90. vissuti con gran prosperità, come era vissuto il suo padre Lodovico, che morì d' anni 92. senza aver avuto mai mal nessuno, e nè pure alla morte ebbe nè febbre, nè altro incomodo, e venne a mancare di pura vecchiaja.

2 Si dice comunemente, che Michelangiolo studiasse dodici anni la notomia. Molti altri, come Lionardo da Vinci, e altri pittori, e scultori, hanno studiato quella de' cavalli, perchè hanno ne' loro muscoli qualche analogia con quelli degli uomini. Da questo studio ne provenne la sua eccellenza e profondità nel disegnare. Quindi Lodovico Dolce nel Dialogo intitolato l' *Aretino* a c. 86. della ristampa di Firenze, fa dire all' Aretino, il quale per altro in tutto quel Dialogo critica il Bonarroti:

ticando uomini per vedere il principio, e legazioni dell' offature, mufcoli, nerbi, vene, e moti diverfi, e tutte le pofiture del corpo umano: e non folo degli uomini, ma degli animali ancora, e particolarmente de' cavalli, de' quali fi dilettò affai di tenerne, e di tutti volle vedere il lor principio, e ordine, in quanto all' arte, e lo moftrò talmente nelle cofe, che gli accaddono trattare, che non ne fa più chi non attende a altra cofa, che quella. Perlochè ha condotto le cofe fue così col pennello, come con lo fcarpello, che fon quafi inimitabili, e ha dato, come s' è detto, tanta arte, grazia, e una certa vivacità alle cofe fue, e ciò fia detto con pace di tutti, che ha paffato, e vinto gli antichi, avendo faputo cavare della dificultà tanto facilmente le cofe, che non pajon fatte con fatica, quantunque da chi difegna poi le cofe fue, ella vi fi trovi per imitarla [1]. E ftata conofciuta la virtù di Michelagnolo in vita, e non

*Studio, che pofe per arrivare al fommo.*

Q come

roti: „ Non vi nego, che Michel „ Agnolo a' noftri dì non fia un „ raro miracolo dell'arte, e della „ Natura. E quelli, che non ammirano le cofe fue, non hanno „ punto di giudicio, e maffimamente d' intorno alla parte del „ difegno, nella quale fenza dubbio è profondiffimo. Perciocchè „ egli è ftato il primo, che in quefto fecolo ha dimoftrato a i pittori i bei dintorni, gli fcorti, „ il rilievo, le movenze, e tutto „ quello, che fi ricerca in fare un „ nudo a perfezione: cofa che non „ fi era veduta innanzi a lui „.

1 Nelle produzioni delle tre belle arti la perfezione, e l' eccellenza confifte in quella facilità difficile. Quefto fi vede nelle pitture d' Andrea del Sarto, de' Caracci, e del Domenichino più fpecialmente, che fembrano per la loro naturalezza fatte fenza fatica. Tali fono le fculture di Michelangiolo, le quali, benchè abbiano in fe un poco dell' ammanierato, tuttavia la maniera è ftata ricoperta con tal arte, che non vi fi vede; e coloro, che l' hanno voluto feguitare, non l' avendo faputa ricoprire, hanno dato nel goffo, il che egli prediffe dicendo, che la fua maniera avrebbe prodotti molti artefici così fatti. Quefta facilità difficile fa l' eccellenza anche di molte altre arti, come della mufica, della poefia &c. Di queft' ultima parlando Orazio dice:

*Ex noto fictum carmen fequar, ut fibi quivis*
*Speret idem; fudet multum, fruftraque laboret*
*Aufus idem: tantum feries juncturaque pollet.*
*Tantum de medio fumptis accedit honoris.*

Che viene a dire quel che più fotto fcrive il Vafari in quelle parole: *Non cercando altro, che col metterle tutte infieme ci foffe una certa concordanza di grazia nel tutto*. Con tutto quefto non è mancato chi abbia criticato le opere di Michelangiolo, e la fua maniera, come fi può vedere ne' Trattenimenti fopra le Vite, e fopra le Opere de' più eccellenti pittori, compofti dal fig. Felibien tom. 1. c. 502. della feconda edizione. Fra quefti critici fi dee annoverare Lodovico Dolce nel detto Dialogo fopra la pittura. Ma quefto autore non era tanto intelligente di quefte ma-

come avviene a molti dopo la morte, essendosi visto, che Giulio II. Leon X. Clemente VII. Paolo III. e Giulio III.[1] e Paolo IV. e Pio IV.

ste materie, quanto faceva d'uopo per giudicare dell'opere di Michelangiolo; l'eccellenza delle quali è profonda. Inoltre il Dolce era troppo innamorato di Tiziano, e del bel colorito della scuola Veneziana. Il detto Felibien, che era in questa materia molto perito, risponde dottamente alle critiche dicendo (ivi a cart. 505.) *Non ci è stato mai uomo, che abbia posseduto meglio i principj della pittura, quanto Michelagnolo; nessuno avendo meglio disegnato di lui, e il disegno è il fondamento di quest' arte*. E poi rivoltosi al suo Pimandro soggiunge: *Che pensate voi, che sieno in comparazione del disegno tutte l'altre parti, delle quali avete parlato con tanto fracasso, come sarebbe il costume, e la convenienza, cioè la maniera di trattare l'istoria con tutta quella verisimiglianza, che ella richiede: e se volete anche la prospettiva medesima: e vi aggiungerò anche il colorito, e la maniera di trattare i lumi, e l'ombre, che io stimo molto? Tutte queste cose sono un nulla rispetto al disegno, perchè elle non si veggono, se non su questa principal parte, senza la quale un' opera sarà piena di gran difetti &c. Il grande sforzo di quest' arte consiste, che la mano eseguisca felicemente, e per de' tratti ben formati ciò, che lo spirito ha concepito; talchè questi tratti, e queste figure espongano alla vista le vere immagini delle cose, che uno vuol rappresentare, ma in maniera, che vi sia una bella proporzione ne' corpi, e una viva espressione nelle loro azioni, e ne' loro moti. Ecco in che consiste il disegno. Egli è quello, che nota esattamente tutte le parti del corpo umano, che scuopre, quanto il pittore sia perito nella scienza dell' ossa, de' muscoli, e delle vene. E quello, che dà il peso ai corpi per metterli in equilibrio, e far sì, che non paja, ch' e' caschino, e non si sostengano su il loro centro: e quello, che fa parere nelle braccia, e nelle gambe, e nell' altre parti più o meno di sforzo, secondo le azioni più forti, o più deboli, che egli debbon fare, o soffrire: e quello, che nota su' lineamenti del viso tutte le differenti espressioni, che scuoprono le inclinazioni, e le passioni dell' anima: e in fine quello, che sa disporre i panni, e porre tutte le cose, che entrano in una gran composizione, con simetria, e con bel significato &c. senza che i colori sieno necessarj*. Non è maraviglia, che le cose di Michelagnolo, ancorchè piene di difficultà, sembrino fatte senza fatica, perchè egli aveva questo principio, e questa massima nel suo operare, che si legge nel *Ragionamento del Gello sopra le difficultà di mettere in regola la lingua, che si parla in Firenze*, stampato insieme con un' altra Operetta intitolata: *Pier Francesco Giambullari della lingua, che si parla, e scrive in Firenze* 1551. *in* 8. *appresso il Torrentino*. La massima è questa: „ Soleva dire Michelagnolo Bonarroti, quelle sole figure esser „ buone, delle quali era cavata la „ fatica, cioè condotte con sì gran„ de arte, che elle parevano cose „ naturali, e non d'artifizio „.

1 Giulio III. forse mostrò maggiore stima, amore, e venerazione verso il Bonarroti, che gli altri Pontefici quì nominati dal Vasari, benchè non lo facesse operare,

Pio IV. sommi Pontefici l' hanno sempre voluto appresso: e come si sa, Solimano Imperatore de' Turchi [1], Francesco Valesio re di Francia [2], Carlo V. Imperatore, e la Signoria di Venezia [3], e finalmente

*Principi, che lo amano, e lo desiderano.*

Q 2

re, come avverte bene il Condivi §. LVIII. dicendo di esso Giulio: „ Non s' è servito di Michelagnolo in farlo lavorare, avendo rispetto all' età, in che egli si trova. Conosce bene, e gusta la grandezza sua, ma si risparmia d' aggravarlo più di quel ch' egli si voglia; il qual rispetto, a mio giudizio, arreca a Michelagnolo più riputazione, che qualunque occupazione, in che l' han tenuto gli altri Pontefici „. Ben' è vero, che lo consultava in tutto, e mandava gli artefici a casa sua per prendere la sua direzione. Solamente gli commesse un disegno d' una facciata per un palazzo, che avea in animo di fabbricare in Roma, che poi non messe in esecuzione, e il disegno è perduto, con grave danno dell' arte, essendochè era maraviglioso per la novità dell' invenzione, e per l' idea fuori del consueto, e della maniera ordinaria, *non obbligata*, come quivi dice il Condivi, *a legge alcuna antica, ovver moderna*. E veramente Michelagnolo nell' architettura ha superato tutti gli antichi, come si vede specialmente nel di dietro di s. Pietro fatto d' un solo ordine, benchè di sì grande altezza, dove gli antichi fecero il Colosseo di tanti; e pure sempre si protestava di non esser architetto. Il Papa poi sempre si lamentava della soverchia modestia del Buonarroti, che non gli chiedeva mai niente. E monsig. di Forlì maestro di camera del Papa, e lo stesso Condivi testificano d' aver sentito dire colle loro orecchie da quel Pontefice, che volentieri avrebbe levati degli anni alla propria vita per aggiugnerli a quella del Bonarroti, perchè il Mondo non fosse così presto privo d' un tal uomo. E una volta disse al medesimo Bonarroti, e poi lo ripetè più volte con altri, che se gli sopravviveva, lo voleva fare imbalsamare, ed averlo appresso di se, acciocchè il suo cadavero fosse perpetuo, come le sue opere.

1 Il Condivi al §. LVII. dice: „ Fino il Gran Turco padre di questo, che oggi tiene lo Imperio, come di sopra ho detto, gli mandò certi religiosi di s. Francesco con sue lettere a pregarlo, che dovesse andare a star seco, ordinando per lettere di cambio, che non solamente in Firenze dal banco de' Gondi gli fosse sborsata quella quantità di danari, ch' egli volesse per suo viatico, ma ancora, che passato a Cossa terra vicina a Ragusi, fosse quindi accompagnato fin a Costantinopoli da un de' suoi Grandi onoratissimamente „.

2 Lo stesso autore quivi soggiunge: „ Francesco Valesio re di Francia lo ricercò per molti mezzi, facendogli contare in Roma, ogni volta che volesse andare, tremila scudi per suo viatico „.

3 E appresso soggiunge lo stesso: „ Dalla Signoria di Vinegia fu a Roma mandato il Brùciolo a invitarlo ad abitare in quella città, e ad offerirgli provvisione di scudi secento l' anno, non l' obbligando a cosa alcuna, ma solamente perchè con la persona sua onorasse quella repubblica, con condizione, che s' egli „ in

mente il duca Cosimo de' Medici, come s' è detto, e tutti con onorate provvisioni, non per altro che per valersi della sua gran virtù; che ciò non accade se non a uomini di gran valore, come era egli, avendo conosciuto, e veduto, che queste arti tutte tre erano talmente perfette in lui, che non si trova nè in persone antiche, nè moderne in tanti, e tanti anni, che abbia girato il Sole, che Dio l' abbia concesso a altri, che a lui. Ha avuto l' immaginativa tale, e sì perfetta, che le cose propostosi nella idea sono state tali, che con le mani, per non potere esprimere sì grandi, e terribili concetti, ha spesso abbandonato l' opere sue, anzi ne ha guasto molte, come io so; che innanzi che morisse di poco, abbruciò gran numero di disegni, schizzi, e cartoni fatti di man sua, acciocchè nessuno vedesse le fatiche durate da lui, e i modi di tentare l' ingegno suo per non apparire se non perfetto; e io ne ho alcuni di sua mano trovati in Fiorenza messi nel nostro libro de' disegni, dove, ancorachè si vegga la grandezza di quello ingegno, si conosce, che quando e' voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vulcano; imperò egli usò le sue figure farle di nove, e di dieci, e di dodici teste, non cercando altro, che col metterle tutte insieme, ci fusse una certa concordanza di grazia nel tutto, che non lo fa il naturale; dicendo, che bisognava avere le seste negli occhi, e non in mano, perchè le mani operano, e l' occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell' architettura. Nè paja nuovo a nessuno, che Michelagnolo si dilettasse della solitudine, come quelli, che era innamorato dall' arte sua, che vuol l' uomo per se solo, e cogitativo: e perchè è necessario, che chi vuole attendere agli studj di quella, fugga le compagnie; avvengachè chi attende alle considerazioni dell' arte, non è mai solo, nè senza pensieri: e coloro, che gliele attribuivano a fantasticheria, e a stranezza, hanno il torto; perchè chi vuole operar bene, bisogna allontanarsi da tutte le cure, e fastidj, perchè la virtù vuol pensamento, solitudine, e comodità, e non errare con la mente. Contuttociò ha avuto caro l' amicizie di molte persone grandi, e delle dotte, e degli uomini ingegnosi a' tempi convenienti, e se l' è mantenute, come il grande Ippolito cardinale de' Medici, che l' amò grandemente; e inteso che un suo cavallo Turco che aveva, piaceva per la sua bellezza a Michelagnolo, fu dalla liberalità di quel Signo-

*Sudava in estremo nell' opere.*

*Suo genio diretto alla solitudine per studiare.*

„ in suo servigio facesse cosa veruna, di tutto fosse pagato, come se da loro provvisione alcuna non avesse „. E' il Brucioli quì nominato forse quell' Antonio Brucioli Fiorentino, come conghiettura il sig. Manni nelle note, il qual Brucioli stampò molte opere dal 1534., al 1545. e che tradusse in Italiano la Bibbia. S' avverta, che le somme del danaro offerte a Michelangelo in quel tempo erano molto più notabili, che in oggi.

Signore mandato a donare con 10. muli carichi di biada, ed un servidore, che lo governasse, che Michelagnolo volentieri lo accettò. Fu suo amicissimo lo illustrissimo cardinale Polo, innamorato Michelagnolo delle virtù, e bontà di lui: il cardinale Farnese, e Santa Croce, che fu poi Papa Marcello: il cardinale Ridolfi: e 'l cardinale Maffeo, e monsignor Bembo, Carpi, e molti altri cardinali, e vescovi, e prelati, che non accade nominargli [1]. Monsignor Claudio Tolomei, e 'l magnifico messer Ottaviano de' Medici suo compare, che gli battezzò un suo figliuolo [2], e M. Bindo Altoviti, al quale donò il cartone della cappella, dove Noè inebriato è schernito da un de' figliuoli, e ricoperto le vergogne da gli altri due: M. Lorenzo Ridolfi, e M. Annibal Caro, e M. Gio. Francesco Lottini da Volterra: ed infinitamente amò più di tutti M. Tommaso de' Cavalieri gentiluomo Romano; il quale essendo giovane e molto inclinato a queste virtù, perchè egli imparasse a disegnare, gli fece molte carte stupendissime, disegnate di lapis nero e rosso, di teste divine, e poi gli disegnò un Ganimede rapito in cielo dall' uccel di Giove: un Tizio, che l' avvoltojo gli mangia il cuore: la cascata del carro del Sole con Fetonte nel Po [3], ed una baccanalia di putti, che tutti sono ciascuno

*Suoi cari, e grandi amici.*

*Disegni stupendi fatti al Cavalieri.*

1 Oltre questi cardinali, e uomini letterati, furono amici del Buonarroti moltissimi, anzi quasi tutti i più insigni artefici de' suoi tempi, come si è veduto nel decorso di questa Opera, tanta era la stima, e la venerazione, che avevano del suo profondo sapere.

2 Cioè Michelangiolo tenne a battesimo un figliuolo di messer Ottaviano de' Medici.

3 Uno schizzo di questo Fetonte di mano del Buonarroti si trova nella raccolta altre volte nominata del sig. Mariette, che egli acquistò dalla raccolta del Moselli Veronese. E' disegnato con la matita nera, tale quale è stato intagliato da Niccolò Beatricetto; e bisogna dire, che fosse anche intagliato da altri, perchè nella libreria Corsini si trova quest' stampa, in cui è scritto: *Romæ Philippus Thomasinius formis*. Vedi la nota 1. a cart. 401. del to. II., dove si riportano alcune particolarità spettanti a questo disegno, che fu incavato in cristallo da Valerio Vicentino, e dipinto, e colorito in un quadro da Cecchin Salviati, come narra il Vasari nel tom. II. a c. *III.* Questo disegno da prima pervenne dall' eredità di Tommaso Cavalieri nelle mani del card. Farnese, che per 500. scudi comprò tutti i disegni di detto Tommaso. Nell' esemplare del Vasari de' Giunti, postillato da uno scolare de' Caracci, forse da Sisto Badalocchi, e che si conserva nella suddetta libreria Corsini, si legge quì in margine questa notizia: *Questo disegno* (del Fetonte) *è in mano del cardinal Farnese, che ha tutti i disegni di detto messer Tommaso, comperi per prezzo di scudi* 500. *e l' ho visto insieme col sig. Lodovico Cigoli* (pittore, e architetto eccellentissimo) *e col signor Pietro Abati, e stupivamo a vedere la diligenza usata da Michelangiolo nel ritratto di detto Mon-*

cuno per se cosa rarissima, e disegni non mai più visti [1]. Ritrasse Michelagnolo messer Tommaso in un cartone grande di naturale, che nè prima, nè poi di nessuno fece il ritratto, perchè abborriva il fare somigliare il vivo, se non era d'infinita bellezza. Queste carte sono state cagione, che dilettandosi messer Tommaso, quanto e' fa, n' ha poi avute una buona partita, che già Michelagnolo fece

*Messer Tommaso fatto di matita nera, che pare di mano d'un Angiolo, con quei begli occhi, e bocca, e naso vestito all' antica, e in mano tiene un ritratto, o medaglia, che si sia; sbarbato, e insomma da spaurire ogni gagliardo ingegno. Vedemmo anco altri disegni come sopra*. Da questa postilla, e da quel che dice il Vasari, si raccoglie, che era cominciato l' uso della matita rossa, e nera, che prima non si usava, se non il lapis piombino. Il Baglioni a cart. 147. nella Vita di Bernardino Cesari, fratello del cavalier d' Arpino, dice, che detto Bernardino copiò alcuni disegni di Michelangiolo Bonarroti „ che erano di Tomao del „ Cavaliero, donatigli dall' istesso „ Michelangiolo, come a signor „ Romano, che della pittura „ grandemente s' intendeva, e de' „ virtuosi era sommamente ama„ tore. Bernardino gli fece tan„ to simili, e sì ben rapportati, „ che l' originale dalla copia non „ si scorgeva. „ Per lo che può essere, che molti disegni, che ora passano per del Bonarroti, non lo sieno. Uno schizzo di questo Fetonte, o un primo studio si trovava presso il sig. Crozat. Il ratto di Ganimede fu ricopiato in miniatura da D. Giulio Clovio, come dice il Vasari nella Vita di questo eccellentissimo miniatore, e si conserva in un gabinetto del palazzo de' Pitti, veduto dal Ricardson (tom. 3. a cart. 117,) Batista Franco traportò questa favola di Ganimede dal disegno del Bonarroti in un suo quadro, dove aveva rappresentato la battaglia di Montemurlo, in cui furono rotti i Fiorentini fuorusciti, come dice il Vasari a c. 56. di questo tomo. E nel tom. II. a cart. 255. in fine della Vita di Properzia de' Rossi dice, che questo Tommaso mandò a regalare al duca Cosimo un disegno *in carta di mano del divino Michelagnolo, dov' è una Cleopatra*. Fece anche Michelangiolo uno schizzo pel sepolcro di Leon X. rammentato dal Vasari nel tom. medesimo a c.259.

1 Molti disegni di mano del Bonarroti rimasero anche presso Daniello da Volterra, che insieme co' proprj lasciò a Giacomo Rocca Romano pittore, il quale per altro non se ne servì per suo studio, ma per farne mostra alle persone intendenti, come dice il Baglioni nella Vita del detto Rocca, quantunque l' Orlandi nell' Abecedario riferisca, che non essendo *provveduto dalla Natura di spiritosi pensieri nel dipingere, con l' arte però, e con la copia de' disegni lasciatigli dal defunto maestro, fra i quali molti del Bonarroti, s' ajutò &c.* Il bello è, che l' Orlandi cita il Baglioni, il quale dice il contrario. Del resto si può vedere quì addietro a cart. 124. quanto il Bonarroti proteggesse Daniello fino a esser tacciato di troppo parziale; e Daniello dal canto suo avea somma stima di Michelangelo, la quale dimostrò in quel misterioso bassorilievo, di cui si è parlato a cart. 135. di questo tomo.

fece a fra Bastiano Veneziano [1], che le messe in opera, che sono miracolose; ed in vero egli le tiene meritamente per reliquie, e n' ha accomodato gentilmente gli artefici. Ed in vero Michelagnolo collocò sempre l' amor suo a persone nobili, meritevoli, e degne, che nel vero ebbe giudizio e gusto in tutte le cose. Ha fatto poi fare M. Tommaso a Michelagnolo molti disegni per amici, come per il cardinale di Cesis la tavola, dove è la nostra Donna annunziata dall' Angelo, cosa nuova, che poi fu da Marcello Mantovano colorita, e posta nella cappella di marmo, che ha fatto fare quel cardinale nella chiesa della Pace di Roma [2]: come ancora un' altra Nunziata colorita pur di mano di Marcello in una tavola nella chiesa di s. Janni Laterano, che 'l disegno l' ha il duca Cosimo de' Medici, il quale dopo la morte donò Lionardo Bonarroti suo nipote a S. E. che gli tien per gioje, insieme con un Cristo, che ora nell' orto [3], e molti altri disegni, e schizzi, e cartoni di mano di Michelagnolo, insieme con la statua della Vittoria, che ha sotto un prigione, di braccia cinque alta: ma quattro prigioni bozzati, che possono insegnare a cavare de' marmi le figure con un modo sicuro da non istorpiare i sassi; che il modo è questo, che se e' si pigliasse una figura di cera, o d' altra materia dura, e si mettesse a diacere

*Altre opere di maraviglia.*

*Modo, che ei teneva nello sculpire in marmo.*

1 Che Michelagnolo ajutasse co' suoi disegni fra Bastiano, l' ha detto il Vasari nella Vita di esso fra Sebastiano nel tom. II. specialmente a cart. 470. 471. perchè era suo amicissimo, laonde Francesco Berni nel Capitolo diretto al detto fra Bastiano loda ambedue insieme dicendo di tutti e due:
*Bisognerebbe aver quella caldaja,*
*Dove il suocero suo Medea rifrisse,*
*Per cavarvi di mano alla vecchiaja.*

2 Questa Nunziata al presente non è più nella cappella Cesi, come dice il canonico Titi, ma in suo luogo è un quadro di Carlo Cesi scolare di Pietro da Cortona. Quella, ch'era in s. Gio. Laterano, è stata traportata in sagrestia; e si trova intagliata in rame, ma debolmente. Furono amendue dipinte da Marcello Venusti Mantovano, scolare di Perin del Vaga, il quale copiò anche il Giudizio universale della cappella Sistina; della qual copia si è parlato quì addietro a cart. 257. e che merita d' esser tenuta in maggiore stima di quello, ch' ella è tenuta di presente.

3 Molti altri disegni, quadri, e statue, e busti, e bassirilievi, e studj di Michelangiolo sono sparsi pel Mondo. E benchè moltissimi sieno periti, e molti è fama, ma poco sicura, ch' egli ne abbruciasse, tuttavia tanti ne fece per suo studio, e tanti per altri, e in specie per fra Bastiano del Piombo, come dice il Dolce nel suo Dialogo a car. 102. che sarà caro al lettore aver di essi, e di altre opere quì una nota per sua erudizione, e per distinguerli da molte cose, che gli sono falsamente attribuite. Il sig. Mariette nelle sue note ne fa una assai diligente numerazione, di cui mi prevarrò, aggiungendovi di più quelle, che son venute a mia cognizione, e la porrò in fine di questa Vita.

cere in una conca d' acqua, la quale acqua, essendo per sua natura nella sua sommità piana, e pari, alzando la detta figura a poco a poco del pari, così vengono a scoprirsi prima le parti più rilevate, ed a nascondersi i fondi, cioè le parti più basse della figura, tanto che nel fine ella così viene scoperta tutta. Nel medesimo modo si debbono cavare con lo scarpello le figure de' marmi, prima scoprendo le parti più rilevate, e di mano in mano le più basse, il quale modo [1] si vede osservato da Michelagnolo ne' sopraddetti prigioni, i quali sua Eccellenza vuole, che servino per esempio de' suoi Accademici [2]. Amò gli artefici suoi, e praticò con essi come con Jacopo Sansovino, il Rosso, il Puntormo, Daniello da Volterra, e Giorgio Vasari Aretino, al quale usò infinite amorevolezze, e fu cagione, che egli attendesse alla architettura con intenzione di servirsene un giorno; e conferiva seco volentieri, e discorreva delle cose dell' arte; e questi, che dicono, che non voleva insegnare, hanno il torto, perchè l' usò sempre a' suoi famigliari, ed a chi domandava consiglio; e perchè mi sono trovato a molti presente, per modestia lo taccio, non volendo scoprire i difetti d' altri. Si può ben far giudizio di questo, che con coloro, che stettono con seco in casa, ebbe mala fortuna, perchè percosse in subietti poco atti a imitarlo [3]; perchè Piero Urbano Pistolese suo creato, era persona d' ingegno, ma non volle mai affaticarsi. Antonio Mini arebbe voluto, ma non ebbe il cervello atto; e quando la cera è dura, non s' imprime bene. Ascanio dalla Ripa Transone [4], durava gran fatiche; ma mai non se ne vedde il frutto nè in opere, nè in disegni, e pestò parecchi anni intorno a una tavo-

*Amò i professori.*

*Suoi allievi non fecero gran cose.*

1 Questi prigioni abbozzati sono nel giardino di Boboli in Firenze.

2 Un tal modo di abbozzare le statue si vede chiaramente in un Apostolo, che si crede essere san Matteo, che si conserva nell' Opedel duomo di Firenze abbozzato da Michelangiolo.

3 Se fosse vero quel che si legge nel Viaggio pittorico di Parigi a c. 23. ristampato nel 1752. in quella città, che Gio. Bologna fosse allievo del Bonarroti, non si potrebbe dire, che avesse avuta mala fortuna nel fare degli allievi; perchè il Bologna riuscì eccellente assai. Ma egli fu scolare di Jacopo Beuch, come dice il Baldinucci Dec. 2. part. 2. del sec. 4. a cart. 120. e solamente mostrò a Michelagnolo, ch' era presso agli 80. anni un suo modello di creta finito col fiato, che gli disse, avendolo con le dita tutto mutato d' attitudine: Va' prima ad imparare ad abbozzare, e poi a finire. Tra gli allievi del Bonarroti viene annoverato dal Baglioni a cart. 54. Giacomo del Duca scultore Siciliano di qualche eccellenza, di cui in Roma è il sepolcro d' Elena Savelli in s. Gio. Laterano molto lodato, gettato di bronzo da Lodovico suo fratello. Fu Giacomo anche bravo architetto.

4 Questi è Ascanio Condivi, di cui si è parlato nella Nota prima della presente Vita.

tavola, di che Michelagnolo gli aveva dato un cartone. Nel fine se n'è ito in fumo quella buona aspettazione, che si credeva di lui; che mi ricordo, che a Michelagnolo gli veniva compassione sì dello stento suo, che l'ajutava di suo mano; ma giovò poco, e s'egli avesse avuto un subietto, che me lo disse parecchi volte, arebbe spesso così vecchio fatto notomia [1], ed arebbe scrittovi sopra per gio-

R

1 E' fama, che Michelangiolo studiasse notomia dodici anni; e in vero nell'opera del Giudizio mostrò la sua perizia in questa sorta di studio. Di ciò parla il Condivi §. LXI. dicendo: „ Non è a„ nimale, di che egli notomia non „ abbia voluto fare, e dell'uomo „ tante, che quelli, che in ciò tut„ ta la loro vita hanno spesa, e „ ne fan professione, appena al„ trettanto ne sanno „. E in conferma di quel che dice quì il Vasari intorno al Condivi, basta leggere quello, che il Condivi scrive di se medesimo al §. LX. che è quanto segue „ E perchè oggimai (Mi„ chelagnolo) è d'età grave, e „ matura, nè pensa di poter in „ scritto mostrare al Mondo que„ sta sua fantasia; egli con gran„ de amore minutissimamente „ m'ha ogni cosa aperta; il che „ anco cominciò a conferire con „ Messer Realdo Colombo noto„ mista, e medico cerusico ec„ cellentissimo, ed amicissimo di „ Michelangiolo, e mio; il qua„ le per tale effetto gli mandò un „ corpo morto d'un Moro giova„ vane bellissimo e quanto dir si „ possa dispostissimo: e fu posto „ in s. Agata, dove io abitava, „ ed ancora abito, come in luo„ go remoto; sopra il qual corpo „ Michelagnolo molte cose rare, „ e recondite mi mostrò, forse „ non mai più intese, le quali io „ tutte notai; e un giorno spero, „ coll'ajuto di qualche uomo dot„ to, dar fuore a comodità, e „ utile di tutti quelli, che alla „ pittura, o scultura voglion da„ re opera „. La fantasia che aveva in mente il Bonarroti, e che quì accenna il Condivi, è da questo espressa poco sopra con queste parole: „ Per tornare alla „ notomia, lasciò il tagliar de' „ corpi, conciossiachè il lungo „ maneggiarli di maniera gli ave„ va stemperato lo stomaco, che „ non poteva nè mangiar, nè be„ re, che pro gli facesse. E' ben „ vero, che di tal facoltà così „ dotto, e ricco si partì, che più „ volte ha avuto in animo in ser„ vigio di quelli, che voglion da„ re opera alla scultura, e pittu„ ra, far un'opera, che tratti di „ tutte le maniere de' moti uma„ ni, e apparenze, e dell'ossa, con „ una ingegnosa teorica per lun„ go uso da lui ritrovata; e l'a„ vrebbe fatta, se non si fosse „ diffidato delle forze sue, e di „ non bastare a trattar con digni„ tà, ed ornato una tal cosa, co„ me farebbe uno nelle scienze, „ e nel dire esercitato „. Per questo non approvava, quanto aveva scritto sopra di ciò Alberto Duro, parendogli molto mancante. Il Gori nelle note a c. 117. ci dà il titolo, che voleva porre a questa sua Opera Michelagnolo, ed è: *Trattato di tutte le maniere de' moti umani, e apparenze, e dell'ossa, con un'ingegnosa teorica per lungo uso ritrovata; ai professori di scultura, e pittura utilissima.* Ma dubito, che questo titolo sia inven-

giovamento de' suoi artefici, che fu ingannato da parecchi; ma si diffidava per non potere esprimere con gli scritti, quel ch' egli arebbe voluto, per non essere egli esercitato nel dire, quantunque egli in prosa nelle lettere sue abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto, essendosi egli molto dilettato delle lezioni de' poeti volgari, e particolarmente di Dante, che molto lo ammirava, ed imitava ne' concetti, e nelle invenzioni, così 'l Petrarca, dilettatosi di far madrigali, e sonetti molto gravi, sopra i quali s' è fatto comenti. E M. Benedetto Varchi nella accademia Fiorentina fece una lezione [1] onorata sopra quel sonetto, che comincia:

*Compose bene in versi.*

*Non ha l' ottimo artista alcun concetto,*
*Ch' un marmo solo in se non circonscriva.*

Ma infiniti ne mandò di suo, e ricevè risposta di rime, e di prose della illustrissima marchesana di Pescara, delle virtù della quale Michelagnolo era innamorato, ed ella parimente di quelle di lui; e molte volte andò ella a Roma da Viterbo a visitarlo: e le disegnò Michelagnolo una Pietà in grembo alla nostra Donna con due Angioletti mirabilissima [2], ed un Cristo confitto in croce, che alzata la testa raccomanda lo spirito al Padre: cosa divina [3], oltre

inventato dal Gori, e ricavato da queste parole del Condivi. Dice bensì, che tra i mss. del senator Bonarroti lasciati imperfetti alla sua morte, uno ve n' era, dove egli aveva raccolto moltissimi passi d' autori, che potevano servire per questo Trattato. Realdo Colombo fu Cremonese, e stampò in Venezia XV. libri di notomia nel 1559., che nel 1572. furono ristampati in Parigi: e fu quegli, che nell' ultima vecchiaja di Michelagnolo lo siringò per molti anni, e lo curò diligentemente, come poco più sotto si troverà scritto dal Vasari.

1 Anzi ne fece due, e si trovano alle stampe tra l' altre lezioni di esso Varchi. Le rime poi di Michelagnolo furono fatte stampare da Michelagnolo il giovane suo nipote, ed elegantissimo poeta, in Firenze nel 1623. e quivi ristampate per le stampe del sig. Manni nel 1726. e mss. di suo pugno si trovano nella libreria Vaticana, e ne' margini di esse son varj schizzi fatti con la penna.

2 Di questa Pietà se ne trovano infinite copie in pittura, particolarmente nelle celebri gallerie di quadri, dove si spacciano per pitture di Michelagnolo. Ell' è stata anche intagliata in rame, e più minutamente è descritta dal Condivi §. LXIII. dove anche parlando dell' amicizia di Michelagnolo con la Marchesana di Pescara, dice, che quando ella andando a villeggiare la state si accostava a Roma, veniva quà a posta per vedere, e visitare il Bonarroti.

3 Nella stanza della galleria Medicea, detta la Tribuna, si mostra Cristo dipinto in un piccol quadretto per opera di Michelangelo, ed è nella positura, che quì descrive il Vasari. Di esso fa menzione il sig. d' Argenville nell' *Abregè*

oltre a un Crifto con la Samaritana al pozzo [1]. Dilettoffi molto della Scrittura facra, come ottimo criftiano, che egli era, ed ebbe in gran venerazione l' opere fcritte da fra Girolamo Savonarola, per avere udito la voce di quel frate in pergamo. Amò grandemente le bellezze umane per la imitazione dell'arte, per potere fcerre il bello dal bello, che fenza quefta imitazione non fi può far cofa perfetta; ma non in penfieri lafcivi, e difonefti, e l'ha moftro nel modo del viver fuo, che è ftato parchiffimo, effendofi contentato, quando era giovane, per iftare intento al lavoro, d'un poco di pane, e di vino, avendolo ufato, fendo vecchio, fino che faceva il Giudizio di cappella, col riftorarfi la fera, quando aveva finito la giornata, pur parchiffimamente; che febbene era ricco, viveva da povero, nè amico neffuno mai mangiò feco, o di rado, nè voleva prefenti di neffuno, perchè gli pareva, come uno gli donava qual cofa, d' effere fempre obbligato a colui; la qual fobrietà lo faceva effere vigilantiffimo, e di pochiffimo fonno; e bene fpeffo la notte fi levava, non potendo dormire, a lavorare con lo fcarpello, avendo fatta una celata di cartoni, e fopra il mezzo del capo teneva accefa la candela, la quale con quefto modo rendeva lume, dove egli lavorava fenza impedimento delle mani; ed il Vafari, che più volte vide la celata, confiderò, che non adoperava cera, ma candele di fevo di capra fchietto, che fono eccellenti, e gliene mandò quattro mazzi, che erano quaranta libbre. Il fuo fervitore garbato gliene portò alle due ore di notte, e prefentategliene, Michelagnolo ricufava, che non le voleva. Gli diffe: Meffere elle m' hanno rotto per di quì in ponte le braccia, nè le vo' riportare a cafa, che dinanzi al voftro ufcio ci è una fanghiglia foda, e ftarebbono ritte agevolmente: io le accenderò tutte. Michelagnolo gli diffe: Pofale coftì, che io non voglio, che tu mi faccia le baje all'ufcio. Diffemi, che molte volte nella fua gioventù dormiva veftito, come quelli, che ftracco dal lavoro non curava di fpogliarfi per aver poi a riveftirfi. Sono alcuni, che l' hanno taffato d' effere avaro. Quefti s'ingannano, perchè sì delle cofe dell' arte, come delle facultà, ha moftro il contrario. Delle cofe dell' arte fi vede aver donato, come s' è detto, a meffer Tommafo de' Cavalieri [2], a meffer Bindo, ed a fra- Ba-

*Pratico della facra Scrittura.*

*Fu parco, e vigilante.*

*Stenti, che fece per amor dell' arte.*

R 2

*regé de la Vie des plus fameux peintres* a cart. XLII. del difcorfo preliminare, e ne accenna due altri fimili, uno nel palazzo Borghefe, e l'altro preffo il Priore della Certofa di Napoli. Quefto pure è ftato intagliato in rame nella grandezza medefima della pittura. Il Baron de Stofch avea una terra cotta alta mezzo braccio in circa, in cui di bafforilievo era un crocififfo col cattivo ladrone.

1 Di quefta Samaritana abbiamo la ftampa in rame.

2 Il Vafari quì addietro ha detto, aver fatto il Bonarroti molti difegni

Bastiano disegni, che valevano assai: ma a Antonio Mini [1] suo creato tutti i disegni, tutti i cartoni, il quadro della Leda, tutti i suoi modelli, e di cera, e di terra, che fece mai, che come s' è detto, rimasono tutti in Francia a Gherardo Perini gentiluomo Fiorentino suo amicissimo: in tre carte alcune teste di matita nera divine, le quali sono dopo la morte di lui venute in mano dello illustrissimo don Francesco principe di Fiorenza, che le tiene per gioje, come elle sono. A Bartolommeo Bettini fece, e donò un cartone d' una Venere con Cupido, che la bacia, che è cosa divina: oggi appresso a gli eredi in Fiorenza. E per il marchese del Vasto fece un cartone d' un *Noli me tangere*, cosa rara, che l' uno, e l' altro dipinse eccellentemente il Puntormo, come s' è detto [2]. Donò i duoi prigioni al signor Ruberto Strozzi, e ad Antonio suo servitore, ed a Francesco Bandini la Pietà, che roppe di marmo. Nè so in quel, che si possa tassar d' avarizia questo uomo, avendo donato tante cose, che se ne sarebbe cavato migliaja di scudi. Che si può egli dire? se non che io so, che mi ci son trovato, che ha fatto più disegni, e ito a vedere più pitture, e più muraglie, nè mai ha voluto niente. Ma veniamo a i danari guadagnati col suo sudore, non con entrate, non con cambi, ma con lo studio, e fatica sua; se si può chiamare avaro chi sovveniva molti poveri, come faceva egli, e maritava segretamente buon numero di fanciulle: ed arricchiva chi lo ajutava nell' opere, e chi lo servì, come Urbino suo servidore, che lo fece ricchissimo, ed era suo creato, che l' aveva servito molto tempo, e gli disse: Se io mi muojo, che farai tu? rispose: Servirò un altro. Oh povero a te, gli disse Michelagnolo, io vo riparare alla tua miseria; e gli donò scudi dumila in una volta, cosa che è solita da farsi per i Cesari, e Pontefici grandi: senza che al nipote ha dato per volta tre,

*Liberale nel donore agli amici.*

*Gran donativo fatto ad Urbino suo servidore.*

gni per questo gentiluomo; e in una postilla dell' esemplare Corsini a cart. 752. si legge, che il ritratto di questo Messer Tomaso fatto di mano di Michelagnolo si trova nel palazzo Farnese, in un cartone grande quanto il naturale. Di questo ritratto vedi la nota posta quì addietro.

1 Di questo Anton Mini parla il Vasari tomo II. a c. 279. e dice, che andò in Francia con Benedetto del Grillandaio, dove fu accolto cortesemente da Gio. Francesco Rustici, di cui è quì addietro descritta la Vita a c. 83. nel qual tempo alcuni cartoni, disegni, e modelli di mano di Michelagnolo pervennero nelle mani del Rustici suddetto, e quindi in quelle di Benvenuto Cellini, che riportò tutto a Firenze. Questi è quel Rustici, che fece quelle maravigliosissime statue di bronzo collocate sopra una porta di s. Gio. di Firenze, a stimare le quali fu chiamato dal Rustici il Bonarroti, e dal magistrato, che le doveva pagare, un legnajuolo mezzo architetto.

2 Vedi nel tomo II. a c. 662. nella Vita del Pontormo.

tre, e quattro mila ſcudi, e nel fine gli ha laſſato ſcudi 10000. ſenza le coſe di Roma. E' ſtato Michelagnolo di una tenace, e profonda memoria, che nel vedere le coſe altrui una ſol volta l' ha ritenute sì fattamente, e ſervitoſene in una maniera, che neſſuno ſe n' è mai quaſi accorto: nè ha mai fatto coſa neſſuna delle ſue, che riſcontri l' una con l' altra, perchè ſi ricordava di tutto quello, che aveva fatto. Nella ſua gioventù, ſendo con gli amici ſuoi pittori, giuocarono una cena, a chi faceva una figura, che non aveſſe niente di diſegno, che foſſe goffa ſimile a que' fantocci, che fanno coloro, che non ſanno, ed imbrattano le mura. Quì ſi valſe della memoria, perchè ricordatoſi aver viſto in un muro una di queſte gofferie, la fece, come ſe l' aveſſe avuta dinanzi di tutto punto, e ſuperò tutti que' pittori: coſa difficile in uno uomo tanto pieno di diſegno, avvezzo a coſe ſcelte, che ne poteſſe uſcir netto. E' ſtato ſdegnoſo, e giuſtamente verſo di chi gli ha fatto ingiuria, non però s' è viſto mai eſſer corſo alla vendetta; ma ſibbene piuttoſto pazientiſſimo, ed in tutti i coſtumi modeſto, e nel parlare molto prudente, e ſavio con riſpoſte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnoſi, piacevoli, ed acuti. Ha detto molte coſe, che ſono ſtate da noi notate, delle quali ne metteremo alcune, perchè ſaria lungo a deſcriverle tutte. Eſſendogli ragionato della morte da un ſuo amico, dicendogli, che doveva aſſai dolergli, ſendo ſtato in continue fatiche per le coſe dell' arte, nè mai avuto riſtoro; riſpoſe, che tutto era nulla, perchè ſe la vita ci piace, eſſendo anco la morte di mano d' un medeſimo maeſtro, quella non ci doverebbe diſpiacere. A un cittadino, che lo trovò da Orſammichele in Fiorenza, che s' era fermato a riguardare la ſtatua del s. Marco di Donato, e lo domandò quel che di quella figura gli pareſſe, Michelagnolo riſpoſe, che non vedde mai figura, che aveſſe più aria di uomo dabbene di quella; e che ſe ſan Marco era tale, ſe gli poteva credere ciò, che aveva ſcritto. Eſſendogli moſtro un diſegno, e raccomandato un fanciullo, che allora imparava a diſegnare, ſcuſandolo alcuni, che era poco tempo, che s' era poſto all' arte: riſpoſe: E' ſi conoſce [1]. Un ſimil motto diſſe a un pittore, che aveva dipinto una Pietà, e non s' era portato bene, che ell' era proprio una pietà a vederla. Inteſo, che Sebaſtiano Veneziano aveva a fare nella cappella di ſan Piero a Montorio un frate, diſſe, ch' egli guaſterebbe quella opera.

*Supera gli altri in fare una figura brutta mercè la memoria ſua.*

*Suoi detti ſagaci, e accorti.*

1 Il Lomazzo nel Tratt. libr. 6. cap. 64. a cart. 485. dice, che queſta coſa, o ſimile accadde al Vaſari medeſimo, che moſtrando una ſua pittura a Michelagnolo, e ſcuſandoſi con dire, che l' aveva fatta in poco tempo, Michelagnolo riſpoſe: *E' ſi vede*; il qual motto s'attribuiſce anche ad Apelle. Vedi Carlo Dati nelle Vite de' pittori antichi a c. 98. nella Vita d' Apelle.

ra. Domandato della cagione, rispose, che avendo eglino guasto il Mondo, che è sì grande, non sarebbe gran fatto, ch' egli guastassero una cappella sì piccola. Aveva fatto un pittore un' opera con grandissima fatica, e penatovi molto tempo, e nello scoprirla aveva acquistato assai. Fu dimandato Michelagnolo, che gli pareva del facitore di quella; rispose: Mentre che costui vorrà esser ricco, sarà del continuo povero. Uno amico suo, che già diceva messa, ed era religioso, capitò a Roma tutto pieno di puntali, e di drappo, e salutò Michelagnolo, ed egli si finse di non vederlo; perchè fu l' amico forzato fargli palese il suo nome. Mostrò di maravigliarsi Michelagnolo, che fusse in quell' abito, poi soggiunse quasi rallegrandosi: Oh voi siete bello, se foste così dentro, come io vi veggio di fuori, buon per l' anima vostra. Al medesimo, che aveva raccomandato uno amico suo a Michelagnolo, che gli aveva fatto fare una statua, pregandolo, che gli facesse dare qualcosa più, il che amorevolmente fece. Ma l' invidia dello amico, che richiese Michelagnolo, credendo, che non lo dovesse fare, veggendo pur, che l' aveva fatto, fece che se ne dolse, e tal cosa fu detta a Michelagnolo; onde rispose, che gli dispiacevano gli uomini fognati, stando nella metafora della architettura, intendendo, che con quegli, che hanno due bocche, mal si può praticare. Domandato da uno amico suo, quelche gli paresse d' uno, che aveva contraffatto di marmo figure antiche, delle più celebrate, vantandosi lo imitatore, che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: Chi va dietro a altri, mai non gli passa innanzi, e chi non sa far bene da se, non può servirsi bene delle cose d' altri [1]. Aveva non so, che pittore fatto un' opera, dove era un bue, che stava meglio delle altre cose. Fu dimandato, perchè il pittore aveva fatto più vivo quello, che l' altre cose, disse: Ogni pittore ritrae se medesimo bene. Passando da s. Giovanni di Fiorenza gli fu dimandato il suo parere di quelle porte, egli rispose: Elle sono tanto belle, che elle starebbon bene alle porte del

*Riprende la vanità d' un uomo sacro.*

*Chi opera di genio non deve operar su l' altrui.*

1 Michelagnolo disse questa bella sentenza, quando sentì, che il Bandinello si vantava d' aver superato nell' eccellenza dell' arte il Laoconte di Belvedere con la copia, che ne aveva fatta, che ora si trova nella galleria Medicea. Questo detto sentenzioso può essere d' istruzione per dimostrare la cagione, perchè la pittura, e la scultura sieno al presente in tanta decadenza. Non è la cagione, come credono alcuni, la mancanza de' Mecenati, perchè da queste Vite si raccoglie, moltissimi esser giunti alla più grande eccellenza senza veruno ajuto, anzi tra grandi stenti: nè la mancanza de' talenti, perchè la Natura è sempre la stessa, nè altra causa simile; ma il modo d' insegnare de' moderni, i quali fanno studiare i loro scolari su i disegni, e le opere proprie, cioè se gli fanno andar dietro; e però mai passano loro avanti.

del Paradiſo. Serviva un Principe [1], che ogni dì variava diſegni, nè ſtava fermo; diſſe Michelagnolo a uno amico ſuo: Queſto Signore ha un cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento, che vi da dentro, la fa girare. Andò a vedere una opera di ſcultura, che doveva metterſi fuora, perchè era finita, e ſi affaticava lo ſcultore aſſai in acconciare i lumi delle fineſtre, perch' ella moſtraſſe bene; dove Michelagnolo gli diſſe: Non ti affaticare, che l' importanza ſarà il lume della piazza; volendo inferire, che come le coſe ſono in pubblico, il popolo fa giudizio, s' elle ſono buone, o cattive. Era un gran Principe, che aveva capriccio in Roma d' architetto, e aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure, che erano l' una tre quadri alte, con uno anello in cima, e vi provò a mettere dentro ſtatue diverſe, che non vi tornavano bene. Dimandò Michelagnolo quelche vi poteſſe mettere, riſpoſe: De' mazzi di anguille appiccate a quello anello. Fu aſſunto al governo della fabbrica di ſan Piero un ſignor, che faceva profeſſione d' intendere Vitruvio, e d' eſſere cenſore delle coſe fatte [2]. Fu detto a Michelagnolo: Voi avete avuto uno alla fabbrica, che ha un grande ingegno. Riſpoſe Michelagnolo: Egli è vero, ma egli ha cattivo giudizio. Aveva un pittore fatto una ſtoria, e aveva cavato di diverſi luoghi di carte, e di pitture molte coſe, nè era in ſu quella opera niente, che non foſſe cavato; e fu moſtra a Michelagnolo, che veduta, gli fu dimandato da un ſuo amiciſſimo, quel che gli pareva, riſpoſe: Bene ha fatto: ma io non ſo al dì del giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come farà quella ſtoria, che non ci rimarrà niente; avvertimento a coloro, che fanno l' arte, che s' avezzino a fare da ſe. Paſſando da Modana vedde di mano di maeſtro Antonio Bigarino [3] Modaneſe ſcultore, che aveva fatto mol-

*Ammira l' opere di Bigarino fatte in terra.*

1 Ciò diſſe Michelagnolo di Giulio III. Vedi i Dialoghi delle tre arti a c. 35.

2 Queſta coſa è avvenuta anche altre volte dopo la morte di Michelagnolo, e pure parrebbe, che in quella carica ſi doveſſe ſceglière perſone aſſai intendenti, o ſe foſſe eletto uno non intendente, che non la doveſſe accettare.

3 Queſto ſcultore nell' Abecedario pittorico è chiamato Antonio Begarelli, perchè così lo nomina il Vedriani nella raccolta de' pittori, ſcultori &c. Modoneſi a c. 46. e più autenticamente ſi trova ſcritto in iſcrizioni poſte ſotto le ſue opere riferite dal detto Vedriani. Faceva i modelli al Coreggio, perchè gli poteſſe diſegnare di ſotto in ſu, non ſi potendo tenere il naturale in quelli ſcorci. V. lo Scannelli libr. 2 a c. 275. Morì il dì 9. di Dicembre del 1555. Di queſta lode data dal Bonarroti al Begarelli fa menzione il P. Gio. Batiſta Rho nel libro intitolato: *Variæ virtutum hiſtoriæ* al cap. 11. ſenza dire il nome dello ſcultore Modoneſe: *Michael An-*

molte figure belle di terra cotta, e colorite di colore di marmo, le quali gli parvero una eccellente cosa; e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: Se questa terra diventasse marmo, guaj alle statue antiche. Fu detto a Michelagnolo, che doveva risentirsi contro a Nanni di Baccio Bigio, perchè voleva ogni dì competere seco; rispose: Chi combatte con dappochi, non vince a nulla. Un prete suo amico disse: E gli è peccato, che non abbiate tolto donna, perchè aresti avuto molt i figliuoli, e lasciato loro tante fatiche onorate; rispose Michelagnolo: Io ho moglie troppa, che è questa arte, che m' ha fatto sempre tribolare, e i miei figliuoli saranno l' opere, che io lasserò; che se saranno da niente, si viverà un pezzo; e guai a Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, se non faceva le porte di s. Giovanni, perchè i figliuoli, e i nipoti gli hanno venduto, e mandato male tutto quello, che lasciò, e le porte sono ancora in piedi [1]. Il Vasari mandato da Giulio III.

*Tenne l' arte per moglie e l' opere per figliuoli.*

*Angelus Bonarota, quum artificis nescio cujus Mutinensis signa figlina artis eximiæ vidisset, dixisse fertur, actum esse de statuaria, sive marmore, sive ære fingeret, quum primum ea figlina marmoris acquirerent soliditatem.* Per altro Michelangelo lodava anche gli artefici inferiori di gran lunga a lui, considerando con molta discrizione i tempi, e i luoghi, ne' quali erano vivuti, e quello che avevano di buono, senza guardare qualche loro imperfezione. Così ammirava la chiesa di S. Maria Novella di Firenze, benchè d' ordine volgarmente detto Gotico per la sua bella proporzione, come si è detto nel tomo primo a c. 319. e la chiesa di san Francesco al monte fatta dal Cronaca (tom. 2. c. 146.) che chiamava la sua bella villanella; così lodava le pitture di Giotto (tom. 1. c. 53.) e di Jacopo Avanzi (tom. 1. cart. 509.) e di Luca Signorelli (tom. p. c. 366.) E non solo l' opere de' pittori morti, ma anco de' viventi, come fece del quadro del Muziano Bresciano, che rappresenta la resurrezione di Lazzaro, che egli vide nella sala del palazzo di s. Marco, avanti che fosse posto in s. Maria Maggiore, donde è stato trasferito nelle stanze del Quirinale da Benedetto XIV. di felice memoria; la qual lode diede gran credito al Muziano, come dice il Baglioni a c. 49. Laonde è più che credibile quelche dice il Dolce a c. 132. del suo Dialogo, cioè che avendo Michelagnolo veduto il ritratto del duca Alfonso di Ferrara fatto da Tiziano, „ ei lo ammirò, e lodò „ infinitamente dicendo, ch' egli „ non aveva creduto, che l' arte „ potesse far tanto; e che solo „ Tiziano era degno del nome di „ pittore.

1 Un suo bel detto, e sentenzioso è riferito dal Vasari to. 1I. a c. 406. che vedendo le medaglie eccellentissime d' Alessandro Cesari, disse presente il Vasari, che era venuto l' ora della morte per l' arte, perciocchè non si poteva veder meglio. E così fu, e così segue in ogni arte, quando è arrivata al sommo, coma si è veduto nell' oratoria, nella poetica &c. Un altro suo bel motto si legge a carte

lio III. a un' ora di notte per un disegno a casa Michelagnolo, trovò, che lavorava sopra la Pietà di marmo, che e' ruppe. Conosciutolo Michelagnolo al picchiare della porta, si levò dal lavoro, e prese in mano una lucerna dal manico; dove esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino disopra; e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo sopra la quale lavorava [1], e cercava di mutarla; e per ovviare, che 'l Vasari non la vedesse, si lasciò cascare la lucerna di mano, e rimasti al bujo, chiamò Urbino, che recasse un lume, e in tanto uscito fuori del tavolato, dove ell' era, disse: Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa, perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna, e sarà spento il lume della vita. Contuttociò aveva piacere di certe sorte uomini a suo gusto, come il Menighella pittore dozzinale, e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva talvolta a Michelagnolo, che gli facesse un disegno di san Rocco, o di santo Antonio per dipignere a' contadini. Michelagnolo, che era difficile a lavorare per i Re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera, e volontà, come diceva Menighella [2]; e fra l' altre gli fece fare un modello d' un Crocifisso, che era bellissimo; sopra il quale vi fece un cavo, e ne formava di cartone, e d' altre mesture, e in contado gli andava vendendo, che Michelagnolo crepava delle risa; massime che gl' intravveniva di bei casi, come con un villano, il quale gli fece dipignere s. Francesco, e dispiaciutogli, che 'l Menighella gli aveva fatto la vesta bigia, che l' arebbe voluta di più bel colore; il Menighella gli fece in

*Si dilettava conversare co piacevoli.*

S. dosso

te 422. dello stesso tomo, nel vedere una pittura d' Ugo da Carpi, dove era notato, essere ella fatta senza penello; al che Michelagnolo disse: Sarebbe meglio, che l' avesse adoperato, e l' avesse fatta meglio. Questo quadro d' Ugo può essere quello, che rappresenta s. Pietro e s. Paolo con la Veronica, che è nella sagrestia di s. Pietro in Vaticano, che appunto l' Abate Titi dice essere stato dipinto senza pennello.

1 Michelangelo studiò sempre fino, che visse; e questo gruppo fu da lui intrapreso per mantenersi in esercizio di lavorare il marmo, tanto era innamorato dell'arte, e dello studio: *Il che si trova* (come dice il Lomazzo a c. 114. dell' Idea del tempio della pittura) *che hanno fatto i maggiori lumi di questa nostra arte. Onde si legge, che ritrovato una volta il cardinal Farnese Michel Angelo appresso al Coliseo, e chiestogli, dove allora andasse per quelle nevi; egli rispose: Io vado ancora alla scuola per imparare.*

2 Si dilettò anche delle semplicità di Giuliano Bugiardini, come racconta il Vasari nel tom. I. a c. 615. 616. 619. ed ebbe la pazienza di lasciarsi fare il ritratto da lui V. a c. 617. Così pure dell' Indaco si prese molto spasso. Vedi il Vasari tom. I. a c. 511.

dosso un piviale di broccato, e lo contentò. Amò parimente Topolino scarpellino, il quale aveva fantasia d' essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelagnolo; nè avrebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre, o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelagnolo moriva delle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in un marmo, si messe Topolino a finirlo; ed un dì, che ci mancava poco, volle, che Michelagnolo lo vedesse, e strettamente operò, che gli dicesse l' opinion sua: Tu sei un pazzo, Topolino, gli disse Michelagnolo, a volere far figure. Non vedi, che a questo Mercurio dalle ginocchia alli piedi ci manca più di un terzo di braccio, che egli è nano, e che tu l' hai storpiato? Oh questo non è niente: s' ella non ha altro, io ci rimedierò: lassate fare a me. Rise di nuovo della semplicità sua Michelagnolo; e partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo, e lo commesse gentilmente, facendo un pajo di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura, e lo allungò al bisogno. Che fatto venire poi Michelagnolo, e mostrogli l' opera sua, di nuovo, rise, e si maravigliò, che tali goffi, stretti dalla necessità, piglian di quelle risoluzioni, che non fanno i valenti uomini

*Simplicità di Topolino.*

Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio II., fece a uno squadratore di marmi condurre un Termine per porlo nella sepoltura di s. Piero in Vincola, con dire: Leva oggi questo, e spiana quì: pulisci quà; di maniera che senza che colui sen' avvedesse, gli fe fare una figura. Perchè finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse Michelagnolo: Che te ne pare? Parmi bene, rispose colui, e v' ho grande obbligo. Perchè? soggiunse Michelagnolo: Perchè io ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva d' averla. Ma per abbreviare dico, che la complessione di questo uomo fu molto sana, perchè era asciutta, e bene annodata di nerbi; e sebbene fu da fanciullo cagionevole, e da uomo ebbe due malattie d' importanza, sopportò sempre ogni fatica, e non ebbe difetto, salvo nella sua vecchiezza patì dello orinare, e di renella, che s' era finalmente convertita in pietra; onde per le mani di maestro Realdo Colombo suo amicissimo si siringò molti anni, e lo curò dilingentemente. Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continuo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi intieri, che quando gli voleva cavare, poi nel tirargli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano affibbiati di dentro per amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata, e spaziosa con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più delle orec-

*Con velocità fe condurre ad uno una figura, che appena se ne avvide.*

*Sano e di statura mediocre.*

orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi, e fuor delle guance. Il corpo era a proporzione della faccia, e più tosto grande. Il naso alquanto stiacciato, come si disse nella Vita del Torrigiano [1], che gliene ruppe con un pugno: gli occhi più tosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille giallette, azzurricine [2]: le ciglia con pochi peli: le labbra sottili, e quel disotto più grossetto, e alquanto in fuori: il mento ben composto alla proporzione del resto: la barba, e i capelli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto, e biforcata, e non molto folta [3]. Certamente fu al Mondo la sua venuta, come dissi nel principio, uno esempio mandato da Dio agli uomini dell' arte nostra, perchè egl' imparassero da lui nella vita sua i costumi, e nelle opere, come avevano a essere i veri, e ottimi artefici; ed io, che ho da lodare Dio d' infinita felicità, che raro suole accadere negli uomini della professione nostra, annovero fra le maggiori una, esser nato in tempo, che Michelagnolo sia stato vivo, e sia

*Sua effigie.*



1 Vedi tom. II. a c. 75. dove nella Nota si narra la causa, per cui si crede, che il Torrigiano colpisse Michelagnolo sul naso. Benvenuto Cellini nella propria Vita a car. 13. la racconta così: „ Ora torniamo a Piero Torrigia- „ ni, che con quel mio disegno „ in mano disse così: Questo Bo- „ narroti, ed io andavamo ad im- „ parare da fanciulletti nella chie- „ sa del Carmine dalla cappella di „ Masaccio; e poi il Bonarroti „ aveva per usanza d' uccellare „ tutti quegli, che disegnavano. „ Un giorno infra gli altri, dan- „ domi noja il detto, mi venne „ assai più stizza del solito, e stret- „ to la mano gli detti sì gran pu- „ gno nel naso, che io mi senti' „ fiaccare sotto il pugno quell' „ osso, e tenerume del naso, co- „ me se fosse stato un cialdone; „ e così segnato da me ne re- „ sterà infin che vive „ Il Torrigiani fece questo discorso al Cellini, quando tornò d' Inghilterra, dal qual discorso il Cellini concepì odio tale contro il Torrigiani, che non lo poteva più vedere.

2 Da questa minuta descrizione degli occhi di Michelangiolo si raccoglie avere preso errore il Sandrart, quando scrisse, che Michelangiolo aveva una particolare stima, e quasi dica, passione per le statue antiche, che sono nel cortile di Belvedere, la quale conservò fino alla morte, talchè oppresso dalla vecchiaja, e divenuto cieco, si faceva condurre presso queste statue, e le toccava a una a una per lungo tempo, e non le lasciava, se prima non le abbracciava, o le baciava. Di dove il Sandrart abbia ricavato, che Michelangiolo accecasse, non so nè pure immaginarmelo, non essendo stato detto da nessuno, che abbia parlato di questo divino artefice. Il Ricardson a cart. 519. del tom. 3. crede, che lo possa aver sentito dire da qualche persona volgare, quando fu in Roma; ma lo rigetta come manifesto sbaglio.

3 Questa descrizione dell' effigie di Michelagnolo corrisponde puntualmente a i ritratti, che abbiamo di rilievo, e in istampa di esso. Si vegga la nota qui addietro a c. 294. dove si parla lungamente de' suoi ritratti.

ſtato degno, che io l' abbia avuto per padrone, e che egli mi ſia ſtato tanto famigliare, e amico, quanto ſa ognuno, e le lettere ſue ſcrittemi ne fanno teſtimonio appreſſo di me [1]; e per la verità, e per l' obbligo, che io ho alla ſua amorevolezza, ho potuto ſcrivere di lui molte coſe, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare. L' altra felicità è, come mi diceva egli: Giorgio, riconoſci Dio, che t' ha fatto ſervire il duca Coſimo, che per contentarſi, che tu muri, e dipinga, e metta in opera i ſuoi penſieri, e diſegni, non ha curato ſpeſa; dove ſe tu conſideri agli altri, di chi tu hai ſcritto le Vite, non hanno avuto tanto. Fu con onoratiſſime eſſequie col concorſo di tutta l' arte, e di tutti gli amici ſuoi, e della nazione Fiorentina, dato ſepoltura a Michelagnolo in ſanto Apoſtolo in un depoſito nel coſpetto di tutta Roma: avendo diſegnato ſua Santità di farne far particolare memoria, e ſepoltura in s. Piero di Roma [2].

*Depoſitato ne' ss. Apoſtoli.*

Arrivò Lionardo ſuo nipote, che era finito ogni coſa, quantunque andaſſe in poſte. E avutone avviſo il duca Coſimo, il quale aveva diſegnato, poichè non l' aveva potuto aver vivo, e onorarlo, di farlo venire a Fiorenza, e non reſtare con ogni ſorta di pompa onorarlo dopo la morte; fu ad uſo di mercanzia mandato in una balla ſegretamente; il quale modo ſi tenne, acciocchè in Roma non s' aveſſe a fare romore, e forſe eſſere impedito il corpo di Michelagnolo, e non laſciato condurre in Firenze. Ma innanzi, che il corpo veniſſe, inteſa la nuova della morte, ragunatiſi inſieme, a richieſta del Luogotenente della loro Accademia, i principali pittori, ſcultori, e architetti; fu ricordato loro da eſſo Luogotenente, che allora era il reverendo don Vincenzio Borghini, che erano obbligati in virtù de' loro capitoli ad onorare la morte di tutti i loro fratelli: e che avendo eſſi ciò fatto sì amorevolmente, e con tanta ſodisfazione univerſale nell' eſſequie di fra Giovan' Agnolo Montorſoli, che primo, dopo la creazione dell' Accademia, era mancato; vedeſſero bene quello, che fare sì conveniſſe per l' onoranza del Bonarroto, il quale da tutto il corpo della Compagnia, e con tutti i voti favorevoli era ſtato eletto primo Accademico, e capo di tutti loro. Alla quale propoſta riſpoſero tutti, come obbligatiſſimi, e affezionatiſſimi alla virtù di tant' uomo,

*Apparecchi dell' Accademia.*

1 E' gran danno, che dopo tutte le diligenze poſſibili non ſi ſia trovato il carteggio di queſti due grandi uomini, che ci avrebbe ſomminiſtrato gran lume per la storia delle belle arti, e molti precetti ſpettanti alla medeſima.

2 La ſola determinazione del Papa di voler dar in s. Pietro ſepoltura a Michelagnolo, benchè non foſſe mandata ad eſecuzione, gli fa un onore immortale, perchè nella baſilica Vaticana non ſi ſeppelliſcono, ſe non i Papi; e fuori di eſſi ſolo due Regine vi ſono ſtate ſotterrate, le quali hanno poſpoſto il Regno alla s. Fede cattolica Romana.

uomo, che per ogni modo si facesse opera di onorarlo in tutti que' modi, che per loro si potessero maggiori, e migliori. Ciò fatto, per non avere ogni giorno a ragunare tante genti insieme con molto scomodo loro, e perchè le cose passassero più quietamente, furono eletti sopra l' essequie, e onoranza da farsi, quattro uomini, Agnolo Bronzino, e Giorgio Vasari pittori, Benvenuto Cellini, e Bartolommeo Amannati scultori, tutti di chiaro nome, e d' illustre valore nelle lor' arti, acciocchè dico, questi consultassono, e fermassono fra loro, e col Luogotenente quanto, che, e come si avesse a fare ciascuna cosa; con facultà di poter disporre di tutto il corpo della Compagnia, e Accademia; il quale carico presero tanto più volentieri, offerendosi, come fecero di bonissima voglia tutti i giovani, e vecchi, ciascuno nella sua professione, di fare quelle pitture, e statue, che s' avessono a fare in quell' onoranza. Dopo ordinarono, che il Luogotenente per debito del suo ufficio, e i consoli in nome della Compagnia, e Accademia significassero il tutto al signor Duca, e chiedessono quelli ajuti, e favori, che bisognavano, e specialmente, che le dette essequie si potessono fare in s. Lorenzo, chiesa dell' illustrissima casa de' Medici, e dove è la maggior parte dell' opere [1], che di mano di Michelagnolo si veggiono in Firenze. E che oltre ciò sua Eccellenza si contentasse, che messer Benedetto Varchi facesse, e recitasse l' orazione funerale; acciocchè l' eccellente virtù di Michelagnolo fosse lodata dall' eccellente eloquenza di tant' uomo, quanto era il Varchi; il quale, per essere particolarmente a' servigj di Sua Eccellenza [2], non arebbe preso, senza parola di Lei, cotal carico, ancorchè, come amorevolissimo di natura, ed affezionatissimo alla memoria di Michelagnolo, erano certissimi, che, quanto a se, non l' arebbe mai ricusato.

*Eletti per l' essequie.*

*Eletto san Lorenzo per farle.*

Questo fatto, licenziati che furono gli accademici, il detto Luogotenente scrisse al sig. Duca una lettera di questo preciso tenore.

*Lettera al Duca.*

„ Avendo l' Accademia, e Compagnia de' pittori, e sculto-
„ ri

1 La maggior parte dell' opere di scultura, e d' architettura del Bonarroti si trovano in questa collegiata di s. Lorenzo, cioè la sagrestia nuova, detta adesso la cappella de' depositi, o la cappella de' Principi; e la libreria; e vi doveva essere anche la facciata. Di suo disegno è anche la ringhiera, da cui si mostrano le reliquie, e sua scultura è l' arme, che è sotto la detta ringhiera; ma di pittura non v' è niente, anzi nè pure in tutto Firenze, intendo al pubblico.

2 Il Varchi era storico del Granduca Cosimo I. Vedi moltissime notizie spettanti alla sua Vita nella lunga Prefazione posta avanti al suo Ercolano fatto da me ristampare in Firenze nel 1730. per il Tartini, e Franchi, con molte mie note.

„ ri consultato fra loro, quando sia con satisfazione di vostra „ Eccellenza illustrissima, di onorare in qualche parte la memoria „ di Michelagnolo Bonarroti, sì per il debito generale di tanta „ virtù nella loro professione, del maggior artefice, che forse sia „ stato mai, e loro particolare, per l' interesse della comune pa- „ tria, sì ancora per il gran giovamento, che queste professioni „ hanno ricevuto dalla perfezione dell' opere, ed invenzioni sue: „ talchè pare, che sia loro obbligo mostrarsi amorevoli in quel „ modo, ch' ei possono alla sua virtù; hanno per una loro esposto „ a vostra Eccellenza illustrissima questo loro desiderio, e ricer- „ catola, come loro proprio refugio, di certo ajuto. Io pregato da „ loro, e (come giudico) obbligato, per essersi contentata vo- „ stra Eccellenza illustrissima, che io sia ancora questo anno con „ nome di suo Luogotenente in loro compagnia; ed aggiunto, „ che la cosa mi pare piena di cortesia, e d' animi virtuosi, e „ grati; ma molto più conoscendo, quanto vostra Eccellenza illu- „ strissima è favoritore della virtù, e come un porto, ed un uni- „ co protettore in questa età delle persone ingegnose, avanzando „ in questo i suoi Antenati, i quali alli eccellenti di queste pro- „ fessioni feciono favori straordinarj, avendo per ordine del ma- „ gnifico Lorenzo, Giotto, tanto tempo innanzi morto, ricevuto „ una statua[1] nel principal tempio: e fra Filippo un sepolcro „ bellissimo di marmo[2], a spese sue proprie: e molti altri in di- „ verse occasioni, utili, e onori grandissimi; mosso da tutte „ queste cagioni, ho preso animo di raccomandare a vostra Eccel- „ lenza illustrissima la petizione di questa Accademia, di potere ono- „ rare la virtù di Michelagnolo, allievo, e creatura particolare „ della scuola del magnifico Lorenzo, che sarà a loro contento stra- „ ordinario, grandissima satisfazione all' universale, incitamento „ non piccolo a i professori di quest' arti, ed a tutta Italia saggio „ del bell' animo, e pieno di bontà di vostra Eccellenza illustrissi- „ ma, la quale Dio conservi lungamente felice, a beneficio de' „ popoli suoi, e sostentamento della virtù[3] „.

Alla quale lettera detto signor Duca rispose così:

*Risposta del Duca.*

„ Reverendo nostro carissimo, la prontezza, che ha dimo- „ mostrato, e dimostra cotesta Accademia per onorare la memo- „ ria di Michelagnolo Bonarroti, passato di questa a miglior „ vita, ci ha dato, dopo la perdita d' un uomo così singolare, „ molta consolazione, e non solo volemo contentarla di quanto „ ci ha domandato nel memoriale, ma procurare ancora, che l' ossa „ di

1 Cioè il busto di bassorilievo con un epigramma del Poliziano, che si legge in questo primo tomo a cart. 59.

2 In Spoleti con un epigramma del medesimo V. tom. I. a 354.

3 Questa lettera è in data degli 2. di Marzo del 1563.

„ di lui ſieno portate a Firenze, ſecondo che fu la ſua volon-
„ tà, per quanto ſiamo avviſati; il che tutto ſcriviamo all' Acca-
„ demia prefata, per animarla tanto più a celebrare in tutti i modi
„ la virtù di tanto uomo. E Dio vi contenti [1] „.

Della lettera poi, ovvero memoriale, di cui ſi fa diſopra menzione, fatto dall'Accademia al ſignor Duca, fu queſto il proprio tenore.

„ Illuſtriſſimo &c. L' Accademia, e gli uomini della Compa-
„ gnia del diſegno, creata per grazia, e favore di voſtra Eccel-
„ lenza illuſtriſſima, ſapendo con quanto ſtudio, e affezione ella
„ abbia fatto, per mezzo dell' oratore ſuo in Roma, venire il corpo
„ di Michelagnolo Bonarroti a Firenze, ragunatiſi inſieme,
„ hanno unitamente diliberato di dovere celebrare le ſue eſſe-
„ quie in quel modo, che ſaperanno, e potranno il migliore.
„ Laonde ſapendo eſſi, che ſua Eccellenza illuſtriſſima era tanto
„ oſſervata da Michelagnolo, quanto Ella amava lui, la ſuppli-
„ cano, che le piaccia per l' infinita bontà, e liberalità ſua con-
„ cedere loro, prima, che eſſi poſſano celebrare dette eſſequie
„ nella chieſa di s. Lorenzo, edificata da' ſuoi maggiori, e nella
„ quale ſono tante, e sì bell' opere da lui fatte, così nell' archi-
„ tettura, come nella ſcultura, e vicino alla quale ha in animo di
„ volere, che s' edifichi la ſtanza [2], che ſia quaſi un nido, ed un
„ continuo ſtudio dell' architettura, ſcultura, e pittura a detta
„ Accademia, e Compagnia del diſegno. Secondamente la pre-
„ gano, che voglia far commettere a meſſer Benedetto Varchi,
„ che non ſolo voglia fare l' orazione funerale, ma ancora recitar-
„ la di propria bocca, come ha promeſſo di voler fare liberiſſima-
„ mente, pregato da noi, ogni volta che voſtra Eccellenza il-
„ luſtriſſima ſe ne contenti. Nel terzo luogo ſupplicano, e pre-
„ gano quella, che le piaccia, per la medeſima bontà, e libera-
„ lità ſua, ſovvenirgli di tutto quello, che in celebrare dette
„ eſſequie, oltra la loro poſſibilità, la quale è piccoliſſima, fa-
„ ceſſe loro biſogno. E tutte queſte coſe, e ciaſcuna d' eſſe ſi
„ ſono trattate, e diliberate alla preſenza, e con conſentimento
„ del molto magnifico, e reverendo monſignore meſſer Vincen-
„ zio Borghini, priore degl' Innocenti, Luogotenente di ſua Ec-
„ cellenza illuſtriſſima di detta Accademia, e Compagnia del diſe-
„ gno „. La quale &c. [3]

*Tre richieſte al Duca.*

Alla quale lettera dell' Accademia fece il Duca queſta riſpoſta.

„ Ca-

1 La data di queſta lettera è di Piſa adì 8. di Marzo 1563.

2 Queſta ſtanza non fu altrimenti edificata quivi, ma aſſegnatane una vicino alla chieſa della Nunziata.

3 Il complimento, che il Vaſari ha tralaſciato diceva: *La quale pre-*

*Che gli concede il tutto.*

,, Cariſſimi noſtri, ſiamo molto contenti di ſodisfare piena-
,, mente alle voſtre petizioni, tant'è ſtata ſempre l'affezione,
,, che noi portiamo alla rara virtù di Michelagnolo Bonarroti, e
,, portiamo ora a tutta la profeſſione voſtra; però non laſciate di
,, eſſequire, quanto voi avete in proponimento di fare per l'eſſe-
,, quie di lui, che noi non mancheremo di ſovvenire a' biſogni
,, voſtri; ed in tanto ſi è ſcritto a meſſer Benedetto Varchi per
,, l'orazione, e allo Spedalingo [1] quello di più, che ci ſovvie-
,, ne in queſto propoſito, e ſtate ſani. Di Piſa ,, [2].

*L' orazione funebre aſſegnata al Varchi.*

La lettera al Varchi fu queſta: ,, Meſſer Benedetto noſtro
,, cariſſimo; l'affezione, che noi portiamo alla virtù di Michela-
,, gnolo Bonarroti, ci fa deſiderare, che la memoria di lui ſia
,, onorata, e celebrata in tutti i modi; però ci ſarà coſa grata,
,, che per amore noſtro vi pigliate cura di fare l'orazione, che
,, ſi arà da recitare nell'eſſequie di lui, ſecondo l'ordine preſo
,, dalli deputati dell'Accademia: e gratiſſima ſe ſarà recitata
,, per l'organo voſtro, e ſtate ſano ,, [3].

Scriſſe anco meſſer Bernardino Grazini a i detti deputati, che nel Duca non ſi ſarebbe potuto deſiderare più ardente deſiderio intorno a ciò, di quello che aveva moſtrato, e che ſi prometteſſino ogni ajuto, e favore da ſua Eccellenza illuſtriſſima. Mentre che queſte coſe ſi trattavano a Firenze, Lionardo Bonarroti, nipote di Michelagnolo, il quale inteſa la malattia del zio ſi era per le poſte trasferito a Roma, ma non l'aveva trovato vivo; avendo inteſo da Daniello da Volterra, ſtato molto familiare amico di Michelagnolo, e da altri ancora, che erano ſtati intorno a quel ſanto vecchio, che egli aveva chieſto, e pregato, che il ſuo corpo fuſſe portato a Fiorenza, ſua nobiliſſima patria, della quale fu ſempre teneriſſimo amatore; aveva con preſtezza, e perciò con buona reſoluzione, cautamente cavato il corpo di Roma, e come fuſſe alcuna mercanzia, inviatolo verſo Firenze in una balla. Ma non è quì da tacere, che queſt' ultima riſoluzione di Michelagnolo dichiarò, contra l'openione d'alcuni, quello che era veriſſimo; cioè che l'eſſere ſtato molti anni aſſente da Firenze, non era per altro ſtato, che per la qualità dell'aria. Perciocchè la ſperienza gli aveva fatto conoſcere, che quella di Firenze, per eſſere acuta, e ſottile, era alla ſua compleſſione nimiciſſima,

*Aria di Firenze nociva al Bonarroti.*

*prega, e pregherà ſempre la Maeſtà di N. S. Dio per la grandezza, e ſalute di Lei, e di tutta l'illuſtriſſima Caſa ſua.* Anche queſto memoriale fu diſteſo da Vincenzio Borghini, come chiaro ſi vede dallo ſtile.

1 Cioè il detto Borghini priore, o ſpedalingo dello ſpedale de' projetti, detto degl' Innocenti, e monaco Benedettino.

2 Fu ſcritta queſta lettera il medeſimo giorno 8. di Marzo 1563.

3 Pur da Piſa fu ſcritta la lettera al Varchi il giorno dopo dell' antecedente.

ma[1], e che quella di Roma più dolce, e temperata l'aveva mantenuto saniſſimo ſino al novanteſimo anno, con tutti i ſenſi così vivaci, ed interi, come foſſero ſtati mai, e con sì fatte forze, ſecondo quell' età, che inſino all' ultimo giorno non aveva laſciato d' operare alcuna coſa. Poichè dunque per così ſubita, e quaſi improvviſa venuta non ſi poteva far per allora quello, che fecero poi; arrivato il corpo di Michelagnolo in Firenze, fu meſſa, come vollono i deputati, la caſſa il dì medeſimo, ch' ella arrivò in Fiorenza, cioè il dì 11. di Marzo, che fu in ſabato, nella Compagnia dell' Aſſunta, che è ſotto l' altar maggiore, e ſotto le ſcale di dietro di s. Piero maggiore, ſenza che fuſſe tocca di coſa alcuna. Il dì ſeguente, che fu la Domenica della ſeconda ſettimana di Quareſima, tutti i pittori, ſcultori, ed architetti ſi ragunarono così diſſimulatamente intorno a s. Piero, dove non avevano condotto altro, che una coperta di velluto, fornita tutta, e trapuntata d' oro, che copriva la caſſa, e tutto il feretro; ſopra la quale caſſa era una immagine di Crociſiſſo. Intorno poi a mezza ora di notte, riſtretti tutti intorno al corpo, in un ſubito i più vecchi, ed eccellenti arteſici diedero di mano a una gran quantità di torchi, che lì erano ſtati condotti; ed i giovani a pigliare il feretro con tanta prontezza, che beato colui, che vi ſi poteva accoſtare, e ſottomettervi le ſpalle, quaſi credendo d' avere nel tempo avvenire a poter gloriarſi d' aver portato l' oſſa del maggior' uomo, che mai fuſſe nell' arti loro. L' eſſere ſtato veduto intorno a ſan Piero un certochè di ragunata, aveva fatto, come in ſimili caſi addiviene, fermarvi molte perſone; e tanto più eſſendoſi bucinato, che il corpo di Michelagnolo era venuto, e che ſi aveva a portare in ſanta Croce. E ſebbene, come ho detto, ſi fece ogni opera, che la coſa non ſi ſapeſſe, acciocchè ſpargendoſi la fama per la città, non vi concorreſſe tanta moltitudine, che non ſi poteſſe fuggire un certochè di tumulto, e confuſione; ed ancora perchè deſideravano, che quel poco, che volean fare per allora, veniſſe fatto con più quiete, che pompa, riſerbando il reſto a più agio, e più comodo tempo; l' una coſa, e l' altra andò per lo contrario. Perciocchè quanto alla moltitudine, andando, come s' è detto, la nuova di voce in voce, ſi empiè in modo la chieſa in un batter d' occhio, che in ultimo con grandiſſima difficultà ſi conduſſe quel corpo di chieſa in ſagreſtia per sballarlo, e metterlo

*Il cadavero ſuo condotto a Firenze.*

*Concorſo alla ſua prima venuta.*

T nel

1 Non vi ha dubbio, che l' aria di Firenze nell' inverno per eſſer umida, nebbioſa, e molto fredda, è contraria alla ſanità. Quindi è, che la Corte ſoleva andare a Piſa a paſſare l' invernata, e di preſente i nobili la paſſano nelle loro ville. Ma non è per altro, che in Firenze non ſi trovi una buona quantità di vecchi di ſopra 80. anni vegeti, e robuſti a maraviglia.

nel suo deposito. E quanto all' essere cosa onorevole, sebbene non può negarsi, che il vedere nelle pompe funerali grande apparecchio di religiosi, gran quantità di cera, e gran numero d' imbastiti, e vestiti a nero, non sia cosa di magnifica, e grande apparenza; non è però, che anco non fusse gran cosa vedere così all'improviso ristretti in un drappello quelli uomini eccellenti, che oggi sono in tanto pregio, e saranno molto più per l' avvenire, intorno a quel corpo con tanti amorevoli uffizj, e affezione. E di vero il numero di cotanti artefici in Firenze (che tutti vi erano) è grandissimo sempre stato; conciossiachè queste arti sono sempre per sì fatto modo fiorite in Firenze, che io credo, che si possa dire senza ingiurie dell'altre città, che il proprio, e principal nido, e domicilio di quelle sia Fiorenza, non altrimenti che già fusse delle scienze Atene. Oltre al quale numero d' artefici, erano tanti cittadini loro dietro, e tanti dalle bande delle strade, dove si passava, che più non ve ne capivano. E che è maggior cosa, non si sentiva altro, che celebrare da ognuno i meriti di Michelagnolo, e dire la vera virtù avere tanta forza, che poi che è mancata ogni speranza d' utile, o onore, che si possa da un virtuoso avere; ell' è nondimeno di sua natura, e per proprio merito, amata, e onorata. Per le quali cose apparì questa dimostrazione più viva, e più preziosa, che ogni pompa d' oro, e di drappi, che fare si fosse potuta. Con questa bella frequenza, essendo stato quel corpo condotto in santa Croce, poichè ebbono i frati fornite le cerimonie, che si costumano d' intorno ai defonti, fu portato, non senza grandissima difficoltà, come s' è detto, per lo concorso de' popoli, in sagrestia; dove il detto Luogotenente, che per l' offizio suo vi era intervenuto, pensando di far cosa grata a molti, e anco (come poi confessò) desiderando di vedere morto quello, che e' non aveva veduto vivo, o l' aveva veduto in età, che n' aveva perduta ogni memoria; si risolvè allora di fare aprire la cassa. E così fatto, dove egli, e tutti noi presenti, credevamo trovare quel corpo già putrefatto, e guasto, perchè era stato morto giorni 25. e 22. nella cassa; lo vedemmo così in tutte le sue parti intero, e senza alcuno odore cattivo, che stemmo per credere, che piuttosto si riposasse in un dolce, e quietissimo sonno. E oltre che le fattezze del viso erano come appunto, quando era vivo (fuori che un poco il colore era come di morto) non aveva niun membro, che guasto fosse, o mostrasse alcuna schifezza. E la testa, e le gote a toccarle erano non altrimenti, che se di poche ore innanzi fusse passato [1].

*Sua virtù celebrata da tutti.*

*Ritrovato incorrotto dopo 25. giorni, ch' era morto.*

Pas-

1 Fu aperta la sepoltura di Michelagnolo circa a 40. anni fa, non so per qual cagione, mi pare di risarcimento, o cosa simile, e scesevi den-

Paſſata poi la furia del popolo, ſi diede ordine di metterlo in un depoſito in chieſa accanto all' altare de' Cavalcanti, per me' la porta, che va nel chioſtro del capitolo. In quel mezzo ſparſaſi la voce per la città, vi concorſe tanta moltitudine di giovani per vederlo, che fu gran fatica il potere chiudere il depoſito. E ſe era di giorno, come fu di notte, ſarebbe ſtato forza laſciarlo ſtare aperto molte ore, per ſodisfare all' univerſale. La mattina ſeguente, mentre ſi cominciava da i pittori, e ſcultori a dare ordine all' onoranza, cominciarono molti belli ingegni, di che è ſempre Fiorenza abbondantiſſima, ad appiccare ſopra detto depoſito verſi Latini, e volgari, e così per buona pezza fu continuato. Intanto, che quelli componimenti, che allora furono ſtampati, furono piccola parte, a riſpetto de' molti, che furon fatti.

*Compoſizioni diverſe al ſepolcro.*

Ora per venire all' eſſequie [1], le quali non ſi fecero il dì dopo s. Giovanni, come ſi era penſato, ma furono inſino al quattordiceſimo giorno di Luglio prolungate, i tre deputati (perchè Benvenuto Cellini, eſſendoſi da principio ſentito alquanto indiſpoſto, non era mai fra loro intervenuto) fatto, che ebbero provveditore Zanobi Laſtricati ſcultore, ſi riſolverono a far coſa più toſto ingegnoſa, e degna dell' arti loro, che pompoſa, e di ſpeſa. E nel vero, avendoſi a onorare (diſſero que' deputati, e il loro provveditore) un uomo come Michelagnolo, e da uomini della profeſſione, che egli ha fatto: e piuttoſto ricchi di virtù, che d' ampliſſime facoltà, ſi dee ciò fare non con pompa regia, o ſoperchie vanità, ma con invenzioni, e opere, piene di ſpirito, e di vaghezza, che eſcano dal ſapere della prontezza delle noſtre mani, e de' noſtri artefici, onorando l' arte con l' arte. Perciocchè, ſebbene dall' eccellenza del ſig. Duca poſſiamo ſperare ogni quan-

*Nella ſpeſa ſi ebbe mira a far coſa ingegnoſa.*



dentro il ſenator Filippo Bonarroti con alcune altre poche perſone, e trovarono il cadavere ancora intatto. Era veſtito alla maniera antica de' cittadini, con un lucco di velluto verde, e con le pianelle: e il ſuolo d' una di eſſe nell' inaridirſi ſi era accartocciato, e aveva fatta tanta forza, che ſi era ſtaccato, e ſchizzato lontano più di due braccia.

1 La deſcrizione di queſte eſequie fu ſtampata a parte con queſto titolo: *Eſequie del divino Michelagnolo Bonarroti celebrate in Firenze dall' Accademia de' pittori, ſcultori, ed architettori nella chieſa di s. Lorenzo il dì 28. Giugno* MDLXIIII. *In Firenze appreſſo i Giunti* 1564. Jacopo Giunti ſtampatore le dedica a meſſer Franceſco Bonaventura. Dietro ad eſſe ſono varie poeſie in lode di Michelagnolo, ma di poco valore, e indegne d'un ſoggetto, che era *di poema degniſſimo, e di ſtoria*. Ma la deſcrizione, che ne fa quì il Vaſari, dice quaſi lo ſteſſo; onde ſi è laſciato di riportarle quì, contro quel che io aveva determinato, tanto più che è diſteſa in gran parte con le ſteſſe parole, donde ſi vede, che il Vaſari, che ſtampò il preſente tomo otto anni dopo, la ricavò da quel libretto, aggiungendovi qualche piccola coſa di ſuo.

quantità di danari, che fosse di bisogno, avendone già avuta quella quantità, che abbiamo domandata; noi nondimeno avemo a tenere per fermo, che da noi si aspetta più presto cosa ingegnosa, e vaga per invenzione, e per arte, che ricca per molta spesa, o grandezza di superbo apparato. Ma ciò non ostante si vide finalmente, che la magnificenza fu uguale all' opere, che uscirono delle mani de i detti accademici; e che quella onoranza fu non meno veramente magnifica, che ingegnosa, e piena di capricciose, e lodevoli invenzioni. Fu dunque in ultimo dato questo ordine, che nella navata di mezzo di san Lorenzo [1], dirimpetto alle due porte de' fianchi, delle quali una va fuori, e l' altra nel chiostro; fosse ritto, come si fece, il catafalco di forma quadro, alto braccia ventotto, con una Fama in cima, lungo undici, e largo nove. In sul basamento dunque di esso catafalco, alto da terra braccia due, erano nella parte, che guarda verso la porta principale della chiesa, posti due bellissimi fiumi a giacere, figurati l'uno per Arno, e l' altro per lo Tevere. Arno aveva un corno di dovizia pieno di fiori, e frutti; significando perciò i frutti, che dalla città di Firenze sono nati in queste professioni; i quali sono stati tanti, e così fatti, che hanno ripieno il Mondo, e particolarmente Roma, di straordinaria bellezza. Il che dimostrava ottimamente l' altro fiume, figurato, come si è detto, per lo Tevere; perciocchè, stendendo un braccio, si aveva piene le mani de' fiori, e frutti avuti dal corno di dovizia dell' Arno, che gli giaceva accanto, e dirimpetto. Veniva a dimostrare ancora, godendo de' frutti d' Arno, che Michelagnolo è vivuto gran parte degli anni suoi a Roma, e vi ha fatto quelle maraviglie, che fanno stupire il Mondo. Arno aveva per segno il Leone, e il Tevere la Lupa con i piccioli Romulo, e Remo, ed erano ambidue colossi di straordinaria grandezza, e bellezza, e simili al marmo. L' uno, cioè il Tevere fu di mano di Giovanni di Benedetto da Castello allievo del Bandinello, e l'altro di Batista di Benedetto allievo dell' Amannato, ambi giovani eccellenti, e di somma aspettazione.

*Narrativa del catafalco.*

Da questo piano si alzava una faccia di cinque braccia e mezzo, con le sue cornici disotto, e sopra, e in su' canti, lasciando nel mezzo

1 Queste esequie furono celebrate nella basilica di s. Lorenzo il dì 14. di Luglio del 1564. delle quali fanno memoria Gio. Batista Adriani nel libr. 18. e Scipione Ammirato nel libr. 28. delle loro Storie; e Benedetto Varchi nel libr. 30. e il Tuano nel libr. 34. a quest' anno, dove fa un superbo elogio di Michelangelo; come anche altri storici sì nostrali, e sì d' altre nazioni; ma il Tuano prende errore nel dire, che Michelangiolo fu sotterrato in s. Lorenzo, poichè fu sotterrato in s. Croce; ma l' esequie gli furono fatte in s. Lorenzo, dove si facevano a tutti i Monarchi dell' Europa, per esser s. Lorenzo la chiesa della Corte.

mezzo lo ſpazio di quattro quadri. Nel primo de' quali, che veniva a eſſere nella faccia, dove erano i due fiumi, era dipinto di chiaroſcuro, ſiccome erano anche tutte l' altre pitture di queſto apparato; il magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, che riceveva nel ſuo giardino, del quale ſi è in altro luogo favellato, Michelagnolo fanciullo, avendo veduti certi ſaggi di lui, che accennavano in que' primi fiori, i frutti, che poi largamente ſono uſciti della vivacità, e grandezza del ſuo ingegno.

*Iſtorie della ſua vita.*

Cotale iſtoria dunque ſi conteneva nel detto quadro, il quale fu dipinto da Mirabello [1], e da Girolamo del Crocifiſſajo [2], così chiamati, i quali come amiciſſimi, e compagni preſono a fare quell' opera inſieme; nella quale con vivezza, e pronte attitudini ſi vedeva il detto magnifico Lorenzo, ritratto di naturale, ricevere grazioſamente Michelagnolo fanciulletto, e tutto riverente nel ſuo giardino; ed eſſaminatolo, conſegnarlo ad alcuni maeſtri, che gl' inſegnaſſero. Nella ſeconda ſtoria, che veniva a eſſere, continuando il medeſimo ordine, volta verſo la porta del fianco, che va fuori, era figurato Papa Clemente, che contra l' opinione del volgo, il quale penſava, che ſua Santità aveſſe ſdegno con Michelagnolo per conto delle coſe dell' aſſedio di Firenze; non ſolo lo aſſicura, e ſe gli moſtra amorevole, ma lo mette in opera alla ſagreſtia nuova, e alla libreria di ſan Lorenzo; ne' quali luoghi quanto divinamente operaſſe, ſi è già detto. In queſto quadro adunque era di mano di Federigo Fiammingo [3] detto del Padoano, dipin-

*Varj arteſici fecero i quadri dell' eſſequie.*

1 Mirabello da Salincorno fu ſcolare del Grillandajo. Preſſo il ſig. Gio. di Poggio Baldovinetti poſſeſſore, e molto intendente d'erudite, e rare antichità, ſi conſerva in Firenze una Nunziata, e in queſto quadro è ſcritto: *Mirabellus faciebat anno* 1565.

2 Girolamo Macchietti fu ſcolaro di Michele, che imparò l'arte da Ridolfo Grillandajo, e però non ſi chiamava altrimenti, che Michele di Ridolfo, il qual Michele era perſona divota, e attendeva molto a far Crocifiſſi, perciò Girolamo chiamavaſi del *Crocifiſſajo*. Egli lavorò molto in compagnia di Giorgio Vaſari in Firenze, e anche in Roma, dove ſtette due anni, in Napoli, e in Benevento, che quivi ſi dice eſſere ſtate le ſue migliori opere. Fu dipoi chiamato in Iſpagna, donde finalmente tornò a Firenze, dove era nato nel 1535. e quivi morì. Il Lomazzo a c. 161. dell' *Idea del tempio della pittura* fa grande ſtima d' una ſua tavola, ch' è in s. Maria Novella di Firenze, dov' è eſpreſſo il martirio di s. Lorenzo, e che ſi trova intagliata in rame.

3 L'Orlandi nel ſuo Abecedario ſcrive: *Federigo di Lamberto d' Aſterdam s' eleſſe per patria Firenze, &c. Fu uno di quegli ſublimi ſpiriti, che ornò con li ſuoi capriccioſi dipinti il catafalco del Bonarroti l' anno* 1564. Nella Relazione dell' eſequie nominata quì addietro, s' aggiunge, che preſe moglie in Firenze. Non ſo poi, come ſi chia-

dipinto con molta destrezza, e dolcissima maniera, Michelagnolo,. che mostra al Papa la pianta della detta sagrestia. E dietro lui parte da alcuni angioletti, e parte da altre figure erano portati i modelli della libreria, della sagrestia, e delle statue, che vi sono oggi finite; il che tutto era molto bene accomodato, e lavorato con diligenza. Nel terzo quadro, che posando come gli altri detti sul primo piano guardava l'altare maggiore, era un grande epitaffio Latino composto dal dottissimo messer Pier Vettori, il sentimento del quale era tale in lingua Fiorentina:

„ L'Accademia de' pittori, scultori, ed architettori, col „ favore, ed ajuto del duca Cosimo de' Medici loro capo, e „ sommo protettore di queste arti; ammirando l'eccellente virtù „ di Michelagnolo Bonarroti, e riconoscendo in parte il beneficio „ ricevuto dalle divine opere sue, ha dedicato questa memoria, „ uscita dalle proprie mani, e da tutta l'affezione del cuore, all' „ eccellenza, e virtù del maggior pittore, scultore, ed archi- „ tettore, che sia mai stato „.

Le parole Latine furono queste.

*Epitaffio.*

COLLEGIVM PICTORVM, STATVARIORVM, ARCHITECTORVM, AVSPICIO, OPEQVE SIBI PROMPTA COSMI DVCIS, AVCTORIS SVORVM COMMODORVM, SVSPICIENS SINGVLAREM VIRTVTEM MICHAELIS ANGELI BONAROTÆ; INTELLIGENSQ. QVANTO SIBI AVXILIO SEMPER FVERINT PRÆCLARA IPSIVS OPERA, STVDVIT SE GRATVM ERGA ILLVM OSTENDERE, SVMMVM OMNIVM QVI VNQVAM FVERINT. P. S. A. IDEOQVE MONVMENTVM HOC SVIS MANIBVS EXTRVCTVM, MAGNO ANIMI ARDORE IPSIVS MEMORIÆ DEDICAVIT.

Era questo epitaffio retto da due angioletti, i quali con volto piangente, e spegnendo ciascuno una face, quasi si lamentavano, essere spenta tanta, e così rara virtù. Nel quadro poi, che veniva a essere volto verso la porta, che va nel chiostro, era quando per l'assedio di Firenze Michelagnolo fece la fortificazione del poggio a san Miniato, che fu tenuta inespugnabile, e cosa maravigliosa. E questo fu di mano di Lorenzo Sciorini [1], allievo del Bronzino, giovane di

chiamasse Fiammingo, essendo Olandese, ma allora forse, essendo l'Olanda, e la Fiandra sotto il medesimo dominio, non si faceva questa distinzione in Firenze, o almeno dal Vasari, che scriveva alla buona. E' più difficile l'indovinare, perchè si chiamasse *del Padovano*.

1 Lorenzo dello Sciorina, come lo chiama il Baldinucci a c. 172. del dec. 1. part. 3. del sec. 4. fu Fiorentino, e lavorò molto negli apparati per le nozze della Granduchessa Giovanna d'Austria, e nel chiostro nuovo di s. Maria Novella di Firenze.

di boniſſima ſperanza. Queſta parte più baſſa, e come dire la baſe di tutta la macchina, aveva in ciaſcun canto un piedeſtallo, che riſaltava: e ſopra ciaſcun piedeſtallo era una ſtatua grande più che il naturale, che ſotto n' aveva un' altra come ſoggetta, e vinta, di ſimile grandezza, ma raccolte in diverſe attitudini, e ſtravaganti. La prima a man ritta, andando verſo l' altare maggiore, era un giovane ſvelto, e nel ſembiante tutto ſpirito, e di belliſſima vivacità, figurato per l' Ingegno, con due aliette ſopra le tempie, nella guiſa che ſi dipinge alcuna volta Mercurio. E ſotto a queſto giovane fatto con incredibile diligenza, era con orecchi aſinini una belliſſima figura fatta per l' Ignoranza, mortal nimica dell' Ingegno; le quali ambedue ſtatue furono di mano di Vincenzio Danti Perugino [1], del quale, e dell' opere ſue, che ſono rare fra i moderni giovani ſcultori, ſi parlerà in altro luogo più lungamente. Sopra l' altro piedeſtallo, il quale, eſſendo a man ritta verſo l' altar maggiore, guardava verſo la ſagreſtia nuova, era una donna, fatta per la Pietà criſtiana, la quale eſſendo di ogni bontà, e religione ripiena, non è altro, che un aggregato di tutte quelle virtù, che i noſtri hanno chiamate Teologiche, e di quelle, che furono da i Gentili dette Morali. Onde meritamente, celebrandoſi da' criſtiani la virtù d' un criſtiano, ornata di ſantiſſimi coſtumi, fu dato conveniente, ed onorevole luogo a queſta, che riſguarda la legge di Dio, e la ſalute dell' anime; eſſendo che tutti gli altri ornamenti del corpo, e dell' animo, dove queſta manchi, ſono da eſſere poco, anzi nulla ſtimati.

*Statue poſtevi.*

Queſta figura, la quale aveva ſotto ſe proſtrato, e da ſe calpeſtato il Vizio, ovvero l' Impietà, era di mano di Valerio Cioli [2], il quale è valente giovane, di belliſſimo ſpirito, e merita lode di molto giudizioſo, e diligente ſcultore.

*Figura del Cioli.*

Dirimpetto a queſta, dalla banda della ſagreſtia vecchia, era un' altra ſimile figura ſtata fatta giudizioſamente per la Dea Miner-

1 Di queſto celebre ſcultore ha anche parlato il Vaſari nel to. II. a c. 612. dicendo, che quantunque giovane concorſe coll'Ammannato per fare il gigante, che è ſulla fontana di piazza, e forſe l' avrebbe fatto meglio, non eſſendo riuſcito all' Ammannato far coſa ſe non mediocre. Si parla anche del Danti nelle note alla pag. 169. del medeſimo tomo II.

2 Valerio Cioli nacque in Settignano, borgo poco più di due miglia diſtante da Firenze, circa all' anno 1530. Imparò i principj dell' arte da Simone ſuo padre, e la perfezione dal Tribolo in Firenze, e in Roma da Raffaello da Montelupo. Atteſe molto a reſtaurare le ſtatue antiche per Giuliano Ceſarini. Servì il duca di Ferrara, e quindi fu chiamato al ſuo ſervizio dal Granduca. Una diſtinta nota delle ſue opere ſi ha dal Baldinucci ivi a c. 173. Morì di 70. anni, laſciando un bravo ſcolare, che fu Gherardo Silvani, ſcultore e architetto.

nerva, ovvero l' Arte; perciocchè si può dire con verità, che dopo la bontà de' costumi, e della vita, la quale dee tener sempre appresso i migliori il primo luogo; l' arte poi sia stata quella, che ha dato a quest' uomo, non solo onore, e facultà, ma anco tanta gloria, che si può dire, lui aver' in vita goduto que' frutti, che appena dopo morte sogliono dalla fama trarne, mediante l' egregie opere loro, gli uomini illustri, e valorosi. E quello, che è più, aver in tanto superata l' invidia, che senza alcuna contradizione, per consenso comune, ha il grado, e nome della principale, e maggior eccellenza ottenuto. E per questa cagione aveva sotto i piedi questa figura l' Invidia, la quale era una vecchia secca, e distrutta, con occhi viperini, ed insomma con viso, e fattezze, che tutte spiravano tossico, e veleno: ed oltre ciò era cinta di serpi, ed aveva una vipera in mano. Queste due statue erano di mano d' un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara [1]; il quale ancor fanciullo, ha dato infino a oggi in alcune cose di pittura, e scultura gran saggio di bello, e vivacissimo ingegno. Di mano d' Andrea Calamec [2] zio del sopraddetto, ed allievo dell' Ammannato, erano le due statue poste sopra il quarto piedistallo, che era dirimpetto all' organo, e risguardava verso le porte principali della chiesa; la prima delle quali era figurata per lo Studio; perciocchè quelli, che poco, e lentamente s' adoprano, non possono venir in pregio giammai, come venne Michelagnolo; conciossiachè dalla sua prima fanciullezza di quindici insino a novanta anni, non restò mai, come disopra si è veduto, di lavorare. Questa statua dello Studio, che ben si convenne a tant' uomo, il quale era un giovane fiero, e gagliardo, il quale alla fine del braccio poco sopra la giuntura della mano aveva due aliette, significanti la velocità, e spessezza dell' operare, si aveva sotto, come prigione, cacciata la Pigrizia, ovvero Oziosità, la quale era una donna lenta, e stanca, ed in tutti i suoi atti grave, e dormigliosa. Queste quattro figure disposte nella maniera, che s' è detto, facevano un molto vago, e magnifico componimento, e parevano tutte di marmo; perchè sopra la terra fu dato un bianco, che tornò bellissimo. In su questo piano, dove

*Lazzaro Calamec pittore e scultore; e Andrea scultore.*

1 Lazzaro Calamec da Carrara riportato nell' Abecedario con le stesse parole del Vasari.

2 Andrea Calamec, secondo il P. Orlandi nel detto Abecedario, *lavorò in Firenze nel deposito in s.Croce di Michelangelo Bonarroti, e fece la statua rappresentante lo Studio, sotto a cui stassi prostesa, e come prigioniera la Pigrizia*. Ma il P. Orlandi scambia dal sepolcro al catafalco, poichè nel sepolcro non ci sono altro, che tre statue, che rappresentano la pittura, la scultura, e l' architettura, come si può vedere nel frontespizio di questo tomo, dove è delineato esattamente il deposito, o sia il sepolcro di Michelangelo. Troppo spesso scambia questo buon padre.

dove le dette figure posavano, nasceva un altro imbasamento pur quadro, ed alto braccia quattro in circa, ma di larghezza, e lunghezza tanto minore di quel disotto, quanto era l'aggetto, e scorniciamento, dove posavano le dette figure, ed aveva in ogni faccia un quadro di pittura di braccia sei e mezzo per lunghezza, e tre d'altezza. E di sopra nasceva un piano nel medesimo modo, che quel di sotto, ma minore; e sopra ogni canto sedeva in sul risalto d'un zoccolo una figura quanto il naturale, o più; e queste erano quattro donne, le quali per gli stromenti, che avevano, erano facilmente conosciute per la Pittura, Scultura, Architettura, e Poesia, per le cagioni, che disopra nella narrazione della sua Vita si sono vedute. Andandosi dunque dalla principale porta della chiesa verso l'altare maggiore, nel primo quadro del secondo ordine del catafalco, cioè sopra la storia, nella quale Lorenzo de' Medici riceve, come si è detto, Michelagnolo nel suo giardino, era con bellissima maniera dipinto, per l'architettura, Michelagnolo innanzi a Papa Pio IV. col modello in mano della stupenda macchina della cupola di s. Piero di Roma; la quale storia, che fu molto lodata, era stata dipinta da Piero Francia pittore Fiorentino con bella maniera, ed invenzione. E la statua, ovvero simulacro dell'Architettura, che era alla man manca di questa storia, era di mano di Giovanni di Benedetto da Castello [1], che con tanta sua lode fece anco, come si è detto, il Tevere, uno de' due fiumi, che erano dalla parte dinanzi del catafalco. Nel secondo quadro, seguitando d'andare a man ritta verso la porta del fianco, che va fuori, per la Pittura, si vedeva Michelagnolo dipignere quel tanto, ma non mai abbastanza lodato Giudizio, quello dico, che è l'esempio delli scorci, e di tutte l'altre difficoltà dell'arte. Questo quadro, il quale lavorarono i giovani di Michele di Ridolfo con molta grazia, e diligenza, aveva la sua immagine, e statua della Pittura similmente a man manca, cioè in sul canto, che guarda la sagrestia nuova, fatta da Batista del Cavaliere [2], giovane non meno eccellente nella scul-

*Quattro eccellenti virtù in Michelagnolo.*

V tu-

1 Questi è Gio. di Benedetto Bandini da Castello, detto Gio. dall' Opera, perchè lavorò lungo tempo nelle stanze dell' Opera del duomo. Fu scolare eccellente di Baccio Bandinelli; e riuscì perfetto nel far ritratti. Lavorò molto su quei profeti di bassorilievo, che sono intorno al coro del duomo di Firenze, che fanno stupire chiunque gli vede, quantunque non sia della professione. Vedi altre notizie di lui presso il Baldinucci Dec. 1. part. 3. sec. 4. a c. 187. e prima di esso il Riposo del Borghino a c. 522. e 637. dell' edizione in 8. del 1584.

2 Gio. Batista di Domenico Lorenzi nato nel 1528. Fu detto Batista del Cavaliere, perchè fu scolare del cavalier Bandinelli. Mandò in Francia, e in Ispagna delle sue statue, e fu un riguardevole scultore. Morì a 7. di Gen. 1593.

tura, che per bontà, modestia, e costumi rarissimi. Nel terzo quadro, volto verso l'altare maggiore, cioè in quello, che era sopra il già detto epitaffio, per la Scultura si vedeva Michelagnolo ragionare con una donna, la quale per molti segni si conosceva essere la scultura, e parea, che si consigliasse con esso lei. Aveva Michelagnolo intorno alcune di quelle opere, che eccellentissime ha fatto nella scultura, e la donna in una tavoletta queste parole di Boezio: *Simili sub imagine formans*; allato al qual quadro, che fu opera d'Andrea del Minga[1], e da lui lavorato con bella invenzione, e maniera, era in sulla man manca la statua di essa Scultura, stata molto ben fatta da Antonio di Gino Lorenzi scultore. Nella quarta di queste quattro storie, che era volta verso l'organo, si vedeva, per la Poesia, Michelagnolo tutto intento a scrivere alcuna composizione, e intorno a lui, con bellissima grazia, e con abiti divisati, secondo che da i poeti sono descritte, le nove Muse, e innanzi a esse Apollo con la lira in mano, e con la sua corona di alloro in capo, e con un'altra corona in mano, la quale mostrava di volere porre in capo a Michelagnolo[2]. Al vago, e bello componimento di questa storia, stata dipinta con bellissima maniera, e con attitudini, e vivacità prontissime da Giovan Maria Butteri[3], era vicina, e sulla man manca, la statua della Poesia, opera di Domenico Poggini[4], uomo non solo nella scultura, e nel fare impronte di monete, e medaglie bellissime, ma ancora nel fare di bronzo, e nella poesia parimente molto esercitato.

*Figura del Bonarroti.*

*Opera fatta dal Butteri.*

Così fatto dunque era l'ornamento del catafalco, il quale, perchè andava digradando ne' suoi piani tanto, che vi si poteva andare attorno, era quasi a similitudine del mausoleo d'Augusto in Roma; e forse per essere quadro, più si assomigliava al Settizonio di Severo; non a quello presso al Campidoglio, che comunemente così è chiamato per errore; ma al vero, che nelle nuove Rome si vede stampato appresso l'Antoniane. Infin quì dunque aveva il detto catafalco tre gradi. Dove giacevano i fiumi era il primo: il secondo dove le figure doppie posavano: e il terzo dove avevano il piede le scempie. E in su questo piano ultimo nasceva una base, ovvero zoccolo, alta un braccio, e molto minore per

*Descrizione del catafalco.*

1 Il Minga fu condiscepolo di Michelangelo nella scuola del Grillandajo. Fece una bella tavola in s. Croce di Firenze, che rappresenta l'Orazione di G. C. nell'orto. V. il Riposo del Borghini a cart. 86. al. 111.

2 V'era il motto: *Conducemi Apollo, E nove Muse mi dimostran l'orse*; tolto da Dante.

3 Gio. Maria Butteri fu scolare d'Agnolo Bronzino, ma trasse a se tutto quello, che avea di duro nella sua maniera il suo maestro. Morì nel 1606. Ne parla il Baldinucci, ove sopra, e riporta molte sue opere.

4 Parla il Vasari nel tom. II. a cart. 408. di questo Poggini.

per larghezza, e lunghezza del detto ultimo piano; sopra i risalti della quale sedevano le dette figure scempie, e intorno alla quale si leggevano queste parole: *Sic ars extollitur arte*. Sopra questa base poi posava una piramide, alta braccia nove, in due parti della quale, cioè in quella, che guardava la porta principale, e in quella, che volgea verso l'altare maggiore, giù da basso, era in due ovati la testa di Michelagnolo di rilievo, ritratta dal naturale, e stata molto ben fatta da Santi Buglioni. In testa della piramide era una palla a essa piramide proporzionata, come se in essa fussero state le ceneri di quello, che si onorava: e sopra la palla era, maggiore del naturale, una Fama, finta di marmo, in atto che pareva volasse, e insieme facesse per tutto il Mondo risonare le lodi, e il pregio di tanto artefice con una tromba, la quale finiva in tre bocche; la quale Fama fu di mano di Zanobi Lastricati, il quale, oltre alle fatiche, che ebbe, come provveditore di tutta l'opera; non volle anco mancare di mostrare, con suo molto onore, la virtù della mano, e dell'ingegno. In modo, che dal piano di terra, alla testa della Fama, era come, si è detto, l'altezza di braccia ventotto.

*Fece la testa di Michelagnolo il Buglioni.*

*Fama fatta dal Lastricati.*

Oltre al detto catafalco, essendo tutta la chiesa parata di rovesci, e rasce nere, appiccate, non come si suole alle colonne del mezzo, ma alle cappelle, che sono intorno intorno; non era alcun vano fra i pilastri, che mettono in mezzo le dette cappelle, e corrispondono alle colonne, che non avesse qualche ornamento di pittura, e il quale, facendo bella, e vaga, ed ingegnosa mostra, non porgesse in un medesimo tempo maraviglia, e diletto grandissimo.

E per cominciarmi da un capo, nel vano della prima cappella, ch'è accanto all'altare maggiore, andando verso la sagrestia vecchia, era un quadro alto braccia sei, e lungo otto, nel quale con nuova, e quasi poetica invenzione era Michelagnolo in mezzo, come giunto ne' campi Elisi, dove gli erano da man destra, assai maggiori che il naturale, i più famosi, e que' tanto celebrati pittori, e scultori antichi. Ciascuno de' quali si conosceva a qualche notabile segno. Prassitele al satiro, che è nella vigna di Papa Giulio III. Apelle al ritratto d'Alessandro Magno. Zeusi a una tavoletta, dove era figurata l'uva, che ingannò gli uccelli; e Parrasio con la finta coperta del quadro di pittura. E così come a questi, così gli altri ad altri segni erano conosciuti. A man manca erano quelli, che in questi nostri secoli da Cimabue in quà sono stati in queste arti illustri. Onde vi si conosceva Giotto a una tavoletta, in cui si vedeva il ritratto di Dante giovanetto, nella maniera che in santa Croce si vede essere stato da esso Giotto dipinto. Masaccio al ritratto di naturale. Donatello similmen-

*Ornamento funebre di tutta la chiesa.*

*Ritratti d'eccellenti pittori antichi e moderni.*

mente al suo ritratto, e al suo zuccone del campanile, che gli era accanto. E Filippo Brunelleschi al ritratto della sua cupola di s. Maria del Fiore. Ritratti poi di naturale, senz' altri segni, vi erano fra Filippo, Taddeo Gaddi, Paolo Uccello, fra Gio. Agnolo, Jacopo Pontormo, Francesco Salviati, ed altri; i quali tutti, con le medesime accoglienze, che gli antichi, e pieni di amore, e maraviglia gli erano intorno, in quel modo stesso, che ricevettero Virgilio gli altri poeti nel suo ritorno, secondo la finzione del divino poeta Dante; dal quale essendosi presa l' invenzione, si tolse anco il verso, che in un breve si leggeva sopra, ed in una mano del fiume Arno, che a' piedi di Michelagnolo con attitudine, e fattezze bellissime giaceva:

*Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.*

Il qual quadro di mano di Alessandro Allori [1], allievo del Bronzino, pittore eccellente, e non indegno discepolo, e creato di tanto maestro, fu da tutti coloro, che il videro, sommamente lodato. Nel vano della cappella del santissimo Sacramento, in testa della crociera, era in un quadro lungo braccia 5. e largo quattro, intorno a Michelagnolo tutta la scuola dell' arti, puttini, fanciul-

1 Alessandro di Cristofano di Lorenzo Allori fu nipote, e scolare d' Agnolo Bronzino suo zio. Nacque il dì 3. di Maggio 1535. Stette un poco troppo attaccato alla maniera di Michelangelo, e per istudiare le sue pitture venne a Roma; e dovendo dipignere nella chiesa de' Servi di Firenze la tavola della cappella Montauti, vi rappresentò il Giudizio universale con figure ricavate tutte dal Giudizio del Bonarroti, onde avvenne, che riuscì bravo disegnatore, ma nel colorire duro per lo più, e marmorino, benchè studiasse anche sotto la direzione del Pontormo, ch' era nel colorire assai pastoso, quasi al pari d' Andrea del Sarto. Veggasi il Vasari tom. 1. a cart. 72. Fu bensì Alessandro ne' ritratti maraviglioso, e colorilli al pari de' pittori Veneziani, e disegnolli meglio. Ebbe un figliuolo per nome Cristofano, che fu uno de' più eccellenti pittori, che vanti la città di Firenze, col quale il padre ebbe gran contrasti, perchè non volle seguitare la sua maniera, ma quella del Coreggio, e del Cigoli, dicendo, che suo padre in genere di pittura era eretico. Il Baldinucci scrivendo la Vita d'Alessandro dec. 1. part. 3. del sec. 4. a cart. 186. dice, che morì il dì 22. di Settembre del 1507. ma sarà errore di stampa, e dovrà leggersi 1607. Non è errore di stampa, quando dice, che Alessandro fece la tavola della Natività della Madonna alla cappella dell' Antella nella Nunziata di Firenze nell' anno 1602. essendo *già decrepito*, poichè non aveva più che 65. anni. Molte altre particolarità della sua Vita si leggono nel Riposo del Borghino a cart. 510. dell' edizione del 1730. Ne parla anche il Vasari in fine di questo tomo, dove parla degli Accademici del disegno, sul principio.

ciulli, e giovani di ogni età infino a 24. anni, i quali, come a cosa sacra, e divina, offerivano le primizie delle fatiche loro, cioè pitture, sculture, e modelli a lui, che gli riceveva cortesemente, e gli ammaestrava nelle cose dell' arti; mentre eglino attentissimamente l' ascoltavano, e guardavano con attitudini, e volti veramente belli, e graziatissimi. E per vero dire non poteva tutto il componimento di questo quadro essere in un certo modo meglio fatto, nè in alcuna delle figure alcuna cosa più bella desiderarsi. Onde Batista [1] allievo del Puntormo, che l' aveva fatto, fu infinitamente lodato, e i versi, che si leggevano a piè di detta storia, dicevano così:

*Quadro di Batista lodato.*

*Tu pater, tu rerum inventor, tu patria nobis*
*Suppeditas præcepta, tuis ex, inclite, cartis.*

Venendosi poi dal luogo, dove era il detto quadro, verso le porte principali della chiesa, quasi accanto, e prima che si arrivasse all' organo, nel quadro, che era nel vano d' una cappella, lungo sei, ed alto quattro braccia, era dipinto un grandissimo, e straordinario favore, che alla rara virtù di Michelagnolo fece Papa Giulio III. il quale volendosi servire in certe fabbriche del giudizio di tant' uomo, l' ebbe a se nella sua vigna; dove fattoselo sedere allato, ragionarono buona pezza insieme, mentre cardinali, vescovi, ed altri personaggi di Corte, che avevano intorno, stettono sempre in piedi. Questo fatto, dico, si vedeva con tanto buona composizione, e con tanto rilievo essere stato dipinto, e con tanta vivacità, e prontezza di figure, che peravventura non sarebbe migliore uscito delle mani d' uno eccellente vecchio, e molto esercitato maestro. Onde Jacopo Zucchi [2] giovane, e allievo di

*Altro quadro del Zucchi lodato.*

1 Questi è Batista di Matteo Naldini, che da fanciullo fu tenuto presso di se da Monsignor Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti, e per questo fu anche chiamato Batista degl' Innocenti. Fu discepolo del Pontormo, e lo servì con una pazienza indicibile. Si trovano in Firenze molte sue pitture a fresco, e a olio, e nel sepolcro di Michelagnolo in un quadro, che serve di finimento a detto sepolcro, dipinse a fresco una Pietà molto bella. Vedila nel frontespizio di questo tomo. Andò a Roma, quando era già maestro, che è l' età, nella quale si dovrebbe venire a Roma, se vi si vuol profittar nelle arti, e non da giovanetti, quando non si è capaci di conoscere la bellezza, e l' artifizio delle opere eccellenti. Quindi è, che si trovano in questa città molte sue pitture, come in s. Gio. Decollato la tavola di s. Gio. Evangelista messo nella caldaja, e in s. Giovanni de' Fiorentini una predica di s.Gio. Batista &c. Parla di lui in molti luoghi del suo Riposo il Borghini, ma molto lungamente a cart. 501. al. 613.

2 Jacopo di Pietro Zucchi fu non solo scolare del Vasari, ma seguitò tanto la sua maniera, che i suoi quadri a prima vista sembrano

di Giorgio Vasari, che lo fece con bella maniera, mostrò, che di lui si poteva onoratissima riuscita sperare. Non molto lontano a questo, in sulla medesima mano, cioè poco di sotto all' organo, aveva Giovanni Strada Fiammingo [1], valente pittore, in un quadro lungo sei braccia, ed alto quattro, dipinto, quando Michelagnolo nel tempo dell' assedio di Firenze andò a Venezia: dove standosi nell' appartato di quella nobilissima città, che si chiama la Giudecca, Andrea Gritti Doge, e la Signoria mandarono alcuni gentiluomini, ed altri a visitarlo, e fargli offerte grandissime. Nella quale cosa esprimere mostrò il detto pittore con suo molto onore gran giudizio, e molto sapere, così in tutto il componimento, come in ciascuna parte di esso, perchè si vedevano nell' attitudini, e vivacità de' volti, e ne' movimenti di ciascuna figura, invenzione, disegno, e bonissima grazia.

*Quadro, che esprimeva quando era in Venezia.*

Ora tornando all' altare maggiore, e volgendo verso la sagrestia nuova, nel primo quadro, che si trovava, il quale veniva a essere nel vano della prima cappella, era di mano di Santi Tidi [2], giovane

brano del Vasari. Nel Vaticano la cappella, che serviva per gli Svizzeri, dedicata a s. Stefano, è tutta dipinta nelle muraglie dallo Zucchi. Vedi la Descrizione del palazzo Vaticano.

1 Gio. Strada nativo di Bruggia fu prima scolare di Massimiliano Franco pittore del suo paese, poi passò in Anversa, e si messe sotto maestro Lungo Piero Olandese, come dice il Borghini nel Riposo a cart. 473. al. 579. Quindi andò a Lione, e si fermò presso Cornelio dell' Aja pittore del re Enrico. Dopo sei mesi si trasferì a Venezia, e poi a Firenze, dove fece molti cartoni per li panni d' arazzo, che faceva tessere il Granduca, e finalmente quivi lavorò molto con Francesco Salviati. Ma dopo l'Anno santo tornò a Firenze, e vi fu preso in ajuto dal Vasari per gli molti lavori, che aveva alle mani. Era molto eccellente nel dipignere animali, de' quali ci sono molte stampe in rame. Il detto Borghini parla di lui in molti altri luoghi accennati nell' Indice.

2 Santi di Tito Titi era il vero nome di questo pittore, ma comunemente si chiama Santi di Tito. I suoi maggiori furono nobili della città detta Borgo Sansepolcro. Studiò da Bastiano da Montecarlo i primi principj del disegno, e poi da Angelo Bronzino, e si esercitò fino alla vecchiaja nel disegno nella scuola del Bandinello; onde riuscì de' più corretti disegnatori, che abbia avuto la sua professione. Venne a Roma, e dipinse alla Cappella del palazzo del duca Salviati, e in s. Gio. de' Fiorentini fece la tavola del s. Girolamo. Parimente nelle stanze di Belvedere sono molte sue pitture. Ma di 28. anni tornò a Firenze, dove lasciò molte, e molte produzioni del suo pennello, tra le quali se ne numerano delle eccellenti, e tra queste la resurrezione di Cristo, e la cena d' Emaus in s. Croce, e questa seconda è la più eccellente delle sue opere. La detta resur-

vane di belliſſimo giudizio, e molto eſercitato nella pittura in Firenze, ed in Roma; un altro ſegnalato favore ſtato fatto alla virtù di Michelagnolo, come credo aver detto di ſopra, dall' Illuſtriſſimo ſignor don Franceſco Medici principe di Firenze; il quale trovandoſi in Roma circa tre anni avanti, che Michelagnolo moriſſe, ed eſſendo da lui viſitato, ſubito che entrò eſſo Bonarroti, ſi levò il Principe in piedi, ed appreſſo per onorare un tant' uomo, e quella veramente reverenda vecchiezza, colla maggior corteſia, che mai faceſſe giovane Principe, volle (comechè Michelagnolo, il quale era modeſtiſſimo, il recuſaſſe) che ſedeſſe nella ſua propria ſedia, onde s' era egli ſteſſo levato: e ſtando poi in piedi udirlo con quella attenzione, e reverenza, che ſogliono i figliuoli un ottimo padre. A piè del Principe era un putto, condotto con molta diligenza, il quale aveva un mazzocchio, ovvero berretta ducale in mano: e d' intorno a loro erano alcuni ſoldati veſtiti all' antica, e fatti con molta prontezza, e bella maniera. Ma ſopra tutte l' altre erano beniſſimo fatti, e molto vivi, e pronti il Principe, e Michelagnolo; intanto, che pareva veramente, che il vecchio proferiſſe le parole, ed il giovane attentiſſimamente l' aſcoltaſſe. In un altro quadro alto braccia nove, e lungo dodici, il quale era dirimpetto alla cupola del Sacramento, Bernardo Timante Bontalenti [1], pittore molto amato, e favorito

*Quando fu onorato dal Principe di Toſcana.*

reſurrezione fu intagliata in rame da Coſimo Mogalli, e inſerita nel Breviario in 4. ſtampato in Firenze per i Tartini, e Franchi. Chi vuol vedere una copioſa raccolta delle ſue opere, legga il Ripoſo del Borghini a c. 506. al. 619. Parla di eſſo, e delle ſue opere, ma più brevemente il Vaſari in fine di queſto tomo, dove ragiona degli Accademici del diſegno. Le ſue pitture ſono correttiſſime in quanto al diſegno, ma troppo ſtette attaccato al vero ne' contorni: e nel colorito talvolta fu languido, ma talora fu eccellente. Il quadro più ben colorito, e che non cede a qualſiſia pittore Fiorentino, è un Batteſimo di Gesù Criſto di figure grandi quanto il naturale, che ſi trova nel palazzo di Firenze dell' eccellentiſſima caſa Corſini.

1 Quelli, che il Vaſari qui chiama Bernardo Bontalenti, più a baſſo, dove parla degli Accademici, chiama Bernardo Bonaccorſi, di che vien corretto dal Borghini nel ſuo Ripoſo a cart. 498. al. 609. Studiò la pittura ſotto Cecchin Salviati, il Bronzino, e il Vaſari. Imparò a miniare da D. Giulio Clovio, e riuſcì eccellente. Lavorò anche di ſcultura, ma ſolamente in legno. Andò in Iſpagna, e quindi a Napoli, e ſi diede allo ſtudio delle ſortificazioni, e in queſto genere d' architettura laſciò molte memorie di ſe in quel Regno. Ma la ſua maggiore eccellenza fu l' architettura civile, come ſi vede nell' Opera altrove nominata di Ferdinando Ruggieri col titolo di Studio di porte, e fineſtre. Più copioſe notizie di queſto grand' uomo ſi poſſono

rito dall' illustrissimo Principe, aveva con bellissima invenzione figurati i fiumi delle tre principali parti del Mondo, come venuti tutti mesti, e dolenti a dolersi con Arno del comune danno, e consolarlo. I detti fiumi erano il Nilo, il Gange, e il Pò. Aveva per contrassegno il Nilo un coccodrillo, e per la fertilità del paese una ghirlanda di spighe. Il Gange l' uccel grifone, ed una ghirlanda di gemme. Ed il Po un cigno, e una corona d'ambre nere. Questi fiumi guidati in Toscana dalla Fama, la quale si vedeva in alto, quasi volante, si stavano intorno a Arno, coronato di cipresso, e tenente il vaso asciutto, ed elevato con una mano; e nell'altra un ramo d'arcipresso, e sotto se un lione. E per dimostrare l' anima di Michelagnolo essere andata in cielo alla somma felicità, aveva finto l' accorto pittore uno splendore in aria significante il celeste lume, al quale in forma d' angioletto s' indrizzava la benedetta anima, con questo verso lirico;

*Vivens Orbe peto laudibus æthera.*

Dagli lati sopra due basi erano due figure in atto di tenere aperta una cortina, dentro la quale pareva, che fossero i detti fiumi, l' anima di Michelagnolo, e la Fama; e ciascuna delle dette due figure n' aveva sotto un'altra. Quella, che era a man ritta de' fiumi, figurata per Vulcano, aveva una face in mano: la figura, che gli aveva il collo sotto i piedi, figurata per l' Odio in atto disagioso, e quasi fatigante per uscirgli di sotto, aveva per contrassegno un avvoltojo, con questo verso:

*Surgere quid properas, Odium crudele? Jaceto.*

*Mostra, che l' odio non può contro la virtù.*

E questo perchè le cose soprumane, e quasi divine non deono in alcun modo essere nè odiate, nè invidiate. L' altra fatta per Aglaja, una delle tre Grazie, e moglie di Vulcano, per significare la proporzione, aveva in mano un giglio, sì perchè i fiori sono dedicati alle Grazie, e sì ancora perchè si dice, il giglio non disconvenirsi ne' mortorj. La figura, che sotto questa giaceva, e la quale era finta per la Sproporzione, aveva per contrassegno una scimia, ovvero bertuccia, e sopra questo verso:

*Vivus, & extinctus docuit sic sternere turpe.*

E sotto i fiumi erano questi altri due versi:

*Venimus, Arne, tuo confixa ex vulnere mœsta*
*Flumina, ut ereptum Mundo ploremus honorem.*

Questo quadro fu tenuto molto bello per l' invenzione, per la bellezza de' versi, e per lo componimento di tutta la storia, e vaghezza delle figure.

E per-

sono ricavare dal Borghino nel luogo citato, e dal Baldinucci dec. 2. par. 2. del sec. 4. a c. 89., dove si trova una copiosissima, e lunga Vita. Nacque nel 1536., e morì nel 1608.

E perchè il pittore, non come gli altri per commessione, con questa sua fatica onorò Michelagnolo, ma spontaneamente, e con quegli ajuti, che gli fece la sua virtù avere da' suoi cortesi, ed onorati amici, meritò perciò essere ancora maggiormente commendato. In un altro quadro lungo sei braccia, ed alto quattro, vicino alla porta del fianco, che va fuori, aveva Tommaso da s. Friano [1], pittore giovane, e di molto valore, dipinto Michelagnolo come ambasciadore della sua patria innanzi a Papa Giulio II. come si è detto, che andò, e per quali cagioni, mandato dal Soderino. Non molto lontano dal sopraddetto quadro, cioè poco sotto la detta porta del fianco, che va fuori, in un altro quadro della medesima grandezza, Stefano Pieri [2], allievo del Bronzino, e giovane molto diligente, e studioso, aveva (siccome in vero non molto avanti era avvenuto più volte in Roma) dipinto Michelagnolo a sedere allato all' illustrissimo signor duca Cosimo in una camera, standosi a ragionare insieme, come di tutto si è detto disopra abbastanza.

*Mandato come ambasciadore a Giulio II.*

Sopra i detti panni neri, di che era parata, come si è detto, tutta la chiesa intorno intorno, dove non erano storie, o quadri di pittura, erano, in ciascuno de' vani delle cappelle, immagini di Morte, imprese, ed altre simili cose, tutte diverse da quelle, che sogliono farsi, e belle, e capricciose. Alcune quasi dolendosi d' avere avuto a privare per forza il Mondo d' un così fatt' uomo, avevano in un breve queste parole:

*Coëgit dura necessitas.*

*Motti per le Morti.*

Ed appresso un Mondo, al quale era nato sopra un giglio, che aveva tre fiori, ed era tronco nel mezzo con bellissima fantasia, ed invenzione di Alessandro Allori sopraddetto. Altre Morti poi erano fatte con altra invenzione, ma quella fu molto lodata, alla quale, essendo prostrata in terra, l' Eternità con una palma in mano aveva un de' piedi posto in sul collo; e guardandola con atto sdegnoso parea, che le dicesse, la sua necessità o volontà, che sia, non avere fatto nulla: perocchè mal tuo grado viverà Michelagnolo in ogni modo. Il motto diceva così: *Vicit inclita vir-*



1 Tommaso Antonio Manzuoli, che il Vasari chiama più sotto Tommaso Mazzuoli per errore, nacque in Firenze in Borgo san Friano, e perciò fu sempre chiamato Tommaso da s. Friano. Ebbe i principi del disegno da Pier Francesco di Jacopo di Sandro, come dice il Vasari, ma secondo il Borghino nel Riposo a cart. 441. da Carlo da Loro. Le sue notizie son raccolte dal detto Borghino nel luogo citato.

2 Stefano Pieri scolare d'Agnolo Bronzino è nominato dal Borghini a cart. 86. al. 111. e dopo dal Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4. a c. 171. e dal P. Orlandi nel suo Abecedario, ma l' uno seguendo l' altro senza darci notizia alcuna della sua Vita, e delle sue opere.

*La virtù vince la Morte.*

*virtus*; e questa fu invenzione del Vasari. Nè tacerò, che ciascuna di queste Morti era tramezzata dall' impresa di Michelagnolo, che erano tre corone, ovvero tre cerchi intrecciati insieme, in guisa che la circonferenza dell' uno passava per lo centro degli altri due scambievolmente; il quale segno usò Michelagnolo, o perchè intendesse, che le tre professioni di scultura, pittura, ed architettura fossero intrecciate, ed in modo legate insieme, che l' una dà, e riceve dall' altra comodo, ed ornamento, e ch' elle non si possono, nè deono spiccar d' insieme: o pure che, come uomo d' alto ingegno, ci avesse dentro più sottile intendimento. Ma gli accademici, considerando lui in tutte e tre queste professioni essere stato perfetto, e che l' una ha ajutato, e abbellito l' altra, gli mutarono i tre cerchi in tre corone intrecciate insieme, col motto: *Tergeminis tollit honoribus*; volendo perciò dire, che meritamente in dette tre professioni se gli deve la corona di somma perfezione. Nel pergamo, dove il Varchi fece l' orazione funerale, che poi fu stampata, non era ornamento alcuno; perciocchè essendo di bronzo, e di storie di mezzo, e bassorilievo dall' eccellente Donatello stato lavorato, sarebbe stato ogni ornamento, che se gli fosse soprapposto, di gran lunga men bello. Ma era bene in su quell' altro, che gli è dirimpetto, e che non era ancor messo in su le colonne [1], un quadro alto quattro braccia, e largo poco più di due, dove con bella invenzione, e bonissimo disegno era dipinto per la Fama, ovvero Onore un giovane con bellissima attitudine con una tromba nella man destra, e con i piedi addosso al Tempo, ed alla Morte, per mostrare che la fama, e l' onore, mal grado della morte, e del tempo, serbano vivi in eterno coloro, che virtuosamente in questa vita hanno operato; il qual quadro fu di mano di Vincenzio Danti Perugino scultore [2], del quale si è parlato, e si parlerà altra volta. In cotal modo essendo apparata la chiesa, adorna di lumi, e piena di popolo innumerabile, per essere ognuno, lasciata ogni altra cura, concorso a così ono-

*In tre virtù fu raro.*

*Danti fece il quadro dirimpetto al pulpito.*

1 Anche questo pulpito è stato terminato, e posto su. Ambedue sono sostenuti da quattro colonne di massello di varj marmi nobili Egizi, e ornati di bassirilievi di bronzo, lavorò di Donatello, de' quali si è parlato nel tomo I. a 285.

2 Di Vincenzio Danti ha parlato il Vasari nel tom. I. a c. 22. lodandolo d' aver ricondotta l' acqua alla fontana di Perugia, e nel tomo II. a c. 612. Attese anche all' architettura militare, e alla poesia, come attesta il Baglioni nelle Vite de' pittori a c. 56. Fu anche architetto civile, e bravo nel gettar di bronzo. Fu fratello di fra Ignazio Danti Domenicano, celebre mattematico, e cosmografo, che finalmente fu fatto vescovo d' Alatri, avendo prima servito Gregorio XIII. nel dipignere le carte geografiche delle provincie d' Italia nella galleria Vaticana.

onorato ſpettacolo, entrarono dietro al detto Luogotenente dell' Accademia, accompagnati dal capitano, ed alabardieri della guardia del Duca, i Conſoli, e gli accademici, ed inſomma tutti i pittori, ſcultori, ed architetti di Firenze; i quali, poichè furono a ſedere, dove fra il catafalco, e l'altar maggiore erano ſtati buona pezza aſpettati da un numero infinito di ſignori, e gentiluomini, che ſecondo i meriti di ciaſcuno erano ſtati a ſedere accomodati, ſi diede principio a una ſolenniſſima Meſſa de' morti con muſiche, e cerimonie d'ogni ſorte; la quale finita salì ſopra il pergamo già detto il Varchi, che poi non aveva fatto mai cotale ufficio, che egli lo fece per la illuſtriſſima ſignora ducheſſa di Ferrara, figliuola del duca Coſimo. E quivi con quella eleganza, con que' modi, e con quella voce, che proprj, e particolari furono, in orando, di tanto uomo, raccontò le lodi, i meriti, la Vita, e l'opere del divino Michelagnolo Bonarroti.

*Pompa dell' eſſequie.*

E nel vero, che grandiſſima fortuna fu quella di Michelagnolo non morire prima, che fuſſe creata la noſtra Accademia, dachè con tanto onore, e con ſi magnifica, e onorata pompa fu celebrato il ſuo mortorio. Così a ſua gran ventura ſi dee reputare, che avveniſſe, che egli innanzi al Varchi paſſaſſe di queſta ad eterna, e feliciſſima vita, poichè non poteva da più eloquente, e dotto uomo eſſere lodato; la quale orazione funerale di M. Benedetto Varchi fu poco appreſſo ſtampata, ſiccome fu anco, non molto dopo, un' altra ſimilmente belliſſima Orazione, pure delle lodi di Michelagnolo, e della pittura, ſtata fatta dal nobiliſſimo, e dottiſſimo M. Lionardo Salviati [1], giovane allora di circa ventidue anni, e così raro, e felice ingegno in tutte le maniere di componimenti Latini, e Toſcani, quanto ſa inſino a ora, e meglio ſaprà per l'avvenire tutto il Mondo. Ma che dirò, o che poſſo dire, che non ſia poco della virtù, bontà, e prudenza del molto Reverendo ſignor Luogotenente Don Vincenzio Borghini ſopraddetto, ſe non che lui capo, lui guida, e lui conſigliere, celebrarono quell' eſſequie i virtuoſiſſimi uomini dell' Accademia, e Compagnia del

*Orazioni del Varchi, e Salviati.*



1 Queſta Orazione del Salviati fu ſtampata in Firenze nel 1564. in 4. da per ſe ſola, e poi riſtampata inſieme con le altre ſue orazioni. Morì il dì 11. di Luglio del 1589. come ſi legge nel Diario dell' Accademia della Cruſca, onde ſi debbon correggere il canonico Salvini, e Apoſtolo Zeno, che pongono la ſua morte nel ſuſſeguente Settembre. Fu celebre letterato, e tutte le ſue opere ſono ſtimate; ma queſt' orazione non è corriſpondente al ſoggetto, ch' ella loda, nè alla fama dell' oratore.

Si trova anche un Orazione, o diſcorſo di Meſſer Gio. Maria Tarſia fatto nell' eſequie di Michelagnolo Bonarroti &c. Firenze 1564. in 4. Può eſſer, che queſte eſequie gli foſſero celebrate da qualche confraternita particolare, alla quale foſſe aſcritto.

del disegno. Perciocchè sebbene era bastante ciascuno di loro a fare molto maggior cosa di quello, che fecero nell' arti loro; non si conduce nondimeno mai alcuna impresa a perfetto, e lodato fine, se non quando un solo, a guisa d' esperto nocchiero, e capitano, ha il governo di tutti, e sopra gli altri maggioranza. E perchè non fu possibile, che tutta la città in un sol giorno vedesse il detto apparato; come volle il sig. Duca, fu lasciato stare molte settimane in piedi a soddisfazione de' suoi popoli, e de' forestieri, che da' luoghi convicini lo vennero a vedere.

*Molti epitaffi, e composizioni rare.*

Non porremo in questo luogo una moltitudine grande di epitaffi, e di versi Latini, e Toscani fatti da molti valenti uomini in onore di Michelagnolo, sì perchè un' opera da se stessi vorrebbono, e perchè altrove da altri Scrittori sono stati scritti, e mandati fuora. Ma non lascerò già di dire in questa ultima parte, che dopo tutti gli onori sopraddetti, il Duca ordinò, che a Michelagnolo fusse dato un luogo onorato in s. Croce per la sua sepoltura, nella quale chiesa egli in vita aveva destinato d' essere sepolto, per esser quivi la sepoltura de' suoi antichi. Ed a Lionardo nipote di Michelagnolo donò sua Eccellenza tutti i marmi, e mischi per detta sepoltura, la quale col disegno [1] di Giorgio Vasari fu allogata a Batista Lorenzi [2] valente scultore, insieme con la testa di Michelagnolo. E perchè vi hanno a essere tre statue, la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, una di queste fu allogata a Batista sopraddetto, una a Giovanni dell' Opera [3], l' ultima a Valerio Cioli scultori [4] Fiorentini, le quali con la sepoltura tuttavia si lavorano, e presto si vedranno finite, e poste nel luogo loro. La spesa, dopo i marmi ricevuti dal Duca, è fatta da Lionardo Bonarroti sopraddetto. Ma sua Eccellenza per non mancare in parte alcuna a gli onori di tanto uomo, farà porre, siccome egli ha già pensato di fare, la memoria e 'l nome suo insieme con la testa nel duomo [5], siccome degli altri Fiorentini eccellenti vi si veggono i nomi, e l' immagini loro.

*Deposito di marmi eretto a Michelagnolo.*

Cre-

1 Il disegno di questa scultura, quale è di presente, si può vedere nel frontespizio di questo terzo tomo.

2 Gio. Batista di Domenico Lorenzi detto Batista del Cavaliere, perchè fu uno de' più eccellenti, e più amato discepolo del cavalier Bandinelli. V. il Baldin. dec. 1. part. 3. del sec. 4. a c. 172.

3 Di questo Gio. dell' Opera detto così, perchè teneva il suo studio nelle stanze dell' Opera del duomo, si è parlato nel tomo II. a cart. 603.

4 Vedi le notizie di Valerio Cioli presso il Baldin. ivi a c. 173. E' nominato anche quì sopra a cart. 12.

5 Questa memoria, e questa testa non fu poi mai messa, e vi sarebbe stata ottimamente essendovi quella di Giotto, e del Brunellesco.

NOTA Credo, che non sarà discaro al lettore una nota, se non compita, almeno quale mi è riuscito di fare, dell' opere di Michelangelo, delle quali non è fatta menzione in questa Vita. Ci porrò anche quelle, che sono dubbie, notando per altro l' incertezza delle medesime. L' eruditissimo signor Mariette, in piedi alla vita del Condivi ristampata dal Gori, ha fatto una simile nota, che mi è stata di molto ajuto, e ad essa aggiugnerò l' altre opere venute a mia notizia, ponendo prima quelle, che appartengono alla pittura, e poi alla scultura, e finalmente all' architettura.

## APPARTENENTI ALLA PITTURA

1 Tralasciando alcuni disegni fatti da fanciullo su le muraglie della sua casa, che ancora si conservano con diligenza per venerazione; nella sua villa di Settignano allato al cammino è un Satiro disegnato sul muro col carbone da Michelagnolo, quando stava scaldandosi. E' disegnato maravigliosamente al naturale, e con la sua solita fiera, e terribil maniera. Adesso rimane rinchiuso in un armadio fattogli intorno per conservarlo.

2 Nella raccolta de' disegni, che ha il re di Francia, ne sono cinque, o sei del Bonarroti.

3 Il signor Crozat contava d' averne 120. che aveva avuti dal signor Jabac famoso ricercatore dell' opere delle tre belle arti, ed egli gli aveva avuti dal signor de la Noue celebre dilettante di tali cose. Ma tra questi 120. molti erano copie, e molti erano prime bozze poco considerabili; onde al più i verj disegni erno circa a 50. secondo il signor Mariette, che gli aveva esaminati, e poteva darne un giusto giudizio, e che ne fece la descrizione, e la diede alle stampe in Parigi nel 1731. Tra questi disegni era quello di Gesù a sedere sul pozzo con la Sammaritana, che si trova intagliato da Niccolò Beatricetto, e rintagliato a rovescio con questa marca A. L. F. Un altro rappresentava il martirio di s. Stefano, che non si sa, se sia stato eseguito nè in pittura, nè in istampa. Ne aveva anche uno d' Ercole, che stringeva Anteo, dal quale forse Marcantonio Raimondi trasse quella sua stampa, che rappresenta questo fatto. Si è detto a cart. 294. che il Bonarroti fece un modello di questa favola.

4 Il detto signor Mariette nella sua preziosissima raccolta ha 36. disegni del Bonarroti scelti da lui per li più singolari da quei 50. del signor Crozat nominati di sopra.

5 Il Senator Filippo Bonarroti lasciò due grossi tomi ben legati, avuti da' suoi antenati, ma per lo più erano studj, e pensieri indigesti.

6 Lo stesso aveva due gran cartoni ridotti in due quadri, che rappresentavano due figure nude, credo per eseguire nella volta della Sistina, ed erano più grandi del naturale.

7 Nel palazzetto d' Agostino Ghigi alla Lungara, passato poi nella Casa Farnese, che perciò si chiama *la Farnesina*, una delle logge su dipinta da Raffaello, o da' suoi scuolari co' suoi cartoni, come si narra nel tom. 2. a cart. 122. L' altra su dipinta da Baldassar Peruzzi, ma le lunette furono opera di Daniello da Volterra, protetto dal Bonarroti; onde si dice, che essendo un giorno andatovi per vedere quel che face-

faceva, e aveva fatto Daniello, e non ve lo avendo trovato, salì sul ponte fatto davanti alla lunetta, che doveva dipignere, e che non era per anco cominciata. Si mise quivi ad aspettarlo, e per ispasso con un carbone disegnò una testa, che empie tutta quella lunetta, dove dovevano esser dipinte più figure al naturale, essendo questa testa quasi tre volte più grande del naturale. Ma tardando Daniello, e Michelangiolo avendo finita la testa, si partì. Tornato Daniello, ed il suo garzone non sapendogli dire il nome di chi lo avea aspettato, volti gli occhi a quella testa, conobbe subito, che era stato Michelangiolo; e per l' eccellenza di quel disegno, lasciò di dipignere quella lunetta, ed ancora vi si vede quella testa con istupore, essendo maravigliosa; tanto più se si considera, che è fatta a mente, e alla prima, e tanto addossole, che per la grandezza smisurata di essa testa, non poteva Michelagnolo vedere la proporzione, e la corrispondenza delle parti. Il Richardson fa menzione di passaggio di questa testa, che egli credè d' un Fauno, ma è la testa d' un uomo naturale (vedi tom. 3. a carte 197.) Questo fatto è narrato diversamente dal signor Argenville a c. 82. dicendo: „ Michelagnolo per far conoscere a Raffaello, che era „ venuto a vedere la storia di Psiche, che questi dipigneva nella Farne- „ sina, disegnò una bella testa di Fauno in un cantone della volta, che „ ancora v' è. Raffaello vedendola, esclamò, che altri che Michelagnolo „ non poteva aver fatto quella testa „. Ma in questo racconto ci è molto dell' inverisimile. Primieramente la storia di Psiche non è in quella parte. In secondo luogo quella testa è tanto alta da terra, che non si poteva disegnare senza fare un grande, e alto ponte, ed è fatta nel sito, che doveva dipignere Danielle. In terzo luogo questa testa non è nella volta, come dice questo Autore, ma in piano in una lunetta.

8 Il signor Filippo Cicciaporci gentiluomo Fiorentino ha una copiosissima e singolar raccolta di disegni di varj, e tutti d' insigni professori tanto antichi, che moderni. Ella in gran parte proviene da una collezione, che avea fatta già il cavalier Giuseppe Cesari d' Arpino, che egli poi è andato sempre aumentando. Tra essi ve ne sono circa 80. attribuiti a Michelangelo, e molti professori, che gli hanno veduti, gli credono originali terminati parte di lapis rosso, o nero, e parte in penna, fatti con quella intelligenza, e bravura, ch' era propria di questo divino artefice, ma insieme finiti con molta diligenza. Il detto gentiluomo di presente abita in Roma.

9 I sig. Pandolfini eredi del Senator Pandolfo Pandolfini uomo dotto, e dilettante delle belle arti, e promotore degli artefici, hanno molti disegni originali di Michelangiolo, de' quali alcuni sono in cornice col loro cristallo, e alcuni son inseriti in 4. tomi di varj disegni, che si era formati per suo studio, e diletto il celebre Filippo Baldinucci, nel tempo che egli ordinò i 130. grossi volumi di disegni della immortal regia Casa de' Medici, per ordine del cardinale Leopoldo della stessa famiglia. E siccome questi distribuigli per l' ordine cronologico del tempo, in cui fiorirono quelli artefici, così ha distribuiti i detti quattro suoi tomi; e secondo essi distese le *Notizie de' Professori del disegno*, che in gran parte sono alla stampa.

10 Tra i mentovati 130. volumi, che per anco si conservano nella galleria Medicea, uno ve n' è, che non contiene se non disegni di Michelangelo.

Nel-

11 Nella galleria dell' Eminentissimo Corsini è una Nunziata alta circa due palmi, pittura di Michelagnolo tanto nell' invenzione, che nel colorito, ed è d'una nuova, e mirabile invenzione. La stessa, ma un poco più grande è stata espressa in bassorilievo di marmo, ma non saprei dire da chi, e questo marmo è murato in s. Maria Trastevere nel pilastro sinistro, che regge il grand' arco dell' altar maggiore.

12 Nella Chiesa della Pace di Roma nella cappella de' Signori Cesi era una Nunziata di Marcello Venusti, ma disegnata dal Bonarroti, come dice il Baglioni a cart. 21.

13 Il Varchi, nell' Orazione molte volte quì addietro citata, rammemora un s. Francesco in questa guisa a c. 16. „ Lascerò indietro una „ tavola, che egli dipinse a tempera secondo la maniera antica, dov' è „ un devotissimo s. Francesco, quando egli chiese a M. Domeneddio, „ e meritò d'avere le Stimmate; la quale tavola si ritrova in Roma „ nella prima cappella a mano sinistra, quando l' uomo entra nella „ chiesa di s. Pietro a Montorio „. Ma questo s. Francesco, secondo l' Ab. Titi, è dipinto a olio da Gio. de' Vecchi, bensì sul disegno del Bonarroti.

14 Francesco Scannelli da Forlì nel suo Microcosmo libr. I. cap. IV. a c. 72. scrive, quanto appresso parlando delle pitture di Marcello Venusti Mantovano fatte col disegno del Bonarroti. „ Quadro, che di- „ mostra parimente un composto raro di questa unione con figure di „ grandezza simile a quelle del Giudizio, e forse di maggior perfezio- „ ne, vedesi in Forlì nelle stanze dell' appartamento nobile del colle- „ gio sopra alla pace della città nel palazzo publico della piazza, il „ quale fa conoscere eccellentemente la resurrezione di Cristo con al- „ cuni soldati alla guardia, dipinto con l'esattissimo disegno del Bonar- „ roti, e colorito in modo, che palesa il tutto, ed ogni minima parte „ con graziosa, e puntuale osservazione, che in concorrenza potrassi „ vedere, ritrovandosi in tal luogo ben custodito, come merita opera „ per ogni parte qualificata „ Era il Venusti amico grande del Bonarroti, il quale gli tenne a battesimo un figliuolo, a cui pose nome Michelangelo, ma riuscì poca cosa nella professione del padre, e del compare, come dice il Baglioni a c. 22.

15 Il Ricardson Autore Inglese (a c.113. del tom.3.) riferisce un ritratto d' una Dama molto ben dipinto dal Bonarroti, che è, secondo che dice, nella galleria Medicea „ Aggiunge, che il colorito è assai „ chiaro e non duro, e niente stravagante, il che di rado segue ne' ri- „ tratti di questo maestro, ed è cosa più singolare, quanto che la Da- „ ma non era bella. Io non so poi dove il Ricardson abbia veduti ri- „ tratti di Michelagnolo, che io dubito fino di questo, che egli quì riferisce, dicendo il Vasari, che Michelangelo non volle mai far ritratti. Vedi quì sopra a c. 310.

16 Lo stesso Richardson dice ( ivi a c. 296. ) che nella sagrestia di s. Gio. Laterano gli fu mostrato un Crocifisso con la Madonna, e s. Gio. dipinto a olio per di Michelagnolo, ma a lui non parve tale, e in effetto non è. E lo stesso dice a c. 307., e si può dire d' un altro Crocifisso, ma senza i due Santi, ch' è in Casa Borghese.

17 Nella villa Medici sul monte Pincio sono due globi, dove sono dipinte varie figure, che si dicono di Michelangelo, ma non sono.

Il det-

Il detto Richardſon ( ivi cart. 211. ) le crede di fra Baſtiano del Piombo, ed è probabile.

18 Il Senator Bonarroti altrove nominato conſervava un quadro colorito grande in legno, in cui era eſpreſſa la ſanta famiglia. Il cartone di queſto quadro è ſtato gran tempo nel palazzo Farneſe, è ultimamente fu donato dal re di Napoli al fu ſignor cardinale Silvio Valenti, ed è certamente originale.

19 Nel palazzo de' Pitti è un quadro colorito, dove ſon figurate le tre Parche, le quali ſi trovano intagliate in rame, ma ſenza nome d' intagliatore. Io per altro non ardirei di aſſicurare, che ſieno del Bonarroti.

20 Nella galleria della ſignora Principeſſa di Cellammare in Roma ſi moſtra un quadro per traverſo, dove ſono molte mezze figure, che pare, che diſcorrano ſopra una teſta di marmo, che hanno davanti, ma ſe ſia di Michelangelo, come dicono, ne laſcio il giudizio ai più periti di me.

21 Nel Viaggio pittoreſco di Parigi a cart. 66. della ſeconda edizione del 1752. ſi nota nella piccola galleria del palazzo Reale, una depoſizione di croce in piccolo per di mano di Michelagnolo; e a cart. 70. nella galleria a Lanterna, una piccola ſanta Famiglia del medeſimo, dove Gesù bambino è addormentato, ſulle ginocchia della madre, e con un braccio ciondoloni, del qual quadro ci ſon molte copie.

22 Il Sig. d' Argenville oltre queſti due quadri, ne riferiſce due altri conſervati nello ſteſſo luogo, cioè l' orazione nell' Orto, di cui il Vaſari ha fatto menzione a cart. 311. di cui ne è uno ſimile nel palazzo Panfili quì in Roma, e un Ganimede rapito dall' aquila, tutti quadri piccoli. Dice ancora, che preſſo ai Certoſini di Napoli è una flagellazione alla colonna, piccolo quadro, ma prezioſo, che non mi eſſendo ſtato fatto vedere, quando vi fui, perchè non ne cercai, non ne avendo notizia, non poſſo dire, ſe abbia ſimilitudine con quella di marmo, che menzionerò più a baſſo a c.354. n.6. Rammenta eziandio i ſeguenti quadri, cioè la decollazione di s.Gio.Batiſta nella chieſa di Malta dedicata a queſto ſanto, e preciſamente nella cappella della Comunione; e una Madonna con Gesù, e s.Giuſeppe dietro a lei preſſo all'Elettor Palatino in Duſſeldorf.

23 Dal medeſimo a cart. 84. vien numerato tra quadri del Palazzo reale fabbricato dal cardinale di Riſcheliù la famoſa reſurrezione di Lazzaro dipinta da fra Baſtiano del Piombo, ma che ſi crede diſegnata dal Bonarroti.

24 Nel Catalogo ragionato de' quadri &c. del duca di Tallard ſtampato in Parigi nel 1756. a cart. 9. ſi regiſtra un Crociſiſſo di Michelagnolo con due Angioli, che ricevono il ſangue dalle piaghe delle mani in una coppa, dipinto in tavola alta 13. pollici, e larga 9. proveniente dalla galleria del Principe di Carignano, che è diverſo da quello, che è nella galleria Medicea, in cui non ſono i due Angioli, che ricevono il ſangue. Il ſig. d' Argenville dice, che nel palazzo Borgheſe, e nella Certoſa di Napoli ſono due Crociefiſſi ſimili, a quello della galleri a Medicea ſuddetta, che ſi ſpacciano per originali. Queſto è quel Crociſiſſo, ſu cui fu creata quella favola, che il Bonarroti, per diſegnarlo più giuſto, teneſſe al naturale un uomo in quella poſitura tanto tempo, che egli vi morì; la qual redicolo-

colosa favola è stata rigettata da cento autori. Veggasi Carlo Dati nelle Vite de' pittori antichi a c. 77.

25 Nel Palazzo Borghese al riferire del medesimo Richardson (ivi a cart. 305.) è un adorazione de' Magi, attribuita a Michelangiolo, ma egli la crede piuttosto di Pellegrin Tibaldi.

## APPARTENENTI ALLA SCULTURA

1 Nella medesima galleria Bonarroti è il famoso bassorilievo della guerra de' Centauri nominato dal Vasari quasi a principio della Vita di Michelangiolo. Evvi anche un quadro di marmo, che rappresenta una Madonna col bambino in bassorilievo, dove Michelangiolo ha lasciato scoperto quanto un testone della superficie, che aveva il marmo prima, che lo scolpisse, per far vedere, quanto poco ne aveva portato via con lo scarpello, e che l' opera era fatta ai primi colpi. Questo bassorilievo gettato in bronzo si vede in un altro quadro allato a quello di marmo, come si è detto a c. 23. nota 1. Al che debbo aggiugnere che nella descrizione della suddetta galleria, che lasciò mss. Michelangelo il giovane, si trova, che Lionardo nipote del nostro divino artefice donò con molte altre opere di lui anche questa Madonna a Cosimo I. ma prima di privarsene la fece gettare in bronzo, poscia dopo molti anni, cioè nel 1617. Cosimo II. la ridonò alla casa Bonarroti.

2 Il Varchi a cart. 28. della sua Orazione, dopo altre opere accennate di Michelagnolo, aggiunge, quanto segue. „ Due tondi similmen-„ te abbozzati, uno fatto a Taddeo Taddei, il quale è nella casa degli „ eredi, e discendenti suoi: e uno fatto a Bartolommeo Pitti, il „ quale (perchè D. Miniato di quella famiglia buono, e virtuoso mo-„ naco di monte Oliveto lo donò a Luigi) è nella casa di messer Pietro „ Guicciardini suo nipote. V. il Vasari a c. 22. di questo tomo.

3 „ Un Apollo donato da Michelagnolo proprio a Baccio Valori, „ quando egli dopo l' assedio era quasi Signore di Firenze „. Il Vasari a cart. 61. dice, che questo Apollo, che si cava una freccia dal turcasso, si trovava non totalmente finito nelle camere del Principe di Firenze; ma ora non si sa, dove sia, come anche i predetti due tondi.

4 Segue il Varchi. „ In Roma nella Minerva è un Cristo nudo (di „ questo si è parlato sopra a cart. 53.) e un altro Cristo pure ignu-„ do, ma in altra maniera degli altri, donò egli alla divinissima Mar-„ chesa di Pescara: e due statue, che egli essendo molto affeziona-„ to a lui, e a messer Lorenzo Ridolfi suo cognato, presentò a messer „ Ruberto di Filippo Strozzi &c. (di queste statue si è parlato a „ c. 28. 29. specialmente nelle note). Lavorò di terra, di cera. Gittò „ di bronzo un' infinità di figure, e tra l'altre una statua grande „ quanto il naturale al magnifico Piero Soderini, la quale egli man-„ dò in Francia al re Cristianissimo. Un Davitte, il quale ha Go-„ lia sotto i piedi, non tanto a imitazione, quanto a concorrenza di „ quello, che era nel cortile del palagio de' Signori di mano di Dona-„ tello, molto ammirato, e commendato da lui &c. Di questo David di Donato si vegga il tom. 1. a cart. 277. „ Una vergine Maria col „ bambino in collo maravigliosissima, mandata in Fiandra da alcuni „ mercatanti de' Mascheroni „. Parimente di tutte queste opere non

ce n' è, ch' io sappia, al presente notizia veruna, siccome è perduto quasi ogni vestigio de' tanti studj, che egli certamente fece per condurre a quella sublime eccellenza l' opere sopraddette.

5 Il Richardson tom. 2. a cart. 138. attribuisce a Michelagnolo il bassorilievo, che rappresenta la morte del conte Ugolino della Gherardesca, benchè poi lasci la cosa in dubbio. Ma è sbaglio non perdonabile al Richardson, ch' era tanto pratico della storia delle tre belle arti, essendo che il Vasari nel tom. II. a cart. 372. dica chiaramente, esser questo bassorilievo lavoro di Pierino da Vinci.

6 Nel palazzo di Roma dell' Eccellentissima Casa Corsini è una flagellazione di Gesù Cristo in marmo di mano indubitatamente del Bonarroti, e d' una eccellenza maravigliosa. Consiste in tre figure tonde alte un palmo, cioè il Cristo, e due manigoldi. L' ultime due sono terribili, e d' una movenza vivissima, e il Cristo d' una delicatezza, che non si può esprimere. Son queste figure lavorate con una finitezza più che se fossero di cera. Colla base di esse sono attaccate a una lavagna, su la quale campeggiano, e su cui è espressa sottilmente la colonna. Un di questi manigoldi è nudo dalla cintura in su, e storce in dietro il torso, e scopre nella forza de' nuscoli tutta la profondità del disegnare del Bonarroti.

7 Il Baldinucci a c. 174. dec. 1. della part. 3. del sec. 4. fa menzione di quattro colossi abbozzati da Michelangelo, che si trovano nella grotta del giardino de' Pitti architettata da Bernardo Bontalenti; de' quali è fatta menzione nella Vita del Bonarroti a c. 29.

8 Il Proposto Gori nella nota X. asserisce d' avere un bassorilievo di terra cotta, che fu del canonico Pandolfo Ricasoli, dov' è espresso un gigante, che precipitando da una rupe, ad essa si aggrappa: e una testa pur di creta d' un Ercole alta circa sette dita, ambedue credute opere di Michelangiolo.

9 Il medesimo Gori nella nota XLI. descrive lungamente una Vittoria intagliata in pietra serena a bassorilievo, che è per anco in terra, appoggiata alle mura della fortezza di s. Miniato di Firenze, la qual Vittoria è presa dal Gori per la Gloria militare, e attribuita al Bonarroti, e di essa riporta una bella stampa. Ma certamente sbagliò, come ho notato nel tomo II. a cart. 566., essendo del Tribolo.

10 Nel palazzo del Principe Giustiniani si conserva un piccol gruppo di marmo, che rappresenta un Cristo morto sostenuto da Nicodemo, ed è attribuito a Michelagnolo; e sarà, quanto all' invenzione, essendo simile a quello, di cui si è parlato a c. 18. ma non quanto al lavoro, che è molto differente dalla maniera di Michelangiolo. Di questo mio parere è anche il Richardson tom. 3. a c. 257.

11 Scolpì in marmo una bella, e grande arme di Lion X., che stette gran pezzo sotto le volte di s. Lorenzo; poi trattala fuori, e segatone il triregno, e le chiavi, fuvvi messo sopra la corona Granducale, e traportata alla badia di Bonsollazzo de' PP. Cisterciensi della Trappa dieci miglia lungi da Firenze.

12 In s. Agnese fuori delle mura, sopra un altare è la testa d' un Salvatore in marmo, che viene attribuita a Michelangiolo.

13 In Campidoglio è il ritratto di marmo di Gabbriello Faerno celebre

lebre poeta Latino, con un poco di busto nudo, d' un eccellenza tale, che quantunque sia situato in mezzo a un gran numero di teste Greche bellissime, non iscomparisce punto.

14 Il Ricardson nel Trattato della pittura tom. III. a c. 87. riporta una statua di femmina abbozzata nella guisa, che si trova descritta da Biagio di Vigenere nelle sue note sopra Callistrato (a c. 855. ediz. di Parigi 1637.)

15 In una Raccolta di lettere fatta in Venezia nel 1744. dall' Apostolo Zeno, benchè non vi sia nominato, una ve n' è dell' eruditissimo Lorenzo Pignoria dove a c. 7. dice, che in un museo di Brescia avea veduto *un testone di bronzo di mano di Michelangelo*. Io non credo, che voglia per un testone significare una moneta di tre paoli, ma una testa grande, cioè di gran maniera, insomma una medaglia, e non una moneta, non si sapendo, che Michelagnolo attendesse mai all' arte de' coni. La credo pertanto la medaglia di Bindo Altoviti, che venuta in mano del Patriarca Jacopo Altoviti, la mostrò a Guido Reni, quando il detto prelato si tratteneva in Bologna presso il cardinal Giulio Sacchetti suo cugino. Guido rimase stupefatto di sì bella testa, e la volle disegnare di matita nera, e pastello, riducendola alla grandezza naturale, e poi la dipinse in un ovato, e lo mandò a donare a Monsignore suddetto per gratitudine dell' avergli prestato sì eccellente medaglia. Il quadro è stato lungo tempo in Roma nel palazzo de' ss. Altoviti, e ora è nel loro palazzo di Firenze, ma della medaglia non se ne sa altro. Nel rovescio era una femmina, che con la destra reggeva la parte superiore d'una colonna, che rottasi, pareva, che volesse cascare. Vedi il Baldinucci nella Vita di Guido Reni a cart. 326. dove parla di questa medaglia.

16 Il cavalier Maffei nella spiegazione dalle statue celebri di Roma, intagliate in rame, e date poi alla luce da Domenico de' Rossi, dice a c. 8. che alla statua del Tevere, che è collocata in mezzo del cortile di Belvedere, Michelangiolo rifece le teste de' due putti, che rappresentano Romolo e Remo. Ma io non lo credo, non mi parendo di tanta eccellenza, che si possano attribuire mai al Bonarroti.

17 Il sig. Lorenzo Veber allievo di Massimiliano Soldani, e suo successore nel fare i coni per la zecca di Firenze, possiede il modello in creta alto un braccio Fiorentino della statua celebre dell' Arrotino, che è nella galleria Medicea, il qual modello si tiene da' professori per opera di Michelangiolo, perchè non solo è eccellentemente lavorato, ma in alcuna parte è megliorato.

18 Un simil modello di creta del famoso Laoconte aveva Giovacchino Fortini scultor Fiorentino di qualche eccellenza, reputato esser fatto dal Bonarroti, perchè era veramente stupendo, e l' intrecciatura de' serpi era variata, e più bizzarra.

19 Espresse altresì in bassorilievo Michelagnolo il diluvio universale in una forma maravigliosa. Questo era alto un mezzo braccio Fiorentino, ma si crede perduto, e solamente ne è rimaso qualche gesso formato sopr' esso, uno de' quali ne ha il sopraddetto Veber.

20 Nella regia villa dell' Ambrogiana posta sulla strada, che da Firenze va a Pisa, è un bassorilievo di marmo di cinque figure, che

rappresenta una santa famiglia, attribuito a Michelagnolo negli antichi inventari de' mobili di quella villa.

21 Nel palazzo Farnese è il ritratto in marmo di Paolo III. col busto fino a mezzo il petto, ammantato di piviale, sopra il quale sono espresse, come se vi fossero ricamate, alcune storie del vecchio Testamento in piccoli ovati, e le figure vi sono degradate, quantunque tutto il rilievo alzi poco più d' un testone, talchè si vede, che son fatte al primo colpo di scarpello, e tuttavia le teste conservano il carattere fiero, e terribile di Michelangelo.

22 Il sig. Florente le Comte scultore, e pittore Franzese nel tom. 2. a c. 25. del suo *Cabinet des singularitez d' architecture, peinture &c.* ci dà notizia, che Michelagnolo scolpì in marmo una testa di s. Gio. Batista in un bacile, la quale al presente è posseduta dal sig. Girardon celebre scultore.

23 Lo stesso Florente aggiunge quivi, che il Bonarroti fece il modello d' un uomo scorticato, da cui fu ricavato la statua di s. Bartolommeo, ch' è nel duomo di Milano. In Firenze si trova presso i professori di queste arti il gesso di un modello simile, che si appella la notomia di Michelagnolo. Ma nella stessa città si trovano pur di gesso altre di queste notomie in diversa attitudine, fatte da altri pittori, o scultori.

## APPARTENENTI ALL' ARCHITETTURA.

1 Fece un disegno della fontana, che è in fondo al corridore, che va a Belvedere, e passa davanti alla libreria Vaticana, dove si doveva porre un Moisè di marmo, che percuotendo la pietra, faceva sgorgare l' acqua. Ma parendo a Giulio III. che l' aveva ordinato, opera troppo lunga, col consiglio del Vasari, Daniello da Volterra fece un altro disegno, che fu messo in esecuzione, inserendovi la famosa statua antica della Cleopatra, e quello del Bonarroti è perduto. Vedi a c. 137. del terzo tomo del Vasari.

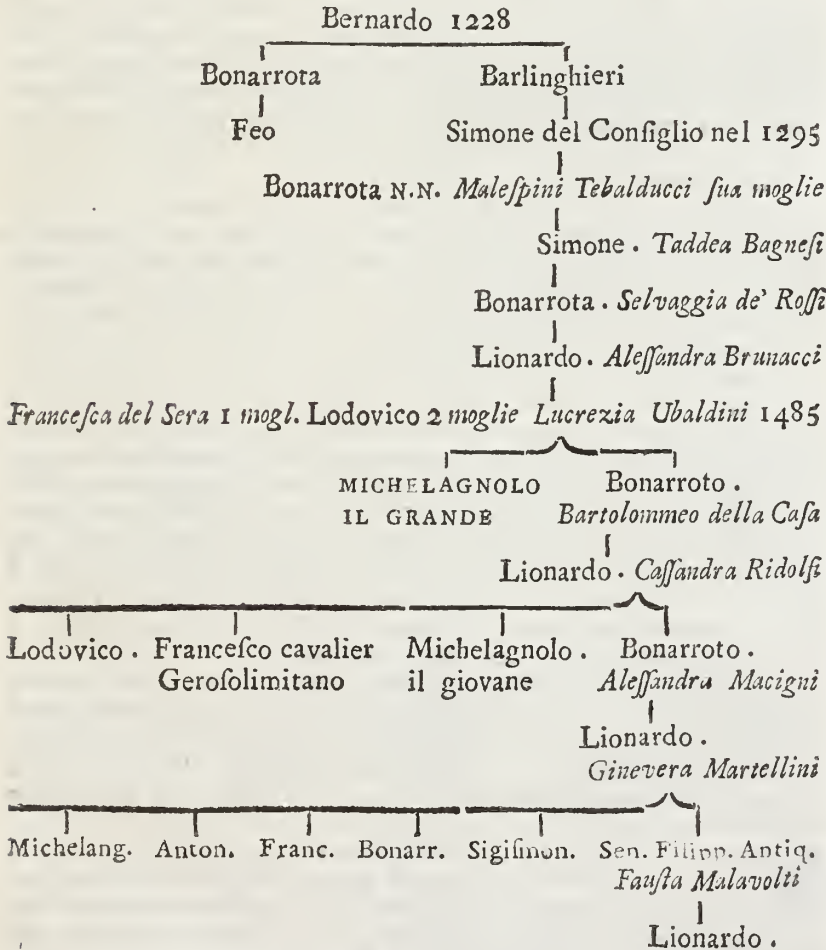
2 Col suo disegno fu fatta in Belvedere in un angolo del giardino una nicchia di marmo detto cipollaccio, per collocarvi la statua antica di un fiume, come narra il Vasari nel cap. 1. dell' Introduzione a cart. XII.

3 In s. Andrea della Valle la cappella Strozzi si reputa disegno del Bonarroti, ed è veramente stupenda, e degna di lui.

4 La Sapienza di Roma si crede fabbricata col disegno del Bonarroti, eccetto la parte, dove è situata la cappella, che è disegno del Borromini. Nella Roma antica, e moderna stampata nel 1750. in tre tomi, a c. 567. del terzo si legge, che fu principiata da Leon X. con architettura del Bonarroti, e in effetto vi è la sua arme, ma che fu proseguita da Sisto V. e da Urbano VIII. Dall' altro canto il cav. Baglioni nelle Vite de' pittori a c. 5. dice parlando di Gregorio XIII. *D' ordine suo fu cominciata la nuova fabbrica della Sapienza &c. superbissimo disegno di Giacomo della Porta*. Di quì si raccoglie in quai dubbi imbrogliati inducano i libri, che trattano delle tre arti, come anche altrove si è osservato.

AL-

## ALBERO DELLA FAMIGLIA SIMONI BONARROTI

NOTA Nel corſo della ſtampa di queſta Vita, mi ſono ſovvenute molte particolarità, dopo che i fogli eran tirati; onde non le ho potute inſerire nelle note; e ſtimando, che non poſſano eſſer diſgradevoli al Lettore, benchè poſte fuor d' ordine, l' ho volute ſoggiungere quì. A c. 3. dove ſi parla della nobiltà di Michelagnolo, ſi può aggiungere, che la ſua famiglia in tempo di repubblica fu innalzata a' primi onori, e ne godè undici volte, come appare da' Prioriti Fiorentini. Mi è venuto alle mani l' albero di queſta famiglia fatto del Canonico Salvino Salvini peritiſſimo di queſte coſe; onde lo ſoggiungo quì.

Bonarroto fratello del gran Michelagnolo fu de' Priori nell 1515. quando Leon X. venne a Firenze, e da eſſo ebbe la facoltà d' apporre alla ſua arme la palla co' gigli, e il titolo e i privilegi di Conte Palatino, come ebbero gli altri cittadini, che erano in quel tempo de' Signori.

1 Dalle

1 Dalle parole del Vasari a c. 4. v. 11. non bene intese, il signor Florent le Comte scultore, e pittore Franzese ha detto nel tom. 2. a c. 25. del suo *Cabinet des singularitez d' architecture, peinture &c.* che Michelagnolo fu d' Arezzo, ed ebbe per balia la moglie d' uno scultore.

2 Non voglio lasciar di notar quì, quel che non ho fatto al suo luogo, che il Vasari non ha scritto la Vita di Bertoldo, che pure lo meritava molto più d' altri professori meno chiari, de' quali l' ha scritta. Poichè se non altro, l' essere stato Bertoldo scolare di Donato, e scelto dal Magnifico Lorenzo, uomo tanto illuminato, e giudizioso, per ristaurare le statue Greche, e per rimettere in piedi l' arte della scultura in Firenze, e quel ch' è più per essere stato maestro del Bonarroti, la qual cosa da per se sola lo rendeva immortale, meritava, che il Vasari ci desse qualche notizia d' un tal uomo. Pure non lo fece, dal che ne deduco, non esser vero quel che è stato scritto contro di lui, che egli appassionatamente scrisse queste Vite per esaltare i Toscani, e perciò trascurò le Vite degli artefici forestieri. La verità è, ch' egli scrisse le Vite di quelli, de' quali aveva più notizie, fossero di qualsivoglia paese.

3 A cart. 12. dove il Vasari narra, che Michelangiolo fece un Crocifisso di legno per s. Spirito, io ho detto nella nota 1. che adesso si trova in sagrestia, ma ho avuto notizie posteriori dal sig. Ignazio Husford, il più eccellente allievo, che sia ora in Firenze del Gabbiani, che questo Crocifisso è in convento, ma lo stesso sig. Ignazio, avendolo considerato bene, quantunque gli sembri bello, e devoto, dice, che non vi trova punto il carattere di Michelangiolo; onde lo crede di uno scultore un poco più antico. Egli è alto circa a due braccia, e mezzo. Si potrebbe dire, che per essere delle sue prime opere è fatto *ne' suoi più verdi anni*, come dice il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* a c. 143. non fosse da maravigliarsi, che in esso non si vedesse quella maniera grande, e fiera, che si ravvisa nell' altre sue opere fatte dopo; siccome le prime pitture di Raffaello sono lontane da quell' eccellenza, che si ammira dalle fatte in età più matura. Ma di Michelangiolo non si può dir questo, perchè la battaglia de' Centauri, riferita a cart. 10. e che è la prima sua Opera di scultura, è d' un carattere grande, e fiero, e che mostra molta intelligenza nell' arte.

4 Fu levata di su l' altar del coro per questa ragione; perchè nella tavola del detto altare Simon Vovet, chiamato a' suoi tempi il Raffaello della Francia, aveva dipinto varj angioli con gli strumenti della passione, il che alludeva ottimamente al gruppo del Bonarroti. Venne pensiero al sig. cardinala Annibale Albani prefetto della fabbrica di farvi porre una tavola, dove fosse una Concezione di Maria Vergine, s. Gio. Crisostomo, s. Francesco e s. Antonio, levando quella di Vovet, ch' era delle più belle sue opere, ma che nel levarla per esser sulle lavagne, andò in minutissimi pezzi. Veduto poi, che non istava bene una Madonna gloriosa nella tavola, e dipinta, e una di marmo addolorata sull' altare, fece tor via questo gruppo.

5 Dalle pitture della galleria, che nella casa paterna Michelagnolo il giovane celebre, ed eccellente poeta dedicò con la spesa di 20. mila scudi a onore di questo divino artefice suo zio, di cui quivi è dipinta tutta la Vita in molti gran quadri d' eccellenti maestri, e disposti con egual

egual simmetria, secondo che richiedeva l'architettura, con la quale è disposta la detta galleria fregiata di pilastri, si ricavano molti fatti tralasciati dal Condivi, e dal Vasari, che io soggiungerò quì con le parole stesse della descrizione che di essa galleria lasciò scritta a mano il predetto Michelagnolo giovane. In una dunque di queste pitture di mano di Francesco Furino vien *espresso*, *quando Lodovico padre di Michelagnolo*, *essendo Podestà a Chiusi*, *e Caprese*, *andando con la moglie* (*gravida di Michelagnolo*) *a prender l'ufizio*, *essa cadendo da cavallo*, *e strascinata per la staffa*, *non si sconciò*.

6 I versi quì a c. 57. attribuiti a Michelagnolo in rispost a alla quartina, che fu fatta alla statua della Notte, sono di Gio. Batista Strozzi, e non del Bonarroti.

7 Il Vasari a c. 59. v. 31. ha detto, che il Bonarroti fece il disegno del Ponte di Rialto. Di questo ponte parla Vincenzio Scamozzi architetto Veneto libr. 8. parte 2. cap. 16. dicendo: „ Per occasione del „ ponte di Rialto, posto sopra al Canal grande quì in Venezia, oltre „ a molti disegni, e modelli fatti per lo addietro e dal Vignola, „ e dal Sansovino, e da altri eccellenti uomini dell' età passate, „ così richiesti da que' gravissimi senatori, che ne avevano cura &c. „ facemmo due invenzioni, l'una era di tre archi più alti di mez„ zo cerchio con quattro ordini di pilastri, come si conviene alla „ qualità de' ponti. La grossezza de' pilastri era la quarta della „ larghezza dell' arco di mezzo, e duoi quinti degli archi a destra, „ e sinistra. E siccome i pilastri alle ripe nella loro lunghezza ave„ vano due ripe, o scale di quà, e e di là per comodità di mon„ tare al coperto, così quelli verso al mezzo formavano un arco „ assai largo, che dava comodità di transitare con le barche tutt' „ oltre per sotto al ponte; e su questo modello fu presa la parte „ di fare esso ponte con le strade, e botteghe sopra. L' altra in„ venzione fu d' una porzione d' arco molto ampio con duoi gran „ pilastroni massicci, l' uno per parte, benissimo palificati per as„ sodare il terreno, e sopra postovi legnami molto grossi, e incro„ ciati come dicemmo altrove, e quì sopra s' incominciò a fare le „ fondamenta di tutta la massa, girate internamente a' corsi, che „ tendessero al centro, come se egli fosse di mezzo cerchio &c. Da questo discorso si raccoglie, che il ponte suddetto non è disegno del Vignola, nè del Sansovino, nè dello Scamozzi, nè del Palladio, tanto più, che quest' ultimo nel libr. 3. cap. 13. riporta un disegno d' un ponte, che dalla descrizione, che egli ne fa, dà a divedere, esser quello di Rialto, poichè dice, ch' era fatto per edificarsi *nel mezzo d' una città*, *la quale è delle più nobili d' Italia*, *ed è metropoli di molt' altre città*, *e vi si fanno grandissimi traffichi*, *quasi di tutte le parti del Mondo*. Se il Vasari avesse detto, che il disegno del Bonarroti era d' un arco solo, avrebbe levato ogni dubbio. Tuttavia il discorso solo dello Scamozzi sembra, che lo tolga, e la tradizione universale lo conferma. Il Sig. Gautier architetto ingegnere, e inspettore de' ponti, e degli argini del Regno di Francia, nel suo *Trattato de' ponti &c.* stampato in Parigi nel 1723. nel cap. 9. a c. 9. scrive quanto appresso in conferma di questa opinione comune. „ Nelle relazioni del Levante fatte „ da

„ da Poulet ſi trova, che il ponte d'un arco ſolo nella città di „ Munſter ſopra la Narante nella Botnia è d'una coſtruzione in„ finitamente più ardita, che quella del ponte di Rialto di Ve„ nezia, che è pure d'un ſol'arco, e che paſſa per un capo d'o„ pera dell'arte, fabbricato nel 1591. ſul diſegno di Michelangio„ lo, che ha più di 32. teſe di baſe. „ In uno de' quadri della detta galleria, ſecondo la deſcrizione, che di eſſa laſciò mſs. il predetto Michelangiolo giovane, è rappreſentato il noſtro divino artefice: *andato a Venezia, ricevuto, e viſitato dal doge Andrea Gritti, e da molti gentiluomini: gli è offerto ſtipendio, ſe ſi riſolve abitar quivi; il quale eſente da ogni obbligo fa per il medeſimo Gritti il diſegno del ponte di Rialto.*

8 Il Vaſari a c. 61. fa menzione di Gio. Battiſta Figiovanni. Queſti è quel priore di s. Lorenzo, il quale diede il comodo al Tribolo di poter modellare le quattro ſtatue giacenti ſu' ſepolcri, che ſono nella cappella di Michelangiolo, e per queſto comodo il Tribolo donò al detto priore il modello della Notte, il quale lo donò al Duca Aleſſandro, per eſſer fatto eccellentemente, come ſi legge nel tomo II. a c. 545. Modellò queſte medeſime ſtatue Daniello da Volterra, e altri artefici inſigni, quanto queſti; onde non ſarebbe maraviglia, che i loro modelli foſſero al preſente preſi per originali di Michelangelo.

9 Il dì 15. di Luglio del 1534. furono gettati i fondamenti del caſtello di s. Gio. Battiſta detto la Fortezza da baſſo. Le due prime pietre, che furono gettate, erano due marmi prima benedetti, ſopra uno de' quali era inciſa la ſeguente iſcrizione: *Angelus Martius ep. Aſſiſinatenſis hunc primum lapidem per eum benedictum ad arcis & ducis perennitatem in fundamento ponit; Clemente VII. Pont. Max. & Carolo V. Imp. Aug.* E queſto marmo fu gettato nel luogo detto *il diamante* da Monſig. Veſcovo. L'altro fu gettato dal Duca Aleſſandro ſopra il primo; e in queſto era l'iſcrizione ſeguente: *Alexander Medices primus dux Florentinam arcem a fundamentis erigens primum apponit lapidem, quem Angelus Martius epiſcopus Aſſiſinatenſis invocato divino numine benedixit, dedicavitque anno a ſalute Xpiana* MDXXXIIII. *Clemente* VII. *Pontifice Max. & Carolo V. Imp. Auguſto. Die* XV. *menſis Julii hora* XIII. & ✝

10 Franceſco Forceroli ſacerdote, e giureconſulto Modaneſe, che fu auditore del cardinale Aleſſandro d'Eſte, e che dimorò quaſi ſempre in Roma, laſciò alcune memorie degli uomini illuſtri Modaneſi, che ſono peranco MS. Parlando in eſſe di Domenico Carnevali pittore illuſtre, di cui ſi trova la Vita preſſo il Vedriani a cart. 99. della Raccolta de' pittori &c. Modeneſi, dice, che in Roma, quando s. Pio V. diede per iſtanza del cardinal Ruſticucci l'incombenza a Girolamo da Fano, dopo la morte di Daniello da Volterra, di coprire le nudità del Giudizio di Michelangiolo, queſto Girolamo, benchè valente, volendo attendere a i divertimenti, ſi appoggiò al Carnevale. Aveva anche quella volta della cappella Siſtina fatto alcuni peli, e però biſognava riſtuccargli, come fu fatto, e il medeſimo Girolamo vi doveva ſopra dipingere; ma per i ſuoi diſordini ſe ne morì, e toccò al Carnevale ad accomodare

dare il rimanente, e in particolare il sacrifizio di Noè, dov' era cascato un pezzo d' intonaco. Da questo s' intendono quelle parole del suddetto Vedriani a c. 102. *Abbiamo per relazione, che in Roma fosse impiegato in opere di molta importanza, ma per non sapere quali fossero, non potiamo dire altro*. Questa notizia l' ho ricavata da una lettera scritta al fu proposto Gori dal dotto, ed erudito Sig. Domenico Vandelli, che aveva veduto il MS. del Forceroli. Ciò si voleva notare a c. 280.

11 Nella nota posta a c. 69. si è parlato di quelli, che criticarono il Giudizio dipinto nella cappella Sistina. Si può aggiungere il libro intitolato „ Due Dialoghi di Messer Gio. Andrea Gilio „ da Fabriano &c. Nel secondo si ragiona degli errori de' pittori „ circa l' istorie, con molte annotazioni fatte sopra il Giudizio di „ Michelangelo, & altre figure tanto della vecchia, quanto della „ nuova cappella: & in che modo vogliono esser dipinte le sacre „ immagini. In Camerino per Antonio Giojoso 1564. in 4. In questo Dialogo non solo si critica il Giudizio suddetto a cart. 93. 100. 105. 106. e 108. ma anco la pittura della conversione di s. Paolo, e quella della crocifissione di s. Pietro, che sono nella cappella Paolina, solamente quanto al costume. Ma più strana, e mordace critica si legge a cart. 258. delle note d' un poema Franzese stampato in Parigi nel 1684. attribuito al Sig. de Piles, che biasima l' attitudini, il modo di disegnare senza buon gusto, i contorni non eleganti, le pieghe, la composizione delle storie, la prospettiva licenziosa, il colorito lontano dal vero, la poca intelligenza del chiaroscuro; sicchè a Michelagnolo non resterebbe niente di buono. Questo stravagantissimo giudizio, contrario a quello, che ne ha fatto il rimanente del genere umano tanto dotto, che ignorante, fu seguitato unicamente alla cieca da Domenico Andrea de Milo Napoletano nel suo libro stampato in Napoli nel 1721. a carte 9. il qual de Milo probabilmente non avrà veduto del Bonarroti nè pur una testa, ma si è fidato dell' autor Franzese.

12 A c. 72. s' aggiunga in fine della nota, che il Giudizio del Bonarroti fu intagliato anche da Giulio Bonasone in grande: e in foglio imperiale aperto, un dito per parte più piccolo di quello del Bonasone, da Stefano du Perac Franzese.

13 Il Soprani a c. 55. delle Vite de' pittori Genovesi scrive, che la base di questo cavallo è fatta col disegno di Leonardo Sormanni di Savona. In questo errore, di che mi maraviglio più, cadde anche il Baldinucci dec. 1. della part. 3. del sec. 4. a c. 223. il quale ivi dice, che fiorì ne' tempi di Sisto V. quando la detta base ha l' arme di Paolo III.

14 Nella nota a c. 110. ho tralasciato di fare menzione d' un busto di bronzo grande quanto il naturale, opera eccellente di Gio. Bologna, che si conserva nella galleria de' Bonarroti, ed è il ritratto del nostro Michelagnolo. Quivi pure è il ritratto del medesimo, che fece in pittura il Bugiardini, come narra il Vasari tom. II. a c. 618.

15 Nella nota, in cui si parla de' ritratti di Michelangelo intagliati in rame, non si fa menzione d' uno intagliato da Giulio Romano, rammentato dal Gori nella ristampa della Vita del Condivi, perchè si cre-

crede, che abbia preso equivoco, e abbia letto male le lettere iniziali I. B. F. avendo preso il B. malfatto per un R. Questo ritratto è intagliato nel 1546. quando Giulio Romano era morto in Mantova; dove era da molti anni stanziato; onde è di Giulio Bonasone.

16 Si è detto a cart. 120. che Firenze per la morte di Michelangiolo perdè uno de' maggiori ornamenti, che abbia avuto fino dal principio della sua fondazione, e che l' ha illustrata al pari di Dante, di Giotto, di Accursio, del Brunellesco &c. e in maniera utile al vivere umano. Questa perdita seguita il dì 17. di Febbrajo era stata dalla divina provvidenza risarcita due giorni avanti, cioè il dì 15. del medesimo mese di Febbrajo, con la nascita di Galileo Galilei di nobile famiglia, celebre per tutto il Mondo, mattematico, filosofo, e astronomo senza pari, inventore di nuove scienze, risuscitatore della vera maniera di filosofare, scopritore di nuovi pianeti, lavoratore di nuovi strumenti &c.

17 Il Vasari racconta, a c. 140. che il corpo del Bonarroti fu associato per seppellirlo con onoratissimo concorso alla chiesa de' ss. Apostoli dalla nazione Fiorentina, e vuol dire dalla confraternita di s. Gio. Decollato, che così si trova fatta memoria nell' archivio di detta confraternita al libro del provveditore di quel tempo.

18 A cart. 164. descrivendo il Vasari la sepoltura magnifica eretta meritamente in s. Croce a Michelangelo, di cui si è dato un esatto disegno nel frontespizio del terzo tomo, pare, che attribuisca la statua dell' Architettura a Valerio Cioli; ma per verità egli fece quella della Scultura, che è posta nel mezzo del sepolcro, in positura mesta, e lagrimevole, ma che tuttavia è inferiore all' altre due, che sono eccellenti. Benchè ella abbia in mano lo scarpello, e il mazzuolo, e stia appoggiata a un pezzo di marmo da lavorarsi, mostrando di non aver più o voglia, o talento di scolpirlo dopo la morte di sì gran maestro; pur vi è stato chi ha preso questa statua per la Filosofia, la quale aveva poca relazione con Michelangiolo, o relazione assai lontana. Questa cosa pare, che venga accennata dall' erudito Sig. Domenico Manni nella Vita del vecchio Aldo Manuzio stampata in Venezia nel 1759. in 8. a c. 27. dove parlando della sepoltura di Lorenzo Maggiuolo soggiunge: *Dalla quale parve, che si prendesse l' idea di fare al deposito del nostro insigne Michelangiolo Bonarroti la Filosofia piangendo, e piena di mestizia.*

19 In un quadro della detta galleria dipinto da Jacopo Vignali è, *quando Michelagnolo ito a far motto a Carlo V. esso si rizzò con dire, che degli Imperatori se ne trovano degli altri, ma de' suoi pari no.*

20 Vien nominato il Piloto orefice in piè della pagina 50. senza dirne niente; ma si vegga il tomo II. a cart. 409. 494. 577. 579. e 587. dove li Vasari parla di questo artefice.

IN-

IL FINE.

# INDICE

## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

Ligo-

del

*FINE*

2409 — VASARI (G.) **Vita di Michelangelo Bonarroti,** Pittore, Scultore, e Architetto Fiorentino, *Rome*, 1760, *with the engraved frontis., engraved portrait, and 2 folding plates*, sm. folio, *contemporary calf, gilt, with the Bookplate of Lieut.-General Sir Henry Erskine* (*d.* 1765) £28·00

tavv. f. t. Leg. p. perg. ep. Bell'esemplare.
Il Pagliarini, terminata la ristampa delle *Vite* del Vasari, reimpresse a parte la vita di Michelangelo, già pubblicata separatamente nel 1568 (Giunti), arricchendola di *Note* assai pregevoli, in questa bella e non comune edizione. Nelle tavv. f. t. sono il monumento sepolcrale di Michelangelo, il disegno originale del sepolcro di Giulio II, e una mano dis. a penna, incisi su rame. *Cicognara*, I/2396.

...OTTARI. The ...i, the monu... ...ter drawings ... separate edi... ...ower 1966c
("VERY RARE"). **125.00**

THE SAME. 4to. Contemporary half-calf, gilt title-piece. Roma 1760.
ALSO A FINE COPY OF THE SEPARATE EDITION.—Cicognara 2396. Steinmann-Wittkower 1966c. **75.00**